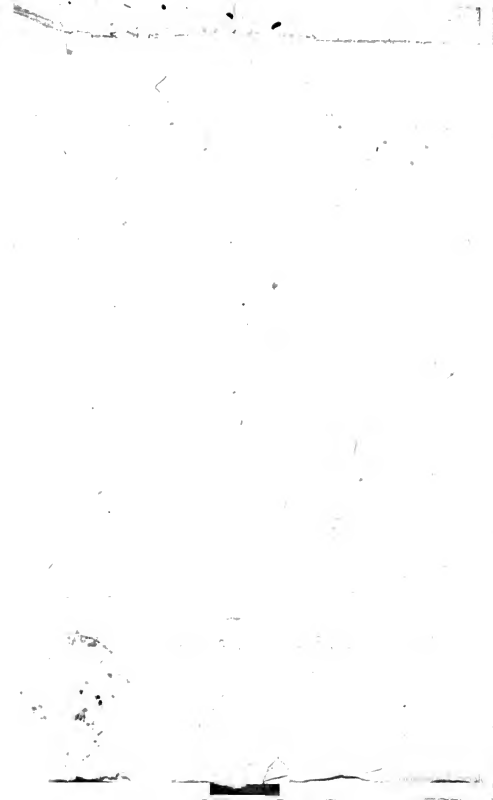
DI VINCENZO GRAVINA GIURISCONSULTO

TRAGEDIE CINQUE,

Premesso il suo Libro della Tragedia.

IN VENEZIA,
PER GIUSEPPE BETTINELLI.
Al Secolo delle Lettere.

MDCCXL.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TESTAMENTO

DEL SIG.

J. VINCENZO GRAVINA.

Quod Deus bene Vertat.

J. *Vincentius Gravina ita teſtor. Annam Lombardam Matrem meam heredem inſtituo in bonis quæ habeo in Conſentia provincia Brutiorum, quos Calabros vocant: in bonis vero meis aliis omnibus heredem inſtituo Petrum Trapaſſum, alias Metaſtaſium, Romanum, adoleſcentem egregium, alumnum meum, cui, ſive ante, ſive poſt aditam hereditatem meam, quandocumque decedenti, ſubſtituo Julianum Pierſanctem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum, vernacule Bianchi, diſcipulos meos cariſſimos.*

Corpus meum antequam terræ reddatur cultro diſſectum, balſamoque de more perunctum volo.

Dominicanæ familiæ Patribus pro celebratione miſſarum ad peccatorum meorum expiationem dantor Semel, h.e. una ſolummodo vice,

argen-

*argentea ſcuta romana triginta, decem Julio-
rum in ſingula ſcuta: quæ ſimul cum ſumti-
bus funeris, parce quidem, & moderate, a
Petro Metaſtaſio, ſive Trapaſſo perſolvuntor.
Nonis Aprilis ann. M.D.CCXV.*

Ego Idem
J. Vincentius Gravina.

DI

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

CO: FRANCESCO SCERIMAN

DEL SIG. CO: STEFANO.

'Unico mezzo, ch' io trovo, Illustrissimo Signore, di soddisfare in qualche parte alle moltissime obbligazioni, che Vi professo per la segnalata, e di-

ſtinta bontà che mi avete abbondantemente in ogni tempo dimoſtrata, ſi è il renderle in certa maniera pubbliche con un atteſtato, ch'è il maggiore, ch'io poſſa darvi. E conoſcendovi, come Vi conoſco, non ſo dubitare, che non ſiate per accogliere graziosamente queſto tenue indizio della mia riconoſcenza. Oltre di che, nel preſentarvi queſto libro, non mi allontano punto da quello, che in ſimil'incontri ſi dovrebbe da tutti diligentemente oſſervare. Imperocchè ſebbene la chiara fama dell'Autore, ed il merito grande dell'Opera poſſa ſervire di baſtevole raccomandazione alla mia riſtampa; ciò non oſtante, anco la iſcrizione del Voſtro Nome, che porta in fronte, gli ſervirà di nobiliſſimo ornamento, e di ſicuriſſimo appoggio. Tutti quelli, che Vi conoſcono, potranno rendere buona teſtimonianza, che, ſebbene in Verde età, ſapete

ma-

maturamente giudicare del merito dell' Opere, e degli Autori; il che solo sarebbe sufficiente a rendervi riguardevole membro della Repubblica Letteraria. Ma il Vostro merito, e la stima, che Vi andate acquistando molto più oltre si avanza coll' applicazione assidua, che prestate alle Matematiche Scienze, ed alla più sublime Filosofia sotto la direzione del Signor Dottor D. Giuseppe Suzzi, (Soggetto, che per tutti i riguardi non mai abbastanza si può lodare) e colla perfezione che date a tutto questo unendoci la più colta, e la più purgata letteratura. A che si devono aggiugnere le sublimi qualità, e rare doti dell' Animo Vostro: una costanza inviolabile nell' Amicizia, un' affabilità senza pari, un amor grande per tutto quello, che à del Nobile, e dell' Eccellente. Le quali cose unite agli altri pregi, che

tra gli uomini il più si considerano, e che avete ereditato nel nascere da' Vostri Maggiori, servono a rendere più riguardevole e la Nobiltà del Sangue Paterno in Voi trasfuso con quello dell' antichissima, e chiarissima Famiglia de' Malatesti per mezzo della N. D. Lugrezia Vostra Madre, Dama proveduta fino all'ultimo grado di tutto quello, che in Donna Nobile si richiede, e l' abbondanza de' beni di Fortuna, che molto più spicca per la Magnificenza del Conte Stefano Vostro Padre, e le Dignità che in tutta la Vostra Casa risplendono per mezzo di Monsignor Basilio Vostro Zio, che con tanta gravità le sostiene nella Corte di Roma, e finalmente tutto quello, che può costituire il lustro di una Famiglia. Ma sapendo, che troppo avanzandomi, verrei forse ad offendere la Vostra singolare Modestia,

m'

m' impongo ſilenzio da me medeſimo, e reſto colla ſperanza che abbiate a riconoſcermi anco per l' avvenire, quale per l' addietro ſono ſtato.

Di Voi, Illuſtriſſimo Signore.

Umiliſſ. Devotiſſ. Oſſequioſiſſ. Servidore
Giuſeppe Bettinelli.

AD

AD PAULLUM DORIAM JAMBI.

O Paulle, nostri magna secli gloria,
Qui mente celsa pervolas ad sidera,
Et, præter omnes, diligis Vincentium,
Quem doctiores laudibus sursum efferunt,
At Phormiones obruunt calumniis.
Quidquid meis objecerint Tragœdiis,
Horum latratus, quæso, tanti feceris,
Quanti Deorum summa pendunt Numina,
Qui scripta nostra, quiq; vitam carpserint.
Nam pudorem quicumque, qui Jovem colunt,
Neque improbas adscripserint sententias
Probis, neque ulla mentiantur crimina.
Et qui carent livore, qui dimiserint
Vanas Scolarum futilesque regulas,
Si quando fontes ebibant Ellenicos,
Nil Atticis invenient affinius;
Nec prodiisse dixerint vernacule
Rotundius poema, vel sublimius;
Sublime ni cum turgido confuderint;
Seu verba spectes, seu metri pondus novi.
Sed forte carmen congruentius lyræ
Stulte quis expectabat a Tragœdia,
Quæ fabulantes redditura Principes,
Natura quos humana non reliquerit,
Contortiora vitat, & procul sita
A mente, moribusque colloquentium.
Quod cum Poeta Cordubensis spreverit,
Auctoritate, quam meretur, plurima,

No-

Novam loquelam pectore exprompſit ſuo,
Quam non Latina ſcena, non Grajum dabat.
Is inde rexit omnium ſententias;
Sed malo mores, quam ſtylum regat meum.
Qui primus in theatra duxit Oedipum,
Medeam, & alter, qui furentem detulit,
Et cum Latinis ipſe Princeps Ennius,
Fragmenta quantum pauca nobis indicant,
Ornant pudice, transferuntque ſobrie.
Nam ni figuris uterentur parcius,
Intenſiore ſi metro conſurgerent,
Veros colores tollerent ſententiis.
At cui latina verba ſunt faſtidio,
Quæ ſparſa noſtris offeruntur verſibus,
Quo res vocarit, atque faſtus regius;
Expectet ille donec emendaverit
Longa palatum lectione prologi,
Qui corrigendis ſcriptus eſt erroribus,
Et expiandis Italorum plurimis.
Sed, ſi ſaluti præferent amentiam,
Deliriis fruantur, ut lubet, ſuis.
Nos certe eorum non egemus laudibus,
Qui judicarunt antequam cognoſcerent.
Ineruditis namque qui non diſplicet,
Placere doctis ille ne ſperaverit.
Et ſi vetuſta ſæpius poemata
Latina, ſive Græca quis evolverit;
Statim probabit quod probaverat minus;
Si livor illi non obumbret lumina.
Nam delicatum quæ poema læderent,
Severitati congruunt Tragœdiæ,

Quæ

Quæ militares efflat ore ſpiritus,
Modoſque ſæpe, & verba captat horrida.
Quin, ipſa lex ni juſſerit poematis,
Vitare nullo quiveram negocio,
Si qui palata mordeant tenellula.
Sed quæ forent jucunda ſanioribus,
Ægris movere ſæpe nauſeam ſolent.
Et quiſquis aures educavit barbare,
Orationem ni tumentem viderit;
Niſi obſtupentes *rima* ſenſus excitet,
Nullum Poeſis noverit veſtigium:
Namque omne mentis lumen uſus abſtulit.
At cuncta tu qui mente ſana proſpicis,
Modos probaſti, & carminis leges mei,
Quod dictione ſurgit atque perſonat,
Immago quantum veritatis manſerit.
Sed ipſe ſtultus, qui velim defendere,
Quæ muniuntur doctiorum legibus,
Quos unice vocamus ad Tragœdias.
Solventur horum plauſibus calumniæ,
Auctoribus quæ decidunt cadentibus,
Ut arbores, radice vulſa, concidunt.
Nam non Homero defuerunt æmuli,
Maro latratus perferebat ruſticos,
Neque abſtinebat Flacco ineptus Mævius.
Sed doctiora ſcripta, pulſis æmulis,
Ut vina clarent, quando fæces ſubſident.
Et, quæ juventus floret, illis mortuis,
Sententiis imbuta ſanioribus,
Exuta pectus lividorum tenebras,
Ad aſtra tollit quidquid error preſſerat.
Nam falſitati Juppiter curſum brevem,
Dies at omnes veritati præſtitit. TE-

DI

VINCENZO GRAVINA

DELLA TRAGEDIA

Libro Uno.

AL

SERENISSIMO PRINCIPE

EUGENIO

DI SAVOJA.

Iuna cosa, *Serenissimo Principe*, ho negli antichi Romani tanto ammirato, quanto l' uguaglianza, proporzione, e conformità dell' animo loro alle arti della guerra ugualmente e della pace, e al ministero dell' armi insieme e delle leggi: per cagion di qual vincolo e confederazione, la maggior parte degli antichi Consoli e Imperadori all' esercizio militare, che tutto il corso della lor vita occupava, congiungeano ancora l'erudizione, la filosofia, e l'eloquenza. Onde le militari, le civili, e le oratorie facoltà, che in pochi de' Greci, come in Epaminonda, Senofonte, Pericle, Sofocle, Tucidide, Arato, unitamente cospirarono, e a molti de' medesimi separatamente pervennero, come l'eloquenza a Demostene, ed Eschine, la legislazione a Dracone, Solone, Caronda, Zeleuco; tutte, quasi per formola e quotidiano stile, concorreano ne' Magistrati,

ti, ed Imperadori Romani: ciascuno de' quali alla gloria delle armi quella della filosofia, dell'eloquenza, e della giurisprudenza soleva accoppiare: per lo che si videro, sotto la Repubblica, queste facoltà concordemente fiorire ne' Muzj, ne' Crassi, negli Antonj, ne' Cornelj, ne' Claudj, ne' Gracchi, ne' Giulj; e nel militar Imperio, oltre del suo gran fondatore, negli Otavj, ne' Tiberj, ne' Germanici, ne' Domiziani, negli Adriani, negli Antonini, ne' Severi, ed altri nomi eccelsi, co' quali la Romana Istoria tutte le memorie delle altre nazioni, come stelle co' raggi del Sole, ha coperte. Ma se il concorso di queste arti con maraviglia riguardiamo in coloro, la cui vita procedeva insieme coll'età più rilucente, e più florida di tutte le nobili discipline, ed eroiche istituzioni, con quanta maggior ammirazione contemplar le dobbiamo tutte al presente in V. A. S.? nella cui persona sono, per beneficio universale, convenute in un tempo, nel quale appena ne' libri si coltiva della prisca educazione la memoria: la quale ha pur potuto, colla sola immagine delle mute virtù, rigenerarle nell'animo vostro; affine che nel corso delle vostre vittorie, sorte fin da' confini del Tracio Impero, e trascorse per tutta l'Europa, si possa a' dì nostri riconoscer la celerità di Marcello, l'ardire di Claudio Nerone, la tolleranza di Fabio Massimo, la felicità di Scipione; e nella distanza, e difficoltà de' luoghi insidiosi ed alpestri, come anche nella scarsezza del numero, e del sostegno, la dissimulazione, l'accortezza, e 'l provvedimento d'Agesilao, e di Belisario. Colle quali virtù avete, particolarmente in Italia, superate tutte l'opposizioni della Fortuna. E pur dove gli altri chiudono il corso delle lor glorie, ivi si apre alle vostre novello campo: poichè giunto al sommo della gloria militare colle battaglie, or siete poggiato a quello della gloria civile colla fortunata pace: di cui vi ha creato ministro quel medesimo Signore, il quale ha il vostro braccio impiegato in quelle guerre, ove per la lontananza, non potea distendere l'invitta sua destra; colla quale il presente no-

nostro pio, felice, e trionfatore Augusto, incontrando, al par di Giulio Cesare, ogni periglioso evento, e prevenendo, come Ottaviano, l'età col consiglio, ha saputo, per propria virtù, meritare la vastità del dominio recatogli dalla ereditaria legge, e la Maestà del Romano Imperio, a lui attribuita dalla elezione. Onde la vostra lode, che ogni accrescimento superava, pur ha preso maggior forza dall' Autor vostro, e dalla scelta, che nelle più ardue imprese ha di Voi fatta un sì saggio ed inclito Imperadore, per suscitare e sostenere nelle azioni vostre la memoria è l' esempio del valor latino, di cui è depositaria la vostra famiglia; la quale fu, fin dall' inclinazion del Romano Imperio, dalla divina provvidenza collocata in quella region d' Italia, dove la fortezza e virtù Italiana, altronde discacciata o dall'ozio, o dal piacere, o dalla fraudolenza, o da tutti questi insieme, fusse dalla necessità del sito tra l'insidie, e tra i perigli delle vicine guerre, accolta, ed alimentata, e ne' vostri trofei esposta agli occhi di tutte le straniere nazioni. Ma, poichè il vostro ministero medesimo ha tolta alle sanguinose battaglie ogni occasione; e Voi, ad esempio di Scipione, Lelio, Catone, Lucullo, il tempo, che vi avanzerà dalle pubbliche cure, e dal civil governo, occuperete nell' erudizione, e nelle scienze, entro la vostra scelta, rara, ed abbondante biblioteca; io, i di cui libri sono sì cortesemente in quella ricevuti, ho voluto con V. A. S. ragionando, conferire l'idea antica della Tragedia, di cui colle cinque mie ho rinovato gli esempj: sperando, che la grandezza della materia debba da V. A. S. impetrare a queste poche carte quell'applicazione, che la bassezza del mio stile non potrebbe meritare.

I. *Fine della poesia.*

E' stata lunga disputa tra i saggi, se per dilettare, o per insegnare fosse istituita la poesia. Qual questione si sarebbe facilmente risoluta, se si fusse l' origine sua dal progresso distinta: imperocchè i primi autori della vita civile furono costretti a valersi, ad insegnamento del popolo, di quegli esercizj, che egli

avea per proprio diletto inventati: onde conoscendo eglino, che la soavità del canto rapiva dolcemente i cuori umani, e che'l discorso da certe leggi misurato portava più agevolmente per via degli orecchi, dentro l'animo la medicina delle passioni; racchiusero gl' insegnamenti in verso, cioè in discorso armonioso, e l'armonia del verso accoppiarono coll'armonia ed ordinazione della voce, che musica appellarono: per lo che lo stesso savio, il quale nella sua mente raccoglie la norma dell'umana vita, riducendo in verso i salutari precetti, e 'l verso all' armonia della voce concordando, portava in una medesima professione, e nella stessa sua persona quella di filosofo, di poeta, e di musico: dal cui discioglimento poi e separazione è rimasto ciascun di questi mestieri debilitato: perchè il filosofo, senza l'organo della poesia, e 'l poeta senza l'organo della musica, non possono a comune e popolare utilità i beni loro conferire. Onde il filosofo rimane nelle sue scuole ristretto, il poeta nelle accademie; e per lo popolo è rimasta ne' teatri la pura voce, d'ogni eloquenza poetica, e d' ogni filosofico sentimento spogliata: in modo che non più l'armoniosa voce ad uso delle parole, nè le parole ad uso de' sentimenti, ma solo ad uso e sostegno dell'armonia scorrono per li teatri; d' onde gli orecchi raccogliono piacere, ma l'animo, in vece d' utilità, trae piuttosto il suo danno: perchè di romanzesche chimere circondato, ed avvezzo a sentimenti ed espressioni dalla natura e dal vero lontani; altro non sa, nè può, che concepire falsamente, e falsamente esprimere: per poi far passaggio a stranamente operare, rivolgendo sempre se stesso per entro vani e folli amori, e da quelli nell'infamia di repentina fuga, o di volontaria morte sovente cadendo. Sicchè la poesia, la quale è al presenre dannosa ministra di più dannosa musica, fu bene in sul principio eccitamento del popolar piacere; ma poi da' filosofi, che poesia, e musica insieme professavano, fu all'utilità comune rivolta, così ne' conviti, nelle feste, e ne' giuochi, come soprattutto ne' pubblici teatri, ove,
più

più di ogni altra comparve dell' umana vita maeſtra la Tragedia: la cui immagine, come roſa entro il guſcio, ſi aſcondea dentro la poeſia ditirambica, che ragunando un coro di muſici, nelle feſte di Bacco, in un medeſimo tempo, ſonando, ballando, e cantando, le lodi di quel Dio celebrava. Da qual piacere e concorſo popolare pigliando occaſione i ſaggi, diedero al popolo la Tragedia, tratta dal ſeno della ditirambica, prima in figura di ſatira a biaſimare i vizj e le violenze de' più potenti; e poi in figura di operazione reale, dove, piucchè in ogni altra azione umana, ſi diſcerne la forza e varietà delle paſſioni, e la vicendevolezza della fortuna: e dove l' eloquenza truova luogo più frequente e più proporzionato all' artifizio, e alla diverſità e nobiltà dell' eſpreſſione. Sicchè ridotta la Tragedia nella ſua vera idea, ſi viene a rendere al popolo il frutto della filoſofia e dell' eloquenza, per correzione del coſtume e della favella: i quali nel noſtro teatro, in vece dell' emenda, trovano la corruttela.

II. *Della Tragedia, e ſua dignità.*

Eſſendo adunque, come largamente nella Ragion poetica abbiam provato, la poeſia un' imitazione, che ammaeſtra il popolo; quella ha di poeſia maggior grado, che tutta nell' imitazion ſi trattiene, qual è la drammatica. E della drammatica quella merita luogo più degno, la quale è più nobile ed utile, qual è la Tragedia: che imitando i maggiori, e più gravi, ed ampie coſe inſegnando, e ſu l'operazione de' Principi rappreſentando il governo civile; dee con ragione eſſer preferita alla Commedia, che imita i minori, e la vita privata rappreſenta. Onde la Tragedia ſupera ugualmente la Commedia ſua compagna, che il poema eroico, vena ed origine ſua, dove gli argomenti della Tragedia ſi covano. Perchè l' epico poema, o narrativo, benchè introduca le perſone a parlare, come più d' ogni altro han fatto Omero, e Dante; non produce però l' imitazione, e l' azione vera; ma parte imitando, e parte narrando, l' eſpone. Sicchè la Tragedia, benchè contenga operazione

più brieve, è però più perfetta dell'epica poesia: perchè imita interamente l'azione, e la rappresenta appunto come vera e reale, ascondendo la persona del poeta: il quale nell'epico poema comparendo, benchè introduca le persone a parlare; pure rappresenta il successo, come passato. Ma nella Tragedia il successo comparisce come vero, e presente: onde l'imitazione è più reale, e più viva. E tanto dell'Epopeja la Tragedia è più degna, quanto il fine è più degno del mezzo. Poichè la narrazione tende a significar l'operazione; ma la Tragedia è l'operazione medesima, ed in se contiene il fine, così suo, come del narrativo poema. Imperocchè si narra per rappresentare, non si rappresenta per narrare: e chi ha udito, può aver bisogno di vedere; ma chi ha veduto non ha bisogno di udire. Quindi è che Aristotele, Orazio, e tutti i più gravi maestri la maggior parte del loro poetico trattato nella sola Tragedia consumarono. Ad imitazione de' quali noi, dopo aver composta la Ragion Poetica, abbiamo destinato un libro particolare alla Tragedia, come il maggiore e più utile frutto, che dalla scienza poetica ivi esposta possa germogliare. Adunque all' uso nostro, senza prevenzione alcuna di autorità, tratteremo questa materia, secondo i principj di pura e semplice ragione ivi proposti; e contenti, ch' all' opinion nostra, da tale scorta guidata, concorrano gli esempj de' greci autori. Distinguendo adunque con Aristotele, le parti di qualità da quelle di quantità, e dando a quelle di qualità il primo luogo; prima della favola, poi del costume, poi della sentenza, poi dell' espressione, ed in fine della melodia, e dell' ornamento discorreremo: per far quindi passaggio a quelle della quantità, colle quali conchiuderemo il presente discorso.

III. *Della favola tragica.*

Perchè l'imitazione si dee far prima colla favola, che è lo spirito della Tragedia; conviene, che l' invenzione sia simile a' successi reali, ed agli affari pubblici, che per lo mondo civile trascorrono: altrimenti la favola non imiterebbe, nè darebbe insegna-

mento

mento alcuno, perchè non iscoprirebbe la natura de' veri governi, e Magistrati, e Principi, che si debbono sul finto con altri nomi delineare. Onde avviene, che gli ottimi poeti, scolpendo il vero sopra i personaggi antichi, fuori della loro intenzione, colpiscono nelle cose presenti: perchè il vero non invecchia, nè muore, ed è il medesimo in tutte le stagioni: e l'uman costume non riceve, se non che accidentale o esterior variazione dal tempo, dal luogo, e dall' educazione; da cui non si estinguon mai tutte le forze della natura, nemmeno quando alla disciplina sono contrarie. Onde siccome parve, che Accio, il quale fiorì tanti anni prima, parlasse di Cicerone, quando era in esilio, come si raccoglie dalla orazione *pro Sextio*; così suol avvenire, che il poeta, introducendo un personaggio antico, paja aver pensato ad un personaggio presente, a cui non dal poeta, ma dalla riflessione de' lettori è il carattere del personaggio antico applicato. Perciò i Greci Tragici eran contenti d' un fatto raro, e notabile, succeduto, o che potesse succedere tra persone reali: perchè con tal rappresentazione di passo in passo escono alla cognizione del popolo i genj de' grandi, insieme co' lor costumi e passioni, e compariscono le trame dell' ambizione e della corte, le quali sempre sono accompagnate con effetti strepitosi, ed accoppiate colla violenza, e col danno, per lo più, del più debole, benchè più giusto: donde si genera nello spettatore compassione, o spavento, o l'uno e l'altro insieme, colla mescolanza alle volte d' altre commozioni. Onde il popolo colla consuetudine della compassione, e dello spavento, che raccoglie dal finto, si dispone a tollerar le disgrazie nel vero, acquistando coll' uso una tal quale indifferenza.

IV. *Purgazion degli affetti per la Tragedia.*

E questa è la correzione delle passioni, la quale Aristotele riconosce dalla Tragedia, per darle luogo, come utile e profittevole nella Repubblica: donde, come pericolosa, e come stimolo di perturbazione, da Platone fu esclusa. Imperocchè, benchè la Tragedia,

dia, rappresentando casi miserabili ed atroci, commuova le passioni; nulladimeno, siccome il corpo umano, bevendo a poco a poco il veleno, supera colla consuetudine la forza di quello, e ne fugge l'offesa; così l'animo commosso frequentemente, senza suo pericolo, dalle finte rappresentazioni, si avvezza in tal maniera alla compassione ed all'orrore, che a poco a poco ne perde il senso, come nella peste veggiamo avvenire: in modo che poi, quando nella vita civile incontra oggetti e casi veri, e compassionevoli, o spaventevoli, sopra la propria o l'altrui persona, si truova esercitato sul finto, e preparato dall'uso alla tolleranza del vero: appunto come i soldati a sostener la vera guerra, nel finto combattimento, e nella palestra lungo tempo s'avvezzano.

V. *Contro i moderni Tragici.*

Sicchè lagrimevole è l'industria de' novelli Tragici, i quali vanno sempre in traccia delle invenzioni più incredibili, e più lontane dal vero e dalla natura: nè credono aver tragica materia, senza qualche cosa perduta, e poi ritrovata, e senza personaggio obbliato, e poi riconosciuto. A qual errore son condotti dalla Poetica, opera non compita, di Aristotele, che per dare un esempio della Tragedia ravviluppata, e di evento più curioso, reca, e con ragione, l'Edipo di Sofocle, ove l'agnizione di un figlio sconosciuto, e l'acquisto di cosa smarrita si contiene. Alla qual Tragedia, mentre egli dà, come dovea, la somma lode; non però la niega all'altre o del medesimo, o d'Eschilo, o d'Euripide di diversa orditura ed argomento: benchè niun'altra, come l'Edipo, abbia coll'imitazione del successo vero tanta novità e maraviglia ragunato. Nè si dee la facoltà poetica ad una Tragedia sola ridurre, e ad una sola invenzione e orditura: poichè l'altre, benchè a questa dissimili, hanno ancor esse e possono avere le lor proprie e distinte virtù, con ugual insegnamento, e commozion d'affetti; e per tal mezzo la vita umana regolare, e le passioni emendare. Tanto maggiormente che l'Edipo di Sofocle, il quale è il ritratto della necessità

fa-

fatale, che, secondo gli antichi filosofi, conduce ad incontrare il danno per quelle vie per le quali si fugge; è tessuto con armonia, ed orditura sì corrispondente alla serie delle cagioni universali, ed all'ordine della natura, che siccome, quando in questa mirabile armonia dell' Universo minima parte delle divine sue disposizioni si alterasse, tutto rimarrebbe disfatto e confuso; così l'orditura dell' Edipo imitata nelle invenzioni altrui, e per necessità in gran parte cangiata, diviene stravagante e mostruosa: come nell'alterazione d'ogni cosa perfetta succede. E si osserva nel Pastor fido, dove l' Autore ha voluto, con tante macchine e puntelli, reggere e condurre quell' agnizione, e quell'ordine, che nell' Edipo di Sofocle semplicemente, e per natural corso della cosa medesima viene insensibilmente alla luce. Onde così 'l Pastor fido, come la maggior parte delle moderne tragedie, tanto forsi peggiori del Pastor fido, quanto il Pastor fido cede all' Edipo; altro non sono, che una stemperata dell' Edipo e deforme repetizione: in modo che l'invenzione più maravigliosa è a' tempi nostri divenuta seminario delle più sconce. E questa uniformità d'argomento, e filo malamente guidato, esclude dalle nostre scene tutta l'infinita varietà de' casi umani, che potrebbero, in diverse invenzioni, agli occhi degli spettatori sul Teatro venire: poichè se le balie non iscambiassero il parto, e se l'uno non vestisse l'armi dell' altro, per generar quei freddi e puerili errori, onde vengono tante occisioni; quanto a costoro, si perderebbe affatto la semenza delle Tragedie: alle quali per dare, come fondamento necessario, l'agnizione, ordiscono catene d' inverisimilitudini; nè si curano contraddire alla natura, purchè adempiano quell' arte, che dalla Poetica d' Aristotele ingiustamente deducono. Qual varietà d' umani casi, ed insegnamenti, che si vedrebbero in ciascuno di loro scolpiti, rimane ancora esclusa da un altro luogo d' Aristotele; ove indagando la cagione, perchè l' Edipo tanta commiserazione commuova, buona parte di quella trae dal ca-

carattere d'Edipo ſteſſo, Protagoniſta, ovvero perſonaggio principale della Tragedia, il quale dal poeta è finto, come già era dato dalle favole, cioè di bontà mediocre. Sul che Ariſtotele conſidera, che, ſe era rappreſentato di bontà ſomma, avrebbe moſſo maggior indignazione contro il deſtino, che commiſerazione a favor dell'infelice; ſe compariva di pravità eſtrema, in vece di compaſſione, avrebbe recato piacere. Da quai ſagge conſiderazioni poi naſce un' indiſcreta ed ingiuſta regola, che il Protagoniſta della Tragedia debba di bontà mediocre comparire. Nè conſiderano queſti ſatelliti dell'autorità, che vengono a condannare Eripide, il quale, ſecondo la favola portava, rappreſentò, non ſolo i mediocri, come Ifigenia; ma gli ottimi, come Ercole; e i peſſimi, come Eteocle: ed a condannare Sofocle iſteſſo nell' Elettra, ove rappreſenta la morte d'una ſcelleratiſſima donna, come Clitenneſtra; e nell'Ajace, ove rappreſenta la diſgrazia di un ottimo Eroe, oppreſſo dalla fraude del peſſimo Uliſſe: per non parlare dell' altre loro tragedie, e di quelle d'Eſchilo, particolarmente nel Prometeo; dove il maggior benefattore dell'uman genere, affiſſo alla rupe del Caucaſo, per tirannica volontà di Giove, paſce delle ſue proprie viſcere un' aquila. E con queſta ſervil prevenzione, con cui ſtoltamente dannano uno ſtuolo di maravglioſe tragedie, han tolto a' poſteri la facoltà di novelle invenzioni, coſtringendoli o a ripetere e contraffare le fatte, o a tacere: perchè, ſecondo queſte leggi, appena s'incontra in tutte le memorie o iſtoriche, o favoloſe, Protagoniſta opportuno. Quandochè agli antichi autori, per argomento della Tragedia, baſtava fatto, e perſonaggio, il cui coſtume ed evento corriſpondeſſe al vero ed al preſente, (eſſendo, come Ariſtotele dice, la Tragedia poema allegorico) e moveſſe compaſſione, o ſpavento, o altre paſſioni con quelle meſcolaſſe, o da quelle ſeparatamente le ſvegliaſſe, così meſte, come liete, ſecondo per natura del ſoggetto, raro, curioſo, e maraviglioſo venivano; e ſecondo a meſto fine, oppur a lieto termina-

navano: come l'Alcesti d'Euripide, il Ciclopo, l'Ifigenia. E quando agli antichi fosse altrimenti piacciuto, non potrebber essi torre a noi questo ragionevol ed util piacere, di rappresentare da diverso evento e carattere, costumi e passioni diverse; per recare al popolo uguale e maggiore utilità, e diletto. Perchè l'utilità col piacer mescolata, dee guidar lo stile de' presenti, come quello degli antichi poeti guidava: i quali, non per autorità del tempo, ma per l'emolumento comune debbono l'età presente regolare. A qual campo spazioso e largo non hanno potuto a noi chiuder l'entrata i comuni e volgari precetti, che quasi per diciassette secoli hanno la mente degli uomini inviluppata; nè l'autorità de' novelli scrittori, tuttochè celebri e rinomati: perchè, siccome noi cediamo all'autorità divina l'intelletto nostro, e l'elezione; così all'autorità umana tanto ceder vogliamo, quanto da contraria ragione non ci venga vietato: per distinguere il culto permesso agli uomini dal culto dovuto a Dio. Come comprovato rimane coll' esempio delle nostre tragedie, di vario argomento e varia orditura: dove movendo e imitando varie passioni, ogni sorte di governo, ed ogni costume, affetto, e carattere grande abbiamo scolpito. E da questa libertà nasce ancora la maggiore verisimilitudine, che alle favole è necessaria: poichè riducendoci ad una sola idea, e volendola con nuovo artificio variare, sempre più l'allontaniamo dal vero; al quale all' incontro ci possiamo a vostra voglia avvicinare, colla scelta d'argomento o inventato, o veramente succeduto: poichè l'istoria, portata dal poeta sul teatro, piglia giustamente nome di favola: perchè la rappresentazione, e l'imitazione presente di una cosa passata, cangia il vero in favoloso.

VI. *Del periodo, e tempo della favola, e suoi vizj.*

E perchè la rappresentazione dee alla vera operazione somigliare; perciò il fatto non dovrebbe trascorrere il tempo consumato dagli spettatori nel teatro. Ma perchè non sempre una grande impresa può sì poco spazio occupare; perciò è permesso, quando altri-

trimenti non si possa, scegliere argomento, che adempia un giro di Sole. Al che ridur non si possono coloro, che giungendo lacci a lacci, e moltiplicando gl'intrichi, per ostentare l'ingegno, perdono il giudicio, ed ordiscono più labirinti, che tragedie: rappresentando ancora stolidamente l' intera vita d' un personaggio, e 'l corso d' un secolo. Nè più prudenti sono coloro, che volendo dare l'evento d' un giorno, mescolano con quello viluppi d' anni interi, l' un successo coll'altro, ugualmente principale, a forza nnestando: come nel suo Pastor fido il Guarino.

VII. *Degli altri vizj della favola.*

Nè solo le favole troppo ravviluppate son viziose, per l'inverisimilitudine, ma per la difficoltà loro ancora, e per la fatica ed applicazione, che impongono a chi le vuole interamente comprendere: poichè l' animo essendo immerso troppo nell' orditura, che richiede tutta l'attenzione, concepisce meno le parti, e l'espressione, e raccoglie meno l'insegnamento, e la cognizione delle verità, per entro il corpo dell'azione distribuite; come l'occhio, intento ad un punto solo, riceve con minor senso l'altre impressioni.

VIII. *Dell' unità della favola.*

Per qual ragione Aristotele propone l'unità della favola. Qual unità può convenire anche alle favole di più soggetti, che abbiano un vincolo indivisibile, e tendano ad un comun evento, come sono le Fenisse d' Euripide, e i sette a Tebe d' Eschilo: dove, benchè sieno più Protagonisti; pur l' azion dell' uno non si può senza l' altro dispiegare: come dissolvere con poca difficoltà si potrebbero, nel Pastor fido, l' azion di Silvio, e quella di Mirtillo, le quali sembrano accoppiate colla cera: essendo due favole, che compariscono in un medesimo tempo, e nello stesso teatro, le quali si potrebbero, l' una senza ingiuria dell' altra, distintamente rappresentare. E forse perchè prima di Eschilo le favole non aveano centro comune, e personaggio principale, sul quale si raggirasse tutta l' azione, ma più azioni aveano, senz' arte e senza coerenza accoppiate; perciò Aristotele scri-

ve, Eschilo essere stato il primo, che inventasse il Protagonista, cioè il personaggio principale, sul quale tutta la favola si volgesse: restando agli altri le parti seconde e terze, dirette all' uso del principal personaggio, e principal azione.

IX. *Degli Episodj*.

Nè minor legame debbono aver colla favola gli episodj. Episodio intendiamo in questo luogo quelle parti, che aggiunge il poeta al corpo intero, per ben condurre il filo della favola: poichè può questo nome, secondo Aristotele e gl' interpreti, significare ancora quel che si premette alla favola, per narrazione del passato, e senza rappresentazione; e quel che fuori del teatro è nel tempo della rappresentazione succeduto; ma dal Nuncio agli spettatori è riferito, affine che dentro il concetto loro lo tessano assieme colle cose da' personaggi rappresentate: ed in fine significa quel che intercede tra l'un coro e l'altro; del che nelle parti della quantità meglio ragioneremo. E perchè ogni trattato con altri fatti è mescolato, e con quella varietà e mescolanza procede al suo termine; perciò quando l'azione reale si conduca con tutte le sue cause particolari e necessarie, che sono concorse alla sua produzione, lasciando le accidentali e l'estranee; vengono per necessità gli episodj ad esser continuati con tutta l'azione, generando insieme quella varietà e novità, che accoppiate poi colla rarità dell'intero successo, si vengono a congiungere colla maraviglia, che è sempre compagna delle grandi imprese. Sicchè quando l'argomento, per la grandezza e rarità sua, tiri la popolare attenzione; e con principio, mezzo, e fine, entro lo spazio di un giorno, verisimilmente ed ordinatamente proceda; e quando la favola naturalmente, e senza apparente artificio condotta, muova insieme e corregga le passioni, e l' umana vita riveli: sempre sarà materia ed orditura degna della Tragedia, qualunque Protagonista contenga, ed a qualunque fine o mesto, o lieto sen corra: perchè sempre un' impresa ed azione reale, ove concorrano, siccome sempre avviene, passioni veemen-

veementi, e configli, e fatti tumultuosi; esporrà, su i teatri agli occhi del popolo, passaggio da felicità in miseria, e da miseria in felicità; e virtù premiata, o conculcata; e vizio punito, o esaltato; e speranza delusa, o fede tradita, ed inganno discoperto; ed alle volte crudeltà, alle volte clemenza inaspettata. Sicchè il popolo, scorgendo nelle scene l'umana miseria, e l'incostanza, e vicenda irreparabile delle mortali cose, le quali vede da altezza in precipizio, e da precipizio ad altezza pervenire; e scoprendo le frodi, gli affanni, e i timori ascosi sotto le grandezze da lui ammirate; perde, senza accorgersene, l'amore, e la stima dell'umana felicità incerta, e volubile, e si rivolge alla divina, invariabile ed immortale, che dalla nostra Santa Religione è proposta, ed a' gentili era negata: onde nella scena trovavano l'aspetto della lor miseria, senza la consolazione di speranza migliore. Quando adunque la Tragedia tal fatto ne porga; che importa se il suo autore ha obbliato quei precetti, che alla verisimilitudine ed all'utilità comune nulla conferiscono? E se l'argomento preso dal vero è ugualmente, o più che 'l falso profittevole; che importa, se dall'istorie, o dalle favole sia derivato? E qual autorità, qual precetto può torre al poeta la facoltà di cogliere il bene, dove l'incontra? Adunque, perchè un martire è personaggio perfetto, e Cristo è la perfezione medesima, non si ha da rappresentare la tolleranza d'un uomo divino, e l'infinita virtù dello stesso Dio; e si ha da togliere agli occhi del popolo sì maraviglioso esempio d'imitazione, ed un'immagine di tanto profitto, per compiacere a' servili seguaci d'Aristotele, che vogliono il Protagonista di virtù mediocre? E dovevano esser privi dell'Antigone, dell'Edipo Coloneo, della Medea, e tant'altre, perchè non contengono agnizione alcuna?

X. *Della favola semplice, e ravviluppata.*

Nè meritavano forse la luce le tragedie d'Eschilo, perchè non solo non hanno agnizione, ma neppure rivolgimento; essendo favole semplici, e non ravviluppa-

luppate? Quantunque alle ravviluppate si dee il primo luogo, quando con facilità e verisimilitudine il vilup-po si dispieghi: sì perchè le ravviluppate tirano con curiosità maggiore l'attenzione del popolo; sì perchè obbligano meno il poeta a cercare altri artificj, per sostenere la medesima popolare attenzione: la quale mancherebbe alle semplici, quando il poeta non sup-plisse coll'estremo delle passioni, ed atrocità d'even-to; come Sofocle fè nell'Ajace flagellifero, a cui la semplicità della favola non toglie curiosità e maravi-glia: le quali, nelle favole ravviluppate, sono eccita-te abbastanza dal rivolgimento della felicità in mise-ria, o da miseria in felicità: in modo che nelle fa-vole ravviluppate il poeta adopera l'acume suo mag-giore nel solo modo; ma nelle semplici è forzato cer-car sostegno per tutto. E benchè la favola ravvilup-pata sia migliore, l'artificio però del poeta è più maraviglioso, quando colla semplice risveglia ugual curiosità e maraviglia. Nè perchè Aristotele, dando l'idea d'una bellissima tragedia, la desidera ravvilup-pata, con Protagonista di virtù mediocre, d'onde na-scano compassione e spavento; perciò esclude, o po-teva avere autorità di escludere altre allora nate, o da nascere, che senza ripugnare alla ragione, e sen-za contener vizio alcuno, fossero di tai virtù spoglia-te, ed alle mancanze di quelle supplissero con altre virtù, nientemeno dilettevoli ed utili agli spettatori: nè si dee cessare d'istruire il popolo con oggetti, ed orditure diverse, donde quell'insegnamento traluca, il quale non possa nel Protagonista mediocre e nella favola ravviluppata concorrere.

XI. *Della Poetica d'Aristotele.*

Nè senza sua ingiuria si ascrive a sì gran filosofo per intera e perfetta un'opera, ove egli propone spiega-re in primo luogo le parti della qualità; e nel mez-zo della favola, che di quella è la prima, fuori d'ogni ragione ed occasione, frapporre indigestamente le parti della quantità, per poi ritornare alla favola, che dovea prima insieme coll'altre parti della qua-lità esser compita: per non parlar d'altri disordi-

ni, che leggendo è facile osservare, ed osserva diligentemente, oltre il Vittorio, il Castelvetro: il quale solo, tra gli altri interpreti di questo filosofo, adopera interpretando filosofica libertà, ed è occupato meno da quello stupore, che colla prevenzione di soverchia autorità toglie l'esercizio della ragione; in modo che, siccome la luce dell' istessa natura, nelle sperienze manifestata, è inefficace a sgombrare gli errori da' fisici libri d'Aristotele appresi; così l'evidente ragione, su gli esempj delle antiche tragedie comprovata, è debole e vana a riporre gli uomini in libertà, ed a scioglierli da quei lacci, ove dall'oscurità di quel trattato, e da una stolida ammirazione furono una volta condotti. E sciolti dalla presente idea questi lacci, rotti rimangono ancora gli ami di tante sterili e spinose quistioni, le quali più a sostenere le mal concepite opinioni, che a palesare la verità, ed a regolar la mente e lo stile sono eccitate da simili interpreti, che col vano e sterile acume loro hanno prima inaridito, e poi deformato il presente Teatro. Perchè non potendo i poeti osservare gl'indiscreti, e puerili precetti ad Aristotele attribuiti, hanno anche spezzato ogni legame di natural ragione, uscendo affatto dalla verisimilitudine, e decreto, e proprietà: come spesso avviene, che gli uomini, rompendo il freno di eccedente rigore, trascorrono fuori della norma comune ad una immoderata licenza; ove son portati dall'audacia, che scuotendo il più duro freno hanno concepita. Sicchè spesso per essere obbligati al perfetto lasciano ancora il necessario, non che il convenevole.

XII. *Dello scioglimento della favola.*

Lo scioglimento poi del nodo, se può venire senz' opera soprannaturale, sarà sempre certo più artificioso: quantunque vizioso non sia, quando venga per opera miracolosa, se *sit dignus vindice nodus*, come Orazio avvertisce. Nè si dee, come altri fanno, sempre condannare il mescolamento di qualche Nume, quando la maestà del trattato il sostenga, per mettere avanti il popolo, anche nell' invenzioni poetiche, l'idea

l'idea della divina provvidenza, che ad ogni successo è presente.

XIII. *De' fatti atroci.*

Avvengono ancora nelle favole delle morti, svenimenti, duelli, e cose simili, le quali debbono per relazione agli orecchi, non per vista agli occhi venire: sì perchè la vista delle cose atroci offende troppo l' interno senso; sì perchè non si possono portare a tanta naturalezza e verisimilitudine, che non riescano freddi, per essere apparente la finzione; sì alla fine, perchè non è imitazione poetica quella che non è fatta dalle parole: dalle quali per via degli orecchi possiamo concepire quel che agli occhi si presenta. Per lo che degno di lode si è reso Eschilo, il quale prima di tutti tolse dagli occhi del popolo queste e atroci, e fredde rappresentazioni, e colle parole alla vista l'espose.

XIV. *Del costume.*

E ciò basta della natura e costituzione della favola, a cui succede il costume, che della favola è l' organo e lo strumento: perchè gli umani successi guidati sono dal costume degli uomini, ciascuno de' quali produce in operando quell'azione, alla quale, oltre le cagioni esteriori, è dal proprio e dall'altrui costume portato. E perciò oltre di quello che alla favola sola appartiene, e quel che appartiene al costume solo; verranno ancora in questo medesimo discorso considerazioni, che alla favola insieme spettano ed al costume, e che per la comunione loro necessaria, non si possono separare. Adunque, se'l costume è organo della favola, secondo il quale si conduce, non possiamo credere, che alcuna Tragedia senza costume si possa tessere. Onde quando Aristotele riferisce, che a' suoi tempi le moderne tragedie fossero senza costume, dobbiamo intendere, o che fosse costume dissimile dal naturale, o che non più ad uno che ad un altro personaggio, nè più ad una che ad un' altra nazione convenisse; oppure, che ogni personaggio, ed ogni nazione de' poeti si vestisse del costume, che nella Città d'Atene correva. E questi sono appunto parte di

 quei

quei vizj, che corrono per le novelle nostre Tragedie, le quali o non hanno costume umano, ma tutto chimerico, e confondono il sesso, l'età, le nazioni, le professioni, gli stati; cangiando la fantesca in Regina, il giovane in vecchio, il Romano in Ispagnuolo, la balia in filosofo, il bifolco in signore, ed al contrario: oppure applicano a tutti il carattere di una sola nazione. Ma è più verisimile, che ascriva alle Tragedie moderne del suo tempo il primo vizio tanto comune ancora alle nostre, che gli hanno tutti; cioè il costume chimerico, di cui nella natura non si truova l'impronta. Poichè per tal costume non si può scorger da lontano l'operazione futura d'un uomo: come, secondo Aristotele altresì osserva, si scorge assai bene, quando ogni personaggio esprime, parlando ed operando, il suo proprio ed incomunicabil carattere: poichè scoperto l'animo d'Elettra vendicativo contro la madre, ed amorevolissimo verso il morto padre; tosto facciamo conghiettura dell'opera, che sarà per prestare ad Oreste suo fratello contro la vita della comune genitrice. Perciò egli dà saggiamente per certo carattere di un determinato costume quella notizia, donde lo spettatore può la risoluzione di quel personaggio prevedere: come dal carattere d'Achille si può raccorre facilmente la spietata strage, ch'egli d'Ettore dee fare. Nel qual senso dee essere anche preso Aristotele ove dice, che i costumi debbono esser buoni. Il che sarebbe contrario alle parole seguenti, ove concede l'espressione de' buoni e de' cattivi, se significasse bontà di virtù; ma significa bontà d'espressione, cioè che debbono essere bene espressi dal poeta, e secondo il ritratto naturale: come quando diciamo buona pittura quella che più al vero rassomiglia. Nè può egli intendere de' costumi buoni del Protagonista, come malamente espone Castelvetro: perchè in quella particola si tratta del costume di tutte le persone in generale; essendosi poc'anzi delle qualità del Protagonista diffusamente ragionato.

XV. Del

XV. *Del costume verisimile, e sue ragioni.*

E per più ragioni dobbiamo i veri e naturali costumi d'un personaggio esprimere al vivo. Prima per la verisimilitudine, la quale non si truova in quei costumi, di cui non veggiamo il somigliante nella natura. Secondo per l'utilità: perchè se non è virtù propria dell'umana natura, noi ne diffidiamo l'acquisto, e perciò ne lasciamo l'imitazione. E se il vizio non è umano, neppure ne tentiamo la fuga, perchè non ne temiamo l'assalto. Terzo per le passioni, le quali non si commovono dalle cose aliene dal vero, ed ignote alla natura; delle quali non serbiamo in mente l'immagine, poichè non si possono dal finto destare in noi moti veri, quando il finto al vero non rassomiglia: per cagione che non incorre in quelle linee, le quali nella fantasia sono state dalle vere impressioni descritte. Ed in fine quando il costume non è alla natural sembianza concordato; noi non possiamo da lontano prevedere, confusamente almeno, il futuro successo, e concepire a poco a poco la passione. Per lo che nello scioglimento del nodo, e nella scoperta dell'ultimo evento affatto inaspettato, siamo occupati da improvvisa notizia, che non muove l'animo, ma piuttosto l'opprime ed abbaglia; appunto come avviene all'occhio, quando da lunghe tenebre in un tratto ad una gran luce è trasportato.

XVI. *Dell' inaspettato.*

Onde siccome non possiamo, se non che a poco a poco, la cosa concepire; così non ci possiamo, se non che per grado, commovere; nascendo la commozione dal concetto: e perciò bisogna, che almeno da leggere commozioni l'animo sia preparato al grand' evento, e da piccoli moti, per tutto il corso della Tragedia, disposto ed agevolato al colmo della passione: di cui non si raccoglie sentimento alcuno, quando l'avvenimento giunge affatto improvviso: al che così stoltamente si affannano gli autori delle correnti opere, che per indurre l'inaspettato, abbandonano il verisimile; e confondono l'animo, in vece di eccitare in esso alcuna passione. Anzi pongono essi maggior

industria a torre l'espettazione, e la conghiettura dell' evento, che gli antichi Tragici poneano a prepararla: mentre prevenivano l'animo con qualche dubbiezza di luce, acciocchè l'evento non fuggisse tanto dall' espettazione, che perdesse la compagnia della verisimilitudine; ed acciocchè tanto nuovo giungesse, quanto credibile. Con qual arte attaccavano ancora all' animo umano gli ami delle passioni, che erano le prime notizie, dalle quali, come da picciole spinte, il corso delle passioni fino al sommo dell' opera continuava. E come quando un legno è fumante, più facilmente apprende la fiamma; così lo spettatore, agitato a poco a poco e riscaldato dalle conghietture, e preoccupato da' precedenti moti, quasi da incerti nuncj del prossimo evento, si truova più pronto, e più disposto all'estremo punto della passione. Perciò non solo i Tragici migliori, ma gli Epici Omero, e Virgilio, destramente la morte, uno d' Ettore nell' Iliade, e de' Proci nell' Odissea, e l'altro di Turno nell' Eneade, preparano.

XVII. *Del costume naturale, civile, e domestico.*

Palesata l'utilità e necessità del costume, lo distingueremo nelle sue parti, per la scelta, e l'uso del poeta. E' il costume o naturale, o civile, o domestico. Costumi naturali son quegli, che vengono dall' umana natura medesima, separatamente dal commercio civile: i quali parte nascono dalla ragione, e conservano l'uomo, e si chiamano virtù, come è l' amor del padre verso i figli, la venerazione verso Dio, la semplicità, l' amor del vero, la difesa del più debole, ed altre; parte nascono da' soli affetti, independentemente dalla ragione, come la vendetta, che nasce dall'ira, l' immoderato acquisto, che nasce dall'avarizia, la crapola, che nasce dalla gola, e quelle corruttele, che nascono dalla lascivia, ed altri vizj, da' quali l' umana natura resta debilitata e disciolta. Costume civile è quello, che nasce dal commercio degli uomini; come delle virtù l'amicizia, la fede, la prudenza, la giustizia; e de' vizj la contenzione, la fraude, l'odio, l'ambizione, e simili.

Costu-

Coſtume domeſtico è quello, che naſce dall'educazione particolare di qualche famiglia celebre, come la popolarità della famiglia Valeria: o dal genio ben conoſciuto di qualche gran perſonaggio, come l'aſtuzia atroce di Tiberio, e la sfrenata crudeltà di Nerone: ovvero dalla particolar diſciplina d'alcune Sette filoſofiche, come il ſilenzio de' Pittagorei, l'indifferenza degli Stoici, l'indolenza degli Epicurei, la religione de' Platonici, l'ambizione de' Peripatetici. Di queſti tre generi di coſtumi è affatto inutile il primo, non ſolo alla Tragedia, che abbraccia perſonaggio reale; ma a qualunque drammatica orditura, la quale non ſi può teſſere con ſemplice e rozzo coſtume; donde non può ſcoppiare, ſe non che o breve fraude, o aperta violenza: perchè i ruſtici, di cui tenebroſa e debole è la ragione, o prevagliono di forze, ed urtati dall'impeto in un tratto l'adoprano; o ſono avviliti dal timore, e ſubito cedono; oppure ſi coprono con qualche bugia groſſolana, e di corto paſſo, che preſto ſcoprendoſi, non può generare impreſa alcuna degna di rappreſentazione. Onde Teocrito e Virgilio, introducendo paſtori, ſi trattennero in brievi conteſe e leggere conferenze: il cui eſempio ſeguitò il Sannazzaro, a tempo del quale, colla reſtituzione dell'antichità, ritornò nell'Italiana poeſia l'imitazione della natura, meſſa in fuga in queſti ultimi ſecoli da' Romanzieri, da' quali, per compiacere a' correnti genj, non ſolo il Guarino, ma il Taſſo ancora, tuttochè dotti ed ingegnoſi, furono adeſcati. E queſti, appunto per ſimili opere, ſono innalzati ſopra gli antichi: quaſi coloro non aveſſero avuto ingegno da compor paſtorali, quando aveſſer potuto tai moſtruoſità concepire. Poichè il Guarino, non ſolo ſpogliando d'ogni ſemplicità i ſuoi paſtori e le ſue ninfe, applica loro il coſtume cortigianeſco; ma, per ſoſtenere sì ſtrano impegno, tira dalle corti alle ſelve una meretrice ad ordire quel labirinto: nè ſi vede, come donna sì vana, ſenza propoſito di emendare e ritrattare le ſcelleraggini della traſcorſa vita, voluto abbia cangiare i piaceri e le pompe della città

coll'asprezza delle selve e delle spelonche. E pure, se in niun personaggio il Guarino imprime, e sostiene vero carattere; è Corisca: nella quale però, se non offende il verisimile, oltraggia l'onestà, e la disciplina civile, con ridurre in dogma sentimenti sì scellerati; i quali Plauto nel suo Truculento imprime nell' operazione medesima della sua meretrice, senza farla, come Corisca, concionare: ed in tal modo mette avanti gli occhi la malvagità in apparenza schifa, perchè sia fuggita, senza esporla e confermarla; come fa il Guarino con falsa, ma forse, per gli animi deboli, potente ragione. Onde non solo d' artificio poetico, ma, quel che più è maraviglia, d' onestà è da Plauto superato il Guarino: il quale ha voluto, in bocca di Corisca, ridurre in pedanteria anche il bordello. Il Tasso poi, che ha voluto simili deformità fuggire, rappresenta anch'egli, sotto nome di pastori e ninfe, reali caratteri. E quei, che per difesa di quest' opere *pastorizio-reali* recanò il costume degli Arcadi, e la loro coltura; non si avveggono, che trasportano i loro autori fuori del proprio fine, e toglion loro la gloria che vogliono lor dare, di aver inventate le pastorali, ignorate dagli antichi: perchè gli Arcadi avean costume civile e militare, come il resto della Grecia; e come tali, non erano tra' pastori annoverati. Onde, secondo tai difensori, il Guarino, e'l Tasso, esprimendo costume di Arcadi cittadini, avrebbero fatto quel che non han voluto, e promesso quel che non hanno osservato. In modo che appunto, come il testamento imperfetto non è testamento, perchè il testatore non l' ha potuto fare, e non son codicilli, perchè non ha voluto; così queste due opere, colle quali il Tasso, e 'l Guarino han trionfato di tutta l'antichità, perchè non han saputo imitare i pastori, non son pastorali; e perchè non hanno imitato, nè han voluto imitare Eroi, o cittadini, non sono nè Tragedie, nè commedie; e non si sa qual uman costume da loro sia rassomigliato: sicchè non essendo imitazione, non son poesia. Perciò se non volean dar cose contrarie al

nome

nome, ed al proprio fine, doveano i pastori e le ninfe di Teocrito, e di Virgilio assomigliare. E per ordire con personaggi sì leggiadri e generosi, da lui spacciati per pastori, una favola, è il Tasso caduto in molte inverisimilitudini, rappresentando una ninfa, qual era Silvia, figlia del Re, per così dire, di quelle selve, senza compagnia d'altre donne, tuffata nell'acque, ed esposta tra quelle solitudini all'ingiuria d'un satiro: e mandando donzelle sì tenere e gentili a cacce tanto strepitose, traendole fino alle tane de' lupi, per ragunare nel corso di poche ore accidenti di fanciullesca invenzione: quali, per cagion d'esempio, sono la fuga di Silvia da un lupo da lei ferito, il quale con tanta gravità la seguitava, che non potè giungerla, ancorchè fosse trattenuta da un ramo d'albore, ove lasciò il velo e parte de' capelli; e la falsa morte di Silvia, per la caduta del velo, creduta preda del lupo; e 'l concorso di sette lupi a non so qual ossa spolpate; e 'l precipizio, al quale, senza cercare certezza tanto importante, Aminta sen corre, lasciando la fascia rotta in mano a chi correndo, e chino lo riteneva, senza tirarlo seco a rompere il collo; e la salvezza, che venendo giù, ritruova su i cespugli, che a suo dispetto gli avean morbido e sicuro letto a bella posta preparato. Così mascherando la città colle selve, e cangiando le tenere ninfe in alpestri cacciatori,

Serpentes avibus permiscent, tigribus agnos.

E perchè tali Autori, assai superiori a' loro seguaci, hanno tra' falsi dotti maggiore autorità, che abbia Omero e Virgilio tra' veri; attaccano lo stesso morbo, col loro, benchè più modesto, esempio d'inverisimilitudine, a' posteri e agl'imitatori: i quali aggiungendo, credon sempre migliorare, come fè nella sua Filli il Bonarelli, ed altri simili. Onde o accrescendo l'ornamento, lo cangiano in vizio; o accrescendo il vizio, riducono la poesia a pitture Chinesi: le quali pianteranno un gigante sopra un cavolo, ed innesteranno un pesce all'orecchio d'un bue. Per lo che, siccome i Cinesi sprezzano le nostre pitture, che più si acco-

 stano

ſtano al naturale; così ancora i falſi dotti, quantunque lodino i ſentimenti e la veriſimilitudine delle noſtre Tragedie; pure le biaſimano, perchè l' orditura loro, l'eſpreſſione, il numero, e 'l carattere delle perſone non eſcono fuori dell' uſo umano: ſenza quale uſcita non par loro che poſſa naſcere il mirabile; ma contengono l'immagine vera e ſemplice sì del corſo civile, come della favella e de'coſtumi. Nè conſiderano, che non può naſcere il mirabile, ſenza il veriſimile: poichè niuno ſi maraviglia di quel che non concepiſce, nè crede; e ſe il poeta finge l' impoſſibile, pur lo rende veriſſimile colla potenza di qualche Nume. Quindi trovan coſtoro colpa, ove appunto abbiamo adoperato maggiore sforzo, diligenza, e fatica; dove a' greci autori, affatto a coſtoro ignoti, più raſſomigliamo. Qual perverſità di giudicio naſce dalla lettura romanzeſca, nella quale io comprendo anche il Paſtor Fido, e l'Aminta, donde è cominciata la peſtilenza de' teatri; e ſi concepiſce nelle declamatorie ſcuole, ove gl' ingegni perdono per arte quel buon ſenſo, che ogni ruſtico porta dalla natura, poichè le greche tragedie e le noſtre piacciono ugualmente a'dotti, che a coloro, i quali non ſanno, ma neppure credono di ſapere; e ſolo a coſtoro rincreſcono, i quali, ſebbene per qualche favilla che ſempre ritengono di luce naturale, alquanto ſe ne compiaceſſero; pur non credono doverſene compiacere, per la pregiudicata loro opinione, per la quale più di un ſemplice ruſtico, che non ha nè bene nè male imparato, meritano il titolo d' ignorante, avendo la mente più che 'l ruſtico impedita: poichè l'intelletto ruſtico e ſemplice ha ſolo biſogno d'eſſere veſtito di dottrina; ma quello di coſtoro, prima d'eſſere veſtito della dottrina buona, ha biſogno d'eſſere ſpogliato della cattiva: la quale difficilmente gli abbandona; eſſendo quella troppo altamente impreſſa dall' error comune, e dalla propria arroganza ſoſtenuta: perciò colui volea doppia mercede da chi avea malamente appreſa l'arte del ſuono. Degli altri due generi di coſtume, che ſono il civile, e 'l domeſtico; il civile per

per tutte le sue parti conviene alla Tragedia, come quello, che esprime i Principi, e gli Ottimati, e 'l domestico, anch'esso, alla medesima conviene, quando è dalle istorie, e dalle volgari favole passato alla luce comune: come il genio Oligarchico della famiglia Claudia, per tutte l'istorie divulgato, e da noi perciò nella Tragedia d'Appio Claudio imitato.

XVIII. *Contro i moderni Tragici.*

Per lo che il Poeta, quando tesse le tragedie, dee ben conoscere, e bene esprimere la nazione che introduce; nè dee ad antichi e stranieri personaggi applicare i costumi o tirati dalla propria nazione, o da lui, per destar maraviglia negli sciocchi, stoltamente inventati: quali sono i caratteri romanzeschi, di cui vediamo mascherati, nelle più applaudite Tragedie dell'età nostrà, gli antichi Romani: quando per insegnare il vero, con destare insieme anche la maraviglia, basterebbe esprimere le naturali e reali virtù, colle quali quel popolo d'Eroi ha superato il genere umano, da' Greci colle parole, da' Romani colle operazioni, e da' Cristiani al fine coll' autorità divina, ridotto al vero esercizio della ragione, e all'uso onesto della libertà: nè sarebbe necessario andare pe' libri de' Romanzi in traccia di quelle idee, che superano l'umana natura, e in vece di esprimere, piuttosto abolíscono il carattere della costanza, fortezza, giustizia, e prudenza Romana: di cui abbiamo ne' fatti e ne' libri loro il sincero e certo ritratto, dal quale si scuopre la falsità del carattere romanzescho, per vituperio dell'età nostra, divenuto teatrale. Ma la rappresentazione del vero costume si abbandona, perchè ci obbliga col lungo studio a raccorla dall'antiche memorie; quandochè il falso costume agevolmente si può dal proprio ingegno ricavare. Nè noi avremmo impreso ad imitare nel Palamede, e nell' Andromeda il costume de' tempi eroici, senza la luce d'Omero, e de' più antichi Greci: nè potevamo nel Servio Tullio il governo reale, e nell' Appio Claudio il genio consolare, e nel Papiniano il militare Imperio de' Romani rappresentare, insieme co'

co'costumi di ciascheduno stato, senza la lunga e continua scorta, non solo dell'istorie delle lettere e delle orazioni latine, ma delle Romane leggi ancora, che scuoprono i lineamenti più fini del costume, e le fibre più interne del governo Romano: il quale, senza Giurisprudenza, per entro la sola erudizione, assai grossolanamente e confusamente si raccoglie. Allora dunque il costume rimarrà bene espresso, quando sarà convenevole al sesso, all'età, al luogo, ed alla nazione; e quando consentirà col vero, oppur con quella idea, la quale o per l'Istoria, o per le accettate ed antiche favole, rimane impressa nella comune opinion degli uomini: che Aristotele appella costume simile, cioè conveniente alla comune idea; come sarebbe Achille, quando si rappresenta qual, dalla divolgata testimonianza d'Omero, da tutti è creduto:

Impiger, iracundus inexorabilis, acer.

XIX. *Dell'egualità del costume.*

Ma oltre a ciò prudentemente Aristotele vuole ancora, che il costume sia uguale: cioè che consenta al suo principio, e che a quello per tutto il progresso dell'opera corrisponda: e perciò riprende Euripide, che avendo rappresentata Ifigenia timorosa della morte, poi la renda valorosa, quando è condotta a morire. Ma noi siccome lodiamo il precetto, così ne rifiutamo, su quest'esempio, l'applicazione: perchè non si offende l'ugualità del costume, quando, come ne' libri della Ragion Poetica abbiamo scritto, è da qualche causa superiore e violenta cangiato. Per lo che non è maraviglia, se Ifigenia, quantunque per naturalezza del sesso timida, ed amorosa della vita, finchè la poteva sperare; poi resa forte dalla necessità, madre spesso anche delle virtù morali, come anima generosamente educata, disprezza la morte, e cangia l'amor della vita in compiacenza di gloria. Il che alla giornata anche osserviamo in persone di nascita e d'animo vile, che condotte alla morte, arditamente l'abbracciano, quantunque al primo avviso costernate rimanessero: perchè l'idea della necessità non avea usata ancor la sua forza. E per lasciar

addietro tanti esempj della gloriosa, ed a noi vergognosa antichità; basterà produrre la fortezza, colla quale offerse al sicario il capo Cicerone, tanto per altro della vita amorevole, che con biasimo del proprio partito volle a Cesare esserne debitore. Che diremo, per tacer di altri, di Otone Imperadore, il quale visse da Nerone; ma vedendosi poi esposto alla violenza del vincitore, volle morir da Decio, da Curzio: in modo che di lui Dione scrisse, esser morto gloriosissimo, dopo una vituperosissima vita; ed aver con somma lode lasciato quell' Imperio, che avea tanto indegnamente occupato. Nè meno malignamente lo stesso Aristotele riprende Euripide, per aver data la difesa d' Oreste a Menelao contro Tindareo, e poi averlo al medesimo Tindareo abbandonato: quando il medesimo Euripide propone il pericolo preparato a Menelao, se quella difesa continuava. Ed è in vero gran maraviglia, che a filosofo cortigiano, e della corte d' Alessandro, dove Aristotele vivea, sembrasse strano, che gli uomini, anche al bene inclinati, abbandonino per paura l' innocente, e l' amico alla prepotenza, ed alla tirannia; o lascino la difesa del giusto, quando tira il pericolo sopra il difensore: come nella causa di Milone, lo stesso Cicerone, che sì timidamente a vista della prepotenza la difese, ci ha lasciato l' esempio. Poichè non è mai violata la regola dell' ugualità del costume, quando la causa, ond' è alterato, ha di lui forza maggiore. Come nemmeno, per la saggia considerazione del medesimo Aristotele, è rotta questa legge di ugualianza, quando lo stesso che si rappresenta, è inuguale: quale, appresso Omero, è quel d' Achille sdegnoso insieme e compassionevole. Onde, siccome dalle querele di Priamo, che domandava il Corpo d'Ettore, irritato minaccia; così poi dalle preghiere, e dalle lagrime intenerito, compatisce. Di qual tempra furono molti tiranni, e sono tutti coloro, i quali, più per debolezza d' animo, che per virtù, si movono a compassione: perchè dalla medesima debolezza sono portati alla crudeltà, quando acquistata somma po-

potenza, perdono il timore delle pene, che ad altri danno. Per lo che, ficcome verso i padroni sono villissimi; così fortissimi diventano contro i soggetti, quando pervengono a qualche magistrato. Pecca sì bene contro l'egualità del costume l' Aminta del Tasso, e 'l suo compagno Tirsi, che essendo uomo sobrio, e prudente, ed onesto, consiglia Aminta, non solo modesto, ma timido, a trattar Silvia, donzella sì pudica, come si tratterebbe appena una meretrice: poichè, per consiglio di Tirsi, Silvia è colta ignuda dal suo amante: cosa che niun uomo onorato dee consigliare, nè un amante vergognoso dee, o può eseguire: nè può nel cuor di onesta vergine, dedicata a Diana, destar altro che sdegno, simile a quello, che essa Dea concepì contro Ateone. Onde il costume tanto di Tirsi, quanto di Aminta, e la pudicizia di Silvia, restano gravemente offesi, insieme colla fama del medesimo poeta; che con tal consiglio professa in pubblico teatro, ed in una onesta favola, sfacciataggine da bordello.

XX. *Contro i moderni Tragici.*

Felici però sono assai i presenti Tragici, che non hanno da rintracciare, nè da esprimere altro carattere, che quello di amante; onde son fuori di tutte queste difficoltà, perchè neppure di questo costume han da cercare il ritratto della natura: essendo recato loro dal proprio capriccio, e da' Romanzi, o da un falso Platonismo, di cui alla vista del volgo, non solo su' teatri, ma nella vita civile, va velata la lascivia, che negli animi volgari, i quali ancor essi quest' amore hanno impreso a professare, non è sgombrata dalla sapienza, la quale emendava i filosofi, e dalla compiacenza impura staccandogli, coll' esca della bellezza, indice spesso d' interno candore, a virtuosa ed onesta amicizia, per giovamento della persona amata, gli conduceva. E questo chimerico amore ancora, più d'ogni altro, ha esclusa da' nostri teatri la varietà: poichè, dandosi luogo solo a questo, rimane abbandonata ogni espressione di altro costume, e di altra passione; comparendo solo in iscena una schiera di

Pa-

Paladini, che riscaldano l'aria co'sospiri, ed ascondono il Sole col lampo delle loro spade; ed alla presenza delle loro Signore, allagano il Teatro di lagrime, ed assordano gli spettatori collo strepito delle lor catene, che si tiran dietro per entro la carcere: donde poi alla fine vengono, contro ogni speranza loro, e contro ogni ragionevole opinione altrui, condotti ad un felice sposalizio: nel quale ogni nodo delle presenti Tragedie e commedie si risolve. Delle quali gli autori si possono, ad onta di tutta l'antichità, gloriare, per aver saputo inventar commedie senza riso, e Tragedie senza dolore. Onde Platone, che, per evitar la commozione degli affetti, eccitata colla imitazion troppo viva e naturale, dalla sua repubblica escluse Omero, e gli altri poeti a lui simili nell' eccellenza; solo a questi nostri Tragici, ed alla Gerusalemme del Tasso, senza scrupolo alcuno, avrebbe dato la cittadinanza e 'l domicilio. Per lo che se non meritano la gloria della Poesia, meritano quella dell' innocenza, la quale è di gran lunga maggiore. Anzi hanno i lor personaggi questa virtù e discrezione, che non turbano l' animo popolare; contuttochè vadano incontro col petto scoperto alle spade nude, ed alla comparsa d' una fascia, o di un anello, e alla lettura d' una lettera subito svenuscano, e per tutta la rappresentazione patiscano di morte repentina. Chi poi di tanti applauditi accidenti vorrà la ragione o le cause indagare, li vedrà nascere senza alcuna semenza, come i fonghi nel prato, e come i ranocchi sotto la pioggia, secondo la credenza comune. Di simili opere o cantate, o recitate, noi tacciamo il nome, bastandoci rintracciar gli esempj viziosi del Pastor Fido, e dell' Aminta, per la stima che facciamo anche noi de' loro autori; a' di cui vizj abbiamo voluto togliere quell' autorità, che tirano dalla mescolanza di molte virtù. Or appresso gli antichi le Tragedie e le commedie non solo erano scuole d'eloquenza, che dal colto stile di quegli scrittori nel Teatro si emendava, ma di morale ancora: perchè nella commedia ogni vizio si emendava col ridicolo,

dal

dal quale si vedeva accompagnato lo spettatore, che di quel vizio pativa; nella Tragedia la violenza de' Principi, e l'ambizione de' privati si correggevano dall' esito infelice, e dalle gran vicende, alle quali si vedevan le gran potenze soggiacere: e tutt' i vizj ripresi venivano dalle torture ed affanni, che lo spettatore scorgeva entro l'animo de' viziosi. E l'amor della virtù veniva destato, non solo quando a prospero, ma eziandio quando ad infelice fine il virtuoso perveniva: poichè sempre più agitato comparisce dalle sue furie il Tiranno, mentre condanna ingiustamente, che l'innocente, mentre con brieve morte fugge la miseria, che vivendo sotto il Tiranno sosteneva: come noi nel Papiniano mostrato abbiamo. Ma il presente Teatro altro non insegna al popolo, che turgidamente favellare, ed acutamente delirare, esercitandolo alla pazzia coll'uso di puerili consigli: dalla cui consuetudine si moltiplicano nel mondo vero le stravaganze Romanzesche; e si abbandonano le Tragedie, ove senza alcun vizio delle moderne fioriscono alcune virtù antiche; quali, per non venire a' viventi, di cui nè in biasimo, nè in lode intendo parlare in questo Trattato, e per tacer di altre antiche Tragedie Italiane, sono le Tragedie del Trissino, dello Speroni, del Rucellai, e'l Corradino del Barone Caracci, tanto più degno di lode, quanto men conosciuto dagli amici medesimi dell' autore, che ricevette la giusta stima, e la dovuta protezione dal solo Cardinal Spinola Camerlengo: il quale, come intento alla restituzione delle lettere, che egli vorrebbe, nella Romana Università, opportunamente, sotto il presente dottissimo Pontefice ristabilire, ha saputo, fino all' ultimo punto della vita di sì eccellente scrittore, la bontà, l'ingegno, e l'opere del medesimo generosamente premiare.

XXI. *Della sentenza, terza parte di qualità.*

Ma discorriamo omai della terza parte di qualità, cioè della sentenza, ovvero sentimento, o pensiero, che dalla Tragedia, per bocca de' suoi personaggi, si espone, appellata da Aristotele διάνοια, la quale, conte-

tenendo ogni concetto umano, contiene ancora i precetti generali della vita civile, che sogliono nel discorso venire: i quali sono distinti da' Greci con particolar nome di γνώμη; quasi cognizione di qualche comune ed util verità; nel qual senso molti de' volgari critici han preso quel che Aristotele generalmente chiama διάνοια, che abbraccia non solo la γνώμην, ma qualsivoglia concetto e pensiero, di cui si forma il ragionamento. E perciò i nostri critici migliori, ancor essi, tanto ogni pensiero, quanto ogni detto corto ed insegnativo, nella sentenza comprendono. Ma perchè il vulgo a questo senso unicamente suol dare il nome di sentenza; perciò volendo noi togliere ogni confusione, col nome di sentimento abbracciamo ogni concetto, e pensiero; col nome di sentenza i soli detti brevi, ed ammaestrativi dell' umana vita: de' quali, ingannati da' nostri vulgari critici, credono i presenti poeti, dover comporre quasi tutta la tragica favella, perchè abbia la terza parte di qualità: nella quale Aristotele non solo i precetti brievi, ma ogni sentimento e pensiero ha collocato. Anzi è sì poco necessaria la copia delle sentenze, che Sofocle di quelle è assai parco, e diffonde per lo più gl' insegnamenti per tutto il corpo, e per tutte le parti della Tragedia, rare volte in brievi detti da lui racchiusi. E fu notato Euripide, come troppo abbondante e liberale di sentenze, da' suoi emoli, che anche in lui osservavano di quelle, poco all' orecchio popolare, ed al Teatro convenevoli. Ma ne' tempi di Sofocle la filosofia non era dalle private case alla pubblica luce uscita, e tra pochi scolari d' Anassagora, e d'Archelao andava girando: nè da Socrate al pubblico aspetto e comune uso tratta era stata nel Liceo e nell'Accademia, donde i lampi scientifici anche negli animi popolari percoteano. Sicchè Euripide, trovando alle sentenze meglio l'orecchio popolare disposto, che Sofocle, le poteva più liberamente adoperare. Onde ora che il nostro Teatro non è più popolare e pubblico, ma civile e cortigiano; noi nelle nostre Tragedie abbiamo dato luogo a molti pensieri, e molte senten-

ze,

ze, le quali non avremmo mai a rozze e rustiche orecchie per le piazze disseminate. Or siccome il costume, riduce sul Teatro la favola, così il concetto e la sentenza trae alla cognizione del popolo il costume; di cui è organo il sentimento, come il costume è della favola: poichè l' indole e l' animo, dall' uscita de' pensieri si scuopre.

XVII. *Contro i moderni Tragici.*

Quindi dee il pensiero all' intelletto ed al costume del personaggio convenire; altrimenti non imiteremo il vero, nè di lui sincera notizia daremo. Perciò il Guarino nel suo Pastor fido a' suoi pastori pensieri, per lo più, da Paladino, e da Retori, ed alle Ninfe concetti, anche filosofici, applicando; ha in anticamera le selve, e le spelonche in accademia cangiate, e le capanne in gabbinetti politici: quasi quella favola ordisse, per dar fuori quel che sapea, o a pezzi potea raccogliere, non quel che alla persona, al tempo, e al luogo conveniva. Effetto comune della mediocre dottrina, e dell' ingegno provveduto alla giornata, che non potendo scegliere, mette avanti quanto ha potuto adunare; quandochè gli opulenti non meno per lo rifiuto, che per l' uso delle cose, sono maravigliosi a' loro uguali, benchè meno dotti sembrino al volgo; che ignorando l' artificio, e la generosità di chi lascia, truova maggior dottrina in colui, che fuor di tempo e di occasione più ne profonde. Lascio d' osservare le fredde arguzie, e le crie da seminario, che sparse vanno in copia per quella pastorale, per non averla tutta a trascrivere: poichè portandone parte, parrei, con mia vergogna, approvare il resto. Più del Guarino dotto e sobrio era il Tasso: ma perchè la sua modestia lo debilitava, e gli togliea l' ardire da resistere alla corruttela dell' età sua, che dalla purità e candore del secolo decimosesto già s'era dipartita; trascorre anch'egli sovente nel suo Aminta al comun vizio, ponendo in bocca a'suoi pastori sentimenti cavallereschi, e concetti acuti, benchè più rari, e meno ricercati del Pastor fido: come nella scena seconda Atto I., dove Aminta dice,

che

che ha viste al pianto suo risponder per pietate i sassi e l'onde: il che benchè falso, pure per isfogo di mente agitata si potea tollerare. Ma freddo poi rende questo pensiero, quando lo riduce in silogismo scolastico, e da buon summolista ne tira seriamente la conclusione con dire, *che Silvia negava pietate e a chi non la negaro le cose inanimate*. E poco dopo lo stesso Aminta soggiunge, *che amore era sazio del suo pianto; e che solo avea sete del suo sangue; e ch' egli non potea trovar altri, perchè se stesso più non ritrovava; e che avendo se stesso perduto, non poteva alcun acquisto fare; e che mentre egli rapiva animali, fu rapito a se medesimo*. E nella scena terza dell' Atto II. comparendo lo stesso Aminta, dice, *voler veder se Tirsi avea fatto nulla, perchè egli prima di andare in nulla, si voleva uccidere avanti gli occhi della sua crudel fanciulla*. E che *se a Silvia piaceva la piaga del cuor d' Aminta, colpo degli occhi di lei, dovea piacerle ancora la piaga del petto anche d' Aminta, colpo della mano di lui. E che a lui legava la lingua quel che gli legava ancora il cuore*. E nella scena seconda dell' Atto III. si lagna del *dolore, che lo crucia lentamente, per non torre alla sua mano l' ufficio d' ucciderlo*. E poco di sotto chiede alla ninfa il velo di Silvia, per esser da quello accompagnato *in quel breve spazio di vita, e di vita, che gli restava; ed anche acciò colla sua presenza quel velo gli accrescesse il martire: il qual martire pare a lui piccolo, perchè a morire ha bisogno d'esser da quel velo ajutato*. E nella scena prima dell' Atto III. Tirsi dice, che Aminta non ardiva di guardare in viso Silvia, *e negava a se medesimo il suo piacere, per torre a lei la fatica di negarlo*. E tant' altre epigramme infilzate, che s' incontrano per quelle scene sparse, come il suo poema, di sentimenti tanto artificiosi e pedanteschi, che, siccome all' affettazion del suo secolo convenivano; così poco alle persone, al luogo, ed alla scena pastorale consentono. E Silvia, anch' ella, benchè come donna, maggior semplicità dovesse professare; pur non perde l' occasione di farsi onore con parer arguta la sua parte; come nell' Atto

IV. scena prima, ove parlando d'Aminta morto, e poi risuscitato, dice:

Che perch' egli moria per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

E nella scena seconda del medesimo Atto, Silvia, tuttochè affogata nel dolor concetto per la morte d' Aminta a lei riferita; pur non può scordar l'arte d'accozzar, con sì giusta corrispondenza i pensieri; ed opporre con sì bella ordinanza le parole, dicendo:

Ahi se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte,
Di chi tanto m' amava,
Togliesse a me la vita.

Non parlo delle Socratiche carte del coro: il quale, mentre si professa rozzo e selvaggio, sa però molto bene donde si apprenda l' amor Platonico; nè di Dafne concionatrice anche ella, benchè più onesta di Corisca: alla qual Dafne il Tasso ha dato a spacciare tutti quei precetti miserabili di fisica, che al suo tempo correano; affine di eccitare in Silvia, coll' esempio degli uccelli, de' pesci, e delle bisce, delle querce, degli olmi, e delle viti, quell' amore che dalla bellezza, leggiadria, ed ossequio di Aminta non potea concepire; mettendo emulazione tra lei e le piante, ed esaggerando con questi versi questo gran motivo d'amore:

Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non essere amante?

Ma sarà ben destinare l'esame del Pastor Fido, e dell' Aminta a special trattato, che, per iscoprire i vizj particolari delle correnti Tragedie, converrà comporre, quando saremo stimolati, ed avremo giusta occasione di rimettere in libertà la ragione, omai troppo dal nome e dall' autorità soggiogata, con danno della gioventù, ch' imita degli autori anche il vizio, ricevuto sotto nome di virtù, e coll' esempio comprovato di

di queste due favole, e particolarmente dell'Aminta; che non s'arrossiscono a tutti i greci e latini autori, non che ad ogni altro italiano poema preferire, per renderci ludibrio degli stranieri: i quali, da tai sentenze sì francamente pronunciate, applicano questo senso a tutta la nostra nazione. Ma non dovrebbero gli esteri confondere i nostri più dotti e più eruditi co' cortigiani e mercenarj delle Potenze italiane, che l'alpi trapassano, e dovrebber credere, che i veri dotti rimangon per lo più nelle lor patrie, trattenuti dalla povertà, che in Italia è indivisibil compagna de'maggiori ingegni, per castigo de'più colti studj; i quali appresso di noi, in luogo di essere eccitati da'premj, sono circonvenuti dalle calunnie, ed oppressi dalle violenze, quasi per tutte le corti, toltone quelle le quali dispensano premj a titolo di pietà e di dottrina. Onde, come noi non raccogliamo il sentimento e giudicio delle Tragedie franceſi dalle voci popolari, e da' giudicj teatrali, per tutta l'Europa disseminati; ma da'libri del P. Rapino, e del Signore Dasier, e d'altri di latina e greca lingua professori, che il giudicio delle dame e della corte correggono, e le romanzesche invenzioni, falsi costumi, e declamatorie espressioni de'Tragici loro condannano; così non dovrebbero eglino l'italiana eloquenza ponderare dal secolo decimosettimo, quando degenerò; ma dal decimoquarto, quinto, e sesto, quando fiorì: e converrebbe rintracciare i giudicj di coloro, di cui approvano l'opere, non i giudicj della moltitudine, e della corte, che tanto nel letterario, quanto nel morale, niente più in Italia, ch'altrove, sempre applaude al falso splendore.

XXIII. *Della locuzione, quarta parte di qualità.*

E ciò basti del sentimento; passiamo ora alla locuzione ed alle parole, dalle quali il sentimento si dispiega, e che sono l'organo del sentimento, come il sentimento è del costume, e 'l costume è della favola. E questa è la quarta parte di qualità, su la quale nella sua Poetica Aristotele, che trattando del sentimento, si riferisce a quanto avea detto nella Retto-

rica; discorre tanto a minuto, che comincia dalle sillabe, e dalle lettere, le quali sono più particolari della gramatica, che non è della rettorica la locuzione, la quale è alla poetica ancora comune: il che è un altro argomento dell'imperfezion di quell'opera, alla quale danno tanta forza ed autorità que' medesimi, che arditamente sprezzano l'opere più perfette di tal filosofo. Or la locuzione convenevole alla Tragedia, ove il discorso restringiamo, dee insieme chiara essere, e nobile, o, come Aristotele dice, non vile. Quai virtù difficilmente insieme convengono, perchè hanno contrarie le loro origini: conciossiachè la chiarezza venga dalla significazione propria della parola, come quando per *muraglie* intendiamo quelle di fabbrica: e la nobiltà nasce dal trasporto della parola a significato diverso, ma simile al suo proprio, come, quando per *muraglie della città* intendiamo *la fortezza de' cittadini*. E da queste contrarie origini nascono anche contrarj gli effetti, se il proprio col traslato non si sa ben temperare; poichè la chiarezza del vocabolo proprio produce bassezza, e la nobiltà del vocabolo traslato produce oscurità e tumore. Onde dalla continuazione della metafora nasce l'enigma; come quel d'Orazio delle guerre civili, ove per timore, sotto figura di nave significa la Repubblica:

O navis, referent in mare te novi
Fluctus, occupa portum.

Il che, come è virtù, quando si fa per elezione, poichè merita lode, chiunque sa sotto qualche colore celare il suo sentimento; così, quando si fa inavvedutamente, contro sua voglia, è vizio: poichè biasimevole è sempre colui, che volendo palesare il suo sentimento, colle parole lo copre: fallo comune di tutti i poeti gonfj, usciti dalla scuola Marinesca, Achillinista, e Ciampolista; la quale insegna a sostener l'edificio della testa colla colonna del collo, ed a sviscerare i monti, cavando i metalli, ed avvelenar l'obblio coll'inchiostro. Da tale scuola sono uscite quelle nobili definizioni del pallone.

Piccio-

Picciolo mondo gravido di vento,
Pigmeo volante in tumida figura,
Augel senz' ali, sferico portento,
D' un cielo epilogato architettura.

E simili infamie dell' arte, che un tempo inondavano tutte le accademie d' Italia. Onde oltre la pulizia si richiede anche nelle metafore la parsimonia; affine che inventate paiano, ed usate per necessità, e che l' ornamento indi nato conseguenza sia, e non fine: appunto come la coltura delle modeste vergini, le quali non dal liscio, nè dal belletto, ma dalla pulitezza, e dal nativo lor pudore debbono essere ornate. E come il soverchio condimento stimola tanto il palato, che cangia il natural sapore delle vivande; così le metafore e le figure troppo frequenti togliono la sua natural sembianza al parlare, e cancellan perciò la verisimilitudine. Adunque la metafora nella Tragedia tanto usar dobbiamo, quanto alle cose maggior lume, e al discorso maggior nobiltà possano recare: ma la massa del discorso dee costar di parole proprie, come chiare e facili al popolo, a cui la favola si rappresenta.

XXIV. *Virtù della greca e latina favella.*

Nel che più di noi felici erano i Latini, i quali conservavano la nobiltà nelle parole colla grandezza del suono loro, e numero di consonanti, da cui erano sostenute. E più di loro felici erano i Greci, che nobiltà imprimevano nelle parole comuni col loro accoppiamento, che il genio di quella lingua permettea: sicchè componendo due e tre parole in una, senza alterare la comun significazione, dalla comun consuetudine le distraeano. Qual greca felicità di ragionare ancora era accresciuta dalla libertà che avevano di torre qualche parola dagli altri loro dialetti, che Aristotele abbraccia sotto il nome di lingue straniere, col qual nome non può comprendere le lingue barbare, perchè sarebbero stati oscuri al popolo quei vocaboli: onde reca sempre in esempio parole doriche, e jonie, o altre di altre greche favelle, le quali tutte illustri erano, e da nativi loro scrittori furono

nobilitate. Nè, se Aristotele foggiunge, che l' uso frequente de' vocaboli allora prestati, possa generar barbarismo; perciò vocaboli significa delle barbare nazioni: perchè poteano barbarismo nell' attica lingua portare anche le parole di altre greche favelle, quando in tanta copia venissero nella Tragedia, che il genio nativo dell' attico idioma col concorso loro mutassero, e producessero un parlare, che non fosse proprio e naturale nè all' attica nè ad altra greca nazione. E benchè Omero parole di nazioni anche barbare abbia tolte; come fè Virgilio, il quale usò la persiana parola *Gaza*, e la cartaginese *Mapalia*; e Catullo, che usò il gallico vocabolo *Ploxenum*; e Labieno, che usò l' antica toscana *Casnar*: ciò avvenne, perchè quelle parole al popolo erano già note, e nell' uso comune ricevute; altrimenti avrebbero mosso a' lettori e agli uditori le risa, come al presente osserviamo.

XXV. *Contro la moderna locuzione.*

Onde non dobbiamo colla falsa autorità d' Aristotele male inteso corromper, come tuttodì veggiamo avvenire, le lingue, accumulando parole forestiere: perchè egli non ci ha dato, nè noi ricever da lui potevamo libertà di estinguere col progresso del tempo un idioma. Per loche Orazio, dando licenza d'introdurre nel Lazio nuove parole, appone la condizione *si græco fonte cadant*; sì perchè dal greco fonte la latina derivava, sì per l' uso, ed intelligenza, anche popolare, di molte greche voci, che in quei tempi correva; e poi aggiunge l' altra *parce detorta*: cioè, con qualche cangiamento d' inflessione, per maggior somiglianza della latina. Come appunto noi, componendo le nostre Tragedie, e regolando la nostra libertà, secondo il consiglio d' Aristotele, e 'l consiglio ed esempio di Orazio, abbiamo fatto: poichè volendo sostenere la gravità della Tragedia, non solo colle traslazioni discrete e moderate, ma colle parole anco straniere; tolte le abbiamo dal grembo della madre, cioè dalla latina: come le tolse, oltre il Dante, anche il Petrarca, il Boccaccio, l' Ariosto, ed altri

ec-

eccellenti ſcrittori; eſſendo la noſtra volgare uno de' tre dialetti latini: le di cui parole, più eſpoſte all' intelligenza comune, abbiamo anche con leggera infleſſione al volgar uſo conformate: dal che riceviamo tanto biaſimo da' dottori idioti, i quali con ſorte sì proſpera, ſono avvezzi ad inſegnate ſenza aver mai imparato, ed a giudicare ſenza aver mai alcuna legge o poetica o civile conoſciuta. E perchè vogliono negare a noi, quel che la facoltà della Tragica poeſia, e l'uſanza comune de' maggiori poeti ci concede; perciò colle parole d'Orazio, ſe pur hanno orecchi per quelle, domandiamo:

..... Ego cur acquirere pauca
Si poſſum, invideor, ſi lingua Catonis & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit?

Coſtoro però, che condannano le parole inſolite, quando vengono dal fonte latino e dall'origine, loro; non condannano, anzi le eſaltano, quando vengono da idioma foreſtiero: onde meriteremmo la lode loro, quando uſaſſimo *alcanzare*, *rimarco*, *azienda*, *azzardo*, *iango*, ed altre parole e locuzioni, per le quali coſtoro tanto vaneggiano, come *mi do la pena*, *ſon ſuſcettibile*, *ha troppa bontà per me*, *mi do l' onore*, con infinite altre ſimili, che hanno già eſtinta la natural proprietà dell'illuſtre favella d'Italia; alla quale tanto queſte formole diſconvengono, quanto le proprietà italiane diſconverrebbero alla franceſe, ed alla ſpagnuola; colle quali lingue non dobbiamo aver comuni, ſe non quelle parole e locuzioni, che tirano dalla latina comune madre l'origine e l'accozzamento. Adunque, come i traslati, così le parole inſolite, quando ſia *licentia ſumpta pudenter*, per ſervirmi delle parole d'Orazio; conferiſcono alla nobiltà della tragica locuzione, ſiccome Ariſtotele inſegna: nella qual Tragica locuzione aſſai è rimaſto inferiore il Triſſino che per timore ha fuggito i tropi, e le traslazioni, e le parole latine; ſenza conſiderare, che la noſtra ha più biſogno di queſta libertà, per la frequenza delle ſue vocali, e ſcarſezza di conſonanti,

 che

che la rendono troppo lubrica, se non è con simile artificio sostenuta: perciò noi abbiamo cercato, senza il tumore de' Marineschi poeti, portarla sul punto della grandezza Tragica, non solo co'sentimenti, ma colle vive insieme ed oneste metafore, e colla maestà consolare delle latine parole. La medesima nobiltà della favella Tragica fugge, per sua natura, ogni idiotismo, come vile e plebeo: di quai basse formole a' tempi nostri son tanto vaghi coloro, che quantunque di grande ingegno, pur non si vergognano ostentar vulgare pedanteria, dicendo ad ogni passo *gnaffe*, *alle guagnele*, *non monta covelle*, e simili laidezze, appena tollerabili al Boccaccio, quando introduce a parlare i contadini della sua nazione. Nè si avveggono, che i medesimi Latini, i quali concedevano, ed applaudivano a Plauto gl'idiotismi nelle commedie; li fuggivano nelle istorie, e nelle orazioni, anzi anche nelle lettere familiari. Onde, non solo dall'Epico, e dal Lirico, ma dal Tragico ancora schivar si debbono; perchè benchè familiar favella introduca, e però favella nobile, che dee accoppiare la chiarezza popolare col carattere sublime. Benchè come alle volte è lecito al Comico alzar lo stile, così è lecito spesso al Tragico inchinarlo, quando l'imitazione il richiegga. Onde Orazio:

Interdum tamen & vocem comœdia tolit,
Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ma perchè la Tragica favella esser dee numerosa, sì perchè il numero la stacca dal volgo, sì per altre cagioni; perciò del metro, e verso, o numero Tragico, passeremo a ragionare.

XXVI. *Del numero.*

Ogni simile, perchè sia simile dee ancora esser diverso dalla cosa, di cui rassemiglia: altrimenti non simile sarebbe, ma l'istesso. E perchè l'imitazione, la quale è somiglianza del vero non dee per tutte le parti verità contenere, altrimenti non sarebbe più imitazione, ma realità, e natura. Onde la statua dell'Ercole Farnesiano è imitazione dell'uomo forte, perchè la similitudine è impressa collo scalpello in una pie-

tra;

tra, materia inanimata: che se quella similitudine uscisse da carne viva, non sarebbe più imitazione dell' uomo forte, ma l'uomo forte medesimo; e non recherebbe a noi quella maraviglia, che colla similitudine dell' uom vivente il marmo ci reca. Perciò la favella Tragica, che come favella poetica, è imitativa, e dee la vera somigliare; se fosse sciolta da' numeri, che dalla prosa la distinguono più favella simile non sarebbe, ma vera, nè quella maraviglia ecciterebbe, che eccita la naturalezza impressa nell' armonia, la quale alla favella poetica è come il marmo alla statua. Ma perchè la favella Tragica imita il discorso familiare de' Principi, non dee col numero tanto receder dal vero, che perda l'immagine naturale, e la forma del familiar discorso tra loro usato. Quindi l' armonia tragica esser dee molto minore dell' epica, la quale esce con riflessione, e studio del poeta narratore: che benchè produca spesso i suoi personaggi a parlare, il discorso loro però è sempre, come in sua radice, connesso col discorso del poeta, che l'introduce, e dentro il rappresentato è sempre contenuto lo spirito e l'idea del rappresentante, cioè del poeta, il quale narra con riflessione e con industria; onde per artificioso narratore è concepito. E perciò più artificiosamente ed altamente può risonare, che 'l Tragico, i di cui personaggi, senza l'altrui introduzione, da se stessi escono improvvisamente, e familiarmente a ragionare. E tanto meno ancora del Lirico dee il Tragico alzare il suo tuono; quanto il Lirico in trattando le cose grandi, e la lode degli Eroi, dee apparire agitato, e dall'estro fuori della comune favella trasportato. Per qual ragione noi ancora coll' autorità d' Aristotele, e ad esempio non solo d'Eschilo, di Sofocle, ed Euripide, ma di Omero medesimo, il quale è più imitatore che narratore; abbiamo voluto, nel numero Tragico, l' ondeggiamento, libertà, e naturalezza della prosa ritenere con fatica e diligenza molto superiore a quella usata un tempo nel numero più risonante di quelle poesie, che corrono manuscritte, e di quelle, che per riverenza delle di-

vine

vine ed umane leggi ſtanno ſenza penna, e ſenza inchioſtro, impreſſe nella ſola noſtra memoria: le quali a' noſtri detrattori riſonerebbero troppo. A queſta noſtra ragione data alla Tragedia, di ſtaccarſi dalla proſa col verſo, ſi aggiunge quella del Caſtelvetro: ed è, che dovendo i recitanti altamente al popolo nel teatro ragionare per eſſere inteſi; ſe la voce non foſſe alzata dall' armonia medeſima del verſo, che ſale per ſua natura, e ſoſpende col numero l' udito degli ſpettatori; parrebbe ſpinta dalla volontà de' perſonaggi, che familiarmente parlano; i quali gridando nel familiar diſcorſo ſenza ragione, matti e forſennati ſembrerebbero: come appunto a' dì noſtri ſembrano a chi colla lunga corruttela non ha divezzato gli orecchi dal naturale. Con quai ragioni ſi accoppia quella della melodia, di cui a ſuo luogo diſcorreremo: baſtando queſto per ora a ſcoprire l' errore sì di Paolo Beni, e ſuoi ſeguaci, che la Tragedia ſcioglierebbero in proſa; come di coloro, che correndo all' altro eſtremo, vorrebbero il verſo Tragico al punto dell' armonia e verſo Lirico innalzare. Onde s' incolpano le noſtre Tragedie appunto per quel temperamento e moderazione, colla quale abbiamo, all' uſanza di Dedalo, il corſo de' noſtri verſi tra la ſoverchia baſſezza e la ſoverchia altezza governato. Nè mi poſſo aſtenere di qui recare quel che ſcrive Giaſon di Nores delle antiche commedie e Tragedie dicendo, che la maraviglia del verſo nella Tragedia, e Commedia procede da queſto, che eſſendo verſi pajano proſa.

XXVII. *Del verſo Tragico, cioè del jambo.*

Perchè dunque, come Ariſtotele oſſerva, il verſo Tragico dee ritenere l' impronta del parlar familiare; perciò la Tragedia, come egli dice, rifiutò l' eſametro, che quantunque eroico, ed a' ſoggetti convenevole, pur al parlar familiare e comune degli Eroi non conveniva: perchè nella familiar converſazione non ſcorreva quaſi mai. E mentre la Tragedia era nella ſua infanzia, ed ammettea tra i ſuoi perſonaggi eroici e gravi ancora i ſatiri burleſchi, che agli altri diſcorſi la maledicenza loro meſcolavano, uſava

il

il verso tetrametro: il quale costa di trocaici, cioè di otto piedi alle volte non interi, di due sillabe l'uno, che hanno lunga la prima, breve la seconda. E a questi piedi, nelle feste di Bacco, si accordava il canto del coro, e il ballo de' villani: i quali saltando sopra gli utri, senza cadere, aveano in premio il vino; siccome i cantori un becco, da' Greci detto τράγος, dal quale accoppiato alla parola ᾠδή, che significa canto, venne il nome alla Tragedia, detta da' Greci τραγῳδία. Ma poichè la Tragedia escluse i satiri e le risa, e pervenne alla sua intera serietà; mutò anche il metro del verso, e in vece del tetrametro, cioè del trocaico, ricevè il trimetro di sei jambi, cioè piedi d'una sillaba breve ed una lunga, contrarj al trocaico, meno risonanti, e meno artificiosi che l'esametro: poichè i jambi nella latina, e greca favella scorreano spesso dalle Bocche innavvedutamente ed all'improvviso, come con gran facilità scorrono nella volgar nostra favella versi endecasillabi, ed alle volte i jambi medesimi, che chiamiamo sdruccioli, da noi per tal ragione nelle nostre Tragedie cogli endecasillabi alle volte mescolati. E con quest'uso de' jambi venne la Tragedia ad aver la favella familiare e vicendevole, simile alla Commedia: la quale già prima il jambo usava; che fu dalla Tragedia poi adottato, come più proprio agli scambievoli discorsi della conversazione, e più efficace a rappresentare le azioni umane. Onde Orazio.

Hunc socci cœpere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

E Cicerone nell'Oratore: *Sunt enim qui jambum putent, quod sit orationi simillimus: qua de causa fieri, ut is potissimum, propter similitudinem veritatis, adhibeatur in fabulis.*

XXVIII. *Del verso della volgar Tragedia.*

Onde chi considera quanto abbiamo dall'antichità qui trasferito, e co' versi d'Orazio comprovato, non si dovrebbe maravigliar di noi, se, come abbiam detto di sopra, nelle nostre Tragedie adoperiamo qualche

che volta gli sdruccioli, che la greca e latina Tragedia adoperano quasi per tutto: poichè se il Sannazzaro gli adoperò nell'egloghe pastorali, e l' Ariosto nelle commedie, le quali ambedue umilmente parlano; i Greci e i Latini ancora tolsero per la loro Tragedia i jambi, che nella commedia umilmente parlavano: siccome Teocrito e Virgilio tolsero per l'egloghe l'esametro, che altamente nell'eroico poema rimbombava. E pure nè la favella de' loro pastori è dall' esametro innalzata, nè dal verso jambo alla Tragedia e commedia comune è la favella tragica avvilita. Onde siccome un medesimo esametro diversamente in Omero che in Teocrito, ed un medesimo jambo diversamente nella Tragedia, che nella commedia risuona; così un medesimo sdrucciolo può diversamente nell'egloghe del Sannazzaro, e nelle commedie dell' Ariosto, che nelle nostre Tragedie risonare: del che n' appello al giudicio dell' orecchio, il quale anche a suo dispetto distingue il suono di questi versi del Sannazzaro.

Dimmi, caprar novello, e non t' irascere:
Questa tua greggia, ch' è cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente a pascere?

E di questi versi dell' Ariosto nel Negromante:

Per certo questa è pur gran confidenzia,
Che Mastro Zucchesino ha in se medesimo,
Che leggere sapendo appena e scrivere,
Faccia professione di filosofo.

Da questi nostri nell' Andromeda.

Onde da Giove dati per interpreti
Della sapienza sua, della giustizia,
Siete cangiati in ladroni e carnefici:
Nè mai l' autorità temete perdere,
Ch' alla difesa sua di Giove il fulmine
Veglia nell' opinion di tutti gli uomini.

XXIX. *Del numero e del ritmo.*

Se poi da me saper vorranno la ragione perchè un metro medesimo può rendere tanta varietà e diversità di suono, e come può agevolmente l' alto e basso stile accompagnare; dirò loro, che il metro è misura del

del verso, come la riga è misura dell' estensione, è della linea più o meno lunga (*); la qual misura nel verso determina, con qual moltitudine di piedi o di sillabe si può generare il numero: come nell'esametro, il di cui numero sappiamo non poter nascere con maggior e minore moltitudine, che di sei piedi. Dal metro ancora non solo la moltitudine, ma la qualità de' piedi è prescritta: cioè la qualità delle sillabe, e del tempo loro. Come nel medesimo esametro non solo si misura il numero di sei piedi, ma si stabilisce ancora, che questi piedi sieno per le quattro prime sedi o dattili o spondei, per la quinta dattilo, e spondeo per la sesta. Quai piedi differiscono tra di loro di sillabe, ma non di tempi, perchè non può cadere entro l'esametro piede maggiore o minore di quattro tempi: conciossiachè lo spondeo è ben di due sillabe; ma pur ha quattro tempi, portando ogni sillaba lunga due tempi brevi, i quali consumano, in pronunciando, una lunga. Sicchè proferendo i Latini *Dea* in nominativo, faceanò un pirrichio, cioè un piede di due brevi; pronunciando l'istessa voce *Dea* in ablativo, facevano un jambo: poichè davano all'*a* due tempi, per li quali l'orecchio discernea il nominativo dall' ablativo, e diceano *Deaa*. Onde il dattilo ancor esso aveà quattro tempi come lo spondeo, quantunque superasse lo spondeo d'una sillaba, come *turgidus*, di cui la prima sillaba lunga *tur* ha due tempi, che accoppiati co' due tempi delle due sillabe brevi *gi dus*, generano quattro tempi nati da tre sillabe. E questa moltitudine di sillabe, e qualità di tempi per ciascun piede, una colla moltitudine de' piedi, era dalla legge del metro prescritta, che non dava all' esametro più che 24. tempi: quantunque potesse alle volte dargli tredici sillabe, quando veniva nel verso un solo dattilo; alle volte fino a diciassette, quando veniva nel verso un solo spondeo, come questo d'Ennio:

Africa terribili tremit horrida terra tumultu.

E questo di Virgilio.

In-

(*) *Vid. Scalig. Poet. lib.* 2. *cap.* 2. *& Salmas. inter Auct. Hist. August. in vit. Aurelian. c.* 6. *pag.* 428.

Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.

Ma come senza il metro non potea nascere suono e numero convenevole; così non bastava il solo metro a generarlo e variarlo: poichè questo verso, che a caso scappò di bocca a Cicerone:

O fortunatam natam, me Consule, Romam,

ha intero il metro; ma non rende numero sufficiente: siccome giusta misura senza bastante numero ha questo di Dante:

Gente avara, invidiosa, e superba.

Qual è dunque la qualità, che concorrendo col metro, gli presta numero ed armonia? Questa è la scelta e la collocazione de' piedi: la di cui sede nell'esametro, nel tetrametro, e nel jambo non è determinata esattamente; benchè determinata e inalterabile sia nel saffico, e nel faleucio, che tirano il suo numero dalla misura. Ma l'esametro, il trocaico, e'l jambo, non tanto dalla misura, quanto dalla varia disposizione ed uso de'prescritti piedi, e dalla collocazione delle parole tirano l'armonia. Onde tra questi due versi di Virgilio:

Italiam fato profugus, Lavinaque venit

Littora, multum ille & terris jactatus, & alto,

è gran diversità di numero: perchè il primo tanto risonante contiene due dattili nella prima e terza sede, e il secondo nella prima sede un dattilo, e poi per tre altre continuate sedi tre spondei. Dalla qual varia disposizione, e maggiore o minore quantità di dattili, nasce questa varietà d'armonia, che dagli antichi Greci fu chiamata ritmo, da' Latini numero; secondo qual disposizione nel loro ballo movendo i piedi, dicevano moversi *ad numerum*, e l'istesso ballo numero, siccome i Greci ritmo, appellavano. Adunque alla produzione e varietà dell'armonia dee concorrere non solo il metro, cioè la regola, e la misura delle sillabe, e della lor quantità; ma sì ancora il ritmo, cioè la varia collocazione ed uso delle parole, e de' piedi, e delle cesure, che in latino chiamar si potrebbe *concinnitas*, da *concinendo*, per cagion del suono indi nascente. Qual concinnità è tanta, che

non

non ſolo accompagnata col metro, produce il numero, e la ſua varietà; ma ſciolta ancora da qualche legge del metro, e guidata dalla ſola norma, che 'l poeta tira dal proprio orecchio, produce l'effetto medeſimo: come in queſti due Inni della Chieſa Santa ſi può oſſervare:

Pange lingua glorioſi
Lauream certaminis

e

Pange lingua glorioſi
Corporis miſterium

de' quali il primo ha il numero, e 'l ritmo del trocaico, tetrametro catallettico; il ſecondo ne ha ſolo il ritmo, e la moltitudine delle ſillabe accozzate ſenza l' interna legge del metro: il quale dal ſanto e dotto ſcrittore è ſtato ſaggiamente negletto, perchè la maeſtà del miſtero vincea le forze dell' arte: e tali erano ancora gl' inni del divino officio, per opra di Urbano Ottavo ridotti a giuſto metro; che per eſſer ſolamente morali, poteron la legge metrica tollerare. Onde molti verſi, che tra il popolo erano in uſo, e quei, che da' ſoldati in lode o in biaſimo degl' Imperadori ſi componeano, verſi ritmici veniano appellati: come ſcrive Beda nelle ſeguenti parole: *Videtur* ,, *rithmus metris eſſe conſimilis, qui eſt verborum mo-* ,, *dulata compoſitio, non metrica ratione, ſed numero* ,, *ſillabarum ad judicium aurium accommodata, ut ſunt* ,, *carmina vulgarium poetarum*. Sicchè queſti verſi non componeano a miſura, ma ſolo ad aria, come noi diciamo, e diceano ancor eſſi ad *aeram*, cioè *ad numeri notam* (*), come per teſtimonianza di Nonio ſappiamo. Onde tra 'l popolo, così metri ſenza intero numero, come numeri ſenza intero metro correano; ma i poeti metro inſieme e numero interamente accoppiavano: perchè il numero e il ritmo dava alla miſura de' verſi la convenevole armonia, e la varietà; ed alle coſe e perſone con giuſta proporzione l'accoppiava, a' ſentimenti col dovuto rimbombo accompagnava, ora alzando, ora deprimendo il ſuono, e ſe-

(*) *Pag.* 74.

e secondo la cosa, il costume, e la passione suggerivano. Conferendo a ciò anche molto la qualità delle consonanti e vocali, e la moltitudine di quelle, che concorrono nelle parole: poichè la lettera serpentina cioè la *S.*, e la canina cioè la *R.* destano il numero aspro conveniente alla ferocia ed all'orrore; le liquide L. & N. il gentile e soave, conveniente alla placidezza e alla compassione; siccome le vocali larghe, cioè l'A., e l'O. convengono alla magnificenza, e l'altre vocali alla venustà o umiltà dell'espressione. Il ritmo adunque e 'l numero distingue l'esametro eroico dal pastorale, e dal tragico il jambo comico, deprimendo questo, e quello innalzando. Il ritmo e 'l numero distingue la sublime terzina Dantesca dall'umile Bernesca. E 'l ritmo e numero ancora distingue il tragico nostro sdrucciolo dal comico e pastorale, uguagliandolo al coturno; come uguagliava il comico jambo de' Greci, e de' Latini, e come l'Eroico del Trissino, e del Caro, nella nostra favella, alle commedie del Cecchi ha pareggiato: perchè de' versi il metro è il corpo, il ritmo è lo spirito, che eccita nel verso la grandezza, induce la bassezza, interpone la varietà del suono e dell'armonia, e sostiene i sentimenti: siccome l'anima regge i sensi, ed innalza e piega i moti del corpo, disponendo, accompagnando, e dando vita all'azione umana. Perciò il metro senza il ritmo non è sì volentieri dall'orecchio ricevuto, come il ritmo senza l'intero metro: alla di cui mancanza vollero supplire colla concordia delle desinenze, che per essere poi, quasi sempre a'ritmici versi accoppiata, ricevette il nome di rima: e quei versi ritmici, che nella latina lingua finivano in rima, versi leonini, forse dal primo loro autore, si appellarono. Sicchè alla perfezione de' piedi dee concorrere il giusto numero delle sillabe e de' tempi; alla perfezione del numero dee concorrere il giusto numero de' piedi; ed alla perfezione del verso dee concorrere il numero de' piedi interamente, e 'l ritmo.

XXX. *Facoltà della lingua Italiana.*

Per lo che la lingua Italiana, che significa la brevità, o lun-

lunghezza del tempo, almeno nella penultima delle parole di tre o più sillabe; può de' piedi avere il dattilo, il jambo, il coreo, l'anapesto, e lo spondeo: e conseguentemente può de' versi avere l'esametro, e 'l pentametro, benchè per la scarsezza delle consonanti, in questa lingua, debole e fioco. Ed ha il faleucio, il saffico, l'anapesto, e 'l jambo sì trimetro, come dimetro, che appelliamo sdrucciolo, più difficile, e perciò meno frequentato dell'endecasillabo: al quale lo sdrucciolo, benchè sia superiore d' una sillaba, è però uguale di tempo: perchè la penultima dell' endecasillabo, come lunga, ha doppio tempo; e quella dello sdrucciolo, come breve, ha un tempo solo: lo sdrucciolo però è superiore all'endecasillabo di armonia, per cagion della penultima breve: la quale succedendo all'antipenultima, e variando il tempo, produce nell'orecchio quel suono, che nasce dal jambo, e che non può uscire dall'endecasillabo; le cui ultime tre sillabe son tutte di tempo uguale, e formano un molosso, piede inutile. Onde lo sdrucciolo ha in se stesso varietà di suono; ma 'l' endecasillabo, benchè abbia numero tanto sonoro, quanto basta alla Tragedia, che dee imitar la prosa; quando però vuol ascendere all'Epico e al Lirico stile, è costretto chiamar in ajuto la rima, dalla quale è portato troppo fuori del naturale: perchè il nostro endecasillabo volgare assai di rado può risonare, come il faleucio e 'l saffico latino: i quali tirano il vario lor suono dalla natural varietà, ed armonia della latina favella medesima, e dalla differenza e sito de' piedi.

XXXI. *Della rima, e suo uso.*

Perciò noi conoscendo quanto strano sia, che l'uomo familiarmente, improvvisamente parlando studi accordare il suono dell'ultime due sillabe; abbiamo conceduta la rima a' soli cori delle nostre Tragedie: perchè il coro parla con riflessione, e medita, e più figuratamente cantando, usa il suo artificio; in modo che i greci Tragici diedero al coro lingua lirica ed artificiosa, onde più difficili riescono ad intendere. Abbiamo però negata la rima alle scene, ove i personag-

gi parlano all'improvviso, e sono agitati dalle passioni, le quali ogni riflessione lor togliono: ed abbiamo, all'usanza de' greci e latini Tragici, imitata ed espressa la diversa natura degli affetti colla diversità del numero; eccitando colla varietà de' versi varietà d'armonia, e adoperando, particolarmente nell'agitazione, gli sdruccioli o dimetri: come nel Servio Tullio:

A morte lagrimevole
Condotto dal tuo genero,
E dalla figlia propria.

O trimetri, come son tutti gli sdruccioli di dodici sillabe; e gli anapesti, come nell'Andromeda:

Care mie fide compagne.

e gli asclepiadei, come quella scena delle furie nel Papiniano;

Della caligine figlie pestifere.

Di quali versi, se per la natura della nostra favella, non abbiamo potuto ritenere l'usato numero latino; n'abbiamo però ritenuta l'imitazione: servendoci di questa qualunque facoltà, che dalla sua madre la nostra lingua ha recato. Ma sono di quegli, i quali a dispetto dell'orecchio, che dallo sdrucciolo raccoglie con suo piacere il suono, e della mente, che dal medesimo sdrucciolo, quand'è di ritmo sublime, è sollevata; pure per non so qual superstizione, credono, che lo sdrucciolo non convenga a'nobili sentimenti, perchè la penultima cade: senza distinguere il corso rapido, che nasce dalla brevità della penultima d'una medesima parola, dalla caduta che nasce dall'ultima parola monosillaba: la rapidità conferisce alla nobiltà, perchè è numerosa e sonora; la caduta le toglie. Caduta è quella fatta a bella posta da Virgilio ad imitazione d'Omero: *Procumbit humi bos: Ruit Oceano nox*. Rapidità è il numero dell'esametro, dove entra il dattilo, che è piede sdrucciolo, e del jambo, e coriambo, e gliconio, ed asclepiadeo, come: *Mecenas atavis edite regibus. Tandem regia nobilis*, ed altri dattilici, che di sdruccioli piedi la maggior parte si compongono, e sdruccioli versi sono. E pu-

re

re perchè, come abbiamo detto, la penultima breve dello sdrucciolo induce rapidità, e sonorità, non bassezza; ad ogni sublime stile, appresso gli antichi, conveniva: e'l piede e'l verso sdrucciolo, non solo alla magnificenza del poema eroico, ove entra il dattilo dell'esametro, allora più nobile quando più dattili, o piedi sdruccioli contiene, ed alla gravità del discorso Tragico, ove gli sdruccioli, che il jambo formano, sono più frequenti; ma alla sublimità del volo ed estro lirico si applicavano: come, oltre l'asclepiadeo, è l'alcaico: *Vides ut alta stet nive candidum*: tanto a'lirici familiare; ed altri lirici versi, li quali più degli altri risaltano, perchè più sdruccioli contengono. Or di questa varietà priva rimane l'altra, anch'ella nobilissima figlia della latina, cioè la francese: la quale non avendo tempo breve nella penultima, non può ricever varietà di suono, neppure con variare il sito delle parole, come alla nostra è concesso: nè può receder dalla prosa, se non colla prescrizion delle sillabe, e colla rima, la quale ripugna troppo alla naturalezza del Tragico parlare, e concordata in ogni distico, porta troppa uniformità di suono, che i Francesi han voluto colla rima maschia e femmina, e gl'Italiani coll'interposizione d'altre rime variare: che però sempre nel Tragico parlare scuopre troppo l'artificio. E però, siccome i Francesi sono scusati dalla necessità della lor lingua; così affatto di scusa indegni sono il Trissino, lo Speroni, ed altri Italiani, che potendosi con lode astener dalla rima, l'adoperarono nella Tragedia: perchè l'accordo delle sillabe non si può ascrivere, se non che alla diligenza e allo studio: che quando comparisce, sgombra dal Teatro la naturalezza e la verisimilitudine; le quali per la medesima ragione dell'artificio troppo scoperto, anche sgombrate vengono dal numero troppo sonoro e lirico del Pastor Fido, del Solimano, ed altre simili Tragedie, che all'orecchie sane gonfie, e tumide riescono, per aver voluto superare il loro originale, cioè le Tragedie di Seneca, onde tutti han preso, senza discernimento l'esempio,

XXXII. *Della Tragedia di Seneca.*

E siccome avviene all'acqua, la quale uscendo dal fonte, e varj torrenti accogliendo al fine s' intorbida tanto, che perde affatto la chiarezza; così è avvenuto alla Tragedia delle presenti nazioni: la quale uscendo da Seneca, fonte per altro poco tranquillo, ed accogliendo da ciascuno scrittore i suoi vizj, è divenuta tanto impura e limosa, che inondando ha cangiato in sentina ogni teatro. Io non voglio oltraggiar Seneca filosofo, con attribuirgli neppur una di queste Tragedie, che portano il suo nome, nè voglio fuor di tempo andare in traccia dell'autor loro; come neppure esaminare a parte a parte tutti i suoi vizj, che da' precedenti lumi di questo discorso agli occhi più fini restano scoperti: e tanto meno voglio ricercare i passati o i presenti suoi seguaci, che disuguali alle virtù, altro di lui non sanno imitare, ed accrescere, se non che i vizj, i quali una con quei di Lucano, di Stazio, di Silio Italico, e simili, han corotto, quasi per ogni scuola, il palato, ed estinto, in tutte le corti, l' uso della sana eloquenza: ma sarò contento proferire generalmente il proprio giudicio, e far palese la ragione, che mi ha da lui allontanato, per aggiunger quel che manca al nostro prologo, dove abbiamo troppo rispettato il comune errore; che per l' avvenire, acciocchè i secchi critici finiscano di ascrivere a timore la nostra modestia, scopertamente assaliremo: e toglieremo loro la briga d'esplorare da' nostri discepoli l' occulto nostro sentimento di questo e quell' autore, per accusarci di temerità nel tribunal della pedanteria. Cominciando adunque dalla favola di tai Tragedie; questa è tronca e priva di quelle linee, che la possono a ragionevol fine guidare: poichè le sue scene di rado son preparate, o terminate abbastanza, e spesso in cambio d' azione, contengono descrizione, ed erudizione affettata ed inutile; e scorrono a ragionamenti tirati da lontano, più per dar luogo alla copia, e varietà, ed anche bellezza grande delle filosofiche sue sentenze, che per servire all' opera. Il costume è tratto più dalla propria invenzione, che dalla

la verità naturale, ivi oscurata dall'eccesso. Le passioni comparifcono ancor esse più strepitose che vere. Il sentimento è troppo ricercato, anzi spesso dalle scuole a bocche popolari, ed anche femminili trasportato. L'espressione d'ogni naturalezza ignuda è tutta lirica, e nel teatro tumida, e declamatoria diventa. In brieve anche l'ottimo di quelle Tragedie concepisce vizio dalla mala applicazione. I numeri sono più regolati d'ogni altra Tragedia latina: perchè queste sempre escludono lo spondeo, e gli altri piedi di quattro tempi dalle sedi pari; e le antiche Tragedie latine, per testimonianza d'Orazio, e delle loro reliquie, l'escludeano dalla sola sesta sede, che sempre occupavano col jambo: onde più ritmo aveano, che metro. Ma forse conobbero, che la lingua latina, la quale non ha facoltà di comporre le parole, come la greca, nè la libertà ed abbondanza di quella; non deve esser sottoposta a tanto rigore, perchè la severità di questo numero avrebbe tolta naturalezza al parlar Tragico, il quale è più libero e verisimile nel metro loro negletto, che in quello di Seneca rigoroso.

XXXIII. *Della melodia, quinta parte di qualità.*

Potremmo alle parti di quantità ormai passare, poichè nella favola, nel costume, nel sentimento, e nella favella tutta l'imitazion poetica si rivolge: e la melodia ed imitazione, di cui è fabbra la Musica; e l'ornamento, cioè la scena, è opera dell'Architettura. Ma perchè a queste due ultime materie è innestata gran notizia d'antichità, dalla quale anche la Poesia riceve gran lume: perciò faremo in queste due ultime parti brieve ed util dimora; quantunque Aristotele, come note allora a tutto il popolo, l'abbandonasse. Non solo agl'incolti ed ignoranti, ma nientemeno ancora a molti eruditi parà strano, che le antiche commedie e Tragedie si cantassero: perchè perduta l'antica Musica, la quale animava e regolava tanto l'espressione naturale, e con tanta efficacia ne' cuori umani penetrava, che per testimonianza di molti, e particolarmente di Platone eccitava e sedava le passioni, curava i morbi, e cangiava i costumi; corre per gli teatri

a' dì nostri una musica sterile di tali effetti, e perciò da quella assai difforme, e si esalta per lo più quell' armonia, la quale quanto alletta gli animi stemperati e dissonanti, tanto lacera coloro, che danno a guidare il senso alla ragione: perchè in cambio di esprimere ed imitare, suol piuttosto estinguere e cancellare ogni sembianza di verità; se pur non godiamo, che in cambio di esprimere sentimenti e passioni umane, ed imitar le nostre azioni, e costumi, somigli ed imiti, come fa sovente con quei trilli tanto ammirati, la lecora o'l canario: quantunque a' dì nostri vada sorgendo qualche destro e ragionevole modulatore, il quale contro la comun corruttela, da natural giudicio e proporzion di mente portato, imita anche spesso la natura, a cui più si avvicinerebbe, se l'antica arte musica potesse da sì lunghe e folte tenebre alzare il capo. Nè ci dobbiamo maravigliare, se corrotta la Poesia, si è anche corrotta la Musica: perchè come nella *Ragion poetica* accennammo, tutte le arti imitative hanno una idea comune, dalla cui alterazione si alterano tutte; e particolarmente la Musica dall'alterazion della Poesia si cangia, come dal corpo l'ombra. Onde corrotta la Poesia da' soverchj ornamenti, e dalla copia delle figure, ha comunicato il suo morbo anche alla Musica, ormai tanto figurata, che ha perduta quasi la natural espressione. Nè perchè reca diletto all'orecchio, perciò si dee convenevole alla Tragedia reputare: poichè il diletto proprio della musica drammatica è quello che nasce dalla imitazione. Ma il piacer presente nasce, prima dalla musicanza della vera idea, e poi per accidente da quella qualsisia modulazione di voce, che lusinga e molce la parte animale, cioè il senso solo, senza concorso della ragione: come fa qualsivoglia canto di un cardello, o di un usignuolo; e come dalla vivezza e varietà de' colori dilettano senza imitazione di verità le pitture chinesi, e dilettavano, prima che rinascesse il vero disegno, le gotiche statue, e i grossolani mosaici. Perciò non è maraviglia, se i moderni, quasi tutti, e particolarmente il Signor Dacier, disprezzando il Castelvetro, che il canto e'l ballo per tutta l'antica Tragedia

gedia distende; abbraccia l' opinion di Pier Vittori, che al solo coro assegna la musica, e la toglie alle scene. E perchè il Castelvetro, quanto è acuto e diligente, ed amator del vero, tanto è difficile ed affannoso per quelle scolastiche reti, che agli altri ed a se stessi allora i maggiori ingegni tendeano; perciò per dispetto spesso e per rabbia vien da' lettori abbandonato, ed è da loro condannato prima che intendano la sua ragione: la quale si rincrescono tirar fuori da quei labirinti delle sue sottili e moleste distinzioni. Onde quando da noi medesimi suoi nazionali è negletto; che maraviglia, se la sua poetica è stata ignorata dal Signor Dasier, il quale rincresciuto di quella lezione, ha di lui formato giudicio ugualmente al giudicato che al giudice disdicevole? Ma noi, che anche a nostro dispetto abbiamo voluto il fondo rivolgere, e gli aditi ricercare di quella poetica; non possiamo con animo ingrato tacer la scorta, che egli per molte vie tenebrose ci ha fatta, e sopra tutto, su questo punto del canto, e Tragica melodia: alla quale noi accresceremo chiarezza, forza, e autorità, colla testimonianza di molti antichi scrittori: de' quali alcuni son fuggiti dall' occhio dello stesso Patricio eruditissimo filosofo e criticò, il quale assai ne raccolse, e ha con più vigore di tutti la sentenza del Castelvetro sostenuta nel libro sesto della parte di sua Poetica istoriale. Con cui conviene Giason de Noris, ingegno meritevole di miglior secolo di quello, che incontrò in mezzo a tanti corruttori della vera eloquenza, co' quali ebbe a combattere. Egli adunque scrive: *Alcuni attribuiscono il canto della Tragedia al coro, nel quale cantavano gl' istrioni; ma io a tutte le parti della Tragedia lo riferisco.* E nel medesimo sentimento è Girolamo Mercuriale (*).

XXXIV. *Se tutta la Tragedia si cantasse, e si ballasse.*

Per lo che oltre il verso, il quale è manifesto indicio del canto, che tutti i versi accompagnava; la medesima divisione d' Aristotele, il quale costituisce la melodia parte di qualità della Tragedia, compruova, che interamente si cantasse; perchè egli per parte di qualità

(*) *De arte Gymnast. lib. 3.*

lità significa specie, in cui la Tragedia si diffonda tutta non membro, in cui parte di quella si contenga: Onde siccome il colore occupa tutto il corpo, di cui è qualità; così la Musica qualità della Tragedia, la dee interamente occupare. E se le altre parti di qualità, come la favola, il costume, il sentimento, la favella numerosa, la decorazione interamente l'abbracciano; dee anche interamente abbracciarla il canto: perchè se il canto abbracciasse i soli cori, sarebbe parte di qualità del coro, non parte di qualità della Tragedia costituito: nè sarebbe annoverato tra le specie della Tragedia, perchè non è specie quella, entro la quale tutto il genere non è contenuto. Ma per lasciare le ragioni, e venire alle testimonianze; gravissima è quella di Cicerone nell' Oratore ove osserva; che se la favella de' Tragici fosse scompagnata dal flauto, cioè dal suono, rimarrebbe quasi una prosa: e reca in esempio questo trocaico: *Quemnam te esse dicam, qui tarda in senectute*; e poi soggiunge: *Et quæ sequuntur, quæ nisi tibicen accesserit orationi erunt solutæ simillima*. E nel quarto delle questioni accademiche riferisce, che molti al primo fiato del flauto, senza che spuntasse ancora verso alcuno conosceano, se si dovea l' Andromaca; o l' Antiopa rappresentare; dicendo: *Quam multa, quæ nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati, qui primo inflatu tibicinis Antiopam esse ajunt, aut Andromacam*. Nè ciò si può riferire al coro; perchè niuna Tragedia dal coro ha principio, se non che alcune poche, ove il medesimo coro fa le parti del prologo; e le parti del personaggio allora, e non le sue rappresenta. E nelle Tusculane, avendo portati alcuni versi Tragici, soggiunge: *Non intelligo, quid metuat, cum tam bonos septenarios fundat ad tibiam*. Or i Settenarj, o gli Ottonarj, come piuttosto io leggerei, non eran versi da coro, ma da scene; e questi da Cicerone recati usciano di bocca al personaggio; come indi chiaramente si raccoglie. Apertissima poi è la testimonianza di Luciano per tutto il libro *de saltatione*, e particolarmente ove dice: καὶ μέχρι μὲν Ἀνδρομάχη τίς, ἢ Ἑκάβη ἐστὶ, φορητὸς ἡ ᾠδή.

E

E finchè sia Andromaca, o Ecuba, è tollerabile questo canto; e quel che siegue, dove parlando d'Ercole, dice, che dee diversamente da quelle già nominate, in iscena cantare. Dal che si conosce, che non il solo coro, ma i personaggi ancora delle scene cantavano. E perchè Svetonio per vituperio di Nerone, riferisce, aver egli cantato Canace partoriente, Oreste matricida, Edipo eccecato, Ercole furente; chiara cosa è, che le scene si cantavano: perchè Nerone rappresentò cantando i personaggi sopraddetti; e l'istorico ciò riferisce, per comprovare il genio effemminato sul personaggio di Canace, matricida su quello d'Oreste, corruttore della propria madre su quello d'Edipo, e furibondo su quello d'Ercole. *Inter cetera cantavit Canacem parturientem, Orestem parricidam, Oedipodem excoecatum, Herculem insanum*. Come del medesimo Nerone anche Dione riferisce, il quale aggiunge, che a suon di cetera cantasse Atti, e le Bacche. E Strabone volendo nel primo libro dimostrare, che la Poesia nacque e fiorì molto prima della prosa; porta per argomento l'uso comune, il quale era tra gli antichi scrittori, di chiamar canto il parlare: perchè ogni componimento ed ogni scritto discorso usciva in versi, ed ogni verso si cantava; dicendo, che perciò la Tragedia e la Commedia, le quali erano composte in verso, dal canto il lor nome aveano recato. E quando Aristotele scrive, che l'imitazione nelle Tragedie si facea colle parole, col metro, col ballo, e colla musica; manifestamente significa la musica essere accoppiata non solo colla favella de' cori, ma con quella delle scene ancora: perchè la scena sola per mezzo de' suoi personaggi, rappresentando imita; ma il coro solamente medita, e discorre sopra l'azione imitata. Ed oltre la luce a questa nostra opinione da lui data nella poetica, quella che ci ha lasciata ne' suoi problemi, è di emolumento assai maggiore anche alle cose che seguiranno: perchè Aristotele (*) domanda la cagione, per la quale si applicasse alle scene la modulazione Ipofrigia, cioè quasi Frigia, ed Ipodoria, cioè quasi Doria; e non

(*) *Probl. sect. 19. num. 49.*

non a' cori: e risponde, che quelle modulazioni aveano bene efficacia d'esprimere le passioni, e le agitazioni d'anima, che in iscena comparivano sopra le persone degli Eroi, ma non aveano il μέλος, *melos*, che conveniva più a' cori, il cui parlare è più sedato, ed è spesso lamentevole. Or il *melos*, preso in questa stretta significazione, differiva dal ῥυθμὸς, *rithmos*, perchè al dir di Gellio (*), questo prolunga, quello alza la voce. Donde assai ben si conchiude, che alle scene ed a' cori ugualmente convenisse l'armonia; ma quella specie distinta d'armonia detta μέλος, *melos*, in significazione più ristretta de' cori era propria: benchè alle volte la medesima parola *melodia*, e *melos* ogni sorte d'armonia comprendeva, come appare da quel luogo della Poetica, ove dichiara per melodia intendere il parlar soave, che con questa larghezza di significazione abbraccia ugualmente il μέλος de' cori, e l' numero, ovvero l'armonia delle scene. Per lo che volendo noi nel nostro prologo delle Tragedie, distinguere con italiane voci il canto de' cori dall'armonia delle scene, siamo stati costretti restringere la significazione di canto, come restringe Aristotele quella di μέλος, ed ascrivere il canto a' soli cori: lasciando per le scene la voce di numero, ovvero armonia, la quale alle scene anche egli ha lasciata: Adunque siccome comunemente ne' ridicoli Drammi del presente infame Teatro, distinguiamo il recitativo da quello che chiamano arie: de' quali canti il primo è più semplice, e più naturale, il secondo è tanto figurato, che perde l'immagine della natura; così ancora il canto degli antichi cori dal canto delle scene variava, secondo la varietà della locuzione e delle cose: poichè il canto delle scene dovea essere più vicino alla natura, e quello del coro più artificioso, secondo conveniva alla lirica e meditata espressione; al cui stile veggiamo i cori inclinare.

XXXV. *Distinzione della melodia, e dell' armonia.*

E che Aristotele alle volte distingua, alle volte confonda il μέλος, *melos* coll' armonia, viene osservato da

(*) *Lib. 6. cap. penult.*

da Pier Vittori, ed anche dall'antico e diligente interprete Filopono, di cui il Vittori reca la testimonianza ne' suoi commentarj sopra la Poetica d'Aristotele, con queste parole: *Animadvertendum est omnia illa iisdem vocabulis, quibus supra, ipsum appellare; nam, præter primum, duo reliqua immutat: pro* ἁρμονίᾳ *enim, quo nomine supra usus fuerat,* μέλος *appellat. In secundo quoque libro de anima pro* ἁρμονία, *posuit* μέλος, *ut adnotavit etiam Philoponus, ubi interpres ille accuratus inquit:* μέλος εἶπεν ἀντὶ τῆς ἁρμονίας. *Melos dixit pro harmonia. Nam non omnino idem esse atque unum harmoniam & melos, cognoscitur etiam testimonio ipsius Aristotelis in problematibus de harmonia quest.* 48. ἢ ὅτι μέλος ἥκιστα ἔχουσιν αἱ ἁρμονίαι; *an quod harmoniæ minime habent melos?* E l'armonia, ovvero ritmo era quello, che conveniva, oltre del metro, ad ogni verso: qual armonia i Latini chiamavano numero, che alle volte significa la favella numerosa del verso; alle volte significa l'aria nella quale il verso si cantava. Onde Virgilio: *Numeros memini, si verba tenerem;* con che distingue le parole numerose del verso dall'aria, che alle parole, cantando si dava; qual aria delle scene o Tragiche, o comiche, i Latini appellavano *modos:* come si vede nelle commedie di Terenzio, in ciascuna delle quali si truova *modos fecit*; e si reca il nome di chi avesse quella commedia posta in musica. Questo uso vario della parola μέλος, or confusa, ed or distinta dall'armonia oltre la luce, che apporta a molte altre cose, toglie una contraddizione de' testi d'Aristotele, da' moderni interpreti dissimulata, nè concordata felicemente dal Castelvetro, e tanto meno dal Vittori; tuttochè con troppo ardire, cangi la parola, μέλος *melos*, in μέτρον, *metron*: a qual cangiamento il Castelvetro la scrittura oppone di tutti i testi, che costantemente ritengono μέλος. Perchè adunque Aristotele in più luoghi della Poetica accompagna la Tragedia colla melodia, e nella definizione la chiama favella soave, come dotata di numero, armonia, e melodia; pare assai strano, che dopo soggiunga queste parole: *E dico separatamente dalle specie, l'eseguire alcune cose sola-*

solamente co' metri, ed altre col melos. Il che farebbe contrario alle cose dette in quei luoghi, dove ha senza distinzione applicata alla Tragedia interamente la Musica; se qui la parola *melos*, perdendo l'ampiezza della sua significazione, ed abbracciando un'armonia più figurata, non si riferisse a' soli cori; rimanendo per le scene il numero, e l'armonia semplice, che egli comprende col nome di metro, in larga significazione; perchè secondo il costume ogni verso quando compariva in teatro, era accompagnato dall' armonia, che perciò col metro si confondea: per qual cagione appresso i Latini la parola *numero*, come appresso i Greci *ῥύθμος*, col numero metrico, e col numero musico si accoppiava, siccome abbiamo di sopra provato. Per lo che gli antichi lodando i numeri plautini, non tanto il numero metrico de' versi comici, quanto il numero musico della modulazione da' plautini versi generato dovean forse lodare; celebrando Plauto, che i numeri disponesse in modo meglio alla Musica convenevole. Con qual industria de'drammatici poeti, erano essi ancora per l'arte musica lodati, o biasimati; come da più prologi di Terenzio si conosce, dicendo egli nel prologo dell' Ecira, che gli emoli del Poeta lo volean distogliere dallo studio, dalla fatica, e dall' arte musica: *Ab studio, atque ab labore, atque arte musica*. E nel prologo del Fomione: *In medio omnibus palmam esse positam, qui arte tractant musicam*; dove Donato espone: *Qui comœdias scribunt*, perchè le commedie si doveano alla musica modulazione ridurre. All' incontro la voce *μέλος melos*, che per sua natura conviene specialmente alla Musica; pur alle volte alla sola significazion del verso si restringe, tanto appresso i Greci, quanto appresso i Latini; per lo che Persio disse: *Pegaseum melos*. Dal che si può conoscere, che se per lo più la sana intelligenza delle cose si dee tirar dalla notizia delle parole; non di rado ancora il senso delle parole si dee dalla natura e diversità delle cose discernere. Onde anche *carmen* significa suono armonico, quando è applicato agli uccelli: come appresso Virgilio; ed appresso Ovidio in quel verso:

Et

Et cecinit mœstum devia carmen avis.

Anzi la stessa parola μέτρον *metron*, significa in senso ristretto la misura de' versi; ma dalla sua nascita tira significazione comune a tutte le regole e misure. Quando adunque Aristotele scrive, aver egli chiamata la Tragedia favella piacevole, perchè avea ritmo, e melodia, soggiugnendo, che parte si conducea co' metri διά μέτρων, parte col *melos* διά μέλος; sotto la voce *metri*, potè non solo comprendere la misura de' versi, ma della voce, e del gesto ancora, cioè il canto, e 'l ballo delle scene, che egli chiama *metri*, cioè modulazioni; perchè μέτρον *metron* appresso Esiodo, ed altri scrittori, anche modulazion musica significa. E si serve del plural numero per abbracciare oltre il verso l'una e l'altra modulazione, cioè il canto, che è metro, e musica della voce; e 'l ballo, che è metro, e musica del corpo; e sotto la voce melodia, in significazion ristretta, comprende solo il canto de' cori, che si distinguea dalle scene: perchè più altamente risonava, e perciò spezialmente si appellava μέλος *melos*: come da Gellio comprovato abbiamo, e dal luogo de' problemi da noi riferito, che col presente passo d'Aristotele da noi tolto ad esaminare, puntualmente concorda. Onde se 'l Castelvetro avesse adoperata la sua diligenza sul vario senso, e 'l vario uso delle voci *melos*, e *metron*, le quali talvolta più, talvolta meno trascorrono; non avrebbe nell'esposizion di questo luogo le sue medesime opinioni, non che il senso d' Aristotele, adombrato. Nè gli altri interpreti avrebbero quindi raccolto, che della Tragedia le scene si recitassero solamente, e i cori si cantassero.

XXXVI. *Dell' antica rappresentazione.*

E quando Aristotele dice, le specie andar separatamente, per specie non può significar le parti di quantità, cioè le scene e i cori: nè separa le scene da' cori, quasi quelle solamente si recitassero, questi si cantassero; ma separa, e significa le parti di qualità, già specie da lui appellate altrove, cioè il ballo, e 'l canto destinati a diverso genere d' istrioni, e di attori: perchè la stessa Tragedia non solamente si cantava,

ma

ma si ballava ancora distintamente dal canto: nel qual ballo s'imitava co' gesti muti quanto si esprimea colle parole. Onde Dione parlando di Mnestere celebre saltatore, riferisce, che il popolo volea da lui saltata una favola; e che egli cacciato il capo fuori della scena sene scusasse. E Luciano nel suo discorso *de Saltatione* racconta, che dall'azione de' Pantomimi, scompagnata dalla pronunzia si scopria tutto il sentimento d'una favola; e che il popolo da' soli gesti conoscea, se si rappresentava l'Ercole Furente, o l'Ecuba, o altre Tragedie; e leggea ne' moti del corpo quanto gli orecchi poteano raccogliere dalle parole, ricevendo nell'animo il moto delle medesime passioni, che le parole destavano. Quindi rimane assai chiaro quel luogo d'Aristotele ove riferisce, che nella Ditirambica il canto, il ballo, e 'l suono tutti insieme col metro concorreano; e nella Tragedia separatamente l'imitazione κατὰ μέρος, che significa *singulatim*, *separatamente dall' altre specie d' imitazione*, siccome Galleno disse, τὰς κατὰ μέρος ἐνεργείας; cioè *singulas operationes*; non come gli altri espongono, *ciascheduna la sua parte della Tragedia*; quasi il metro, per mezzo della sola recitazione, restasse alle scene, e il canto al solo coro appartenesse. Il che ripugnerebbe a quanto abbiamo evidentemente provato, e combatterebbe con quell' altro passo d'Aristotele sopra accennato; dove raccogliendo egli da' discorsi antecedenti la definizion della Tragedia a cui avea dato parlar soave, poi espone quel che egli intenda per parlar soave, e dice che intende il ritmo, l'armonia, e la melodia, che come parti di qualità scorrono per tutta la Tragedia. Onde non è più maraviglia, che una Tragedia antica, la quale recitata nel nostro teatro appena occuperebbe tre ore, nel teatro antico, dove ella si ballava, e si cantava, tempo assai maggiore occupasse. Quindi sempre gli attori delle Tragedie e commedie, cantori sono appellati: onde Orazio: *Dum cantor vos plaudite dicat*. E Gellio scrive, che gl'istrioni prima ballando cantavano quel che a tempo del medesimo Gellio cantavano stando in piedi: rimanendo ad un altro genere d'istrioni la parte di

di ballar la stessa Tragedia, che si cantava. *Saltabundè autem canebat*, dice egli, *quæ nunc stantes canunt*. Alle ragioni, e testimonianze finora addotte, le quali portano il canto per tutta la Tragedia, concorre quella di Donato, il quale colle seguenti parole applica il canto e 'l suono a tutta la commedia: *Dexteræ tibiæ sua gravitate seriam comœdiæ dictionem pronunciabant; sinisteræ, & serranæ h. e. Tiriæ acuminis suavitate jocum in commedia ostendebant. Ubi autem & sinistera acta fabula inscribebatur, mistim joci & gravitates denunciabantur*. E che anche il ballo a tutta la Tragedia, non al solo coro convenisse, appare da Platone nel *lib. 7. delle leggi*, ove definisce il ballo, imitazione per gesto delle cose che si dicono. E perciò diceano, che i Pantomimi parlavano colle mani; e si appellavano Chironomi quasi regolatori delle mani. E scrive Ateneo nel *lib. 1.*, ove sono sparsi di questa materia molti lumi, che Teleste ballatore di cui Eschilo si avvalea, era sì perito, che per gesti rappresentò tutte le azioni della Tragedia de' Sette contro Tebe. Oltre di ciò Luciano scrive nel *lib. de Saltatione*, che prima un medesimo istrione cantava e ballava insieme la Tragedia; ma poi per torre a' ballatori la fatica di cantare insieme e ballare, queste arti furono separate: sicchè alcuni istrioni cantavano, ed alcuni ballavano la stessa Tragedia. E 'l rappresentatore si chiamava *Istrio* dall' antico vocabolo toscano *Ister*, cioè latinamente *Ludio*, perchè de' ludioni, ovvero ballatori si servivano alla rappresentazione del dramma. Nella cui espressione in tempo di Augusto, Batilo, e Pilade tanto prevalsero, che produssero due scuole ne' seguenti tempi dal loro nome appellate. Or siccome diceano cantar l'Edipo, e l' Andromeda; così troviamo anche scritto, che Pilade avesse ballato la Troade d'Euripide, e d' Ione: perchè in queste due avea mostrato la sua maggiore eccellenza, siccome ad un epigramma funebre fatto a Sofocle fu inserita l' Antigone, e l' Elettra, come le sue migliori Tragedie. Onde prima gl' istrioni si chiamavano Mimi, perchè cantavano e ballavano insieme; ma quando poteron poi esprimer tutto

col

col ballo detti furono Pantomimi, quasi imitatori di tutto, e rimase il nome di Cantore al Tragedo, che usava il solo canto. A ciò si aggiunge quel che scrive Strebeo nel 3. *lib. de Oratore di Cicerone*, dicendo che Valerio fu scenico, cioè fece quei modi, che si usavano nelle commedie: perchè era costume, che si ritrovasse uno, il quale non solamente col canto dividesse gli atti; ma col canto formasse la rappresentazione de' versi. E che si mettessero in musica anche le scene, significato espressamente viene da Donato, il quale nella *Prefazione degli Adelfi di Terenzio* dice: *Sæpe tamen, mutatis per scenam modis, cantica mutavit*.

XXXVII. *Contro alcuni interpreti*.

Non dee dunque strano parere al Signor Dasier, ed altri, se il Castelvetro crede, che la recitazione fosse separata dal canto, e dal gesto, e dal ballo; e che queste modulazioni si stendessero per tutta la Tragedia; nel che conviene anche Robortello, il quale espone l'antica recitazion della Tragedia dicendo, che la recitazione era separata dall' armonia e dal ballo, con distinto luogo e distinto genere d'istrioni: poichè i ballatori ballavano, ovvero esprimevano co' moti del corpo la Tragedia nell' Orchestra; i recitanti nella scena colla pronuncia; e i cantori nella scena più remota esprimeano la Tragedia col canto: come appare dalle seguenti sue parole: *In scena comica, & Tragica, cum triplici modo fieret repræsentatio, necesse est quoque fuisse triplex hominum genus, qui repræsentarent. Erant autem hi Histriones, qui sermone imitabantur; Saltatores, qui saltatione; Cantores & Harmonici, qui cantu & harmonia*. E poi soggiunge: *In scena recitari mos erat per sermonem. In pulpito & Orchestra saltabant Saltatores, idemque ipsum saltatione exprimebant, quod fuerat expressum sermone ab Histrionibus. In remotiore scena fiebat harmonia, per quam illa eadem exprimebant. Omnia autem hæc tria agebantur separatim, &, ut inquit Aristoteles, κατὰ μέλος*: quantunque prima fosse, come detto abbiamo accoppiato il canto col ballo, e poi per minor fatica de' ballatori, fosse il canto delegato ad un altro genere d'istrio-

d'istrioni. Onde rimase quella rappresentazione, che riferisce Aristotele, dicendo che si facea l' imitazione per metro, cioè per recita de' nudi versi; per numero, e ritmo, cioè per ballo; e per melodia, cioè per canto, accoppiato col suono. Sicchè al suon della tibia il musico cantava, e l'istrione gestiva esprimendo col corpo quel che il musico esprimea colla voce. Come più chiaramente appare da Livio (*), dove riferisce, che alla più antica età il medesimo poeta con gesto e canto la sua favola rappresentava. Onde Livio Andronico, il quale prima di tutti diede questo divertimento a' Romani con favola satirica, mentre cantava insieme ed atteggiava la sua favola; fu dal popolo più volte obbligato a ripetere in modo che roco rimase: e fu obbligato adoperare al suon della tibia un altro, che cantasse mentre egli gestiva. E da quel tempo anche in Roma entrò il costume, che l'istrione separatamente gestisse, e che a quel gesto un altro accoppiasse il suo canto: che Livio, con frase a pochi palese, chiama *cantare ad manum*, cioè cantare mentre un altro gestisce; come si dice, *cantare ad tibiam*, cantare mentre un altro suona. E non cantava l' istrione, cioè il gesticulatore, se non che diverbj per testimonianza del medesimo Livio nello stesso luogo, dove scrive: *Diverbiaque tantum ipsorum voci relicta*. Quai fossero i diverbj si può raccorre dalle seguenti parole di Diomede, ove i diverbj, e i cantici espone, come due parti della Commedia dicendo: *Diverbia partes comœdiarum sunt, in quibus plures personæ versantur. Cantica, in quibus una tantum*. Dal che s'intende quel che dice Luciano nel *lib. de Saltatione*, *che l' istrione qualche volta cantava jambi*; volendo significare che per lo più l'istrione accompagnava col solo gesto il canto altrui; ma quando erano più persone insieme dal poeta introdotte nella scena a discorrer tra di loro, i medesimi istrioni, che gestivano, cantavano le parole, che col gesto esprimevano: in modo che quando al suon della tibia un altro cantava, l'istrione, che a quel canto gestiva, era come un gran burattino

e ani-

(*) *Lib. 7. cap. 2.*

animato. Per lo che, scrivendo Aristotele, quando narra il progresso della Tragedia, che Eschilo adoperò due istrioni, ovvero Tespi uno, ed un altro Eschilo, come più distintamente riferisce Diogene Laerzio nella vita di Platone: e narrando ambidui, che Sofocle avesse aggiunto il terzo; si può con Castelvetro spiegare, che per uno istrione dato da Tespi, s'intendeano i recitanti; per l'altro dato da Eschilo, s'intendeano quelli che ballavano insieme, e cantavano ciascuno la recitata Tragedia; e per lo terzo da Sofocle aggiunto, s'intendano quegl'istrioni, che la ballavano separatamente da quelli che la cantavano dopo che fu dal ballo il canto diviso: qual divisione appare essere stata introdotta da Sofocle, a cui si dee il terzo personaggio, ovvero il terzo genere d'istrioni. Che se per primo, secondo, e terzo istrione vogliamo intendere tre personaggi, tra di loro a parlare nella scena introdotti, per prima daremo alla Tragedia di Tespi una bella figura di azione veramente efficace a sostener l'attenzione del popolo; ed empiremo tutte le sue scene d'un personaggio solo, che o parla sempre egli per tutta la Tragedia col coro; che canta; o fa le parti or di questo or di quello deponendo in uno istante, e pigliando varie spoglie, come la biscia, e variando colore in una medesima scena, come il collo della colomba al Sole. E poi daremo col Signor Dasier una assai destra risposta a quelle scene d'Eschilo, che tre, anzi quattro personaggi sostengono; e diremo, che quelle Tragedie a noi rimaste furono da lui vecchio scritte dopo introdotto da Sofocle giovanetto il terzo personaggio a ragionare. Onde se non ci vogliamo di simili acutezze compiacere, quanto i loro autori per ripugnare al Castelvetro sene compiacciono; dobbiamo o sospendere il giudicio, o ricevere l'interpretazion del Castelvetro, con facoltà di variare, secondo dalle antiche memorie sorgerà luce maggiore.

XXXVIII. *Del Teatro, sesta parte di qualità.*

Con qual riserva e condizione ancora intendiamo proporre le cose, che seguiranno sopra la sesta parte di qualità; cioè sopra l'apparato, e decorazione, che ven-

vengono sotto nome di Teatro, appartenendo alla veduta. Del qual Teatro qui recheremo quanto dia luce al presente trattato, rimettendo i lettori più curiosi a quei libri e volumi, che interi sono usciti sopra questa materia: la quale da' suoi scrittori non di rado è più di mole accresciuta che di luce, spesso dalla copia delle indigeste e tronche notizie adombrata: al che noi colla brevità, e l'esattezza cercheremo riparare. Or benchè insieme colla Tragedia e la Commedia sia tra' rustici anche nata la scena, che di rami d' alberi si componea per coprir coll' ombra sua i recitanti; pur la nobiltà dell' apparato Tragico degno delle persone reali, e la dipintura della scena, dove la reale azione albergava, si ascrive per testimonianza d'Aristotele, a Sofocle: il quale forse diede alla scena Tragica la varietà secondo i soggetti, e gli ultimi lineamenti; poichè già Eschilo l'avea dalla bassezza rustica e satirica alla nobiltà civile ed al Tragico decoro innalzata, col consiglio d' Agatarco, grande Architetto, come Vitruvio riferisce. E il medesimo Eschilo avea inventate le vesti alle persone reali convenevoli insieme colle maschere: in luogo delle quali Tespi avea prima di lui introdotto l'uso di coprire e variare il volto colle fecce. Ridotto poi a perfezione il Teatro, fu da temporale fatto perpetuo e stabile, non solo in Grecia, ma in Roma ancora, ove la severità di quel costume avea lungo tempo a tale stabilimento ripugnato. Era il Teatro un semicircolo, il cui diametro dava luogo alla rappresentazion della favola. E questo spazio, che divideva il circolo avea più parti l' una sopra l'altra ordinate. La parte superiore, ove si dipingea la città, e 'l luogo dell' azione imitata, specialmente Scena si appellava, ed avea anche di marmo le mura. Sotto la Scena era lo spazio, dove gli attori recitavano, e detto era Proscenio: sotto il quale era l'Orchestra, ove si cantava e si ballava la medesima azione, come di sopra detto abbiamo. Ma perchè il Proscenio e l' Orchestra troppo si distendeano; perciò fu eretto tanto sopra il Proscenio sotto la Scena, quanto sopra l' Orchestra sotto il Proscenio un luogo distinto per la re-

recita, e per lo canto, fuono, e ballo. E quel luogo sopra il Profcenio, dove fi recitava da' Latini era detto *Pulpito* da' Greci più propriamente, λογεῖον *logion*, dalla recitazione. Quello eretto fopra l'Orcheftra, ove rifedeva il coro, e dove fi cantava, e fi ballava, era detto da' Greci θυμέλη, o dal nome di una donna, o da' facrificj; e da' Latini appellato era o *Ara*, di cui avea la figura, o anche *Pulpito*. Per lo che i Greci diftingueano gl' iftrioni in Scenici, i quali eran coloro, che recitando efponeano la favola nel pulpito fopra il profcenio; ed in Timelici, quali eran coloro, che col canto, e col ballo la medefima favola efprimeano nella Timele, fopra l'Orcheftra. Onde Vitruvio (*) fcrive: *Ampliorem habent Orcheftram Græci, & Scenam receffiorem, minoreque altitudine Pulpitum, quod λογεῖον appellant. Ideoque apud eos Tragici & Comici actores in Scena peragunt: reliqui autem artifices fuas per Orcheftram peragunt actiones. Itaque ex eo Scenici & Thymelici feparatim nominantur*. Il luogo poi dietro la Scena fi chiamava da' Latini *Poftfenium*, dove fi ritiravano gli attori. Ed erano i luoghi ancora ove fi volgeano le macchine atte ad imitare il tuono, ed a trafportare i Dei dal Cielo, e l'Ombre dall' Inferno, ed a rapprefentare fimili altre maraviglie. Il femicircolo poi del Teatro, dove fedeano gli fpettatori, avea nome *Cavea*. E perchè gli ordini de' fedili ad uno ad uno verfo la parte più baffa, ed all' Orcheftra più vicina, fi andavano reftringendo per cagione che ciafcun ordine era più baffo dell'altro, e più verfo il mezzo tendea, e lafciava libera la veduta all' ordine, che dietro all'altro reftava: perciò i fedili fi appellavano *Cunei*, rapprefentando colla difpofizion loro di Cuneo la figura. Sicchè il femicircolo del Teatro raccoglica gli fpettatori dentro i Cunei; la fronte del medefimo dava luogo all' azione, ed agl' iftrioni, che indi all' occhio del popolo rapprefentavano: qual fronte fi divideva in Scena, la qual era la parte fuperiore; in Profcenio, che era inferiore alla Scena; e nel mezzo fuo avea il Pulpito, dove fi recita-

(*) *Lib. 5. cap. 8.*

citava; ed in Orcheſtra, la quale era inferiore al Proſcenio, e nel ſuo mezzo, appreſſo i Greci, avea la Timede, ove ſi cantava e ballava a ſuon di flauto: ed appreſſo i Romani par da Vitruvio, che il luogo da cantare, e da ballare e ſonare fuſse nel medeſimo Proſcenio. E perchè la Scena era fiſſa, e perpetua; perciò biſognava adattarla alla rappreſentazione colle pitture delle città e luoghi ove la favola ſi fingea. Ed era neceſſario ancora colla varietà dell' apparato cangiarla in Satirica, in Comica, e Tragica, ſecondochè o Satira, o Commedia, o Tragedia ſi eſprimea; dovendo la Scena Tragica rappreſentar agli occhi colonnate, e ſtatue, e magnificenze reali; la Comica edificj privati; la Satirica boſcaglie, e ſpelonche. Per lo che la ſcena o era duttile, o verſile, affine di rappreſentare agli occhi quel che biſognava all' opera preſente. Perciò Servio (*) ſcriſſe: *Scena, quæ fiebat, aut verſilis erat, aut ductilis. Verſilis tunc erat, cum ſubito tota machinis quibuſdam convertebatur, & aliam picturæ faciem oſtendebat. Ductilis tunc, cum tractis tabulariis, hac atque illhac ſpecies picturæ nudabatur interior.* Di qual luogo quei, che voglion difendere la mutazion delle ſcene in una medeſima opera, fuor d' ogni ragione ſi avvagliono: quandochè convenevolmente ſi applica alla mutazione di ciaſcuna opera, che ſi dovea rappreſentare: il di cui luogo una volta, col rivolgimento della Scena moſtrato più non ſi cambiava: eſſendo coſa in vero aſſai a' tempi noſtri moſtruoſa, che lo ſpettatore ſenza ſuo moto alcuno ſi truovi ad un momento in più luoghi nel corſo di una medeſima azione. Nè di queſta mutazione gli antichi aveano biſogno per entro le lor opere: delle quali ciaſcuna eſercitava l' azione in un ſolo e determinato luogo per mezzo de' ſuoi perſonaggi. Che ſe qualche perſonaggio aveſſe voluto fare azione alcuna ſeparatamente dagli altri, e fuori della viſta loro baſtava uſcir fuori del Pulpito, o della Timele in qualche altra parte della Scena, o dell' Orcheſtra, ove dagli attori ſegregato era da tutti gli ſpettatori veduto: potendo ben conoſcere

e 3

(*) *Georg.* 3.

qui Tyrannorum miserias recitarent; Comicum qui patrumfamilias curas & sollicitudines explicarent; Satyricum, qui ruris amœnitates, pastorumque amores canerent: non deerat ubi versatili machina e vestigio frons exporrigeretur expicta, & appareret seu atrium, seu casa, seu etiam sylva, prout iis condecebat fabulis, quæ agerentur. Nell'Orchestra poi la quale, come si può raccorre, era luogo assai spazioso non solo appresso i Greci era la Timele in mezzo collocata per li cantori, e per lo coro; ma erano appresso i Latini i sedili per le persone più degne, cioè per li Senatori, e per li Magistrati, e particolarmente per l'Imperatore: il quale avea ivi un palchetto latinamente *podium* donde insieme co' Consoli stava a guardare: perchè nel Teatro Latino tutte le azioni di ogni genere d'istrioni si faceano nel Pulpito della Scena, cioè tanto la recita, quanto il canto e 'l ballo, come appare dalle seguenti parole di Vitruvio: *Ita latius factum fuerit Pulpitum, quam Græcorum, quod omnes artifices in Scenam dant Operam; in Orchestra autem Senatorum sunt sedibus loca designata*. Donde si conosce, che il Pulpito da'Romani piantato sopra il Proscenio, perciò era più largo del Logio, ovvero Pulpito Greco, perchè nel Greco solamente si recitava, ed il resto si facea nella Timele dell'Orchestra; e nel Pulpito, e Scena de' Romani, oltre la recitazione, anche il canto e 'l ballo avea luogo: come ancora scrive nello stesso *Capitolo* il citato *Leone Alberto* con queste parole: *Fiebat quidem Pulpitum tam amplum, ut eo Ludiones & qui Choros agerent, majorem non desiderarent*. Sopra tutto poi cercarono gli antichi dare al Teatro tale struttura, ed armonia, che la voce libera scorresse, e crescendo nel suo corso intero, a tutti gli orecchi pervenisse co'circolari ondeggiamenti dell'aria, che scostandosi dal centro si fan successivamente maggiori; come gli ondeggiamenti dell'acqua, ove sia gettato un sasso: il che si può conoscere dal *lib. 5. cap. 3.* di *Vitruvio*; di cui saremo contenti recare queste ultime parole: *Uti enim organa in æneis laminis, aut corneis, diesi, ad chordarum sonitum claritatem perficiuntur; sic Teatrorum per har-*

gine, che portavano il velo croceo, e la veste, che scendea giù, e scorrea per terra, *Palla* dagli antichi appellata. E perchè le Greche Tragedie si volgeano intorno a certi personaggi, e certe famiglie la maggior parte del Peloponneso, i di cui Re dagli Antenieli loro emoli erano infamati nelle Tragedie coll'atrocità delle passioni, de' fatti, e casi orribili, che sopra le persone loro fingeano; e tra quelli per lo più Achille, ed Ulisse mescolavano: perciò formavano di coloro le maschere perpetue. Onde introduceano Ulisse sempre col pallio, forse per dinotar la sua sapienza; ed Achille e Neoptolemo sempre col diadema, forse per significare, che non furono mai soggetti all'Imperio d'Agamennone. E adattavano le maschere, le vesti, e l'ornamento non solo a' costumi, all'età, ed alla condizione; ma alle passioni altresì, ed alla felicità ed infelicità del personaggio: dando al felice veste e color lieto, ed all' infelice oscuro e mesto ornamento Ma la presente Scena è più intenta a mostrar la ricchezza, che a mantener la verisimilitudine: onde cuopre d'oro e di gemme anche i facchini, e' giardinieri: quasi tutto debba nella Tragedia rilucere; e cangiano ogni scena in galleria per dilettare collo splendore i sensi esteriori, da' quali a' nostri tempi tiriamo ogni godimento: non per compiacere alla ragione interna col decoro, e col convenevole alla favola, ed alle persone, e quelle colla sembianza, col colore, e col vestimento proprio accompagnare. Per lo che in cambio del piacer poetico e ragionevole, il quale nasce dalla vera imitazione, e si raccoglie coll'animo; tiriamo dal Teatro solamente il piacer sensitivo ed esterno: del quale coloro possono contenti rimanere, i quali, mancando loro l'idea dell' interno, non possono l'uno e l'altro insieme col desiderio abbracciare. De' personaggi poi, che la favola rappresentavano, quel che sostenea tutto il soggetto, ovvero il Protagonista si dicea far le prime parti; di cui minore era colui, che facea le seconde parti, detto da' Greci *Deuteragonista*: dopo il quale è collocato colui che facea le terze parti; da' medesimi *Tritagonista* appellato: quai parti, secondo la virtù di ciascuno

istrio-

istrione erano distribuite. E ciò per quel che all' uso nostro appartiene, basti aver detto dell'Apparato: qual parte insieme con quella della melodia quanto appresso gli antichi eran chiare, come esposte agli occhi ed orecchi di tutti, e perciò dagli scrittori abbandonate; così presentemente sono sì confuse ed oscure, che noi desideriamo maggior chiarezza, e maggior pruove delle nostre opinioni da coloro, che particolar trattato ne imprenderanno a scrivere, purchè non vogliano secondo il costume le difficoltà dissimulare, e si contentino colla medesima ingenuità ne' più oscuri luoghi l' incertezza nostra professando, più oltre tentare. Or alle parti della quantità faremo passaggio.

XI. *Delle parti di quantità*.

Parti di quantità sono quelle dalla cui ordinata unione si compone l' intero corpo della Tragedia; come dal capo, braccia, gambe, ed altre porzioni ordinatamente disposte il corpo umano è costituito: delle quali parti ciascuna è terminata in se stessa quantunque con tutto il corpo continuata. Ma le parti di qualità, secondo abbiamo ragionato hanno per circoscrizione sua il giro di tutta la Tragedia: per la quale interamente ciascuna di loro si diffonde. Or le parti di quantità si dividono, o secondo Aristotele in Prologo, Episodio, Esodo, Coro: o secondo Scaligero in Protasi, Epitasi, Catastasi, Catastrofe; o secondo i Latini in primo, secondo, terzo, quarto, quinto Atto: i quali Atti sono divisi da quattro canti del Coro. E per dare di tutto intera luce cominceremo, e concluderemo col Coro, come sorgente e cuna della Tragedia: poichè, come altrove accennato abbiamo, nelle campagne si ragunava in tempo particolarmente delle vendemmie una moltitudine in onor di Bacco a cantare, e a ballare con metri liberi e varj le lodi del medesimo Dio: donde nacque la poesia chiamata Ditirambica. Con quale occasione la medesima moltitudine di cantori e ballatori, Coro appellata, celebrava la vita e' successi di alcuno Eroe, donde forse la Tragedia; la quale nel principio era una sola canzone del Coro. A qual canzone fu poi aggiunto, benchè con armonia di-

diversa, ed alla familiar favella somigliante, il discorso de' personaggi, o tra di loro, o col medesimo Coro, col quale rappresentavano insieme qualche azione. Questa giunta mescolata tre volte entro il canto del Coro, come accessoria all'ode, ovvero alla canzone, fu chiamata *Episodio*. E perchè al Coro del Prologo, ovvero del primo Atto succede un Episodio, ed al Coro del secondo Atto ne succede un altro, ed un altro al Coro del terzo; perciò tre sono gli Episodj, cioè secondo, terzo, e quarto Atto: quali Episodj sono il mezzo per lo quale dal principio, cioè dal Prologo, al fine dell'azione, cioè all'Esodo, si perviene. E perciò da accessori diventarono principali parti ancor essi della Tragedia; quantunque il primo nome, come di cosa accessoria per abuso di favella ritenessero. E si riducono gli Episodj all'Epitasi, ed alla Catastasi; in modo che con altre voci la Tragedia in Protasi, ovvero in Prologo, in Epitasi, in Catastasi, ed in Catastrofe, cioè in Esodo si divide col Coro quattro volte in essa mescolato. E perchè l'imprese de' Principi rilucono agli occhi, e risonano agli orecchi di tutto il popolo; perciò il Prologo della Tragedia, dove i Principi operano, non è separato dalla favola; come nella Commedia, che trattando fatto privato, ed ignoto, ha bisogno con Prologo distinto dall'azione, o con separata narrazione di dar contezza al popolo delle cose occulte, e delle persone ignote. Sicchè il primo Atto della Tragedia è in luogo di Prologo, ed operando per mezzo il suo discorso fa conoscere il passato, di cui anche il popolo si suppone prevenuto. Perciò la favola Tragica sarà sempre più convenevole alla maestà del soggetto quando senza figura di narrazione spargerà per entro il primo Atto tra' discorsi delle persone, lumi tali donde senza relazione espressa possa lo spettatore da se raccorre il passato; come noi abbiamo fatto, ad imitazion di Sofocle piucchè d'Euripide; il quale dà principio alle sue favole con figura narrativa. Ma il romanzesco genio de' Tragici presenti volendosi con artificio affettato dall'apparente narrazione troppo scostare; dà fuori per lo

più

più principj così rotti e tronchi, che gli Attori pajono affatto usciti di senno, quando si veggono al principio improvvisamente esclamare, e tumultuare, e l'un l'altro minacciare, senza che preceda notizia alcuna del motivo, che sveglia tanto rumore. Perciò il principio della favola dee sempre uscire in iscena sedato e grave, affine che le guerre delle passioni, e 'l conflitto delle parole, e le contese de' personaggi pervengano all'uditore quando è già preparato e prevenuto dalla conoscenza. L'Epitasi è quella parte della favola, donde prorompono, e continuano i tumulti, e le passioni, e l'insidie; che col corso loro pervengono al sommo di quell'evento, nel cui vigore Giulio Cesare Scaligero colloca lo stato della favola da lui chiamato *Catastasi*, donde poi declina verso il fine: per lo che dall' Epitasi, e dalla Catastasi sono occupati il secondo, terzo, e quarto Atto con cui confina la Catastrofe, cioè l'Esodo, e 'l passaggio della favola da stato lieto in misero, o da misero in lieto; e dove si riduce l'ultimo evento, col quale il quinto Atto, e la Tragedia si conclude senza altro canto del Coro, che sia necessario. E perciò quei pochi versi, che sogliono succedere al quinto Atto, e che alle volte ancora si lasciano; Aristotele considera sì poco, che con definire gli Episodj le porzioni collocate tra Coro e Coro, intende del Coro, che succede al primo Atto, e del Coro, che succede al quarto: poichè dopo il quinto Atto, che è il fine della favola, resta il Coro senza mestiero ed ufficio alcuno. Conciossiachè benchè tutta la Tragedia fusse opera nel principio del solo Coro; pure il Coro non perde affatto il suo ufficio dopo l'introduzione de' personaggi: poichè o il Coro con essi parla, ed allora è istrumento con cui la favola si conduce a fine, ed ha più sembianza di Attore, che di Coro; siccome anche luogo di Attore piglia il Coro diviso, quando l'una parte del Coro coll' altra ragiona, delle quali parti una Coro, l'altra Semicoro s'appella: o il Coro canta nel fine di ciascun Atto rappresentando università, e la parte del popolo più sana, che giudica de-

degli affari Regj, e del governo politico, commiserando l'ingiuste calamità, sedando l'ire, e i buoni esaltando, e condannando i cattivi: e questa, benchè non sia parte necessaria alla condotta della favola, è però parte utile a recarne il frutto allo spettatore; e dee intervenire sì per mantener piena la scena, ed occupar gli occhi e gli orecchi, quando cessino i personaggi; sì nel conferire alla verisimilitudine dell'opera: veggendo noi, che il popolo sempre in qualche parte si raguna per discorrer degli affari pubblici, e dell'operazioni del proprio Principe, almeno ne'secoli passati, quando i congressi non si potean vietare: particolarmente in Grecia, e in Roma, dove i Re, o gl' Imperadori erano solamente Capi di Repubblica, Generali dell'armi, e Ministri supremi delle leggi. Nè dobbiamo lasciar di considerare, che la Tragedia può ricevere due divisioni: una esterna, ed è quella di cinque Atti, a qual numero è da Orazio ridotta; quantunque Donato antico Grammatico scriva essere assai difficile rintracciare negli antichi Drammi la divisione degli Atti, i quali da alcuni sono ridotti a quattro: per lo che si vede quella divisione pender dall'arbitrio. L'altra divisione è l'interna, e necessaria, come indotta dalla natura, la quale a tutto ha dato principio, mezzo, e fine. Onde anche la Tragedia, per suo principio ha il Prologo, ovvero la Protasi, per mezzo l'Epitasi in cui è compresa la Catastasi, ed ambedue vengono sotto nome d'Episodio; ed ha per fine l'Esodo, cioè la Catastrofe: secondo qual interna divisione la Tragedia in tre Atti è compresa, quantunque l'uso antico l'abbia ridotta a cinque. A qual interna divisione credo avesse riguardo Cicerone quando nel primo libro delle Lettere ad *Q. Fratrem* scrisse le parole seguenti: *Illud te ad extremum oro, & hortor, ut tamquam Poetæ boni, & Actores industrii solent, sic tu in extrema parte, & conclusione muneris, ac negotii tui, diligentissimus sis; ut hic tertius annus, tamquam tertius Actus, perfectissimus, atque ornatissimus fuisse videatur*. Quali parole se appartenessero alla divisione esterna degli Atti, Cicerone sarebbe contrario tanto a quelli, che credono la

quan-

quantità degli Atti eſſere incerta, quanto a coloro, che li riducono a quattro, e ad Orazio ricevuto dal comune uſo, che alla Tragedia ne aſſegna cinque. E tal luogo di Cicerone per lo più da' Critici ſopra le Poetiche o è diſſimulato, o è ſenza queſta noſtra diſtinzione infelicemente cogli ſcrittori contrarj accordato. Perchè adunque il Coro prima ſoſtenea tutta la Tragedia, e poi cominciando a far le parti ſolamente del popolo diventò porzione di quella; perciò il ſuo numero era di cinquanta perſone. Ma Eſchilo quando diede alla Scena l'Eumenidi, cioè le Furie, delle quali formò il Coro; le veſti di figure tanto ſpaventevoli, che alla prima uſcita loro, molte donne gravide, che erano in teatro ſi abortirono. E perciò il Magiſtrato di Atene riduſſe il Coro a dodici, a' quali poi Sofocle aggiunſe tre altre: ſicchè il Coro pervenne a quindici, i quali ſu la ſcena uſcivano, o *per verſo*, o *per giogo*. Per giogo uſciva il Coro, quando era diviſo in tre file, delle quali ciaſcuna era compoſta di cinque; e queſta diſtribuzione ſi chiama *per giogo*, perchè prima il Coro uſciva in due file: onde mutata la coſa pure è rimaſto il nome. Si dicea uſcir *per verſo*, quando era diviſo in cinque file, delle quali ciaſcuna contenea tre perſone. Era il Coro, ὁ πάροδος, cioè ingrediente; ὁ στάσιμος, permanente; ὁ κόμμος, dal verbo κόπτω, cioè Coro interrotto. Coro ingrediente era la prima ſua comparſa ſopra la ſcena; Coro permanente era la ſua dimora; Coro interrotto era l'interlocuzion ſua co' perſonaggi, inſieme co' quali congiungea i ſuoi lamenti: poichè il Coro una volta entrato non uſciva tutto intero dalla ſcena, ma per lo più la metà in eſſa rimanea per mantenerla ſempre piena, e per parlar tra di loro, o cogli ſpettatori. E finito l'Atto, il Coro eſercitava il ſuo canto e 'l ballo ſotto la guida del Corifeo; movendoſi prima da deſtra a ſiniſtra per imitare il Cielo che da Oriente ad Occidente ſi volge: qual moto appellavano Strofe, cioè rivolgimento; e poi da ſiniſtra a deſtra per le medeſime pedate, per imitare il corſo de' Pianeti da Occidente in Oriente: qual moto chiamavano

vano Antistrofe, ovvero contrario rivolgimento: dopo il quale al primo punto il Coro ritornando si fermava per imitare la stabilità della Terra: e seguitava il suo canto, che chiamavano Epodo, come aggiunto alle odi, o canzoni precedenti. Qual costume Vittorino crede essere stato in Atene introdotto da Teseo dopo il ritorno suo da Creta, in memoria del torto e raggirato labirinto donde era scampato. Or perchè il Coro stasimo, cioè permanente avea moto lento e tranquillo diverso dalla prima uscita, cioè dal coro parodo, che avea moto celere e strepitoso; perciò nel Coro permanente non solea aver luogo il piede anapesto, e trocheo, che hanno moto e volubilità maggiore; ed al parodo, cioè alla prima uscita del Coro, meglio convengono. Dalla divisione degli Atti in cinque hanno i Retori, e gl' Interpreti, che di Poetica discorrono tratta una superstiziosa regola, che un personaggio non debba piucchè cinque volte uscire in iscena; e ciò comprovano coll'esempio degli antichi, i quali forse non l'hanno tirato fuori più volte in iscena, perchè nelle Tragedie a noi rimaste, l' occasione non venne: non avendo gli antichi avuto nel comporre altra regola, che la verisimilitudine, il costume del popolo, e la ragione: particolarmente prima che uscisse fuori la Poetica d' Aristotele, la quale traendo l'osservazioni dagli esempj, ha dato motivo a' servili interpreti di ridurre le riflessioni di quel gran Filosofo in precetti, e cangiare in obbligo i prudenti consigli: donde poi si è tessuta di precetti pedanteschi e puerili una rete tesa dalla sola autorità alla facoltà dell'umano ingegno prima guidato dal solo aspetto del vero, e della natura. Onde siccome secondo l'osservazion del Democrito Brittanno Bacon da Verulamio, tutte le facoltà ridotte ad arte isterilisco- no; perchè l'arte le circoscrive; così per l' arte poetica, è inaridita la poesia. Quindi noi, per rendere in questo genere di studj, alla mente umana la libertà, che l'istesso Dio, da cui tanto dipende, le ha conceduta; non solo colla ragion poetica di tutta la poesia, ma con questo trattato abbiam voluto particolarmen-

mente della Tragedia, che è della poesia il fine primario esporre quell'idea, che nella mente de' suoi antichi autori fu impressa dalla conoscenza, ed osservazione della natura; e l'abbiamo accompagnata con quelle sole opinioni d'Aristotele, che dalla scientifica ragione son sostenute, considerando, che i Greci Filosofi maestri per altro di ogni virtù per non cedere a' poeti, che rendendo la scienza più salubre e più popolare acquistavan fama di divinità; spargeano per li loro libri di Filosofia semi tali, che come tali a poco a poco la stima consumassero di coloro, i quali colle loro misteriose invenzioni aveano il popolo preoccupato: poichè l'ambizione letteraria non si astiene da niun animo quanto si voglia saggio, e da niuno più sublime grado di dominio: perchè ognuno vuol più dovere a se stesso che alla Fortuna. Onde Platone, che per non contendere in cosa, ove rimanesse inferiore agli altri, e particolarmente ad Euripide avea brugiate le sue Tragedie; bandì dalla sua Repubblica la vera poesia, cioè l'Epica, e la Drammatica per bandirla dall' amore anche degli uomini: ed Aristotele, che superò tutti ugualmente d'ingratitudine, che di malignità; ritenne i Poeti, per confutare secondo il suo costume il proprio maestro in ogni punto; ma volle poi detrarre stima alla maggior parte delle Tragedie, così d'Euripide, come dello stesso Sofocle con eccitare dall' Edipo un'idea con cui quasi tutte le dissimili escludesse, ed a tutti gli uomini togliesse la libertà. Alla quale perchè l'umana stoltizia ripugna; perciò tanti avversarj abbiamo noi, che cerchiamo la poesia in libertà vindicare, quanti ha fautori Aristotele, che ogni scienza ha voluto all'autorità sua sottoporre.

XLI. *Delle Tragedie Francesi*.

Perchè molti scrittori nostrali, quantunque, come più amici del vero novello, che del vecchio errore approvino la nostra censura degl' Italiani autori volgarmente applauditi; pur si lagnano, che lasciamo intatti gli esteri: perciò noi, che cediamo a questo giusto rimprovero, ma non vogliamo alla straniera messe volger la falce, abbiamo raccolto dal Padre Rapino, e dal Signor

Da-

Dafier il loro giudicio delle Tragedie Francesi; le quali occupano ormai ogni Teatro per sottoporle a' tribunali competenti, e chiamarle ad udir la sentenza di due dottissimi lor nazionali: il di cui parere fondato su la profonda cognizione de' Greci Tragici abbiamo qui voluto nella nostra lingua recare.

Giudicio del Padre Rapino.

„ LA Tragedia moderna si volge sopra principj affatto differenti, forse perchè il genio della nostra Nazione non potrebbe sopra il Teatro sostenere un'azione col solo movimento del terrore, o della compassione. Queste sono macchine, che non si possono muovere, come è necessario, se non che co' gran sentimenti, e colle grandi espressioni, delle quali noi non siamo interamente capaci come i Greci. Può essere, che la nostra Nazione, la quale è naturalmente galante, sia stata obbligata dalla necessità del suo carattere a farsi un sistema nuovo di Tragedia per accomodarsi all'umor suo. I Greci, che erano nello stato popolare, e che odiavano la Monarchia, si compiaceano ne' loro spettacoli di vedere i Re umiliati, e le gran fortune rovesciate, perchè rimanevano offesi dalla elevazione di quelli. Gl' Inglesi nostri vicini amano il sangue ne' loro spettacoli, per qualità del loro temperamento. Questi sono Isolani separati dal resto degli uomini; ma noi siamo più umani, la galanteria è più secondo i nostri costumi; e i nostri Poeti han creduto non poter piacere sopra il nostro Teatro, se non che con sentimenti dolci e teneri: nel che potrebbe essere, che essi abbiano qualche sorte di ragione. Perchè in effetto le passioni, che si rappresentano divengono insipide, e di niun gusto, se non sono fondate sopra sentimenti conformi a quegli dello spettatore. Questo è quello, che obbliga i nostri Poeti a privilegiar tanto la galanteria sopra il Teatro, ed a rivolgere tutti i loro soggetti sopra tenerezze eccedenti; per più piacere alle donne, che si

„ sono erette in arbitri di questo divertimento, e che hanno usurpato il dritto di deciderne. Si sono anche lasciati preoccupare dal gusto degli Spagnuoli, che fanno amorosi tutti i loro cavalieri. Per lor cagione la Tragedia ha cominciato a degenerare, e gli uomini si sono avvezzi a veder sul Teatro Eroi presi d'altro amore, che della gloria: in modo che tutti i maggiori personaggi dell'antichità han perduto nelle nostre mani il lor carattere. Ed anche forse per la galanteria, il nostro secolo ha voluto salvare la debolezza del suo genio; non potendo sempre sostenere una medesima azione colla grandezza delle parole e de' sentimenti. Comunque egli sia, perchè io non sono tanto ardito, che voglia dichiararmi contro il Pubblico; si viene a degradare la Tragedia di quest'aria di maestà, che a lei è propria, quando vi si mescola l'amore, che sempre è di un carattere da ciance, e poco conforme a questa gravità, di cui ella fa professione. E perciò le Tragedie mescolate di galanteria non fanno punto quelle impressioni ammirabili negli animi, che altre volte quelle di Sofocle e di Euripide faceano: poichè tutte le viscere erano commosse da' grandi oggetti di terrore e di compassione, che questi autori proponeano. Perciò ancora avviene, che la lettura delle nostre Tragedie moderne non divertisce tanto, quanto quella delle Greche, le quali piacciono ancora a coloro, che ivi si riconoscono dopo due mila anni: poichè quel che non è grave e serio nel Teatro, quantunque piaccia alla prima, è però esposto a diventar insipido nel progresso: e quel che non è proprio a' gran sentimenti, ed alle gran figure, nella Tragedia non si sostiene. Gli antichi, i quali se n'erano accorti, non mescolavano la galanteria e l'amore, se non che nella Commedia: perchè l'amore è di un carattere, che sempre degenera da quest'aria Eroica, di cui la Tragedia giammai non si spoglia. Nè mi par cosa di animo più leggero, che trattenersi a cicalare per tenerezze frivole, quando si può essere ammirabile per

„ tutto

„ tutto il maraviglioso de' gran sentimenti e gran
„ spettacoli. Ma io non ho credito sufficiente ad op-
„ pormi per proprio consiglio ad un uso così stabili-
„ to. Mi dee bastare di proporre i miei dubbj: e que-
„ sto ancora può servire ad esercitar gli spiriti in un
„ secolo, che non ne domanda se non che la mate-
„ ria. Ma per finir questa riflessione con un tratto di
„ cristianesimo, io son persuaso, che l'innocenza del
„ Teatro si conserva molto meglio secondo l'idea dell'
„ antica Tragedia: perchè la novella è diventata
„ troppo effeminata colla mollezza degli ultimi seco-
„ li; e il Principe di Contì, che ha fatto risplendere
„ il suo zelo contro la Tragedia moderna, col trat-
„ tato, che n'ha fatto, avrebbe forse sofferta l'anti-
„ ca, la quale non è tanto pericolosa. Gli altri di-
„ fetti delle Tragedie moderne sono d'ordinario, o
„ che i soggetti scelti sien minuti e frivoli; o che le
„ favole non sieno costrutte, e che l'ordinazione non
„ è regolare; o che esse son troppo caricate d' Epi-
„ sodj; o che i lor caratteri non son punto sostenuti;
„ o che gli accidenti non vi sono preparati; o che
„ le macchine vi son forzate; o che il maraviglioso
„ non è molto verisimile, e che la verisimilitudine
„ loro è troppo unita e languida; o che gl' inaspet-
„ tati sono mal condotti, i nodi male intrecciati,
„ gli scioglimenti poco naturali, le catastrofi preci-
„ pitate, i sentimenti senza elevazione, l' espressioni
„ senza maestà, le figure senza grazia, le passioni
„ senza colore, i discorsi senz'anima, le narrazioni
„ fredde, le parole basse, la favella impropria, e tut-
„ te le altre bellezze false. Non si parla abbastanza
„ al cuore degli spettatori, che è la sola arte del Tea-
„ tro; dove nulla è capace di piacere, se non quel
„ che commuove gli affetti, e che fa impressione su
„ l'anima. Non si conosce punto questa retorica, che
„ fa sviluppar le passioni per tutti i gradi naturali
„ della lor nascita, e del lor progresso: non si mette
„ in uso questa morale, che è propria a mescolare
„ interessi differenti, fini opposti, massime che si rin-
„ tuzzano, ragioni che si distruggono l'una l'altra,

 „ per

,, per fondar queste incertezze, e queste irresoluzioni, ,, che sole animano il Teatro. Perchè essendo il Teatro essenzialmente destinato all'azione, niente ivi dee languire, e tutto ivi esser dee in agitazione, ,, per l'opposizion delle passioni formate da' differenti ,, interessi, che vi nascono, o per l'imbarazzo, che ,, seguita dall'intrigo. Sicchè non vi dee comparire ,, alcun Attore, che non abbia qualche disegno in ,, testa, o di rovesciare i disegni degli altri, o di ,, sostenere i suoi: tutto ivi dee essere in tumulto, e ,, la calma non vi dee comparire che quando l'azione finisce per la Catastrofe. In fine non vogliono ,, comprendere, che non sono gl'intrichi ammirabili, ,, gli avvenimenti inaspettati e maravigliosi, gli accidenti estraordinarj, che fanno la bellezza della ,, Tragedia; ma sono i discorsi, quando sien naturali ,, ed appassionati. Sofocle non è meglio riuscito che ,, Euripide nel Teatro d'Atene, che per li discorsi; ,, quantunque le Tragedie d'Euripide abbiano più ,, azione, più morale, ed accidenti più maravigliosi di ,, quelle di Sofocle. Per questi difetti, più o meno ,, grandi, la Tragedia del giorno d'oggi fa sì poco ,, effetto negli animi, e non si sentono più quei piacevoli delirj, che generano il piacere dell'anima; che più ,, non si trovano quelle sospensioni, quegli ratti, quelle ,, sorprese, quelle ammirazioni, che erano cagionate dall' ,, antica Tragedia: perchè la moderna non ha quasi più ,, nulla di quegli oggetti stupendi e terribili, che recavano spavento agli spettatori accoppiato col piacere; e ,, che faceano questa impression su l'anima col ministero delle più forti passioni. Si esce presentemente ,, dal Teatro così poco commosso, come nell'entrare; ,, si riporta il cuore come si era da principio portato: ,, sicchè il piacere, che sene riceve, è divenuto così ,, superficiale, come quello della Commedia; e le nostre Tragedie, le più gravi, non sono se non che ,, commedie sollevate, o qualche cosa di somigliante.

Ora soggiungeremo il giudicio del Signor Dasier ne' suoi *Comentarj sopra la Poetica d'Aristotele*; donde trarremo le censure universali delle Tragedie lasciando

le particolari sopra alcune del Signor Cornelio, che occuperebbero troppo spazio, e non riguardano tutte l'altre insieme, come sono le seguenti.

E porremo prima di tutte quel che appartiene a' costumi nel *Cap.* 25. *num.* 39.

„ Noi abbiamo poche Tragedie, ove i personaggi par-
„ lino politicamente e semplicemente. Essi non cerca-
„ no, se non che spacciare tutti gli ornamenti della
„ Retorica, e sono più declamatori, che attori: don-
„ de avviene che vi si truova tanto falso lustro, e
„ che i costumi vi sono di rado osservati: non essen-
„ do cosa a' costumi e a' sentimenti più contraria, che
„ la locuzion gonfia, e lo stile troppo ricercato; co-
„ me dopo Aristotele ha fatto osservare Dionisio Ali-
„ carnasseo nel *Cap.* 6. *num.* 8. La nostra Tragedia
„ purga poco le passioni, e rondando ella ordinaria-
„ mente sopra intrighi di amore, sarà questo solo: ed
„ indi è facile vedere, che ella non fa se non poco
„ frutto.

E nel *Cap.* 4. *num.* 42. trattando del numero:

„ La nostra Tragedia è dunque infelice per non ave-
„ re se non che una sorte di versi per se, per l' Ele-
„ gia, e per l'Epopeja. Hanno un bel dire, che il
„ verso della Tragedia è più semplice, e meno pom-
„ poso, che quello dell'Epopeja; e che sempre è un
„ gran verso di dodici sillabe: e perchè questo verso
„ non ci scappa mai nella conversazione, è sicuro se-
„ gno, che se le nostre orecchie non fussero da lungo
„ abito corrotte, parrebbe poco naturale alla Trage-
„ dia, la di cui lingua dee, quanto più si può, alla
„ favella familiare esser simile.

E nel *Cap.* 19. *num.* 27. le riprende, perchè abbiano lasciato il Coro; e che in cambio di pigliar soggetti per le Tragedie, che fussero esposti, han preso azioni da camere, e da gabinetti, lasciando l'unità sì lodevole del luogo.

E nel *Cap.* 18. *num.* 3. con maggior vigore le riprende per cagione che vestono i soggetti antichi de' costumi presenti; onde dice:

„ Or in quei tempi i costumi erano più semplici, e i

 „ Re

„ Re uscivano più facilmente, e con meno pompa,
„ che a' presenti giorni. Bisogna dunque rappresentarli
„ tali quali essi erano, o presso a poco, e non dar
„ noi loro i costumi del nostro secolo. E poco più sopra biasima le mutazioni di scena, che nelle loro Tragedie osserva, dicendo: La Tragedia è la rappresentazione di una sola azione. Di là necessariamente siegue, che l'azione dee esser pubblica e visibile, e che ella non può passare, se non che in un solo ed istesso luogo. Come si pretende dunque persuadere agli spettatori, che senza cangiar sede, essi veggano un' azione, che si tratta in quattro luoghi diversi, l' uno dall' altro discosti? Si farà egli forse per un incantesimo?

E nel *Cap.* 19. *num.* 15.

„ Noi abbiamo pochissime Tragedie, di cui l' ultimo Atto non sia il piu debole: e pure, se è parte, la quale debba essere più lavorata di tutte le altre, è lo scioglimento, perchè fa l' ultima impressione nell' animo dello spettatore, che lo manda scontento, o soddisfatto del Poeta. Il che poi compruova con quei detti di *Cicerone de Senectute: Incumbi debet toto animo a Poeta in dissolutionem nodi; eaque præcipue fabulæ pars est, quæ requirit plurimum diligentiæ*.

E nel *Cap.* 13. *num.* 16.

„ Noi riceviamo tutte le sorti di soggetti nel nostro Teatro, gli avvenimenti Tragici, e gli avvenimenti romanzeschi. Noi abbiamo ancora Tragedie, la di cui costituzione è sì comica, che per farne una vera commedia basterebbe cangiare i nomi.

E nel *Cap.* 8. *num.* 3. dà di Cornelio questo giudicio in generale.

„ In tutti i tempi i cattivi Poeti, che presumeano troppo di loro medesimi, hanno lasciato d' istruirsi della loro arte, e han lavorato senza conoscenza. Bisogna che lo studio polisca, aricchisca, fortifichi, e raddrizzi il natural migliore, il quale senza questo soccorso è per lo più cieco e temerario. Noi ne abbiamo a' nostri giorni un ben notabile esem-

„ pio.

„ pio. Il Signor Cornelio è ſtato, ſenza contraddizio-
„ ne, per lo Teatro (intendendo, come io credo del
„ Teatro Franceſe) uno de' più gran genj, che ſi ſien
„ veduti. Quando cominciò a lavorare, non ſolamen-
„ te non aveva letto le regole del Poema Drammati-
„ co; ma non ſapeva neppure che ve ne foſſero, co-
„ me egli compruova in una delle ſue prefazioni. Ba-
„ ſta comparare l'opere che egli fece in quel tempo,
„ che ſi può chiamare il tempo dell' ignoranza, con
„ qualcheduna di quelle, che fè dopo eſſerſi di queſte
„ regole iſtrutto con lunga fatica. Nè ſi dee tralaſcia-
„ re il giudicio, che ſi truova dato delle Tragedie di
„ Cornelio nella maniera di ben parlar la lingua Fran-
„ ceſe dello ſtil poetico *cap. 7. p. 256.*
„ E' vero, che Cornelio fa qualche volta ritratti più
„ grandi, che la Natura; che il maraviglioſo è più di
„ ſuo guſto, che il veriſimile; e ch' egli non ſi con-
„ ſiglia ſempre religioſamente colla Natura, come l'
„ oracolo della verità, e la ſola pietra di paragone
„ del vero e del falſo. Queſto Poeta ſi è qualche vol-
„ ta più sforzato di abbagliar lo ſpirito con ſoggetti
„ ſplendidi, e avvenimenti ſtraordinarj, che a commo-
„ vere il cuore.

Or ecco queſta Nazione dal tempo di Franceſco pri-
mo fino a' noſtri giorni cultiſſima, con che ſerietà di
giudicio, per mezzo de' ſuoi più fini Critici, pronun-
cia delle proprie opere teatrali; e con che diſtinzione
propone quelle, che da noi ciecamente, e ſenza di-
ſcrezione alcuna ſon ricevute, e ſparſe per tutti i tea-
tri, e tradotte col fregio de' nuovi penſieri falſi, ed
eſpreſſioni più romanzeſche, e altre più belle pompe,
le quali ſtaccano per ſempre la mente, e la favella
degli uomini dalle regole della Natura, e della ra-
gione. E pure, quanto ſiamo pronti ad abbracciar
le opere teatrali, che da quella letteratura ſoſtengo-
no perpetua guerra; tanto negligenti ſiamo a riceve-
re, anzi arditi e imprudenti, per non dire ſtolidi, in ri-
pudiare le naturali cagioni nelle filoſofiche loro ſcuole
ſvelate, la vera Giuriſprudenza Romana ne' libri di
Cujacio, ed altri, reſtituita, e tante dottrine gravi e

 ſe-

ferie, con critica facra e profana da quella gloriofa Nazione per lungo corfo d'anni coltivate. E crediamo foftener la gloria della Nazion noftra, con accogliere i repudj ftranieri, e infieme foftener contro di loro le arguzie noftre, e le ciance del fecolo diciottefimo, il quale coll'univerfal fua corruttela, nata dalle fcuole declamatorie, ch'ormai, per virtù privata, a difpetto del comune errore declinano; ha tolto all'Italiana eloquenza la maeftà e fembianza Greca e Latina, che le virtù pubbliche e la munificenza di Leon X. le avean reftituita. E quefta depravazione non folo nacque dalle accademie declamatorie fparfe per tutta l'Italia, dove faceano a gara chi foftenefle propofizione più ftravagante e più affurda, per avvezzar le menti alla cavillazione ed al falfo; ma molto più da'Teatri, donde il popolo apprende il coftume, i fentimenti, e la favella (i quali tutti vie più fi corruppero; dopo il Taffo, e 'l Guarino, uomini per altro eruditi) da' femidotti, che non effendo idonei a trattare alcuna opera letteraria, vollero, per mancanza d'idea, trattar la più difficile, qual è la Commedia, e molto più la Tragedia: alla compofizion della quale dee concorrere non folo la più pura e fcelta eloquenza; ma tutta la fapienza umana e divina, come Platone colle feguenti parole infegna: ἐπειδὴ τινῶν ἀκούομεν, ὅτι οὗτοι πάσας μὲν τέχνας ἐπίστανται πάντα δὲ τὰ ἀνθρώπεια τὰ πρὸς ἀρετὴν καὶ κακίαν, καὶ τὰ θεῖα. ἀναγκη γὰρ τὸν ἀγαθὸν ποιητὴν, εἰ μέλλει, περὶ ὧν ἂν ποιῇ, καλῶς ποιήσειν εἰδότα ἄρα ποιεῖν. ἢ μὴ οἷόν τε εἶναι ποιεῖν. *De Rep. lib.* 10. che in volgar lingua così rivolgiamo.

„ Abbiamo da alcuni udito, che coftoro, *cioè i Tragici*, fanno tutte le arti, tutte le umane cofe alla „ virtù e vizio appartenenti, e tutte le divine: effen- „ do neceffario, che 'l buon Poeta, fe vuol far bene „ quel che egli fa, fappia quel che faccia, o che nol „ poffa fare.

Ma era ignota a Platone la felicità dell'età noftra, nella quale quel che meno fi fa, e fi può, più francamente e con felice forte fi profeffa.

XLII.

XLII. *Conclusione.*

Sin qui, *Sereniſſimo Principe*, parmi aver abbaſtanza della Tragedia ragionato, non per reſtituirla ne'Teatri, e nelle comuni idee, troppo o dalle follie romanzeſche, o dalle pedanteſche regole occupate; ma per iſvelarla agli ſtudioſi dell'antichità, ed agli amatori del vero: i quali ſoffrirebbero troppo affanno, ed incontrerebbero molti ſcogli, ſe la doveſſero, come a noi è convenuto, rintracciare per teſtimonianze, e memorie così rotte e ſparſe, e tra loro alle volte ripugnanti; e poi ridurre le cognizioni ad una comune ed intera idea ordinatamente, e coll'armonia di tutte le ſue parti raccolta e ricompoſta. E ſe a taluno parrà troppa la mia libertà di giudicar, particolarmente del Guarino, e del Taſſo, che ſono la ſola ſcuola de'ſemidotti; non ſo perchè non ſi debbano eſſi vergognare, con niuna cognizion di Greco, poca del Latino idioma, di giudicare sì perverſamente d'Omero, di Sofocle, d'Euripide, e di tutta l'età più autorevole: la qnale dal Taſſo medeſimo, e dal Guarino è accettata per maeſtra. Contro la cui cenſura non hanno altra ſcuſa, che la corruttela del loro ſecolo, la quale a lor diſpetto gli ha fuor di linea traſportati: eſſendo quaſi tutti gli ſtudioſi di quel tempo prevenuti dagli artificj retorici, e dalle puerili figure, e da'mendicati ornamenti, ed arguzie declamatorie: delle quali quello ſcrittore, che più abbondava, e che più dal natural ſembiante delle coſe ſi ſcoſtava, più ingegnoſo e più maraviglioſo pareva; come anche preſentemente alla maggior parte appare. Onde avviene, che comunemente, il Taſſo è antepoſto all'Arioſto, la di cui felicità e naturalezza tanto è diſprezzata, quanto ammirato l'evidente artificio, e l'ornamento troppo eſpreſſo del Taſſo; dove godono incontrare a prima viſta quanto conoſcono, e quanto ſanno, e quanto nelle puerili e vulgari ſcuole appreſero di retorica: nelle cui ſecche e ſterili regolette ora ſi va in traccia di quella facoltà Oratoria, e Poetica, che Demoſtene, e Cicerone, ed Omero, e Virgilio, ed altri antichi Oratori, e Poeti, ed a loro eſempio l'Arioſto, traevano da'

ſuc-

ſucceſſi veri, e da' negozj civili, e da' ragionamenti, e coſtumi vivi, e preſenti d'ogni età, d'ogni ordine, e d'ogni ſtato.

I L F I N E.

Gorgias hæc de Tragœdia apud Plutarcum de audiendis Poetis.

Γοργίας δ' τ τραγῳδίαν εἶπεν ἀπάτην, ἣν ὅ, τε ἀπατήσας δικαιότερος τοῦ μὴ ἀπατήσαντος, καὶ ὁ ἀπατηθεὶς, σοφώτερος τοῦ μὴ ἀπατηθέντος.

Gorgia dicea, la Tragedia eſſere uno inganno, col quale colui, che ingannava, era più giuſto di chi dall' ingannar ſi aſtenea; e l'ingannato più ſaggio del non ingannato diveniva.

LA

LA TRAGEDIA

PROLOGO.

ECco, dopo il girar di tanti ſecoli,
Nel primiero ſembiante la Tragedia.
Alla più dotta etate io nacqui in Grecia,
E ſopra un plauſtro all'uſo della Scizia
Con ſembiante di morchia, e feccia fluido
Da Teſpi fui condotta avanti 'l popolo;
Sinchè ſede trovai ſublime, e ſtabile,
Eſpoſta agli occhi per decreto pubblico:
Ebbi la prima dignità da Eſchilo,
Che mi veſtì di maeſtade, e grazia,
E primo al volto mio diede la maſchera:
Dell'arte il compimento ebbi da Sofocle,
E mi adornò della ſua ſcienza Euripide.
Poi de' Latini Eroi dalle vittorie,
Che riduſſero il Mondo ad una Patria,
Fui traſportata alla region ſaturnia,
Ed ivi riſuonai per lungo ſpazio
Con quelle voci, ch'oggi ancora imperano.
Ma poi mi tolſer la favella i Barbari,
Sino alla bella età di Leon Decimo,
Sotto il quale comparvi in forma ſeria
Tra tutte le bell'arti, che fiorivano;
Benchè la priſca libertate, e ſpirito
Le regole mi tolſer d'Ariſtotile,
Date per legge da ſervili Interpreti,
Ch'alla ragion l'autorità prepongono,
E con più ſtudio ſempre più s'intricano.
Pur meglio era ubbidire a quelle regole,
Ch'al furor ſoggiacere, e alla demenzia
Di quei, che con le regole ſi ſcuotono
Della ragione il freno neceſſario,
Sicchè confuſi vanno co' fanatici,

Men-

Mentre l'etate, e 'l costume confondono;
E di natura ogni legge sovvertono;
Con trasferir dentro poch'ore un secolo,
Piantando a un luogo istesso or bosco, or camera;
E trasportando senza moto gli uomini;
Con dar costume di Romano al barbaro,
Ed al Romano Eroe virtù fantastica;
Di meretrice il cuore a pura vergine,
E signorile autoritate al famulo;
Con accidenti nati senza origine,
Accompagnati da' veleni, e carceri,
Abbattimenti, anelli, bende, e lettere,
Ch'anno continua guerra, e repugnanzia
Con la ragione, e più con se medesimi.
Quasi la poesia turbasse l'ordine
Della natura, del Cielo, e degli uomini;
Nè distinguesse costume, e carattere,
E non dovesse soddisfare all'obbligo,
Ch'è di rassomigliare il vero, e 'l proprio;
Ned altro affetto uman sapesse esprimere,
Che stolti amori, fredde querimonie:
E quasi onor traesse dall'insania;
E in vece d'adoprar le forze proprie,
Debba le forze adoprar degli artefici,
Di cantori, pittori, e statuarj;
De' quali è divenuta ancella ignobile
Colei, che sopra loro à 'l sommo imperio;
E su le scene à minor parte, ed infima
Quella, per cui le scene s'inventarono,
Quando alla mente i sensi non prevalsero,
E non ardivan la ragion correggere.
Questo di nostra età nuovo delirio,
Armato del piacer d'assurda musica,
Che ancora i saggi a delirar necessita,
Se vogliono concorso alla lor opera:
Già preso, ed occupato à tutti gl'animi,
E 'l palato à corrotto in ogni genere:
Perchè il Teatro è la scuola de' Popoli,

Nel cui costume, o buono, o reo, si cangiano.
E QUEL che à preso il santo gregge a pascere
Con la dottrina, e col perfetto esempio,
Tien chiuse con ragion le scene pubbliche;
Ove non più albergava l'eloquenzia,
Nè della civil vita il corso, e l'ordine;
Ma lusso, ed ozio, e lasciva barbarie,
Che'l costume, e lo stile corrompeano.
Quindi per uscir io da tante infamie,
Le quali sotto il nome mio si covano,
E con l'autorità mia si difendono,
Ricorsa sono alla Giurisprudenza,
Ed al favor dell'Eloquenza Lazia
Precorsa, e retta da lucerna critica.
Ed un Legista, Oratore, e Filosofo,
Che dalla Corte non attende premio,
Onde non teme, che gliel tolga l'odio,
Sotto la scorta di Ragion Poetica,
Alla quale ubbidiscono le regole,
A voi mi riconduce in lingua Italica;
Benchè da questa, e dal fonte Eliconio
Lontano andò tutta l'età sua giovane.
Anzi mi raccomanda a' suoi Discepoli,
Che togliono, con altri suoi benevoli,
Della dottrina il velo all'arroganzia,
Alla malignitate, ed all'astuzia;
Ed à promesso volermi difendere
Dall'opposizion dell'ignoranzia. Martelli?
Allora quei, che'l nostro Autor condannano,
Com'uomo di censura troppo libera,
Potranno ben conoscer la modestia
Da lui fin ora usata, con ascondere
De'lor più gravi error la conoscenzia;
Che poi per legge di difesa propria
Converrà che riduca a vista pubblica.
Nè contro quei, che l'ignoranza scoprono,
Nociva sopra ogni altro all'uman genere,
Anno le umane leggi o scure, o gladio,

Che

Che libere da lor sono le lettere
Dell'umana ragion prima propagine;
Se privata ignoranza sola assaltano,
Con pace dello stato, ed onor pubblico.
Nè contro la ragione anno l'imperio
Leggi, che da ragion la forza pigliano.
Parlato ò in lingua famigliare, ed umile,
Qual conviene a discorso letterario:
Poscia è d'uopo adoprar forma più nobile
Che si diffonde in versi endecasillabi
Sparsa talor di jambi all'uso pristino:
Che nel comun parlar, di cui l'immagine
Portare io debbo, spesso i jambi scorrono.
Anzi non ci asterrem degli anapestici
Usati da' Latini, e degli Ellenici,
Che con varietà di metro, e numero
I sentimenti, e gli affetti accompagnano.
Benchè dell' età nostra la stoltizia
Per numero comprenda il vano strepito,
Che rozzamente il solo orecchio stimola,
Senza che scenda a penetrar nell'animo,
Contro lo stile, ed il numero Omerico,
Che dell'orecchie si serve per organo,
Donde nell'alma sen passi ad imprimere,
Col suono alle sentenzie convenevole,
L'idea delle materie, che s'esprimono.
Col qual perfetto Esempio Eschilo, e Sofocle,
Ed Euripide ordiron le lor opere:
Perocchè la divina eterna Iliade
Altro non è ch'un arbor di Tragedie;
E perciò non doveva il Saggio Trissino
Sol ritenere il verso endecassillabo
Col settenario, e gli altri metri escludere,
Benchè il Dante, e 'l Petrarca l'escludessero:
Perchè chi tesse Poema drammatico
Dee la lingua imitare estemporanea,
Ove osserviamo ogni metro concorrere
Secondo le passioni, che lo destano.

E quin-

E quindi Omero, ch'è quasi drammatico,
Rompe, e dissolve spesso anche l'esametro,
E lo dispone delle cose al genio:
Come anche fè ne' suoi Sermoni Orazio,
E ne' versi bucolici Virgilio,
Che 'l fece meno nel poema Eroico:
Ove assai men l'altre persone parlano,
Che l'istesso Poeta; e quindi lecito
Gli fu più risuonare, e meno ascondere
Quello, ch'egli adoprò raro artificio.
Che 'l Poeta non parla estemporaneo,
Com'egli debbe le persone fingere,
Che da lui a parlare s'introducono.
Nè sperate da me favella turgida
Sin or venduta a voi per lingua Tragica,
Quasi Ottimati, e Regi Augusti, e Consoli,
Che i personaggi son della Tragedia,
Vengano da natura all'uomo estranea,
E da chimere tirino l'origine.
Che se voleano i Tragici trascorrere
Oltre la forma del parlar ch'imitano,
Il jambo non pigliavan, ma l'esametro,
Nel suo più forte, e risuonante numero;
E stile usato ancora avrebber lirico,
Che sol ne' Cori al fin dell'atto adoprano;
Che i Cori al fin dell'atto si cantavano,
Benchè alle scene ancor voce applicassero,
Che senza canto era ridotta in ordine
Dall'alzamento, e abbassamento vario,
Che tesi, ed arsi, e numero appellavano;
Il qual era guidato dalla Tibia,
Che dava norma al gesto, e alla pronuncia:
Onde se mai l'Attore uscia di regola,
Era percosso da Convicj, e Sibili.
E l'Autor nostro a tal similitudine,
Solo a' Cori le rime vuole intessere,
Perchè gli Attori nelle scene parlano;
E perciò lor le rime non convengono:

Che

Che quando parlan gli uomini non cercano
Dell'estreme parole la concordia;
Ma solo allora, che per ozio cantano,
Siccome avviene a' Lirici, ed agli Epici.
Per tal ragion nemmeno è convenevole
I discorsi di Re, quantunque altissimi
Portare affatto fuor di consuetudine,
O contro il corso natural degli uomini;
Ed in scena introdur lingua frenetica;
All'uso dello stil dell'altro secolo,
Di cui spogliare il vizio non si vogliono
Quei che fin ora il nostro Autor condannano
Sol con le leggi impresse lor nell'animo
Del greco, e del latin dall'ignoranzia,
E dalla povertà di raziocinio:
A cui l'autorità sostituiscono
Di quegli Autori, ch'io mando in esilio
Sì con le gonfie, e stolte lor Tragedie
Come con le contese, e vane critiche
Tratte da false, e pedantesche regole,
Che non s'incontran mai co' prischi esempj.
E tratte dalle glose d'Aristotile,
Che reti, e lacci agl'ingegni tesserono,
Indegne dello Spirito Platonico,
Da cui con volo generoso, e libero
Il novello scrittor delle Tragedie
Portato è fuori del confine etereo;
Com' è portato ancora oltre ogni vincolo
Di cortegiana ambizione, e misera;
Che con la vana speranza di premio
Adduce l'uomo in catena perpetua,
Portando con l'onor nuovo servizio,
E togliendo il piacer d'animo candido,
Che supera lo stato, e sorte regia.
Or uomo avezzo a volo così libero,
Non si può contener entro il circuito
D'una sola Region, d'un solo Popolo;
Ma trascorrendo per tutta l'Ausonia,

Rac-

Raccoglie voci le più illustri, e candide,
E scrive nel comun sermone Italico,
Nel quale il Castiglion scriver si gloria
I Dialogi suoi degni di Tullio,
E'l suo dotto Poema il saggio Trissino,
Con altri uguali a lor nella facondia,
Animati del Dante dall'Esempio,
Che in tal lingua tessè l'alta Commedia:
E questa lingua anche propone a' posteri
Nel libro suo *de vulgari Eloquentia*.
E se i Latini trasser dalla Grecia
Ad uso loro le forme, e i vocaboli,
Ch'indi assai più lontana anno l'origine;
Il nuovo istaurator della Tragedia
Con maggior libertà potrà raccogliere
Dal sacro, ed immortale idioma Lazio,
Da cui, come dal tronco, il nostro germina,
Tutte le voci, che meglio consentono
Tanto agli orecchi comuni del Popolo,
Quanto al soggetto maestoso, e tragico:
A cui le voci imperiose, e gravide
Della favella trionfal convengono
Con più ragione, che al Poema Eroico,
O a' sonettini della lira garrula:
Multa novis verbis præsertim cum sit agendum
Propter egestatem linguæ, & rerum novitatem.
Onde se l'Ariosto, e'l Tasso tolsero
Voci dal Lazio suolo in larga copia,
Come fece il Petrarca in rime liriche,
E con tal arte il loro stile alzarono;
Con quanta più ragion poi sarà lecito
Sceglier dal Lazio voci, e forme nobili
A chi primo trasporta dalla Grecia
Su'l presente Teatro la Tragedia;
Di cui dal Tasso, Bonarelli, e Trissino,
Ed altri Italiani Autori, ed esteri,
Sol una larva avete, e non lo spirito:
Il quale chi spogliato è d'ogn'invidia,

E in-

E ingombrato non è dall' ignoranzia,
In queste cinque potrà riconoscere,
Che riducono al mondo il greco genio,
Dopo la grave, e dolorosa perdita
Delle latine più degne, e più celebri,
Di cui a torto il luogo occupa Seneca,
Che favella mi diè declamatoria.
Ciò per prologo basti alle Tragedie
Nel Corso di tre mesi addotte al termine,
Senz' alcun pregiudizio della Cattedra.
Or io men vo per comparire in opera.

IL PALAMEDE

TRAGEDIA I.

DI

VINCENZO

GRAVINA

Giuriſconſulto.

AR

ARGOMENTO.

L'Autor d'ogni bell'arte Palamede
Ebbe d'Ulisse per la fraudolenza
Dalla greca incostanza empia mercede
Del suo raro valor, dell'innocenza:
Perchè, com'empio, e mancator di fede,
Fu lapidato di comun sentenza;
Quasi la pace a Priamo egli vendesse;
E l'impero agli Dei toglier volesse.

LE PERSONE

Della Tragedia sono:

POLISSENA,
NUTRICE,
ACHILLE,
PALAMEDE,
AGAMENNONE,
ULISSE
CALCANTE,
LIDIA SCHIAVA DI PALAMEDE,
MERCURIO,

I Cori sono di Soldati Greci

La Scena si rappresenta nel campo de' Greci sotto Troja.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

POLISSENA, ACHILLE.

POL. INvitto Achille, la cui destra impone
A tuo piacer legge di vita, e morte:
Oggi, che 'l giorno estremo è della tregua,
Per ordine di Priamo il padre mio,
Sott'abito mentito, io qui ne vengo,
Polissena, da te, per sposa eletta,
A dirti, ch'alle nozze egli consente;
S'a noi da' Greci impetrerai la pace,
La quale intera dal tuo arbitrio pende:
Che se tu niegherai d'uscire in campo,
A' Greci toglierai tutta la forza.
Onde su l'asta tua scorger mi sembra
Di Priamo il lieto, o l'infelice evento,
ACH. Real fanciulla, che negli occhi accogli
Forza molto maggior della mia destra:
Creder ben dei, che a così lieta speme
Io chiamerei la guerra al regno mio;
Per mantenere, e liberare il vostro;
Onde promoverò l'ambita pace,
Quanto potrò con l'opra, e con la voce,
Che regolate son dalle tue voglie.
Approvo intanto il provvido consiglio
D'uscire intorno alle Trojane mura,
Meco a trattar, sotto sembianza incerta,
Per togliere agli Argivi ogni sospetto:
Ch'inutili sarian le mie ragioni,
Se mi vedesser volto alla concordia,
Più per privato amor, che per ben pubblico.
Tosto io comparirò su questo luogo,
Della piuma, ch'or vedi, ornato il crine,
Quando dar ti dovrò qualche ragguaglio,

Ch'a ricever verrai, dopo l'avviso
Avuto da fedele e pronta scorta,
Ch'a tal fine porrai sopra le mura.
Intanto, altera e nobile
Donzella, degna voglere
Talor la tua memoria
A chi cadrebbe esanime,
Se, senza te, disciogliere,
Lungi dal lido Dardano,
Dovesse il suo navilio.

POL. Nè di real progenie
Sarei, nè degna d'essere
Nuora dell'alma Tetide,
Se un momento dall'animo
Potessi mai deponere
La generosa immagine,
Di chi trae del pericolo
Il mio sangue, e la patria.

ACH. Perchè più lieta torni
Al dolce genitore,
Sappi, ch'a Palamede,
Il cui pensiero alla concordia tende,
L'esercito vuol dar tutto il comando:
Temendo, e con ragione,
Che 'l superbo Agamennone,
Con l'intera rovina della Grecia,
Tenterà vendicar l'offesa propria.

POL. Con sì lieta notizia,
E con la speme più del tuo favore,
Vado a sciogliere d'angoscia il padre mio;
Che da sì bel principio,
Già veggo il Ciel propizio
Al nostro desiderio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Achille, Palamede.

PArmi lontano dalla turba, e ſolo
Qui venir Palamede: onde potremmo
Più ſicuri accoppiar voce, e conſiglio.
PAL. Achille, alla tua volta io drizzo il paſſo,
Per diſtornar te co' ſeguaci tuoi
Dal deſio di condurmi al regio impero;
Perocchè perder non vogl'io la propria,
Per regolar la libertate altruì.
ACH. Tu, come ſaggio, e forte,
Ben ſai non eſſer nato
Solo a te; ma più toſto
A beneficio della Grecia tutta,
Ch'Agamennone eſpone alla rovina,
Rifiutando la pace: e s'a noi queſta
E' neceſſaria, e d'eſſa
Tu ricuſi l'arbitrio;
Avrai gran parte nel comun pericolo
Di cui ſtimato ancor ſarai l'autore.
Io, che traggo ogni onor dalla milizia,
Dovrei la guerra alla pace anteporre;
Ma Dio non voglia, ch'al privato commodo,
Mai per me, ceda la ſalute pubblica.
PAL. Ben'io porrei me ſteſſo in abbandono,
Quando la greca libertà poteſſi
Col mio certo periglio ſtabilire:
Ma ſtolto ben ſarei, s'andar voleſſi
Senza ſpeme del regno a certa morte.
ACH. E credi ſenza ſpeme
Eſſer del Regno, s'ai
La volontà del popolo in tua mano?
PAL. E'l popolo tu credi,
Ch'abbia altra volontate
Di quella, che gl'imprime il più potente:

Che con forza, e con fraude il cangia, e volge,
Come fuoco i metalli, o'l vento l'onde?
Credi la turba stolta
Distinguer servitù da libertate,
Quando la servitù lucro le porge?
Pervenne in Grecia
Straniero, e barbaro
L'antico Pelope,
E trovò subito
Regno, ed imperio:
Perchè con mano prodiga
Spargea l'oro dell'Asia.
Con l'istessa potenzia
La sua prole Agamennone,
La greca gente a trasportare in Frigia,
Sotto il comando suo: che sarà stabile
Mentre stabili avrà ricchezze, e premio,
Con cui possa smorzar l'ira del popolo.
Poi con Calcante già placato io veggio,
Che gli chiese la figlia in sacrificio.
E s'ei l'autorità de i Sommi Dei
Accoppierà con la potenza umana,
Non solo sosterrà lo scettro proprio;
Ma torre a me potrebbe e scettro, e vita.

ACH. E i sommi Dei vorranno
Autorità prestare a regno ingiusto?

PAL. No gli Dei, ma Calcante, a nome loro.
E tosto i Greci crederanno giusto
Quel che grato udiranno essere al Cielo:
Come giusto an creduto, alma innocente,
Per detto di Calcante, offrire a morte.

ACH. Nell'incertezza dell'umane cose,
Ove la sorte più che'l senno regge,
Spesso chi men provvede à meglio evento:
E di rado felice i saggi an l'esito,
Perchè di se la guida mai non lasciano
Al poter della sorte insuperabile.
Forse del nostro esercito

Al

Al caldo desiderio
Potrà tal caso giungere,
Che tronchi ogni artificio
Di chi ci vuole opprimere.
Tu intanto libero
Lascia pur correre
Il nostro arbitrio;
E non resistere
Con voce, ed opera;
Perchè all' imperio
Vogliamo, ch' applichi
La destra, e l' animo,
Sol quando opprimere
Potremmo gli emoli,
Senza pericolo.

SCENA TERZA.

ULISSE, AGAMENNONE.

TEmpo è da ragunar forza, e consiglio,
Agamennone illustre: che rivolta
Io veggio contro noi tutta la gente,
Per esaltare al trono Palamede,
Ed ottener da lui pace, e ritorno
Dal Frigio lido alle paterne case;
Lasciando Elena in mano de i Trojani.
Onde perdendo il frutto dell' impresa,
Teco ricondurresti il proprio scorno.

AGAM. Ogni evento felice. Ulisse provvido,
Più dal vostro consiglio il nostro esercito,
Che dalla forza sua dee riconoscere:
E sia pur fiero Achille, e formidabile
Che 'l senno tuo, vie più che la sua destera,
A' Trojani apportò doglia, ed esizio.
Perchè 'l mal della forza è reparabile
Spesso da breve tempo; ma l' astuzia
Tesse di danni inesplicabil serie:

E molto nuoce più chi cangia gli animi,
Di quel ch'atterra ſchiere, e moli, e fabbriche.
Onde tu, ch'involaſti il figlio a Tetide;
E con gli orecchi tuoi rubaſti a i Dardani
Ogni occulto conſiglio a noi contrario,
Allor ch'entraſti ſconoſciuto in Ilio;
E ſcorrendo di notte il campo Tracio,
Poteſti Reſo con ſua gente uccidere:
Tu, che con tue parole al noſtro popolo
Tante volte toglieſti il proprio arbitrio;
Con la medeſim'arte, ed eloquenzia,
Trar ci potrai dal preſente pericolo.

ULIS. Perchè le mie parole,
Incontro a tal tumulto,
Abbian l'uſato impero
Sopra la noſtra gente;
Confermate eſser deon da maggior credito.
Onde a Calcante Sacerdote, ed augure
Eſser dei prodigo
D'onori, e premj:
Nè mai ti ſembri
Troppo aver dato;
Perch'ei riceve a nome degli Dei;
E ſempre è picciol dono
Quel che ſi rende a chi dovuto è tutto.
Con lui d'accordo intanto
Rendere cercheremo
Di fraude, e d'avarizia,
Soſpetto Palamede,
Con lettere mentite,
E ſimular potremo,
Che Priamo comprar voglia,
Per opera di lui, l'infida pace.

CORO

ME beato,
Se all'uſato
Mio ſoggiorno

Potrò

Potrò fare
Un dì ritorno:
Dove spesso la consorte
Col mio caro e dolce figlio,
Brameran la propria morte,
Per dolor del mio periglio.
Ed io, per preda tenue,
Col sangue, e con lo spirito,
Nutrisco la potenzia,
Il fasto, e l'avarizia
Di quei che, oppressi gli esteri,
Avran modo più facile,
Quando le forze volgere
Vorran sopra la patria;
Predando le sustanzie
Di quei, che l'ajutarono
A dilatar l'imperio.
Se' pur felice,
Marito d'Elena,
Cui tanto lice
Sopra di noi,
Che i sommi Eroï
Della lor vita
Non anno cura;
Solo per pascere
La tua libidine
Nel viso candido
Di donna impura.
Ma se i gran Proceri
Vanno al pericolo,
Di ricche spoglie carichi
Poscia ritornano
Alla lor patria:
Ma noi col corpo squallido,
E da ferite lacero,
Ritorniam più poveri
Al nostro domicilio.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Calcante, Ulisse.

Dimmi, prudente Ulisse, onde porremo
Sicuro freno al popolar tumulto?
Potrai dal regno escluder Palamede,
E 'l sommo impero sostener di Atride,
Senza ridurlo ad accettar la pace
Offerta da i Trojani, e grata a i Greci?
Ulis. Più sopra il tuo poter si potrà reggere,
Che sopra il mio, l'impero d'Agamennone,
Saggio Calcante; nè minor pericolo
A te sovrasta, che alla prole d'Atreo:
Che Palamede, con dottrine insolite,
Ogni segno del Ciel sprezza, ogni augurio.
Onde, se della gente avrà l'arbitrio,
Io veggo esposto allo scherno del pubblico
Il tuo celeste e santo ministerio.
Calc. Mai non permetteranno
Le Menti alte e superne,
Che cada il Greco regno in man d'un empio.
E, come arbor saria senza radici,
Regno fondato sopra forza umana,
O nel voler del popolo inquieto,
Che può solo condursi a certa legge
Da quel poter, che trae ragion dal Cielo,
Per mezzo dell'Interprete divino.
Nè contro un'opra ingiusta, anzi nefaria,
Mancheran mai dal Ciel sinistri augurj;
Con cui da Palamede, e suoi sicarj
La volontate svellerem del popolo,
Pria che perdiamo noi la forza, e 'l credito.
Intanto, tu t'adopra,
Perchè 'l popol commosso

Suppli-

Supplice a me concorra,
Per cercar degli Dei l'alto consiglio,
Pria ch'ei trasporti ad altra man lo scettro;
Ch'io, come debbo, e soglio,
A favor del più antico e giusto regno
Applicherò la Volontà divina.

SCENA SECONDA.

POLISSENA, ACHILLE.

Come dal dolce nido
I pargoletti uccelli
La cara madre aspettano,
Che col suo rostro provvido
Adduchi l'esca amabile;
Così ancora dalle mura
Io sollecita, ed attenta
Osservava il grande Achille,
Se portava alcun conforto.
E qual del Sole
Allo splendore
L'erbetta s'erge
Sopra del gielo,
Sotto cui langue;
Sì 'l pensier mio
Al grato avviso,
Che da te spera,
Sorge dal freddo
Timor, che 'l preme.

ACH. Qual destrier feroce e fervido,
Chiuso dentro angusto cacere,
Urta muri, e rompe vincoli,
Per aver spedito l'esito;
Così ancora lo mio spirito,
Impaziente era in attendere
Qualch'evento favorevole,
Per recarne a te l'annunzio.

POL.

POL. Chi sopra un'alma forte
Fonda la sua speranza,
Sempre attenda maggior bene;
Perocchè 'l grande ardire,
Del valore in compagnia,
Vince quanto a lui s'oppone.

ACH. Già l'esercito greco à scosso il freno
Del figliuol d'Atreo, e Palamede acclama;
Che si è sottratto dalla turba a volo,
Ricusando ostinato il regio impero.
Intanto Agamennon col suo fratello
Si son fortificati entro le tende,
Le quali son percosse intorno intorno
Da voci, che domandano la pace,
E da minaccie, che per l'aria fremono,
Scorrendo tra le schiere, ed occupando,
Con aspetto di stragge, il campo intero.
Rimasto è solo, a raffrenar la turba,
Ulisse, che cedendo, ed adoprando
Preghiere, può schivar l'ira, e 'l periglio,
Ch'in mezzo del tumulto popolare
Ostando, incontrerian l'anime forti.
Ed io, che ad Agamennone,
Del regno alla contesa,
Non debbo apertamente esser contrario;
Pur dall'amor velato della patria,
Reggo di pace la domanda intrepido;
Sol per ascendere, con questo merito,
Al pregio altissimo della tua grazia.

POLIS. Discende il beneficio
Da pronta volontà, non dall'effetto;
Sicchè 'l merto va sempre avanti all'opera:
Ond'io son pria legata
Dal tuo favor, che Troja
Libera dall'assedio;
E prima d'ottenerla
Dobbiamo a te la pace.

ACH. Or dalla novitate, e dallo strepito

Son chiamato a preſtar conſiglio, ed opera:
Ma ſpero in breve, con novelle proſpere,
Qui rivocare il tuo ſembiante amabile.

SCENA TERZA.

ULISSE, AGAMENNONE.

Ripiglia, Agamennon, l'animo altero,
Che la nova elezione è già ſoſpeſa
Dal conſiglio da me dato alla turba,
D'eſplorar pria la mente degli Dei,
Per mezzo di Calcante Sacerdote,
Sopra la lor deſiderata pace.
Sotto queſto color, tra queſto ſpazio,
Potrem le coſe, a noſtro modo volgere,
Per ritornare nel ſereno priſtino.
Del popolo il tumulto è come il mare;
E tace toſto, ſe gli manca il vento
Della preſente paſſion, che'l muove:
Ch'ove non ſignoreggia la ragione,
Niuna voglia eſſer può mai coſtante;
Ma toſto cede alla paſſion contraria,
Se la paſſion contraria è più preſente.
Onde toſto potrem la ſtima eſtinguere
Di Palamede appreſſo il noſtro popolo,
Se fingerem, che le preſenti lettere
Di Priamo per accordo gli ſi mandino,
Inſieme col teſoro a lui promeſſo.

AGAM. Leggi, corteſe Uliſſe, il caro foglio,
Dove ſi conterrà, col regno mio,
La ſalute, l'onor, anzi la vita.

LETTERA.

ULIS. Priamo Re de' Trojani a Palamede.
Se tutto a te veniſſe il Frigio impero,
Non potria compenſare, o Palamede,
Il beneficio tuo, la tua virtute.
Nè convenia, che mi rendeſſi grazie

Dell'

Dell'oro alle tue mani pervenuto:
Perch'io dall'amor tuo più riconoſco,
Che dal valor d'Ettorre il regno mio.
Ond'io t'ò reſo parte del tuo dono;
Sperando, che ſe mai la pace impetro,
Al merto tuo potrò parer più grato.

AGAM. Meglio non lo potea dettar Minerva;
La quale è ſempre all'opre tue preſente.

ULIS. Pria che queſta ſi legga a tutto il popolo
Biſogna d'oro gran peſo naſcondere
Di Palamede nelle tende.

AGAM. E come
Potrai ciò far, con ſicurezza, e comodo?

ULIS. M'avvalerò della ſua ſerva Lidia.

AGAM. Della ſua concubina?

ULIS. D'eſſa appunto.

AGAM. E come eſſendo ſerva, amica, e femmina,
Fede potrà ſerbare all'avverſario?

ULIS. Serva, e femina sì, ma non amica
E'Lidia a Palamede: e chiaro indizio
Io n'ò, ch'a lei ſpeſſo ò tentato il core.
Nè ſervo al ſuo Signor, nè donna mai
Amor porta a colui, con cui legata
E da dura, e ſervil neceſſitate.
E tal neceſſità toglie il piacere,
Che con certo poſſeſſo anche s'eſtingue
Di quel ben, che fu pria più deſiato,
E nella Reggia tua n'ai chiaro eſempio,
E noi con te comune abbiamo il danno:
Che, s'Elena del ſuo vivea contenta,
Emulo non avreſti Palamede.
E poi non è di Lidia il petto forte,
Più che la torre, ove fu Danae incluſa:
Onde ſarà dall'oro penetrato,
Del qual poſſiam prometterle gran parte,
Mentre nel padiglion l'aſconderemo.

AGAM. Se ragioni altre mancaſſero,
L'oro ſolo, in cor di femmina,

Otter-

Otterrebbe la vittoria.
Dunque ordiamo pure intrepidi,
Saggio Ulisse, arti, ed insidie;
Che quando anno evento prospero,
Piglian forza di giustizia.

SCENA QUARTA.

ACHILLE, CALCANTE.

ACH. E Puoi, Calcante, intorbidare il regno
A Palamede, e rivocar le genti
Al primo ossequio del figliuol d'Atreo?
Credi, che digerito egli abbia l'ira
Della figliuola per tua voce uccisa?
Credi, che un regio petto, in cui non muore
La speranza giammai della vendetta,
Rimetter possa così grave offesa?
Non ti sovvien, che la mia forza sola
Liberar ti potè dal regio sdegno?
Ed or t'opponi al desiderio mio!
CALC. S'a Giove piacerà, d'Atride il regno;
Anche a me dee piacere il mio periglio:
Nè, con dispendio dell'onor divino,
Mi è lecito pagar quel che a te debbo.
ACH. Dunque a i Dei può piacer la violenzia,
L'empietade, la frode, e l'ingiustizia,
Che compongono il regno d'Agamennone,
Per cui va tutta Grecia in precipizio?
E non piacerà loro l'innocenzia
Di Palamede, la pietà, la candida
Fede, e di tante sue virtuti il cumulo,
Ch'empiran di salute il Cielo Argolico?
CALC. Al debole intelletto de i mortali
L'immortale consiglio è inaccessibile
Chi sa qual fine il sommo Giove asconda,
Quando dare all'ingiusto il regno vuole?
ACH. E di Giove il volere

Donde

Donde alla vostra conoscenza viene?
CALC. Da i sacri augurj, e da i celesti segni.
ACH. Adunque corbi, gru, venti, e vapori
Ponno svelar la Volontà divina,
Più che la legge a noi della ragione,
Da cui la conoscenza abbiam di Dio;
E i sempiterni lumi di giustizia,
Che Giove spira nelle menti umane,
Men significheranno il suo volere,
Con la lor certa ed ordinata norma,
Che voci incerte, e note cieche e stolide?
Parto, perchè non voglio oltra trascorrere.
CALC. Quanto Ulisse mi diè saggio consiglio,
Quando contro costoro mi rivolse!
Che, se 'l Re m'odia, pur da tristo augurio
Egli atterrito, e dalla conoscenzia
De i suoi gran falli, spesso a me s'umilia
Con larghe offerte, e con devote suppliche.
Ma Palamede, e Achille, con fiducia
Dell'innocenza lor, della giustizia,
E col disprezzo, ch'anno d'ogni augurio,
Mi toglion l'oro, l'onore, e 'l dominio.

SCENA QUINTA.

ULISSE, LIDIA.

MI parea veder più lieto
Verdeggiare il monte, e 'l piano,
E del Sol più vivo il raggio
Sfavillar dall'oriente.
Il tuo dolce almo sembiante
Porta a noi nuovo sereno,
Lidia bella, or che rivolgi
Qui d'intorno il nobil piede.
LID. Povera serva, ed umile,
Di cui l'aspetto, e l'animo
Sparso è di nebbie, e tenebre
Dall'

Dall' acerba memoria
Del ſuo perduto arbitrio;
Come potrà diffondere
Mai ſplendore, e letizia?

ULIS. Anche in mezzo alle ſpine
Il fiore agli occhi è grato.
Ma s' ajuto, e conſiglio,
Lidia, vorrai ricevere,
Da me, che compatita
O' ſempre la tua ſorte;
Preſto potrai tornare
Alla rapita libertà natìa;
Ed inſieme a me dar quello, che perdere,
Senza l' opera tua, certo potrei.
Ma fia d' uopo oſſervar ſilenzio, e fede.

LID. Quanto di ſerva imbelle
Poſson le forze dare,
Io tutto a te prometto.

ULIS. Sai la ſedizion, che contro Atride
Si è moſsa, per alzare il tuo Signore
Al regno: onde in sì torbida tempeſta
Solo le tende voſtre
Sicure eſser potran dalla rapina,
Se 'l militar furor oltre s' avanza.
Però celar vorrei ſotto il terreno
Del voſtro padiglione, in tua cuſtodia,
Gran ſomma d' oro: del qual' ampia parte
Avrai, quando vorrai tenerlo aſcoſo
Agli occhi, ed alle man del tuo padrone.
Che, ſe a lui foſse noto,
Il torrebbe per ſe, ſenza il tuo lucro.
Onde meco il teſoro avrai comune,
Se comune aver vuoi l' opra, e la fede.

LID. Se tutto aveſſi a renderlo,
Pure, Uliſse, in tua grazia,
Sarei pronta a riceverlo,
Ed oſservar ſilenzio.

ULIS. Quando adunque lontano

Fia

Fia Palamede dalle tende, e sola
Rimasta ivi sarai,
Tu manda a me l'avviso,
Per mezzo del mio servo,
Che qui vicino, a tale uficio, io lascio.
E se l'oro sia salvo,
Manderai parte al caro genitore,
Che ad offerirlo venga a Palamede;
Per impetrar da lui tua libertate;
E parte recherai teco per dote
A Carmide, per cui tanto sospiri.

LID. Vanne pur lieto, Ulisse,
Che al nostro alloggiamento io fo ritorno,
Per osservare il tempo
All'opera opportuno,
E darne a te l'avviso.

ULIS. Vado per ritornare
Utile molto a te, più che a me stesso.

LID. Se or di miseria ciascuno io supero;
Quando alla patria tornerò libera,
Pe'l sommo giubilo, ch'avrò di stringere
Tra braccia cupide lo sposo amabile;
Con Leda, e Venere potrò contendere.

SCENA SESTA.

ACHILLE, PALAMEDE.

SE dominio, ed onor calchi con l'animo;
Pur non dovresti la nostra amicizia,
E la salute obbliar della Grecia,
Ch'offre a te, per suo scampo, il nome regio.

PAL. Anzi debbo fuggire il regno, solo
Perchè tor mi potrebbe i cari amici;
Che dovendo prestar culto servile,
In odio cangerian tutto l'amore,
Il qual dall'uguaglianza e nasce, e vive.
E chi supera ogn'un d'oro, e potenza,

Sdegna

Sdegna esser superato di virtute,
Ch'alla fortuna, ed alle cose impera;
E senza adoperar spada, nè scure,
Col divino poter della ragione
Sommette a se la volontate umana.
Anzi, occupato il pubblico, si volge
Tosto al privato ben nostro desio:
Che oggetto cangiar può, ma non perire,
Per acquisto di forze, o di comando.
Onde sovente è 'l Regnator costretto
A' privati invidiar valore, e laude
Dall'appetito uman, che non à meta.
Sicchè anch'io pervenuto al regio impero,
Odiar forse potrei la tua virtute,
Che s'alzerebbe a par del trono mio,
Benchè alle mie minor fosser tue forze.
Onde vorrei la tua virtù lontana,
Come lontana la vorrebbe Atride,
Se, senza te, sperasse espugnar Troja.
Ne trae dal suo regnar contento intero,
Uom, ch'impera a color, che per valore.
E per dottrina, son d'impero degni.
La speme poi, l'amor, l'opinione,
Che mostrano gl'Achei d'un regno giusto,
Cadrebber tosto, quando la giustizia
Scender vedesser sopr'il capo a i rei,
Che la parte maggior fanno del regno,
E traggon gl'altri ancor nel senso loro,
Con la compassion, con l'amicizia,
Con la congiunzion di sangue, o genio.
Sicchè, per non spiacere al popol tutto,
Dovrei spiacere a pochi, ed a i migliori;
E dar dovrei gl'onori al minor merto,
Che gode più l'applauso popolare,
E poggia men vicino al regio trono.
Quindi vedresti, o gran figliuol di Peleo,
Palamede cangiato in Agamennone.
ACH. Già che dal regno, e dalle mie ragioni
B Insu-

Insuperabil'ai la volontate,
Almen rivolgi alla proposta pace
Tutta l'autorità, ch'ai degl' Achei;
Sicchè libero sia nostro ritorno.
Che d'Ulisse alle frodi, ed alle insidie,
Se non s'oppone il tuo sapere, e credito,
I disegni ei potrà del greco popolo,
Nelle fallacie sue, tutti sommergere.

PAL. Contro l'astuzia è frale ogni sapere:
Perocchè questo solo al ver s'appiglia;
E quella il vero, e'l falso insieme adopra:
Onde ha più vie da pervenire al fine.
Pur, quando a me non si proponga il regno,
Pronto confonderò l'animo mio
Con le tue forze, per comun salute.

CORO.

O Grecia sempre misera,
Se'l regno tuo non curano
Quei, che più sanno reggere:
Perchè contenti vivono
Del ben, che la disgrazia
Non potrebbe lor togliere;
E l'oro non ambiscono,
Che ci espone all'insidie,
Senza la sete estinguere,
Senza frenar l'invidia,
E'l timor, che nell'animo
Anno sede perpetua.
Ma quei, che non preveggono
I mali del dominio,
Insieme con l'imperio,
Il pentimento abbracciano.
E non pono rivolgere
La voglia a via contraria.
Che, se nel regno gemono,
Pur un dì non saprebbero,

Lungi

Lungi dal regno vivere.
E solo si consolano,
Perchè si danno a credere,
Ch'ancora il saggio invidia
Lo stato loro misero,
Che par beato al popolo,
Cieco di mente, e stolido.
Spietato Palamede,
Con quanto nostro danno,
Ai ritirato il piede
Fuori del regio affanno!
Onde a noi piaghe, e prede,
Dalle superbe voglie,
Vengono degl'Atridi;
Per cui de i Fregj lidi
Bevon l'ardenti arene,
Dalle trafitte vene, il greco Sangue;
Mentre che l'uno muore, e l'altro langue.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, AGAMENNONE, ULISSE.

NOn temer, Agamennon, dell'impero,
Ch'a te rapir non voglio: e a me rapito
Ripetere giammai non curerei.
AGAM. Qual meraviglia fia, s'alma, ch'abonda
Del proprio, esclude lo splendore esterno;
Siccome esclude il Sol quel della Luna?
Chiuso non è'l tuo regno, e circoscritto
Dal Mare, o dalla terra, o pur dal tempo;
Ma tutto copre l'abitato mondo,
E con l'eternitate uguaglia il corso.
Che chiunque ordinar vorrà le squadre,
E norma dare al marzial furore;
E chiunque alle lettere, che sono
Eterni nunci dell'uman pensiero,
Commetterà gl'eventi delle cose;
Dovrà sempre ubbidire alla tua mente,
Che le mirabil arti prima ordio:
Onde avrai sopra gl'uomini l'impero;
Fin che raccoglieran del Sole il moto;
E de i mesi, e degl'anni al certo giro
Rivocheranno il suo viaggio eterno,
Di cui tu dato al mondo ai la misura.
Pur de i Greci l'impero, ch'a me lasci,
E' tuo, perchè da te lo riconosco:
E chi possiede il Re, possiede il regno.
Adunque, o Palamede, a me tu presta
Il modo da mostrar'animo grato,
E chiedi pur da me quel, ch'a te piace.
PAL. Chiedo io solo de i Greci la salute,
Con la fermezza insieme del tuo scettro,
Ch'esposto sarà sempre alla tempesta;
S'Ele-

S'Elena voi preporre a Grecia tutta,
Negando a Priamo l'aspettata pace,
Ch'ei comprar vuole con ricchezze immense,
Senza tener del nostro, se non quella,
Che porta, ovunque vada, e scorno, e danno.

ULIS. Non può dare a' Trojani il Re la pace.

PAL. Nè men, se la domanda il popol tutto?

ULIS. Nò, che non pende dall'arbitrio umano.

PAL. Dunque scendere a noi dovrà dal Cielo?

ULIS. Dal Ciel, dopo l'ingiuria vendicata:

PAL. Di Giuno forse offesa, e di Minerva?

ULIS. Per il pomo da Paride negato.

PAL E pur non t'assaliva un tale scrupolo,
Quando, per tema del marzial pericolo,
Potesti il bue, e'l cavallo sommettere
Al giogo, e'l suolo, con l'aratro, fendere,
Per simulare a noi la tua demenzia,
Ch'io falsa discopersi, quando esponere
Feci il picciol tuo figlio avanti il vomero,
Che rivoltasti, con la mente provida.
Ora, che dalla guerra ai maggior' utile,
Apparir vuoi del Ciel rigido vindice,
E a nome degli Dei la Grecia opprimere,
Quasi natura immortale, e benefica,
Intenta sempre a creare, ed a reggere,
Con la carne dell'uom la fame pascere
Voglia, e col sangue suo la sete estinguere:
Sì del vostro livor, del fiero genio
Fate l'eterno Nume autore, e vindice;
Traendo lode di pietà dal popolo
Dell'opre vostre scelerate, ed empie;
Dalle quali egli trae doglia, ed esizio.

ULIS. Contender non vogl'io con chi di Giove
Conosce quello, ch'ad ogn'altro è ascoso;
E, con opinion contrarie all'uso,
Chiama il corso civile ad altra norma;
Onde mi parto, che veder mi sembra
Un mio servo venire a questa volta.

AGAM. Degli Dei all'offesa Ulisse accoppia
L'offesa ancora fatta all'onor mio,
Ed alla Greca nazione intera;
Quindi alla pace egli ha contrario il core.
PAL. Quegli l'onor cura de i Greci, e'l tuo,
Che, con la Grecia, il regno tuo vuol salvo:
Ch'appo il volgo, che attende al solo effetto,
E' sempre di chi perde il disonore.
Ma benevolo a se l'uomo più crede
Colui, che lo consiglia alla vendetta,
Di quel, che lo richiama alla salute.
AGAM. Andiamo Palamede, alle mie tende,
Ch'ivi, cogli altri Duci, tratteremo
Maturamente dell'offerta pace.

SCENA SECONDA.

ULISSE, LIDIA.

QUanto sagacemente Palamede
Tratto è dal nostro duce in compagnia,
Perchè quest'oro asconder noi possiamo.
Ma già Lidia ver me veggo venire.
LID. Eccomi, Ulisse, pronta,
Per eseguir la cominciata impresa;
Bench'io la creda vana;
Perchè già Palamede il mio padrone,
Rifiuta ad Agamennone il comando,
A cui dovrà l'esercito ubbidire;
Onde non nascerà tumulto alcuno:
E l'oro avremo noi nascosto in vano.
ULIS. Anzi di Palamede il gran rifiuto
Infiammerà, non smorzerà la voglia
De i Greci, che lo chiamano a l'impero;
Che conoscendo più la sua virtute,
Per atto sì magnanimo, e sì raro;
Vedranno, con la speme, e col pensiero,
In compagnia del regno suo, venire
L'equi-

L'Equità, la giuſtizia, e l'innocenza.
Che chi 'l regno rifiuta, non deſia
Il proprio faſto, e le ſoſtanzie altrui;
La di cui ſete trae l'uomo a regnare;
Aſcondendo la faccia de i pericoli,
E delle cure, ch'entro il regno albergano.

LID. Dunque alle tende
Sicuri andiamo
Che le divizie,
Ch'ai nella deſtera,
Con ſommo commodo,
Poſſiamo aſcondere.

SCENA TERZA.

ACHILLE SOLO.

AL conſiglio io men vo tra gli altri Duci,
Ove troverò ancora Palamede,
Per indurre Agamennone all'accordo,
Ad onta di Diomede, che non ſdegna
Servire al genio del fallace Uliſſe:
Da cui tratto al ſervigio è degl'Atridi,
Ch'al vile, e indegno acquiſto d'un'adultera,
Impiegano alme sì feroci, e nobili.
Ma l'invitto valor della mia deſtera,
Più non adopreranno a tale infamia.
Che, quando la concordia non accettino,
Io ſottrarrò dal militare uficio,
Una meco, le ſchiere de Mirmidoni;
Sol per te ſoddisfar, cara Poliſſena,
E ricondurti lieta alla mia patria,
Quando tolto ſarà quindi l'aſſedio.

SCENA QUARTA.

ULISSE SOLO.

VAdo a ſpinger la preda entro la rete,
Poichè nell'oro aſcoſto io già l'ho teſa.
E farò, che le lettere, ch'ho finte,
Eſſer da Priamo ſcritte a Palamede,
Sian dall'iſteſſo popolo intercette.
Nè voglio intervenir tra gl'altri Duci
Al congreſſo di pace; per laſciare
In libertate Achille, e Palamede,
Di volger, contro me, le lingue loro;
Che la ſcoperta lor maledicenza,
Non potrà mai recare a me quel danno,
Ch'io loro apporterò, con l'opra occulta.
E con la lontananza dal congreſſo,
Meno l'inſidie mie ſaran ſoſpette.
Perocchè apparirò men curioſo
De i lor pareri, e deſioſo meno
Di tirar gl'altri alla ſentenzia mia:
Onde meno di me ſi guarderanno.
Che Palamede, con la ſua dottrina,
Mai non ſupererà l'inſidie mie,
Che veglian contro lui; mentre ch'ei veglia,
Per trovar dentro il Cielo aſtri novelli.
E ne i pubblici affari è ſolo ſaggio
Chi sà più grato comparire al popolo,
Che più dell'opre le parole apprezza,
E molto più del vero ama l'inganno.

SCENA QUINTA.

POLISSENA, NUTRICE.

SI m'è caro il ritorno
Del generoſo Achille,

Che

Che n' ho voluto prevenir l'avviso;
Portando su le mura
Il piè dal cor guidato.
Da cor, che doppio
Dolore attende,
Se la speranza
Perde di pace.
Che andare in cenere
Vedrei la patria;
E, per le lubriche
Strade, discorrere
L'antico, e nobile
Sangue di Dardano.
Ed io, che, se la Frigia
Fusse, per pace, libera
Dal militare assedio,
Sarei nuora di Peleo,
Regina di Tessalia;
Se Troja cade all'impeto
Del nemico implacabile,
Andrò dimessa, ed umile,
E concubina ignobile,
Ivi a prestar servizio,
Dove sperai l'imperio.

NUT. Ma come all'improvviso
Dispare a noi la luce!
Chi toglie al Sole i raggi?
E chi ne fura il giorno?
Oimè, che'l popolo
Smarrito, e pallido
Prono s'umilia
Al Rè dell'etere.
O Troja misera,
Di tua disgrazia
Quai segni orribili
Dal Cielo scendono!

POLIS. Andiamo celeri
Noi, per congiugnere

Il ti-

Il timor proprio
Con Priamo, Ed Ecuba,
Miei genitori amabili.
Ch'io voglio supplice,
Con loro, esponere
La fede candida,
E l'innocenzia
D'imbelle vergine,
Sotto il presidio
Di Giove altissimo.

SCENA SESTA.

CALCANTE, PALAMEDE, AGAMENNONE.

Più non bisogna disputar di pace,
Che già l'esclude apertamente il Cielo.
Col tristo annunzio del futuro danno,
Che noi leggiamo impresso in faccia al Sole.
Il qual, mentre trattiamo della pace,
Si spoglia lo splendor, si cangia il crine;
Vestendo il corpo suo di nero ammanto:
In cui veggo dipinte le procelle,
Che dovran divorar le Greche navi,
Quando sciolte saran da questo lido.
E si vedran le vostre membra sparte
Correr per l'acque a dare il cibo ai pesci,
E i scogli stilleran del vostro sangue,
Per cui rosseggerà del mar la spuma;
Mentre vi sbatterà l'onda nel sasso,
In pena della pace inauspicata.

AG. Quanto mi duol, che in tua grazia all'accordo
Consentire io non possa, o Palamede!

PAL. Prima, che tu m'escluda, è duopo ch'io
Ragione chiegga dal Profeta nostro
Di sì certo decreto, e sì funesto.
Come Calcante sei tanto sicuro,
Che l'eclissi del Sol minacci danno

Ai

Ai Greci, che l' ingiuria an ricevuta,
E che pietà più mertano, che pena;
E non a quei, che l' ingiuria portaro
Entro il tetto ospitale, violando
Di Dio l' eterna legge, e delle genti;
Con trasferire in Troja la consorte
Di chi l' accolse nel Real palagio?

CALC. Voi credete a voi stesso, o Palamede,
Ed esposto perciò siete all' inganno
Della fallace sapienza umana.
Ma l' autorità seguo io de' maggiori,
Donde abbiam d' augurar l' arte divina,
Che rovina promette a quella impresa,
Di cui si tratta, mentre il Sol si vela;
E perciò ruinoso è a noi l' accordo,
Il cui trattato il Sol reso ha funesto.

PAL. E quando voi credete a quei maggiori,
Giudicate color degni di credito?

CALC. Degni al certo di credito io li giudico.

PAL. E, se voi non formaste tal giudizio,
A loro autorità potreste credere?

CAL. Non potrei certo.

PAL. Adunque, o divin' Augure,
Se tu credi ai maggior per tuo giudizio,
Prima a te stesso, e poi credi ai maggiori:
Di cui l' autorità pende dal credito,
Che al tuo giudizio presti, ed a te stesso.
Ma, se funeste tutte l' opre sono,
Sopra di cui la faccia il Sol si copre.
Sarà tutto funesto l' Emisperio;
E l' opre ancora de' nemici nostri
Saranno accolte entro il sinistro augurio;
E quei, che contra noi prima peccaro,
Dovran temer da Dio maggior vendetta
Di noi, che vendichiam l' offese nostre.

CAL. Adunque il Sol, perchè si vela il volto?

PAL. Non se 'l vela egli già, ma gli è velato
Dal corpo della Luna opaco, e denso,

Che

Che tra 'l Sole, e la terra s'interpone;
Accogliendo quei raggi, che a noi fura,
Finchè altrove portata è da quel moto,
Che trafcorrendo va per l'univerfo,
Sotto quella immortale, e certa legge,
Che trae dal fen di Dio tutti gli eventi,
Per confervazion della natura.
E voi di Dio la volontà infinita,
Che a riguardo comune abbraccia, e volve,
Con la fua provvidenza univerfale,
Ogni varia cagione, ed ogni effetto,
Contraete a un fol fine, e folo all'ufo
Di chi fi rende al minifterio voftro,
Che i Poeti inventarono, per dare
Autorità celefte all'ignoranza.
Perchè ignorando l'arte, e la ragione
Di quanto Giove efpone al fenfo umano;
Credere agli occhi voftri effer aperto
Il divino configlio, afcofo al faggio,
Del quale alla prudenza egli rivela
L'arte da regolar la noftra vita,
Che voi turbate con fantafmi, e fogni.

CAL. Non è mia, Palamede, quefta ingiuria;
Ma di Febo, a cui prefto il minifterio;
Onde da lui vendetta debbo attendere
Di quanto ai detto a noftro vituperio.
Intanto, andiamo a fare il facrificio,
Atride invitto, per placar d'Apoline
L'ira, ch'egli minaccia al Greco efercito;
Per colpa di color, che sì l'offendono.

PAL. S'aveffi tu ad offerire in facrificio
L'Invidia, la Vendetta, e l'Avarizia,
Non farefti agli Dei largo di vittime;
Come fe' loro liberale, e prodigo
D'agnelli, vacche, e torri, che a te vongono
Da quei, che fperan dal Cielo ogni grazia,
Se la rapina lor teco dividono.

CO-

CORO.

OR, che veggiam le tenebre
La luce a Febo involvere,
Nell'opinioni varie,
Come potrò risolvere,
Se son tra lor contrarie;
E comune an l'origine?
Chi dall'assedio
Ci vuol distraere;
Chi vieta sciogliere
Dal lido l'ancore;
E tutti portano,
Per lor sentenzia,
L'istesso indicio
Del Sole esanime.
Onde, se bene Apolline
Non ci volesse offendere;
Con tal paura stolida,
Ci renderemmo inabili
A fuggire, e combattere.
E poi vorremo ascrivere
Al Ciel la colpa propria,
Figlia dell'ignoranzia.
Chi del suo vive contento,
E non cerca estraneo lido,
Non potrà la pioggia, o'l vento
Mai temere, è'l mare infido.
Non incontra mai tempeste,
Chi non è superbo, e avaro,
E, dall'umili foreste,
Vede sempre il Sol più chiaro.
E, se pur la terra scuote
Le Città dalle sue terga,
Lor caduta non percote
Quel, che in vil cappanna alberga.
Onde in van col Ciel si duole
Chi non à vita serena;
Perchè'l vizio abbracciar vuole.
Che, con se, porta la pena.

Il fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Achille, Polissena.

DI Troja, e della Grecia la salute,
Con la lieta speranza dell'accordo,
Tutta, nobil donzella, è a terra sparsa.
Pol. E chi sì bel principio à mai sconvolto?
Ach. Una lettera scritta a Palamede.
Pol. Da qual mano funesta ed infelice?
Ach. Scritta è a nome di Priamo il padre tuo.
Pol. Come, se dell'Eccelso Palamede,
Non conosce ei, se non quel che raccorre
Di sua gloria potè col solo udito?
Nè favella, ne guardo, nè, per opra
Altrui, giammai congiunse alcun pensiero,
O da vicino seco, o da lontano.
E trattando con lui, ciò non terrebbe
Celato a me; nè, per mio mezzo, a voi,
Che primiero motor siete dell'opra.
Ah non credete, Achille, a tal follia.
Ach. Nol credo, nè da prima io l'ò creduto.
Che, se nell'acqua il fuoco non alberga;
Non può di Palamede entro del core
Fame d'oro albergar, ne fraudolenza.
E pure in quella lettera si legge
Gran somma d'oro, che'l Re Priamo manda,
Per comprar, da tal'uomo, il tradimento:
Che merce propria è del fallace Ulisse,
Il qual del finto foglio io credo autore.
Pol. E come pervenuto a voi tal foglio?
Ach. Dicono, averlo Diomede tratto
Di mano a due dei vostri, che fuggiro,
Quindi a legger si diè tosto alla turba,
Che per la stima, ch'à di Palamede,

Da incerta opinion viene agitata,
Qual ſelva moſſa da contrarj venti,
Che or'ad un'lato, or'ad un'altro ondeggia.

POL. Adunque, la diſgrazia,
Già di novello turbine,
Circonda il popol Dardano;
Ed io del tuo conjugio,
Fuor dal mio petto, ai miſera,
Vedrò la ſpeme ſcorrere.

ACH. Non potrà di Giove il fulmine
Mai troncar l'eterno vincolo,
Del comune deſiderio.
E però, donzella amabile,
Non deporre così ſubito
Quella, ch'ai di me fiducia.
Che, ſe mai vuole Agamennone
Aſſalir le mura Dardane;
Io le ſchiere de'Mirmidoni
Trarrò fuori dell'aſſedio.

POL. Chi mai potrebbe, Achille,
Lodar tua gentilezza,
Che mi rende la ſpeme,
Toltami dalle fraudi,
Del turbolento Uliſſe.

ACH. Adunque, qual veniſti, torna lieta:
E finchè ſpirto nel mio petto alberga,
Dal petto tuo diſgombra ogni timore.
Parti, che Agamennon viene, ed Uliſſe.

SCENA SECONDA.

AGAMENNONE, ULISSE, ACHILLE.

DA'bando, o forte Achille, all'ira ingiuſta,
Che, contro il ſaggio Uliſſe ti rivogle;
Quaſi egli ſia ritrovator d'inganni,
A danno dell'illuſtre Palamede;
Le cui rare virtù cancellan l'odio,

Den-

Dentro l'animo ancor de' ſuoi nemici:
Onde Uliſſe medeſimo à ſedato
Il moto, che ſorgea contro di lui.
ULIS. Non voglio, con la pubblica potenza,
L'offeſa mia privata vendicare.
Onde, per trar d'affanno Palamede,
O' propoſto alle turbe, che cercaſſero,
S'egli appreſſo di ſe teneſſe l'oro;
E, che l'oro, appo lui, ſe non trovaſſero;
Come di certo ritrovar non poſſono;
Dovean, per falſe, condannar le lettere.
ACH Di ſua virtute Palamede à dato
Sì lungo, e indubitato eſperimento,
Che dall'eſame iſteſso, ch'ai propoſto,
Egli rimane gravemente offeſo.
Ma dall'ingratitudine del popolo,
Quando è guidata dalla fraudolenzia,
Dobbiamo creder di ricever premio,
Allor, che ſolo riportiamo ingiuria,
E la vita ſalviamo dal pericolo.
ULIS Della condizion, ch'offerta abbiamo,
L'iſteſso Palamede è sì contento,
Ch'egli in cuſtodia vuol ſe ſteſso dare
Al popolo, ch'à dubbio di ſua fede,
Mentre gli cercan l'oro entro le tende.
Così ſicuro è di recar trionfo
Dell'ingiuſto ſoſpetto, e della fraude.
E parrebbe aſpirare alla tirannide,
S'eſser voleſse, per virtute, e merito,
Superiore al popolar giudizio.
ACH. S'egli è; debbo contento eſser'anch'io:
Che dove non ſi può ſperar mai bene,
Gran bene s'acquiſta, ſe ſi ſchiva il male.
ULIS. Andiamo dunque tutti, per attendere
Lo ſcoprimento di sì rea calunnia.

SCE-

SCENA TERZA.

ACHILLE, PALAMEDE.

O Ve ſe' volto, caro Palamede,
Contro la cui virtù, sì fiero aſſalto,
Dalle calunnie rie veggo commoſſo.
PAL. Della mia fè, col pegno della vita,
Vado a preſtar la ſicurezza ai Greci,
Me ſteſſo abbandonando in mano loro,
Che dai conſigli miei, donde an ſalute,
E dai perigli di preſente morte,
Soſtenuti da me, per loro ſcampo,
Pur della fede mia certi non ſono.
ACH. Scoſſo an[illegible] dalla mente il beneficio,
La cui memoria l'animo ſoggetta,
E del benefattor fonda l'impero,
Del quale, a forza, ſi ſoſtiene il pondo.
PAL. Pur, s'io gli rendo di mia fè ſicuri,
Sicuro non ſon'io d'inganno aſcoſo
Nella propoſta del fallace Uliſſe:
Onde dovrei fuggir dal campo Greco,
Per non trovarmi in qualche rete involto.
Che chi una volta ha rifiutato il regno,
Non ſarà mai dal Regnator ſicuro.
Ma, con la fuga, incontrerei l'infamia:
E moſtrando timor di pena incerta,
Me ſteſſo accuſerei di certa colpa.
E ſaria duopo abbandonar gli Atridi,
A cui legato ſon dalla promeſſa,
Finchè l'aſſedio ſia quindi rimoſſo.
Onde meno curar debbo l'inſidie:
Che quando a me toglieſſero la vita,
Mi ſcioglierian dalla continua morte,
Ch'io ſoffro ad abitar ſempre co' rei.
E poi chi sà, ſe queſta vita umana,
Che le notizie ſue dai ſenſi accoglie,

Perderò 'l mio Signore;
Che io, s'amar non poteva,
Pur tradir non doveva:
Ed or, contra contra mia voglia,
Oimè, che l'ò tradito:
E questa ricompensa
Rendo a chi mi trattava,
Non come serva vile;
Ma qual propria consorte;
E che non mi offendeva,
Con voce, nè con cenno.
Deh, perchè i Greci perfidi,
Quando l'oro cercarono,
Me, con la propria infamia,
Ivi non sepellirono,
Donde quell'oro trasfero?
Ch'al popolo già recano,
Per onta, e per supplicio
Di Palamede il misero.
Poichè, s'io voglio vivere,
Son costretta ricevere
Cotidian sussidio
Dal cittadino d'Itaca:
Che l'anima più candida,
E l'uomo più mirabile,
Che posa giammai nascere,
A me toglie, e alla Grecia;
E nella sua custodia
Mi vuole, perchè libera
Non scopra ogni fallacia.
Onde condur mi fa da'suoi Satelliti.

SCENA QUINTA.

ACHILLE SOLO.

Questa, popolo ingrato, empia mercede
Rendi agli autori della tua salute;

Che, mentre degli Atridi esposti siamo
All'odio, per recare a voi la pace,
Tu pasci l'ira lor del nostro sangue;
E lor sicario se' contro de' tuoi,
Commovendo tempeste a Palamede,
E, contro me, spade opponendo, ed aste;
Per lontano tener da lui l'ajuto?
Contro me, che potuto ò tante volte
Tener lontano dalla vostra vita
Ettorre, che scorrea, come procella;
E'l campo Greco riempiea di strage;
Spargendo, sopra voi terrore, e fuga,
Da cui vi rivocava il valor mio.
Ma, se dal ceto vostro, e dall'ajuto
Del giusto Palamede or m'escludete;
Dal sangue vostro escluder non potrete
Dell'asta mia la sete inestinguibile,
Quando ritornerò co' miei Mirmidoni;
I quali ad adunare io vado in furia,
Per salvar Palamede, o per ripetere,
Da voi, del sangue suo le pene debite;
Se'l Cielo mi sarà tanto contrario,
Che, pria del mio ritorno, io l'abbia a perdere.

SCENA SESTA.

Agamennone, Ulisse.

Ulis. Stiamo pur noi lontani dalla turba,
E lasciam concitarla dal tesoro
Tolto di Palamede dalle tende:
Perchè potrebbe la presenza nostra
L'ira allentar, contro di lui, concetta,
Quando la mia solerzia, e'l tuo potere
Venisse avanti alla memoria loro:
Ed avriamo anche noi parte dell'odio,
Che tutto Palamede oggi sostiene.
Agam. Ma, se l'autorità del sommo Impero

Non

Non reggerà del popolo il volere,
Come ſicuri mai eſser potremo,
Che non ſia rivoltato a noſtro danno,
Da lingua a noi contraria, o nuovo moto?
ULIS. Ivi Calcante, a tuo favor, preſiede,
Che alla accuſazion del tradimento
L'oltraggio aggiugnerà de' ſommi Dei,
Di Palamede dalla bocca uſcito.
E sù la lingua di Calcante avremo
Forza molto maggior, che ſu la noſtra;
Che chi dei ſommi Dei l'ingiuria vendica,
Reccar non può giammai ſoſpetto al popolo
D'utilitate, o di vendetta propria,
Come chi vendicaſse il dritto pubblico.
Ma già lieto Calcante a noi ritorna.

SCENA SETTIMA.

CALCANTE, e DETTI.

SU la mia lingua io la vittoria porto,
Atride, a te, contro i nemici tuoi,
Da noi tutti ottenuta, anzi da Giove,
Di cui l'eterno imperio, una col tuo,
Dall'empio Palamede era aſsalito.
AGAM. Sparſa, col ſangue, avrà l'anima fella?
CALC. Vive egli ancor; ma condannato è a morte
Dal popol, che ſcoperto il tradimento,
E viſto l'oro da ſue tende addotto;
Dalla gloria del reo pure occupato,
Qual fragil ſaſso, da lontano colpo,
In varie opinioni era diviſo.
Parte dava all'indizio intera fede,
E parte ancor glie la toglieva intera.
Parte poi condonava al reo la pena,
In ricompenſa della gran virtute.
Quindi io ſorgendo, con terribil voce,
Ch'a me dal Ciel mandava il ſommo Apollo,
C 3 E im-

E implorando di Giove la posſanza;
Per l'odio fulminar de' ſuoi nemici;
Sì preſi ad eſclamare. O cieca gente,
E dubitate condannare a morte
Chi tira ſopra voi l'ira di Giove,
Con ſue dottrine perfide, e maligne,
Ch'a lui togliono il fulmine, ed a Febo
Le dorate ſaette, & a Nettuno
Il gran tridente, e l'aſta al fiero Marte,
E ad Eſculapio la virtù dell'erbe?
Dunque colui, che oltraggia i Dei del Cielo,
Senza temer la lor vendetta eterna,
S'aſterrà d'oltraggiar gente terrena?
Credete, ſtolti, che temere il fallo
Poſſa, chi del fallir pena non teme?
Vedete quanto il Sol minacciò danno,
Col viſo ſparſo di color di morte!
Ed ei ridente alzava al Ciel la fronte;
Perchè non crede, che 'l fulgor del Sole
Retto, e guidato ſia da proprio Nume;
Nè dagli augurj attende avviſo alcuno.
E quì produſſi in faccia al popol tutto
Quello, ch'udiro le nefarie voci,
Ch'uſcian di bocca all'empio Palamede,
Quand'era meſto, e moribondo il Sole:
E quegli ogni mio detto comprovaro.
E fur le voci mie faville ardenti
Cadute ſopra ſecche, e folte ariſte,
Donde, per tutto il campo, ſi diffonde
Fiamma, che s'elza infino al Cielo, e freme:
Così s'acceſe l'ira entro que' petti,
Dai quali all'aria uſcio concorde grido,
Che riſuonava MUOJA l'empio, MUOJA.
E la voce, ch'ei dava, a ſua difeſa
Sommerſa rimaneva entro il tumulto.
E poſcia, perchè molti aveſſer parte
In un ſupplicio tanto grato a Giove,
E, per eſempio altrui, reſtaſſe noto,
Diſſi.

Diſſi. Che a viſta pubblica condotto
Fuſſe quell'empio, ſopra eccelſo colle;
E, da tempeſta di volanti ſaſſi,
Scagliati dalla turba impaziente,
Aveſſe inſieme ſepoltura, e morte;
Onde già lo conducono legato,
Per dare eſecuzione al parer mio.
Tal forza Febo à dato alla mia lingua.
Tu intanto grazie rendi ai ſommi Dei,
Che, con la voce dei miniſtri loro,
Salvo rendono a te vita, ed impero.

AGAM. Se mi dà Giove, per tuo mezzo, il Regno,
A te dovuto è tutto il Regno mio,
Che ſempre prenderà dal cenno tuo;
Ed avremo tra noi comune il frutto.
Torniamo intanto al noſtro padiglione,
E fuggiamo l'incontro della turba,
Sicome à conſigliato il ſaggio Uliſſe.

ULIS. Anzi conviene ancor, ch' orniam le tende
Tutte di nero ammanto, e che moſtriamo
Della colpa dolore, e della pena,
Per celar, con tal velo, il noſtro ſdegno.

CORO.

A Qual dolente ſtato,
Ai fine, t'à portato
La tua rara virtù, ch'ogn'altra eccede,
Miſero Palamede!
A morte sì crudele,
O popolo infedele,
Condanni chi per dare a te la pace,
All'odio altrui ſoggiace.
Condanni, per un'empio,
Chi di giuſtizia è il tempio,
Ed erge d'innocenza alti trofei
Agl'immortali Dei!
I candidi coſtumi

Credi nemici ai Numi,
E premio dai, con lode di pietate,
A fraude, e crudeltate!
Lo bramavi, per duce,
Or lo privi di luce,
E togli a quello, che onoravi tanto,
L'onor del nostro pianto!
Per opra di colui,
Ch'a suo lucro, ed altrui
Perfidamente impiega ancora il Cielo:
E, di pietà col velo,
Minaccia pena ancora
A chiunque deplora
Del più giusto, e fedele, e del più forte
La dispietata morte.
Onde son'io costretto
Tener chiuso, e ristretto
L'amor, ch'io porto alla tua pura fede,
Misero Palamede!

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Palamede Solo.

Con le mani legate dietro il tergo;
Vo de' miei giorni ad incontrare il fine,
Pensoso, più del tuo, che del mio male,
Popolo, ingrato a me, crudo a te stesso,
Che puoi creare a te medesmo il danno,
E morte dare a chi ti diè salute.
Scioglierai queste membra, e queste braccia,
Riparo a te contro il furore ostile;
E questo capo spargerai, per terra,
Che sol per te vegliava, ed era il nido
De' più sani consigli, e salutari?
Onde, col senno, e providenza sua,
Discacciò dall'esercito la fame,
Quando adunò dalle remote genti,
(Là dove Ulisse fu mandato invano)
Frumento, che 'l bisogno superava;
E vi sottrasse dall'orribil peste,
Che divorava già buoi, e cavalli;
Quando accrescendo l'esercizio, e 'l moto;
Vi persuase il corpo a pascer d'erbe,
E affatto abbandonar l'infette carni.
Voi queste luci ancora estinguerete,
Che trascorrendo il Cielo, ed esplorando
Gli opposti venti, entro la sede loro,
Vi seppero sottrar dalle tempeste.
Onde io, con liberarvi dal pericolo,
In vita ò mantenuto i miei carnefici.
Ma, non compiango io me, compiango il vero;
Che meco muore, e meco avrà la tomba;
La qual, togliendo a me l'ignobil parte,
Libero lascerà l'animo mio;

Chè

Che quindi sciolto leveraſſi a volo
Verſo l'eſſere eterno, ed infinito,
Che non eſcluderà dal ſuo conſorzio
Chi non à mai col volgo delirato,
E la divinità non à diviſo,
Nè l'immenſità ſua mai circonſcritto,
E più fuggito à il vizio, che la pena.
Nè Giove ſdegnarà d'aprire il ſeno
A chi non gli applicò concetto umano,
E furto, ed adulterio non gli aſcriſſe,
Nè mai cangiollo in Satiro, ed in toro:
E in vece d'onorarlo, con le vittime,
D'agnelli, o buoi, o d'altre vili beſtie,
Atti gl'offerſe di pura giuſtizia,
E d'incorrotta fede, ed innocenzia,
Per cui l'uomo ſi rende a Giove ſimile:
Dunque venite pure, o gente perfida,
E i ſaſſi raccogliete, per opprimere
Degl'inimici voſtri il grande oſtacolo.
Uccidete, uccidete, o ciechi, e ſtolidi,
L'autore, e'l fabbro d'ogni voſtro commodo;
E date a' corbi, a' cani, e a' lupi rapidi
L'oſſa mie rotte, e queſte membra lacere.

SCENA SECONDA.

POLISSENA, ACHILLE.

Già 'l rumore à portato
Alla Trojana reggia
L'empia condanna a sì ſpietata morte,
Che ſecco tragge ancora
Tutte le mie ſperanze,
Se 'l tuo valor non le ſoſtiene in vita.

ACH. Impaziente le mie ſchiere attendo,
Che quì vengano in ordine diſpoſte,
A trar dal petto de' rapaci Atridi
La vile, ſcellerata, e indegna vita,

Col

Col periglio anche certo della mia.
POL. Ed io che far potrei
Se tu cadessi estinto; e i fieri Argivi
Espugnassero mai di Priamo il regno?
A te promessa in sorte,
Dovrei, misera ancella,
Dietro barbaro orgoglio
Andar, con mani avvinte, e crini sciolti,
A ricever lo scorno
Dal vincitor crudele.
Vedi, Achille, che, solo
Se' con tue poche schiere:
E, se uguale non ai nella fortezza;
Pur la fortezza umana
Scossa sempre esser può dal maggior numero.
ACH. Pensi tu, che Agamennone
Abbia fedele a se tutto l'esercito?
O quanti al regno, e alla potenza cedono,
Perchè insegna contraria
Non veggon, dove possano ricorrere!
Vedrai, della mia spada al primo folgore,
Se ad un tratto saprò dietro me traere
Quanti, di Palamede dal supplicio,
Fiero, e tacito sdegno in petto premono!
Ma già si veggono
De' miei Mirmidoni
La lance splendide,
Col lume tremulo,
L'aria dividere.
Schiere invincibili,
Correte rapide
Meco ad abbattere
La nera astuzia,
D'Ulisse perfido:
E a Palamede il misero,
Date per vittima
L' empia superbia,
Dei figli d'Atreo.

SCE-

SCENA TERZA.

MERCURIO, PALAMEDE, POLISSENA, ACHILLE.

Rivoca pure, o valoroso Achille,
Dal cominciato corso il tuo furore:
Perchè d'Atreo al figliuol movendo guerra,
Libereresti i Dardani, che 'l Fato
All'esizio condanna, ed alle fiamme;
E Polissena a te concede in sorte,
Quando uscito sarai di mortal vita,
Per abitar con lei stagione eterna,
Nel bel sereno negli Elisii campi.
Nè fare, Achille, al Fato repugnanza.
Che se tu fuggirai l'opposto Fato,
Al Fato t'addurrà l'Occasione,
Che spronerà la cieca volontate
Là, donde in vano poi vorrà fuggire.
Nè Palamede attende la vendetta
Di quella morte, che guidollo a Dio;
E che, con la sua pena, à consumato
Quanto avea di terreno, e di mortale:
Come consunta, da vorace fiamma,
Fu la mortalità d'Ercole invitto,
Con cui la sorte à Palamede uguale,
Cangiato in astro, che nell'orbe mio
Eternamente volge la sua luce.
Ed ecco il volto suo come fiammeggia;
Poiche favella, e passione umana
Depose nell'eterna onda di Lete:
Che ad immortal concetto, ed infinito
Del grand'Eroe la mente à pareggiata.
Nè lice, che mortale ascenda a noi,
Se i travagli, e le pene non emendano
Quanto l'uomo contrae dal corpo impuro.
Quindi agitato da calunnie in terra
Sempr'è colui, ch'à d'albergare in Cielo.
Anzi

Anzi è nel Ciel, quand'anche in terra alberga;
Perchè non può la tenebrosa frode
Turbar d'alma innocente il bel sereno:
E sempre è nell'inferno il fraudolente,
Ch'è saettato dall'altrui virtute:
E, in mezzo dello stato più felice,
Dal proprio fallo è travagliato, e morso.
Intanto a Palamede altari, e templi
Ergete, ed esponete a culto eterno;
Non per sua gloria, che la tira altronde,
Ma, per esemplo, e norma delle genti,
La sua virtù celeste, ed immortale.

C O R O.

Quanto à nebbia nel pensiero
Quel, che crede esser beato
Chi non à luce dal vero,
Benchè goda regio stato!
Chi di glorie, e di trofei
Cigne il suo superbo tetto,
Non è caro a' sommi Dei,
Ma chi puro, e casto à 'l petto.
Quel, che nutre oneste voglie,
Poco speri nella terra,
Perchè ogni un le forze accoglie
Per addurgli affanno, e guerra.
E chi premio à ricevuto,
Come giusto, ed innocente,
Meglio forse avrà saputo
Dar colore alla sua mente.
Perchè un'anima sincera,
Non può usare ingegno, ed arte;
E perciò d'esser non spera
Grato all'una, e all'altra parte.
La virtù, se non è morta,
Su la fronte non à serto,
Per l'invidia, che si porta,

Quan-

Quando è vivo, al maggior merto.
Che potrebbe, per giuſtizia
Toglier poſto al meno degno;
E però l' empia malizia
Lo vuol fuor del civil regno.
Ad ingegno non s' applaude,
Se non è volgare e vile;
Che 'l più illuſtre, e più ſottile
Toglie il velo all' empia fraude.
Nelle Reggie ſi congiura,
Per non farlo ivi eſaltare:
Onde avria ſomma ſventura,
Se voleſſe penetrare.
Ma non à sì ſtolte voglie,
Chi da ſe tragge l' onore;
Ed intorno a regie ſoglie
Girar vede ira, e dolore,
Più riceve, che dà gloria,
Chi 'l più degno onora, ed alza;
Mentre eterna la memoria,
Su l' altrui virtù, s' innalza.
Ed il Cielo non ricetta
Chi gli porta argento, ed oro;
Ma chi mente più perfetta
Seco adduce al ſommo Coro.

Il Fine della Tragedia Prima.

L' AN-

L'ANDROMEDA
TRAGEDIA II.

DI

VINCENZO

GRAVINA

Giurisconsulto.

ARGOMENTO.

DA Giunone èra Andromeda dannata,
Della ſua madre per punir l'orgoglio,
Ad eſſer da una fera divorata,
Mentre legata ſtava a duro ſcoglio.
Ma ne fu, poi, da Perſeo liberata,
Che lei per moglie, ed il paterno ſoglio
Ebbe per dote, e Fineo fu coſtretto
Di cedere la ſpoſa a ſuo diſpetto.

LE PERSONE

Della Tragedia sono

PROTEO,

MENNONE, SACERDOTE,

CEFEO,

CASSIOPE,

FINEO,

ANDROMEDA.

TRITONE,

CIMOTOE,

PERSEO,

La Scena è in Cirene.

A T-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

PROTEO.

MInistri alteri del regno marittimo,
Tritoni voi, che calchereste intrepidi
Anche il valore dei Ciclopi orribili:
Li quali tanto a voi di forza cedono,
Quanto l'acqua, maggior pondo à dell'aria:
Gite, e dal più profondo dell'oceano,
Col rauco suono di ritorta buccina,
A me guidate il mostro più famelico,
Per divorar la più innocente vergine,
La più leggiadra, più bella, e più nobile,
Che mai nascesse da mortal conjugio.
Così voglion Giunon con le Nereidi,
Offese dall'orgolio di Cassiope,
Madre della fanciulla miserabile.
Giove consente il primo a tal supplicio,
Che d'un suo nuovo furto, ed adulterio,
Col casto sangue di donzella candida,
Il fio ne paga alla rabbiosa Conjuge.
E placan, come i più potenti sogliono,
Gli odj tra lor, col danno del più debole,
Con vendicar sopra del giusto, e semplice,
La colpa del più reo, del più malefico.
Onde ànno l'opre lor sempre discordia
Con le leggi, che danno di giustizia.
Ed a chi nota questa repugnanzia,
O con minaccie, o con pene rispondono:
O dicon, che non à pure nell'animo
L'idee della giustizia convenevole,
A chi d'autoritate, e forza supera.
Onde la stessa loro legge estinguono,

E lasciano del giusto il sol vocabolo;
Reso ministro della lor libidine.
Che gli uomini per giusto non intendono;
Se non opre alla legge amiche, e congrue.
Ed io, ch'ò da prestare il ministerio
In fatti al genio mio tanto contrarj,
Benchè, per lo dolor, mi struggo, e macero,
Pur copro il mio pensier d'alto silenzio:
Perchè senso non ò, nè moto libero,
Da che perdè Saturno il sommo imperio:
Che pria poteva, a mia voglia, trascorrère,
Or in fuoco, or in acqua, ed ora in aria,
Or passava in metallo, ed ora in arbore;
E le forme vestiva a proprio arbitrio:
E, sfuggendo de' Numi la potenzia,
Poteva gli altri sottrar dal pericolo.
Ma poi ch'occupò Giove il soglio altissimo;
Vince le forze mie col suo dominio;
O pur s'io gli resisto, ei cangia gli animi,
E i sensi involve di fantasmi, e nuvoli;
Sì che non veggon la mia vera immagine.
Onde le forze mie più non prevagliono,
E contro il vero l'apparenze regnano.
Anzi mi vieta di scoprir la serie
Del Fato, che sua legge a me comunica;
Per tema di non perder' ogni ossequio,
S'uscisse fuore il decreto infallibile,
Ch'a noi tutti, ed a Giove anche predomina.

SCENA SECONDA.

Cefeo, Cassiope.

Donna, che 'l sesso superi d'orgoglio,
Siccome di beltà, che a danno umano,
Sogliono sempre andare in compagnia:
L'indomabile tua folle arroganza,
Ecco ove à 'l regno, e 'l sangue nostro addutto.

Tu volgendo sovente il mio volere,
A legge iniqua, ed a decreto ingiusto,
Per saziar l'odio tuo, sempre concetto
Contro i miei più benevoli, e più saggi,
Che mi consiglian d'emendare il vizio,
Di cui breve è 'l piacer, lungo l'affanno,
Al pubblico non meno, ch'al privato;
Sossopra m'ài tutta la gente volta,
E desolato il regno con le pene,
Che disarmano il Re, mentre divorano
Le sostanze, e le vite del suo popolo.
Ed or mi togli il mio solo conforto,
Con l'ira, che di Giuno accendi al petto,
Osando seco di beltà contendere.

Cas. Osi la colpa a me dar del tuo vizio,
Uomo avaro, superbo, e invidioso
Delle sostanze altrui, delle virtuti,
Ch'estinguer vuoi, perchè ti son contrarie.
E perciò morte fabbrichi al più degno;
Non per mia compiacenza, o mio riguardo.
Ma facciam ch'io ti volga al male altrui;
Dunque sola cagion di tutto il danno
Sarà l'orgoglio mio, la mia beltate;
E non l'animo tuo cieco, e leggiero,
Che da questa bellezza superato,
Alla privata, e pubblica ruina
Portar si lascia dall'orgoglio mio?
Che non sarebbe al popolo dannoso,
Se del supremo, e pubblico potere
Dalla lascivia tua non fosse armato,
Che si soggioga alla bellezza mia:
Onde se' tu l'origine del danno,
Che regger non sapendo il proprio arbitrio,
Osi la volontà regger del popolo.
Quante volte, togliendo a me l'ammanto,
Che, come nebbia contro al Sole opposta,
Del mio splendor la maggior parte involve,
Caduto a questi piè, di dolce pianto

Gli ſpargi, reputando maggior ſorte
Da queſte molli piante eſſer calcato,
Che l'altezza calcar del regio Soglio,
O l'alte cime premer dell'Olimpo.
Or ſe fuori di me la mia beltate
A' forza tal, ch'ogni cuor piega, e muta;
Come può non alzar l'animo mio,
Ch'alberga dentro sì felice ſpoglia?
E ſe tu ſe' del regno tuo ſuperbo;
Quanto più la ſuperbia a me conviene,
Che'l tuo regio poter porto nel viſo,
E regno ſopra il regnatore iſteſſo?

Cef. Se ſopra ogni mortal tuo faſto aſcende,
Stolta Caſſiope, non volere almeno
Provocar tanto l'immortal natura,
Che mandi la vendetta ſu dal Cielo,
A torre a noi sì cara, e dolce figlia,
Per darla in cibo a diſpietato moſtro.
Eh di beltà cedi la gloria a Giuno,
Che tanto eccede ogni bellezza umana,
Quanto è più bello della Terra il Cielo:
A paragon di cui più brutta, e vile
Se' tu, che rozza, e ruſtica fanciulla,
A paragon del tuo reale aſpetto.

Cas. Pur non curo io, ſe brutta, e vil fanciulla
Vanta contro di me preggio maggiore;
Nè la ſo degna della mia vendetta.
E Dea, la qual da noi è allontanata
Da tanta altezza, che non à miſura,
A vendetta sì baſſa oggi diſcende?

Cef. Con perdita vorrei del proprio udito
Chiuder l'entrata a così rea favella;
Che chi ſdegno non vuole a' Numi aſcrivere;
Pur non li può ſpogliar della giuſtizia,
Donde piove alle colpe ogni ſupplicio.
Ma meglio fia tornare a offrir le Vittime
Agl'irritati Dei, di cui placabile
L'ira ſarà più della tua ſuperbia.

SCE-

SCENA TERZA.

Fineo Solo.

O Mie ſperanze morte, anzi cangiate
In dolore immortale; o giorno infeſto
Uſcito dal profondo, e crudo Averno,
Ch'eſtinguerai della beltà la luce,
E d'ogni onore ſpoglierai la terra.
A dì nemico d'ogni legge umana,
E del più chiaro pregio di natura
Potrai preſtare, o Sole, i raggi tuoi?
Che dovreſti cangiar tutti in ſaette,
Contro la Fera, che verrà dal mare,
Per lacerar co'ſanguinarj denti
Le delicate membra, e tenerelle
Della più cara, e nobile fanciulla,
Che ſotto il lume tuo giammai ſorgeſſe:
E tu come ài potuto, o ſommo Giove,
Comunicar la voce tua benigna
A sì crudele Oracolo, ch'a morte
Danna la più innocente, e la più bella,
Per punir la ſuperbia della madre,
La qual non cede di bellezza a Giuno?
Adunque il Nume tuo, ch'è vena eterna
Di Pietà, di Giuſtizia, e di Bontate,
Manderà morte all'innocente figlia,
Che accreſce gloria a te con la ſua vita;
E all'empia madre manderà ſalute,
Che, vivendo felice nella colpa,
Alla Giuſtizia tua la fede invola?
La vita laſcerai ſopra la terra
Di donna, che contriſta e Terra, e Cielo,
Ed eſporrai a doloroſa morte
Del popolo la ſpeme, e la letizia,
Che tutta fia con lei chiuſa, e ſepolta
Dentro le fauci dell'orribil Fera?

Di cui entrare anch'io dovrei nel ventre;
Per esserle compagno nel martire,
E finir con la morte il rio dolore,
Che m'accompagnerà tutta la vita:
La qual privata di sì dolce sposa,
Onde sorger doveva il mio sereno,
E' dolorosa assai più della morte,
Ch'all'infelice vergine s'appresta.
Ma già veggo d'Andromeda apparire
I chiari raggi, oimè, che in sì poch'ore
In eterno sparir da noi dovranno.

SCENA QUARTA.

Fineo, Andromeda.

And. Fresche erbette, ameni fiori,
Che corona a questo crine
Tante volte offerto avete;
E davate al debol fianco
Placidissimo riposo,
Quando, stanca al vostro prato,
Con le dolci mie compagne,
Ritornava dalle insidie,
Ch'agli augelli si tendevano:
Questo giorno è per me l'ultimo,
Che tra voi possa il piè volgere.
Anzi Sorte ò tanto iniqua,
Ch'a me niega ancora morta
D'albergar nel vostro seno.
E voi, onde marine,
Che solevate accogliere
Me, con l'altre mie Vergini
Sotto notturne tenebre
Tra le fresche acque, e placide:
Or sdegnate ricevere
Il mio morto cadavero;
E contro me spedite mostro orribile,

Che

Che sepolcro mi dia nelle sue viscere.

FIN. Ahi misera fanciulla, ove se' volta
Con le fedeli tue care donzelle,
Ch'accompagnaro i tuoi felici giorni;
Ed or, per entro i Regni della Morte,
Ti daran per compagno il lor dolore?

AN. Vo di Giunone irata al sacro Tempio,
A sparger quante ò lagrime negli occhi,
Prima di sparger dalle vene il sangue
Tra i crudi morsi di ferino dente.

FIN. Scioglierebbe il tuo pianto i freddi marmi,
Innocente fanciulla, ed infelice:
E marmo sembreranno i sommi Dei,
S'alle lagrime tue potran resistere.
Teco nel Tempio anch'io verrò a confondere
Le mie preghiere, e le mie calde lagrime;
Ch'aver non sdegnerai comune il gemito
Con chi dovrai comune avere il vivere,
Se le nostre preghiere al Cielo ascendono.

C O R O.

OGni ben quando ne apporte,
Pur a quei, ch'usar nol sanno,
Si rivolge tutto in danno
Il favor d'amica Sorte.
Qual di Febo lo splendore,
Se percote in vario oggetto,
Reca a noi vario colore;
Così ancor da vario petto
Ogni dono di Fortuna
Suol portar diverso effetto.
Tanta sete più raguna
Uomo avaro entro dell'alma;
Quanto più ricchezze aduna.
Ma non perde la sua calma
Uomo sobrio, e temperato,
Se mai d'oro empie la palma.

Gioja

Gioja ſparge in ogni lato
Donna illuſtre, e ſaggia, e bella,
Che ſia ſorta a regio Stato.
Ma del regno è la facella
Di Caſſiope la beltade,
Perchè involve anima fella.
Che del mar la crudeltade
Contro il proprio ſangue muove
Con la ſua ſtolta empietade.
Onde io prego il ſommo Giove,
Ch'anzi ſenno egli m'apporte,
Che 'l favor d'amica Sorte.

Il fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

CEFEO, CASSIOPE, ANDROMEDA, FINEO.

CEF. ANdiamo incontro alla dolente figlia,
Pei segni conferir, se pur ne porta
Dal Tempio di Giunone con la voce,
Che dall'eterno Oracolo di Giove
Novellamente il nostro orecchio accolse;
Mentre si celebrava il Sacrificio.
CAS. Eccola lagrimando a noi venire,
E Fineo, che con lei congiunge il passo.
CEF. Qual novella mi porti, o cara figlia,
Dell'irata Giunon dal sacro Tempio?
Dà la Dea di pietà segno veruno?
AND. Contro certo martire,
Reco frale speranza,
Sorta più da timore,
E da troppo desio
Di fuggire il periglio,
Che da salda ragione.
CEF. Dì pur, che rotto legno è gran conforto
A chi l'alma lasciar teme nell'onde.
AND. Dopo disciolto il core in prieghi, e pianti,
Uscimmo appena dalle sacre soglie,
Che a noi s'offerse candida Colomba,
Su cui drizzò un Falcon l'avido rostro,
Che mentre l'ugne rapide figgea
Sopra le caste sue trepide membra,
Respinto fu da un'Aquila feroce,
Che la Colomba sopra l'ali accolse.
E fuori la portò del nostro aspetto.
Ma qual'evento a voi di me infelice
Scopriro delle Vittime le fibre,

Che

Che conscie sono del Voler Divino?
CEF. De' segni tuoi con la favella muta
Convien la voce ancor del Sacerdote,
Che luce mostra a noi di tua salute,
Dicendo, che la Fera se non viene,
Quando sarai legata al duro sasso,
Prima, che questo dì cada nel mare,
Speranza aver potrai della tua vita;
Ed a tua madre, se beltà più vanta,
Oltre il periglio rio, ch'a te sovrasta,
Minaccia morbo, che consumi, e strugga
Tutto il più vago fior del suo sembiante.
CAS. Non sol ricuso di beltà l'onore;
Ma, per condurre in porto la tua vita,
Gli anni mi spoglierei del viver mio.
FIN. Con l'amor della figlia il timor proprio
Copre, e depone di beltà la gloria,
Or ch'a lei la potrebbe il morbo togliere;
E la rifiuta sol, per non la perdere.
CAS. Ecco dal crine mio scuoto ogni pompa,
E depongo ogni fasto, ogni ornamento,
Chiudendo il mio splendore in denso nembo,
Perchè non esca a provocare il Cielo.
AND. Il dolente apparato,
Mia cara genitrice,
Quest'è della mia morte.
A cui l'ombra novella
Del tuo volto precede,
Per annunzio funesto,
In tutto il nostro regno,
Dell'orribile strage,
Che si cova nel mare,
Di queste membra afflitte:
Ch'avran per letto un sasso,
Finchè sian lacerate
Dalla vorace fame
Della marina Fera;
Le cui spietate zanne

Il mio

Il mio giusto timore
Mi porta avanti gli occhi,
Prima che mi divorino;
Sì ch' io provo la morte,
Prima d' essere uccisa.

CEF. Andiam, figlia, alla Reggia, e già che 'l Cielo
Ci manda di speranza un picciol raggio,
Non disprezziamo il suo benigno dono.

SCENA SECONDA.

PROTEO SOLO.

VOlto à Cassiope il viso a penitenzia;
Ma non il core, ove tutti ricorrere
Veggo i costumi, che di fuori apparvero.
E chiusi acquisteran maggior potenzia,
Benchè noti non siano all' occhio pubblico;
Anzi nemmeno al sentimento proprio.
Perch' ignoto è ciascuno a se medesimo,
E l' uomo il proprio fallo a se dissimula,
Perchè, benchè il piacer tiri dal Vizio,
Pur la natura sua, ch' è ragionevole,
N' abborrisce l' aspetto, e l' apparenzia.
Ma, se lo cela agli altri, e a se medesimo;
Lo spera in vano ai sommi Numi ascondere.
E non perciò rivocano il supplicio;
Ma tanto più sdegnato strale avventano,
Quanto che veggon crescer la Malizia,
Ch' è più scaltra, efficace, e più nocevole,
Quando della Virtù porta l' immagine.
E fin, ch' ànno la terra favorevole
Gli uomini, al Cielo mai non si rivolgono;
Nè la somma potenza a Giove ascrivono,
Se non per adoprarla al ministerio
Della grandezza loro, e della sobole;
E la sua Providenza solo ammirano,
Quando alle voglie lor l' ànno propizia,

E mi-

E minaccia rovina all' avversario.
Ma pur voluto à Giove col suo Oracolo,
Tal donna a simil pentimento inducere,
Affinchè possa ogni pretesto togliere
Di vendetta a Giunone, a cui concedere
Or non vorrebbe la strage, e l'esizio
Dell' innocente, e sfortunata Andromeda.
E vuol per vero il falso lutto vendere,
Perchè va preparando nuova gloria
Da questo fatto ad un suo figlio spurio;
Affine che contratta lode, e merito
Delle virtuti sue, dell' opre egregie,
Il possa poi tra i sommi Numi attraere,
E luogo dare a lui tra Bacco, ed Ercole,
Ed altri figli nati da flagizio:
De' quai non solo la regione eterea,
Ma piena ancora à la mezzana, e l'infera,
Ove Minos, e Radamanto reggono,
Ad onta di Pluton, ch' arde di rabbia;
Sì che in terra dovran le Stelle scendere,
Per dare ai figli suoi sede nell' etere,
Ove omai non sarà luogo più vacuo.

SCENA TERZA.

Fineo, Cassiope, Cefeo.

Fin. Chi di Cassiope fu donna più vana,
Ch'entro all'istesso orror del nero ammanto,
Cerca alla sua beltà fregio novello?
E in mezzo alla mestizia si compiace
Più del sembiante suo semplice, e nudo;
Perchè tra 'l nero più riluce il bianco?
Ma già portano il piè fuor della Reggia.
Cef. Fineo tu, che favelli così spesso
Con Cimotoe, del mar potente Ninfa,
Sì cara a Proteo, a cui sta sempre in vista
Il Passato, il Presente, ed il Futuro:
Deh

Deh cerca, col favor di Ninfa tale,
Dell'augurio, ch'Andromeda à veduto,
Trar dal petto di Proteo il senso certo.

FIN. Io lo farò, ma temo. CEF. Che temete?

FIN. Che appo la Ninfa, all'amicizia mia
Della beltate altrui prevaglia l'odio.

CEF. Pur la notizia del futuro evento
Non accresce ad Andromeda bellezza;
Nè potrebbe dal mostro liberarla,
Che 'l Fato à certo, ancorche noto il colpo.

CAS. Mesci quant'ài calor nelle preghiere,
Ed usa pure, o Fineo, ingegno, ed arte,
Che una donna vigor non à nel petto
Da resistere a lingua giovanile,
Allor, ch'onesta cosa a lei prepone,
E le parole sue veste d'ossequio:
Come nemmen petto virile avrebbe
Forza d'escluder femminil domanda,
Se animata sarà dalla bellezza..
Ma l'amor tuo convien dissimulare,
Che nutri per Andromeda, tua sposa;
E sol mosso parer dalla pietate;
Perch'ella stessa esser vorria carnefice
D'ogni altra, che commova il core altrui;
E sia possente a lei scemar l'impero.
Onde, amor simulando della Ninfa,
Spargi il tuo favellar di calde fiamme.

FIN. Ma l'amorosa mia calda favella
Dettata parerà dall'occasione,
E dal pensiero di salvar tua figlia,
Più che da fiamma nel mio cor concetta,
Sapendo anch'ella le promesse nozze.

CAS. Della sua condizion donna maggiore
Crederà, ch'accettate ài queste nozze,
Perchè ànno teco grado, e sorte uguale,
Non perchè sprezzeresti l'amor suo,
Se tant'alto poggiar fusse a te dato.
E per non scemar gloria a sua bellezza,

Con

Con pensiero al suo merto interiore,
Creder vorrà, che sol vergogna, e tema
Abbian sin'or velato il tuo calore;
Perch'al passato mai donna non guarda;
Od al periglio di futuro tempo,
Se turbare il piacer le può presente.
Anzi discaccia ogni pensiero opposto
Al dolce inganno, onde si vuol nutrire.
Maggiormente, perch'ella, a quel ch'io scorgo,
A' verso te molto propenso il core.
Nè cosa noi crediam più facilmente,
Che d'aver sopra gli uomini l'impero;
E più nel petto di colui, che s'ama:
Perchè abbiamo al desio lusinga eguale.
Adunque vanne, o Fineo, e la favella
Reggi con l'arte, e con l'ardire avviva,
Che ti darà di lei vittoria certa.

Fin. Men vado, e con gli scaltri tuoi consigli
Io spero per cammin cieco, ed incerto,
Al fin bramato l'opra mia condurre.

Cas. Anzi, se la vedrai ver te piegare,
Cercar potresti ancor, che Proteo induca
A trattener la spaventosa Fera,
Di questo amaro dì sino all'occaso,
Per la speranza, che ci à dato Giove,
Col giorno di finire il rio periglio.

Fin. Oh se tanto potrà la mia favella,
Di gloria vincerò Mercurio istesso,
E di felicitate il sommo Giove!

Cas. Potrai tentar col meno; e s'ella cede,
Passerai tosto alla maggior domanda;
Ch'ella merto acquistar vorrà maggiore,
Per gittar sopra te rete più forte.

Cef. Or vanne, e non ponghiamo all'opra indugio;
Che da un punto dipende ogni alto evento.

SCE-

SCENA QUARTA.

Cimotoe Sola.

Quanto son ciechi, e stolidi i mortali,
Che, con titoli vani, e vani onori,
Cangian la libertà della natura,
Che perdon, con l'acquisto dell'impero:
Alla cui maestate, e piedi, e mani,
E gli occhi àn da servir di chi comanda,
Se alimentar vorrà l'opinione
D'eccelso genio, e di virtù divina,
Che porta in mano loro il regio freno,
E toglie a' petti umani ogni ardimento.
E chi di libertà spoglia le genti,
Prima se stesso in servitù deduce
Delle milizie sue, delle custodie;
Dal cui ossequio, e curioso sguardo,
Intercetto gli viene il piacer vero,
Che tanto è dolce più, quanto è più libero:
E quanto l'uom s'appressa al regio grado,
Tanto 'l vero piacer da lui si scosta,
E succede in sua vece il piacer vano
Dell'ossequio servile, e del rispetto,
Di cui, con l'uso poi si perde il senso;
Sicchè fuggendo il piacer vero, e 'l falso,
Occupa il luogo suo lunga mestizia,
Che sempre va crescendo dall'aspetto
De' naturali, e liberi piaceri,
Qua' la sublimità del grado involo,
Di cui sent'io nel cor gli affanni rei:
Ch'essendo nata d'immortale origine,
E presa dall'amor d'uomo mortale,
Son costretta celare il dolor mio,
A chi potrebbe volgerlo in diletto,
Per la sublimità regger del grado:
La qual togliendo a Fineo la speranza

Delle mie nozze, anche il desio gli toglie
Di posseder quel che ottener non crede.
Onde all'amor d'Andromeda s'è volto,
Il qual benchè si estingua con la morte,
Ch'a lei recar dovrà l'orribil fera;
Pure ignorando Fineo l'amor mio;
E sapendo, ch'anch'io con le sorelle
Al supplicio crudele ho consentito,
Men dalla mia beltà sarà percosso;
Sicchè la morte della mia rivale,
Più m'allontanerà dalla speranza.
Ma qui veggo venir Proteo, che suole
Reggere i pensier miei col suo consiglio.

SCENA QUINTA.

PROTEO, CIMOTOE.

PROT. TUtto ò potuto con l'orecchio accogliere
Il tuo saggio pensier, bella Cimotoe:
Onde quando non speri dal supplicio
Vantaggio alcuno riportar d'Andromeda,
Che morta ti farà maggiore ostacolo;
Meglio sarebbe a sua salute attendere.
E perchè i Fati la niegano a Fineo,
Tu potresti con lui avere il merito,
Di favorire Andromeda in sua grazia;
Che mostrando pietà della sua conjuge,
All'alma gli ordirai il potente vincolo,
Di cui non si potrà poscia disciogliere,
Quando più non potrà sperare Andromeda.
Ma pur, se tu non ti saprai risolvere,
Ch'io gli scopra il tuo amor, fia tutto inutile,
Che sempre cercherà mortal connubio,
Quel che sperar non può sorte sì nobile.
CIM. Ed io di Dori, e di Nereo figliuola,
E della bianca Tetide sorella,
Degno farò di me mortal marito?

PROT.

PROT. Forse mortale ancor non sarà Peleo,
Che sia marito della bianca Tetide;
Endimione della casta Cintia,
E 'l vago Adone della bella Venere,
Non sai tu, che mortali ancora furono?
Or s'a maggiori Deità fu lecito
Da più sublime grado in giù discendere;
Quanto a te presterà scusa più facile
Amor, ch'uguaglia tutte le potenzie?

CIM. E' parte di ragione errar coi saggi:
Onde legge farò del tuo consiglio,
Che ordineremo, fuor di questo luogo,
Poichè un ministro tuo veggo venire.

PROT. Tornerà dal funesto ministerio,
E guiderà d'Andromeda il supplicio.

SCENA SESTA.

PROTEO, CIMOTOE, TRITONE.

TR. Racchiusa ò, Proteo, dentro il nostro speco,
Della tua gregge la più orribil Fera:
A cui quando Nettun diè libertate,
Predisse più funesta, e ria ventura
Di quella, che apportasse alla fanciulla,
Dicendo, che perduto avea 'l ritorno.
Ma mentre il Mostro dietro me traeva,
Per l'ampie vie dell'Oceano immenso,
Pieno d'orrore, e di stupore ò visto
Novello mostro per il Ciel trascorrere.
Destriere alato l'etere fendea,
Sostenendo su 'l dorso un Cavaliere,
Che dopo averlo volto in varj giri,
Con l'aureo fren, che nella destra avea,
Per un poco fuggì l'aspetto mio.
Ma poi di nuovo mi si fece incontro,
E nuova maraviglia anche m'offerse:
Perchè allo scudo suo traendo il velo,

E'oppose ad una schiera di Delfini,
Che mentre saltellavano per l'acque,
Tosto cangiaro in sasso il curvo dorso;
In cui cadea l'aspetto dello scudo,
Quando s'alzavan su le salse chiume.
E parvero in testuggini cangiati:
Perocchè 'l ventre avean libero al moto;
Ond'io per tema di passare in sasso,
Tutto discesi dentro il mare ondoso,
E qui son giunto, per coperte vie.

Prot. O sogno, o visione, od incantesimo
Sia quello, ch'ài veduto di mirabile,
Coperto sia d'altissimo silenzio.
Tanto a me Giove, a te comanda Proteo;

C O R O.

CHi d'Amor beve il piacere,
Ne raccoglie anche il veleno,
Ch'à maggior forza, e potere;
Onde i giorni suoi gli scorrono,
Per tempeste sempre, e tenebre,
Nè mai veggono il sereno.
E chi prole à più beata
Più perigli anche sostiene.
Che la morte empia, ed ingrata,
Con la sua destra implacabile,
Preparata è sempre a svellere
Dalla terra il maggior bene.
Dal dolor più, che dal fasto
Circondato è 'l regio impero.
Che 'l dominio, s'è più vasto,
Più colpito è dall'insidie;
E chi vive sempre timido,
Non ha mai piacer sincero.
Chi più seme sparge al campo,
Più paventa la tempesta;
E più teme il tuono, e 'l lampo

Quel,

Quel, che più ricco navilio
A' commesso all' alto pelago;
La cui faccia il cor gl' infesta.
Chi raccoglie più vittorie,
Con la forte invitta mano,
Piange morte le sue glorie,
Quando vien l'età sua labile;
E la Sorte, ch'è volubile,
Porta il piè da lui lontano.
Perciò chi vorrà fuggire
Ogni oltraggio della Sorte,
D'ogni impresa si ritire;
Ma poi questo ignobil ozio,
Pien d'ingrato amaro tedio,
E' una lenta, e lunga morte.
Onde chi se stesso dare,
Vuole a' fervidi diletti,
Dee le pene anche abbracciare;
Le quai sempre in maggior numero
Co' piaceri s'accompagnano,
Per entrar ne' nostri petti.
Col martir va sempre a lato
Il diletto; ma 'l martire
Spesso torna scompagnato.
E perciò può più miseria,
Che letizia desiabile
L'empia morte a noi rapire.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Fineo Solo.

CON quanta gentilezza raccoglieа
Dianzi Cimotoe l'umili preghiere,
Ch'io le porgea d'Andromeda a favore,
Presso all'ombroso suo nobile speco;
Dove nell'ore calde si ritira,
Dopo colti del prato i vaghi fiori,
Li quai parte circonda alle sue chiome,
Parte sospende de' coralli a' rami,
Disposti intorno, a guisa di trofei,
Che'l lor splendore accoppian con la luce,
Che scende dalla volta dello speco
Tutta di margherite, e perle intesta,
Al par del Ciel, quando di stelle è pieno:
E in pietà rivolgea anche la parte,
Ch'aver dovea d'Andromeda al supplicio,
Per l'oltraggio recato dalla madre
A tutte le Nereidi, ed a lei.
Anzi, a riguardo mio, chieder promise
A Proteo tutto quel, che a lei chiedeva;
D'Andromeda l'amor dissimulando,
E di pietà coprendolo col velo.
Onde quanta passione ò per Andromeda,
Tant'anche avrei ragion d'amar Cimotoe.
Che condona la pena alla rivale;
E vince l'odio suo con l'amor mio,
Altamente da lei dissimulato.
Ed a quest'ora qui venir promise,
Per rendermi di Proteo la risposta;
Ma già qui volge il suo leggiadro passo.

SCENA SECONDA.

Cimotoe, Fineo.

Delle risposte, che da Proteo attendi,
Io porto, Fineo, a te solo una parte:
E l'altra raccorrai dalla sua bocca.
Ch'all'offese Nereidi egli nasconde
Della vita d'Andromeda ogni speme,
Ch'alla notizia sua venga dal Fato;
E dice, che l'augurio fuor del tempio
Agli occhi apparso della tua donzella,
Non è drizzato alla presente morte;
Ma reca indicio d'immortal sua vita,
Quando in Ciel fia da un sommo Eroe levata,
Qual dall'aquila fu quella colomba.
Onde mi duol, che le parole mie
Trar non ti possan dall'amara pena,
Con certa speme della tua consorte,
Che d'ogni tuo diletto è il solo fonte.

Fin. Come il sembiante tuo, bella Cimotoe,
Risplende sopra l'immortali Ninfe,
Sì tra mortali donne anche risplende
Andromeda, che porta nel suo viso
Di bellezza immortale un'ombra sola,
Ove solo aspirar lice a'mortali.

Cim Anzi talor del Sol più grata è l'ombra.

Fin. Per debolezza di mortale oggetto.

Cim. E se scendesse all'uom favor dal Cielo?

Fin. Allora acquisteria maggiore ardire.

Cim. Senza l'acquisto di novello merto?

Fin. Si cangia in merto nostro il suo favore.

Cim. E ragione otterrà su'l Cielo istesso?

Fin. Sì, ch'è nostra ragione il voler suo.

Cim. Dunque solleverà la sorte altrui,
E non deprimerà la sorte propia
Quel Nume, che 'l mortale a se pareggia:

Che a maggiore opra volge il suo potere
Chi regge, e innalza condizion caduca.
Ma convien, che del lido a quella parte
Io torni, ove m'aspettan le sorelle:
Intanto tu qui Proteo attender puoi.

Fin. L'accorta Ninfa, con parlare obbliquo,
Assale il petto mio, che cederebbe
D'immortal sorte alla felice speme,
Se non l'avesse Andromeda occupato.
Ma pur mostrar mi debbo a lei pieghevole,
Per non troncar quel filo di speranza,
Al qual s'attien d'Andromeda la vita.
Di cui più certa luce avrem da Proteo,
Che già veggo spuntar da quella parte.

SCENA TERZA.

Proteo, Fineo.

Vengo a te, che mi attendi, o caro Fineo,
Del cui dolor tanto si duol Cimotoe,
Ch'à domandato a me, per somma grazia,
Di trattener la Fera fino a vespero:
Ed io, per non vederla mesta, e torbida,
Già gli ò promesso ritenerla in carcere,
Sino che 'l Sol s'immerga nell'Oceano;
Perchè più oltre i Fati non concedono.
E, se star dee legata al sasso Andromeda,
Come comanda di Giove l'oracolo,
Ella intanto potrà sperare, e vivere,
Sin che non cadan le notturne tenebre.

Fin. O Nume generoso, al quale io debbo
Culto molto maggior, ch'al sommo Giove;
Ch'ei mi toglie il sereno, e tu me 'l rendi.

Prot. Solo mi duol, ch'a te non posso evolvere
Del fato suo la cieca involta serie,
Nè sgombrare il timor del suo pericolo.
Ma quando anch'ella sia da morte libera,

A te

A te niegano i Fati il suo conjugio,
E, con somma ragione, la concedono
A chi la sotterrerà dalla disgrazia;
A quale impresa tu non se' valevole:
Onde ogni speme fia d'uopo deponere,
Se la vita desideri d'Andromeda,
E non la sola compiacenza propria.
E s'ài d'umanità senso nell'animo,
Contento esser dovresti, ch'ella a vivere
Salva fusse condotta all'altrui talamo,
Più tosto, ch'a morir sbranata, e lacera
Entro le fauci del Mostro implacabile.

FIN. Chi potria senso concepir diverso,
Cortese insieme, e dispietato Nume,
Ch'alla speranza di sua vita incerta,
Della mia morte il certo avviso avvolgi;
Poichè l'amor m'ucciderà, se muore;
E l'odio del rival quand'ella viva?

PROT. Puoi tu, col nuovo amor, medicar l'odio;
Ma non potrà colei morta risorgere.
E, se l'annunzio rio, per qualche spazio,
Entro del petto tuo potrai concuocere;
Per non tentare in vano l'impossibile,
Al fine abbraccerai il necessario.
E 'l vecchio amor se partirà dall'animo,
A cui del maggior ben toglia la specie;
Vedrai, se sorte più felice, e nobile
Sarà la tua, di chi godesse Andromeda.
L'amor tu bene ài scorto di Cimotoe:
Or non lasciar la sorte più propizia,
Se bene aver non puoi meno pregiabile.
Che s'io ritardo la Fera marittima,
Per dare ajuto all'infelice Andromeda;
Con questa condizion la tengo in carcere,
Che tu abbandoni l'animo a Cimotoe.
Onde se 'l Ciel darà vita ad Andromeda,
Tutta da te la dovrà riconoscere.

FIN. Lo stato assai maggior di sorte umana,
Con

Con la neceſſitate inevitabile,
Che 'l tuo ſaggio conſiglio a me propone,
Non placan tanto il gran martir, ch'io ſoffro,
Nel cedere al voler del Fato iniquo;
Quanto la gloria, che nel cor m'abbonda,
D'eſſer a lei della ſalute autore,
Se qualche Nume le porgeſſe ajuto,
Intanto che la Fera ſtia racchiuſa.
Onde godrò pagar la dolce vita
D'Andromeda, col prezzo di me ſteſſo,
Alla bella Cimotoe, ſe ſalute
Dal Cielo ſcenderà, mentre la Fera
Terrai lontano dalle caſte membra.
Ma pur condona all'animo agitato
Queſta non volontaria ripugnanza,
Alla neceſſitate inevitabile,
Che l'alma ſvelta da colei, ch'adora,
Palpita, e tenta qual reciſa ſerpe
Di ritornare al capo ſuo nativo:
Onde vado a verſar la doglia in pianto,
E rapportare ai genitori afflitti
L'alto favor a noi da te conceſſo,
Che ſoſtener potrà più d'una vita.

SCENA QUARTA.

Mennone, Proteo.

Andromeda men vado a trar di caſa,
Per condurla dinanzi a Giove Ammonio,
Al quale io preſto l'alto miniſterio,
Nel gran tempio commeſſo a mio governo,
Prima che ſia ſoſpeſa dallo ſcoglio,
Per eſſer divorata dalla Fera,
La qual toſto dovrai, Proteo, mandare,
Per ſaziarla dell'umane carni,
Ed adempir del ſommo Giove il cenno.
Prot. Sorto io non ſono da mortale origine,
Che,

Che per ſaper la mente di Saturnio,
A chi l'ignora più debba ricorrere.

MEN. Adunque, ſe ti è nota, entra nel mare
A provocare il deſtinato moſtro;
Perchè a tempo ſen venga al ſacrificio,
Ch'a Giove s'offrirà ſopra lo ſcoglio,
Il qual di queſta vittima è l'altare.

PROT. S'oggi non s'immolaſſe umana vittima;
Ma bue, o porco, o cerbio, o capra, o pecora,
Donde la fame ſua poteſſe paſcere;
Non chiameria la fera al ſacrificio
Del ſommo Giove il gran miniſtro provvido.
E tu meco trattando, uom temerario,
S'oſerai più parlar, con tanto imperio,
Obbliar ti farò la conſuetudine
Appreſa, nel trattar col vulgo ſtolido.

MEN. La ſempiterna volontà di Giove,
Benchè ſcenda dal Cielo in bocca noſtra,
Non perde Maeſtà, per tal viaggio.

PROT. E Giove, che dà legge di modeſtia,
Voi fate autor della voſtra ſuperbia:
Quaſi d'ogn'altra nazione, e genere
Ei ſgombrar voglia, ed emendare il vizio,
Fuorchè dal voſtro iniquo contubernio,
Che 'l profeſſa felice in tutte l'opere:
Mentre in perſona d'altri lo vitupera,
E, con mortali pene, il danna, e vendica,
Per fondar, col timor, la ſua potenzia,
E poi ſicuro, e libero traſcorrere
Ad ogni vanitate, ad ogni crapula,
Ad ogni eſtremo grado di libidine;
Ove tutte impiegate le dovizie,
Che voi rapite, con mentiti oracoli,
A' poverelli, agli orfani, e alle vedove:
Ch'ad uſo della caſa, e della ſobole
Impiegherebber, con vantaggio pubblico.
Che quanti al furto, e alla frode ſi volgono,
O perchè de' lor avi il patrimonio

Voi divoraste, o perchè stolti comprano
La pace degli Dei da' falsi Oracoli?
Li quali impunitate lor promettono
D'ogni delitto, e d'ogni rio flagizio,
Che senza pentimento emendar vogliono;
Per quella, che ànno stolida fiducia
Delle risposte ascritte a Giove Ammonio:
Per cui del mondo, non che della Libbia,
Tutte tracte a voi l'ampie sostanzie,
Per trasferirle, dall' uso legittimo,
In alimento d'ogni vostro vizio.
Quasi le leggi dal Cielo scendessero
Solo i più vili a punire, e correggere,
Che quanto àn meno forza men s'innoltrano;
Ed ogni impunitate promettessero
A chi, per la sua forza, e fraudolenzia,
Tanto maggior commette scelleraggine,
Quanto celarla più puote, e difendere.
E avendo Giove instituito in Affrica,
A comun bene, il vostro ministerio;
Torcete al solo piacer vostro, ed utile
L'onor, la roba, e la vita de' popoli.
MEN. E pur di noi vive contento ogn'uno,
E applaudon tutti al ministerio nostro:
Nè d'ingiustizia altri che tu l'accusa;
Nè le risposte nostre alcun condanna.
PROT. Se Giove, ch'è verace, ed infallibile,
Voi date per autor de' vostri Oracoli;
E, con applauso dell' istesso popolo,
Tosto uccidete chi li vuol discernere;
Che maraviglia, se la gente stolida,
Che sola può da voi sicura vivere,
Giammai non osa rivocare in dubbio
Le risposte, che credono discendere
Dall'Autor sommo d'ogni certitudine?
E benchè è grande la vostra ignoranzia,
Che sempre più nutrite, con escludere
Chi credete più saggio dal consorzio,
Ch'

Ch' avrebbe in odio tanta fraudolenzia;
Pur potete accoppiare, a vostro comodo,
E contraddizioni, e ripugnanzie;
Ch' ognun condanna l'ignoranza propria,
Se mai difficultà trova in comprendere
Quelle dubbie risposte, e quegli Oracoli,
A cui divinitate ascrive, ed applica:
E, con l'opinion sua cieca, e stolida,
Supplisce, e scema, e riduce in concordia
Senso, che manchi, o abbondi, o sia contrario.
E, a professar, con voi, mestiere d'ozio,
Di gola, di superbia, e di libidine,
Corre dalle Città tutte dell'Affrica,
A larghe, e piene vele, l'ignoranzia,
Guidata, e retta dalla fraudolenzia;
Non solo, per predar dentro la Libbia,
Ma sino alla remota terra incognita:
Portando morte a chi vorria resistere
Alle menzogne vostre, al ladrocinio.
Onde da Giove dati per interpetri
Della sapienza sua, della giustizia,
Siete cangiati in ladroni, e carnefici.
Nè mai l'autorità temete perdere:
Ch' alla difesa sua di Giove il fulmine
Veglia nell'opinion di tutto il popolo.
Ed io, che sol potrei l'error dissolvere,
Son costretto a portar mentita immagine;
Perchè, se nudo gli occhi mi scoprissero,
Tosto a Saturno torneria l'Imperio.

SCENA QUINTA.

CASSIOPE, CEFEO, MENNONE, ANDROMEDA.

CEF. AL tuo primo apparir verso la Reggia,
Per render pronta volontate a Giove,
Ecco a te conduciam la figlia afflitta,
Perchè tua scorta verso il Tempio segua,
Dove

Dove offrirà se stessa a cruda morte;
Se la pietà di vergine innocente,
E 'l giusto pentimento della madre,
Provocato, e nutrito dal mio pianto,
Non cangiano l'altissimo decreto,
A forza delle tue sante preghiere;
Di cui portiamo a te, per lieve premio,
Questo di ricche perle aureo monile,
Che si discioglie Andromeda dal collo,
Per deporre, in tua mano, ogni suo fasto.

MEN. Accetto, o Cefeo, il tuo pietoso dono,
Con la dovuta offerta della figlia;
Che prima di venire al sacro Tempio,
Dee, con solenne formola, da noi
Essere al sommo Giove consecrata,
Delle offese Nereidi alla vista,
Su questo lido, all'aria aperta, e chiara,
Soto lo sguardo di Giunone irata.
Dunque Vergine eletta alla grand'opra,
Di liberar, col sangue tuo, la patria
Dall'ira di Giunon, che la circonda,
Tacita piega le ginocchia al suolo;
Ed io sul casto capo il foglio spando,
Che contiene il tenor delle preghiere
A noi prescritte da' Maggiori nostri.
Reggilo intanto, Cefeo, con la destra,
Mentre io le voci con l'occhio raccolgo,
Per indrizzarle, con la lingua, al Cielo.
„ Questo di casta vergine innocente
„ Sangue consacro a te, Nume superno,
„ Per estinguer la colpa della madre,
„ Che doglia, e pianto sopra il regno adduce;
„ Nè, se la pena sopra il giusto cade,
„ Toglier può gloria alla giustizia tua:
„ Che la tua volontate è la giustizia,
„ Nè cosa nasce fuor dell'esser tuo,
„ Ch'accoglie, con la somma d'ogni bene,
„ Della vera giustizia la ragione,

„ Af-

„ Affatto ascosa all' intelletto umano.
„ E non nasce da legge atto divino;
„ Ma 'l divin atto istesso è legge, è norma,
„ Che cangia mortal pena in premio eterno.
„ Ricevi adunque, con propizio sguardo,
„ La consecrata vittima, e la pena,
„ Col prezzo di sua vita, a noi condona.
Or voi andate, che, col pianto vostro,
Turbar potreste il Sacrificio santo,
Che del restante nostra fia la cura:
Ed intanto, per lei, benigno ajuto
Dal Cielo chiamerem, con le preghiere,
Per respinger nel mar l'ardente fame,
Ch'à d'assalir le delicate membra.
E tu raccogli le parole in petto,
Cara fanciulla, che non son più tue
Le voci, nè le membra, nè la vita;
Ma son tutte in poter del sommo Giove,
Che la lingua t'affrena, insin che fuore
Porti dal tempio il passo, per andare
Su 'l duro scoglio in braccio alla tua pena,
Che ti è permesso alleggerir col grido.

CEF. Figlia infelice, e più infelice padre
Son io, che debbo rimanere in vita,
Solo, per alimento del dolore.

CAS. Oimè, che porti teco l'alma mia,
Misera figlia; oimè che, s'avrai morte,
Non potrò, senza te, regger la vita.

C O R O.

Afflitta vergine,
Qual ria fortuna,
Sopra te misera,
Tai pene aduna!
Oimè ti legano
D'aspre ritorte,
E poi t'espongono

A cru-

A cruda morte.
Perchè si liberi
L'iniqua gente,
Col rio supplicio
D'alma innocente.
E così sgombrano
I sommi Numi
Da terra i candidi
Giusti costumi.
E quelli lasciano,
Per nostro danno,
Che sempre ordiscono
Frode, ed inganno.
S'uccide Andromeda,
Per dar salute
Agli avversarj
D'ogni virtute;
Quando dovrebbero,
Per lei salvare,
La luce eterea
Tutti lasciare.
Nè solo à prospera
Vita il peggiore;
Ma toglie il premio
Sempre al migliore.
E s'all'ingiuria
Questi s'oppone;
Al rio supplico
La vita espone.
Che, col silenzio
Degli oltraggiati,
Tutti si coprono
Gli altrui peccati.
E placar vogliono
L'Onnipotente,
Col sacrificio
Dell'innocente.
Da terra putrida,

Da mente impura,
Traggono gli uomini
La ria natura;
E pur dell'etere
Il gran Motore
Loro è sì prodigo
Del suo favore,
Che tutte tollera
Le colpe loro,
E l'ira modera
Del sommo Coro:
Lasciando opprimere
Dagli empj, e rei
Que'ch'esser devono
Cari agli Dei.
Afflitta Vergine,
Qual ria fortuna
Sopra te misera
Tai pene aduna.

Il Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCEMA PRIMA.

ANDROMÈDA, MENNONE.

ECcomi tutta, o morte, in tuo potere.
Ma tu nieghi d'accormi entro le braccia,
S'a te non mi conduce il rio martire:
Che meco ti parrebbe esser benigna,
Se recidessi quest' afflitta vita,
In sì tenera età con un sol colpo;
Senza mandarmi pria dentro la gola
Dell'infelice inesorabil Mostro,
Che figgerà gli acuti denti, e fieri
Entro le caste mie membra innocenti,
Onde tanti usciran rivi di sangue,
Quanti avrà morsi la spietata fame,
Che queste carni lacerate, e svelte
Tirerà tutte entro il vorace ventre:
Ove prima d'aver sepolcro intero,
Vedronne il sangue mio schiumar per terra;
E dalle zane rie vedrò cadere
L'ossa spogliate, e parte delle viscere,
Sinchè i morsi crudeli non pervengano
A'nodi della vita, e li disciogliano;
Per usar, dopo acerbo, e lungo strazio,
Questo solo con me pietoso ufficio.
Ma perchè su'l mio capo miserabile,
O Giove, vuoi la pena altrui trasfondere;
Perchè della sua madre la superbia
L'umile figlia è condannata a piangere?
Perchè tu volgi contro l' innocenzia
Tutta la pena ch'è dovuta al vizio?
Ma ti piacesse pure, o sommo Giove,
Punirmi con la pena a'rei dovuta:

Che

Che non riceverei altro che morte;
La qual, benchè ogni misero paventa,
Cercando sempre indugio alla sua vita:
Pur così grande è la miseria mia,
Che, se potessi subito morire,
Impetrar non potrei grazia maggiore.
Nè duolmi, che sia questo il giorno estremo,
Che voi possiate, o miserabil occhi,
Rapir del Sole i luminosi rai;
Ma la mia sola pena è, che dobbiate
Pascer la vista nella strage mia,
E nel corpo onde a voi vita deriva.

MEN. Andiamo, o bell'Andromeda, che 'l Sole
Già verso l'Occidente s'avvicina;
Nè si può sacrificio offrir di notte,
Se non che a'Numi del profondo Inferno.

SCENA SECONDA.

FINEO.

VAdo dal rio spettacolo lontano,
Per proibizion del Sacerdote;
E per abborrimento della strage,
La qual m'induce ad abborrir la vita,
Ch'Andromeda mi toglie o morta, o viva.
Che s'ella muor, l'immagine funesta
Sostener non potrò della sua morte,
Ch'all'alma mia s'aggirerà d'intorno;
E s'ella vive, chi potrà l'aspetto
Sostener di colui, ch'avrà ventura
Di liberarla, e togliermi la sposa?
Che vita più penosa della morte
Sarà vederla nelle braccia altrui.
Ma per non esser contro te crudele,
Risolvo esser crudel contro me stesso.
E; per salvar l'amabile tua vita,
Espongo volentier sotto le pene

Di gelofo martir la vita mia,
Finchè m' uccida il mio crudel tormento;
A cui, da quefto punto, m'abbandono
Nel cupo fen della vicina felva:
Ove un mio famigliar per mio comando
Dovrà recar d' Andromeda l'evento;
Il quale, fe farà per lei felice,
Recherà gran follievo al mio martire,
Quella parte, ch' avrei nella fua vita,
Che ad altri porteria quel dolce bene,
Promeffo a me da forte menzognera.

SCENA TERZA.

Cefeo, Cassiope.

Ogni ombra, che fi move da lontano,
Par ch' annunci d' Andromeda la morte
Poichè già veggo declinare il Sole,
E ancora il Cielo avaro è di falute.
E cadendo fen va col Sol la fpeme,
Succedendo in fuo luogo il rio timore
Del Moftro, ch' affrenar Proteo non puote,
Quando il giorno da noi vorrà partire.

Cas. Qual meraviglia, Cefeo, agli occhi miei
Giunge dall'aere agitato, e moffo
Da pennuto deftrier, ch' in terra porta
Un Dio fopra le terga in vefte umana.
O fe' di quefto Nume foffe immagine
L'aquila, che vedea fcendere Andromeda,
A liberar quella Colomba candida
Del rio Falcone dal roftro famelico!

Cef. Par che portar non voglia il volo altrove;
Perocchè a un tronco d'arbore à legato
Il mirabil cavallo, e a noi fen viene.

Cas. D'indubitato Nume a'piè proftrata
Io non mi fdegnerò chiedere aita;
Affinchè dalle lagrime commòffo.

E dalla

E dalla ſorte ria della fanciulla,
Col ſuo poter diverta alto, e divino
L'empio Moſtro dal corpo delicato,
Che moverà pietate anche allo ſcoglio,
A cui ſtarà legata con catene.

CEF. L'iſteſſo anch'io farò, ch'un regio Stato
Più s'inchina agli Dei, più ſorge in alto.
Ma pria che giunga andiam noi all'incontro,
A circondarlo d'umili preghiere.

SCENA QUARTA.

PERSEO, e DETTI.

CAS. Porgi il ſoccorſo tuo, Nume immortale,
Ad una Madre afflitta, a una Reina,
Ad un Padre, ad un Rè, che ſtanno eſpoſtí
Al colpo più crudel della fortuna.

PERS. Sorgete, anime eccelſe, ch'io, ſe figlio
Son di Giove, non merto onor divino,
Se pria non laſcierò l'umanitate.
Ma, ſe divino onor non mi conviene,
Pur divino poter mi è ſempre a lato:
Ch'io tutto volgerò contro il periglio,
Se mi eſporrete il miſerabil caſo,
Che pende ſu la regia voſtra ſorte.

CAS. Siamo, per perder l'unica figliuola.

PERS. E chi vi apporta sì funeſto evento?

CEF. Un Moſtro, ch'uſcirà dall'Oceano.

PERS. E perchè reca a voi tanto timore?

CEF. Perchè ci viene a divorar la figlia.

PERS. E voi non la potrete indi ſottrarre?

CEF. Non poſſiamo, anzi già l'abbiamo eſpoſta,

PERS. E chi vi forza ad opra sì crudele?

CEF. L'alto comando dell'eterno Giove.

PERS. Autor Giove non è d'opra inumana.

CEF. E pur di tal comando egli è l'autore.

PERS. Forſe prepara al mio valor l'impreſa.

CAS. Ecco Tritone, oimè, vien dallo ſcoglio
Ov'è legata Andromeda infelice.
Oimè; che recherà nuova funeſta.

SCENA QUINTA.

TRITONE, e DETTI.

NOn dubitar, Caſſiope, che la fera
Sciogliere non ſi può dal cavo ſpeco,
Se non comincia il Sole a entrar nel mare:
Queſto ha dato a me Proteo alto comando.
Ed io dal luogo del ſupplicio torno
Verſo lo ſpeco, per mandar la Foca
Nell'ora a me da Proteo deſtinata.

CAS. Sii contento, o Triton, tutte narrare
A queſto eccelſo Eroe l'amare pene
D'Andromeda legata all'empio ſcoglio,
Del quale è tolto a noi anche l'aſpetto
Del Miniſtro di Giove dal divieto.

TRIT. Sotto la cima del prerotto ſcoglio,
Che piega verſo il mar la fronte alpeſtre,
E dentro il cavo ſen l'onda raccoglie,
Soſpeſa fu la miſera fanciulla
Da' Miniſtri di Giove ineſorabili,
Che le ſue braccia morbide diſteſero
Con catene di ferro attorno il ſaſſo;
E in ſimil nodo i piè gentili avvinſero.
Quando levata su le braccia ruvide
Si vide la donzella, e voce, e lagrime
Confuſe in un lamento così flebile,
Che penetrava ogni petto più rigido;
Sinchè ſu gli occhi ſi gelar le lagrime,
E nel petto le voci s'arreſtarono
Dalla ſoverchia paura, e meſtizia,
Ch'a poco a poco in ſtupor trapaſſavano.
Ma la vergogna di vedere aperto
Il ſuo pudico ſeno al Cielo, e al mare,

Scio-

Sciogliea quel gelo, ch'estingueva i sensi
Dell'intera sua pena entro il bel petto.
Onde tornando su 'l bel volto il fuoco,
Cadeva in terra liquefatto il pianto.
Indi mosse a pietate le Nereidi,
Le lor umide luci al Cielo alzavano,
E le cortesi Alcioni accoppiando
L'ali, tesseano sotto il seno un velo,
Ch' indi escludea l'ingiuria degli sguardi;
Sì cedendo il rossore alla mestizia,
Ogni moto di nuovo, ogni colore
Perdeva, e parea sculta al freddo sasso,
Se l'aure non movean la chioma sciolta:
Di cui l'anella, mentre al vento ondeggiano,
Restano avvolte per le scabre vie,
Ch' à su la scorza il variato sasso;
Le cui punture rigide, ed acute,
Lacerando le membra tenerelle,
Segnano linee d'innocente sangue,
Del quale è tinto il fortunato scoglio.

PERS. Altro indugio non voglio a questa impresa:
Conducimi, ti prego, allo spettacolo;
E voi qui m'aspettate, alme reali:
Ch' io tornerò per sciorre il mio destriero,
Su 'l qual trattar dovrò l'opera eccelsa.

TRIT. Vicino è il luogo della pena acerba,
Sin dove avrai da me la breve scorta;
E poi me n'anderò per altra via
Verso lo speco, ove mi attende il Mostro;
Il qual già morderà terreno, e sassi,
Per la soverchia fame, che l'accende;
E la dovrà sfogar sopra le membra,
Che sol degne sarian d'andare in braccio
O di Nettuno, o dell'istesso Giove,
Che la condanna in bocca della Foca,
Contro tutta l'usanza sua primiera.
Poichè pigliar ei suol ferino aspetto
Per predar le bellezze più sublimi,

Ed or dà le bellezze a ferre in preda.

SCENA SESTA.

CEFEO, CASSIOPE,

QUal manda speme dentro il nostro petto,
Insieme col fulgor, ch'all'aria vibra
L'asta, che trema su l'eccelsa destra
Del Eroe generoso, ed immortale,
Ch'a noi promette sì benigno ajuto.
CAS. O se dell'empia Foca in mezzo al cuore
Entrando, beverà l'iniquo sangue,
Ove il nostro periglio ancora alberga;
Qual dar potremmo premio a tal virtute!
CEF. Suo premio esser dovrebbe il Regno tutto.
CAS. Una con la gentil nostra fanciulla.
CEF. A cui per dote il regno è destinato.
CAS. E Fineo ancor ne rimarrà contento.
CEF. Se d'Andromeda avrà la vita cara.
CAS. E così convenuto egli è con Proteo.
CEF. Come da Fineo stesso abbiamo udito.
CAS. Ed egli anche avrà merito dell'opra.
CEF. Sì perchè trattenuto à l'empia Fera.
CAS. Per mezzo di Cimotoe a lui benevola.
CEF. Di cui si goderà l'almo conjugio.
CAS. Quando l'amor presente avrà smorzato.
CEF. Del tempo con la certa medicina.
CAS. E con l'idea della necessitate.
CEF. Che di tempo, e ragion vince le forze.

SCENA SETTIMA.

PERSEO, e DETTI.

PErseò di Giove, e di Danae figliuolo.
Di mostre domatore, è di perigli,
Promette liberar la bella Andromeda;

Se

Se voi glie la darete per consorte.
Ed il vostro consenso egli dimanda;
Qual si conviene ad onorate nozze;
Benchè potesse, contro voglia vostra;
Trarla con se per l'alte vie del Cielo,
Dopo ch'avrà nel dispietato Mostro
Immersa l'asta sua vittoriosa.

CES. Non vi possiamo dar quel, che perduto
Abbiamo per decreto della Sorte:
Alla quale è rimasta in abbandono
La nostra cara, e sventurata figlia,
In cui più non abbiam ragione alcuna.
Onde ella sarà tua, per la ragione
Del proprio acquisto, e non del nostro dono;
Se da te sarà tolta al Mostro crudo.

PERS. Generosa risposta; e me felice,
Che mi confonderò con sì bel sangue.

CEF. Nostro è ben tutto il regno, che per dote
Diamo alla figlia, e non per giusto premio
Del tuo sommo valor, della grand'opra;
A cui non basteria regno, ne vita.
Nè comune aver può pondo, e misura
Mortal premio giammai con la virtute;
Nè cosa uguale abbiamo a tanto ufficio.
Onde, se tu della fanciulla nostra
Dal valor tuo sarai fatto signore;
Signor sarai di quanto ella possiede,
E quanto posseder possiamo noi:
Che tutto assorbe entro la sua ragione
Chi sopra le persone à signoria.

PERS. A parlar sì magnanimo in risposta
Della tua figlia a te verrà la vita.
Ch'io su'l destriero alato ecco men vado
A provocare, e trar di vita il Mostro.
E muora omai, quand'egli vuole, il giorno,
Che certo a noi risorgerà più lieto;
E sicura sarà d'ogni periglio
Dentro le braccia mie l'alma donzella.

CO-

CORO.

OR che ſta ſotto il pericolo,
Quant'è dolce la Reina!
Pria volea tutti deprimere;
Or'agli altri alle s'inchina.
Quel ch'abbonda di dovizia
Volge il tergo alla virtute;
Ed a chi s'affligge, e crucia
Non ſi degna dar ſalute.
Ma, ſe poi diventa povero,
L'altrui mal dal ſuo miſura;
Compatiſce la miſeria,
Ed al Ciel volge la cura.
E ſi crede a Giove aſcondere
Quell'avaro ſuo deſio,
Ch'egli copre dentro l'animo
Sotto ſanto velo, e pio.
O dell'uom natura perfida,
Che bontà mai non accoglie,
Se'l timor con sferza rigida
Del ſuo vizio non lo ſcioglie.

Il fine dell' Atto Quarto.

A T-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Cefeo, Cassiope, Tritone.

Cas. DAlle logge reali abbiam veduto
Tornar lieto Triton dal crudo ſcoglio:
Onde uſciamo a raccor dalla ſua bocca
Quella, che addur potrà felice nuova,
Se 'l ſoverchio deſio non ci delude.

Trit. Proteo mi manda a rendervi beati,
Che la fanciulla è già fuor di periglio;
E a voi verrà ſopra il cavallo alato:
Onde danno ſaria quindi partire.

Cef. Il petto pieno del primiero affanno
Luogo, e forza non à d'accorre intero
Tanto piacer, venuto in una volta:
Onde narra, ti prego, a poco a poco
Il corſo a noi di sì felice impreſa:
Ch'intanto cederà dal petto noſtro
La doglia, per dar luogo alla letizia.

Trit. Tornò l'Eroe su 'l lido, e la favella
Meſcendo con la flebile fanciulla,
Già diſcior là volea dal duro ſaſſo,
Pria che la Foca compariſſe al lido;
Ma 'l vietò Proteo: ond'ei ſcorreva intanto,
Col guardo ſuo le delicate membra,
Donde al core accogliea cocente fiamma,
Che dal volto, e dagli occhi sfavillava,
Qual ſotto ſpeſſi colpi ardente ferro;
Ed attendeva l'ora impaziente
Accanto il mar, che del bel corpo a viſta
Soſpeſo avea di tutte l'onde il moto.
Ma la diſciolta beſtia, ch'io prevenni
Col corſo, per ſalir ſopra una rupe,

Cui

Cui la futura pugna era ſoggetta,
A mover cominciò l'immenſo buſto,
Ch'alla gente non uſa a tal ſembianza,
Parea di conſumar dal fondo il mare,
E mandar l'onde fuor del letto loro;
Sicchè parea, ſotto del Ciel tranquillo,
Sorger dal mare una crudel tempeſta.
E come, ſe dal ſen di folte nubi
Penetra in ſecca ſelva una ſaetta,
Che rabbioſa correndo, e violenta,
Ed accendendo gl'intricati rami
Strepitoſe faville al Cielo indrizza,
Che vengono a morir ſopra la terra;
Con tal furore anche ſolcava il mare
La cruda beſtia, ch'agitando l'onde
Mandava orrendo ſuono intorno al lido;
E ritorcendo la volubil coda
Alzava ſino al Ciel l'acque commoſſe,
Che tornavano al mar diſciolte in pioggia.
E quando fu lontana un trar di dardo,
L'Eroe montò ſopra il cavallo alato:
E contro lei tendea l'aſta fatale;
Ma 'l deſtrier già vicino a quella mole,
Nel petto concepì tanta paura,
Che lontano drizzar tentava il volo,
E del freno alla legge ripugnava,
Accreſcendo alla fera audacia, e forza;
Sicchè apria la ſpelonca della bocca,
Tra li cui denti riſuonava il mare,
E contro lor venia ferocemente,
Per l'Eroe tranguggiar, cavallo, ed arme;
Morſi avventando al Ciel ſenza ferite.
Ma 'l deſtrier ſollevava in alto l'ale,
Contro la voglia dell'ardente Eroe,
Che verſo il Moſtro lo ſpronava in vano.
Sicchè, per impedire al Moſtro il corſo,
Contro il ſuo capo, ch'era fuor dell'onde,
Volſe dal Cielo il ſuo ſcoperto ſcudo,

Con

Con cui cangiar solea Delfini in sassi,
Siccome dianzi avea veduto io stesso;
Ed arrestando il moto all'alta testa,
Che restò lavorato, e sculto marmo,
Al pennuto destrier scosse il timore.
Quindi coperto dello scudo il volto,
Alla Fera vibiò l'asta nel fianco,
Che per la strada tra le scaglie aperta
Entrando, e disciogliendo le giunture,
Nelle viscere aprì fiumi di sangue,
Ch'uscia del mare ad ingombrar l'aspetto;
E tolse il moto alla vibrante coda,
Che l'ali percoteva del cavallo,
Mentre il capo nel sasso era legato:
Così tornò poi lieto alla fanciulla,
Che, mentre intenta stava alla battaglia,
Da doppia passion era commossa.
Che, se prima temea della sua morte,
Poi dell'Eroe temeva anche il periglio.
Onde, quando lo vide a se tornare,
Parve, che ricevesse doppia vita;
E l'accoglica con voci oneste, e liete;
Ma col guardo non già, che la vergogna
Traeva gli occhi suoi verso la terra.
E poi sciogliendo in fretta le catene
Il valoroso Eroe, prese le vesti
Della donzella, e su'l destrier la tolse,
Per rivestirla altrove, e qui condurla.

SCE-

SCENA SESTA.

PERSEO, ANDROMEDA, e DETTI.

CAS. O Fortunato giorno, o noi beati!
Ecco la cara figlia, ecco lo ſpoſo,
Che la raccoglie tra l'invitte braccia,
E la depone ſu l'erboſo ſuolo
Dal tergo del deſtrier vittorioſo:
E per man la conduce a queſta volta.
Corriam, corriamo incontro alla ſalute.
CES. O cara figlia, io pur t'accoglio al petto,
Tolta di mano a morte, e a me recata
Dal ſommo Fabbro della noſtra ſorte,
A noi mandato dall' eterno Giove.
Oh! s'a me non ſembraſſe un puro ſogno,
E 'l piacer non cedeſſe a tal timore,
La troppa gioja eſtinguerebbe i ſenſi.
CAS. O figlia, un tempo mia e da me nata,
Or nata dal valore, e dalla forza
Del Vittorioſo Perſeo, che rivoca
La vita tua dal ventre della Fera,
Ove t'avea 'l deſtino ſeppellita.
Amabil figlia, che mi fai beata,
Non ſolo con la tua novella vita,
Ma dell'eccelſo genero col dono,
Di cui ſiam fatti per tuo merto degni.
PER. Grande acquiſto è ſervir anime grate:
E così degno è 'l premio a me conceſſo,
Che molto eccede il proſſimo periglio,
Incontrato da me per meritarlo.
CAS. Ecco il gran Proteo, ecco il corteſe Nume,
Ch' à dato ſpazio a così lieto evento,
Con differir ſin al tuo arrivo il Moſtro.

SCE-

SCENA TERZA.

Proteo, e Detti.

Godete, alme reali, e voi godete
Delle vostre venture, o lieti amanti,
E nella sorte vostra conoscete
Del sommo Giove il provvido consiglio,
Quant'alto asconda le radici eterne:
I di cui rami a mortal guardo scuopre
Il tempo, alzando il tenebroso velo,
Sopra il volto disteso ai certi eventi,
Che manda Dio d'irrevocabil moto.
Ei per libera via l'uman pensiero
Conduce, una col corso delle cose,
Tacitamente al fine suo beato;
Ed all'integrità dell'universo,
Nella cui perfettissima armonia
Si spogliano le cose ogni lor vizio.
Ecco, o Cassiope, la superbia tua,
E 'l decreto di morte a un'innocente,
Ch'avean sì ria sembianza d'ingiustizia,
A chi dal tutto la porzion divelle,
Come convengono all'eterno fine,
Ed alla gloria al figlio destinata.
Intanto andate su l'eccelsa Reggia,
Ad obbliare le passate lagrime;
E voi uscite dall'onde marittime,
Vaghe Sirene, a sparger di letizia
Con soave armonia giorno sì nobile.

CO-

CORO DI SIRENE.

AD orsi, ed a leoni;
  Al fulmine fremente;
  Di Nettuno al tridente
  Impera la beltà:
Che, sebben la condannano,
  Per altrui colpa, o propria;
  Pur, quando la contemplano,
  Si muovono a pietà.
Avea Giunone irata
  Indotto il sommo Giove,
  A dar novelle prove
  Del conjugale amor;
Ma 'l bel viso d' Andromeda,
  E 'l seno esposto all' etere
  Anche smorzò del fulmine
  Il nativo furor.
Nettun delle sue figlie
  Lo sdegno soddisfare
  Volea con adunare
  Tutte l' ire del mar.
Ma poi, vedendo pendere
  Dal sasso il corpo candido;
  Il Mostro irreparabile
  Voleva richiamar.
Non tema di perire
  Chi può recar diletto,
  Con l'oro, o con l' aspetto,
  Al supremo poter:
Perchè a suo beneficio
  L' opposta legge interpetra;
  Oppure al fin la revoca,
  Se gl' invola il piacer.
Quegli tema la pena,
  Benchè non à fallito,

Che

Che ſolo va munito
Di ſapere, e virtù:
Perocchè l'empia invidia
Ogni aperta calunnia
Gli rivolge in ſentenzia
Di morte, o ſervitù.
E, ſe la ſua difeſa
Ei voleſſe tentare,
Non potria comprovare
La certa ſua ragion:
Che la vera giuſtizia
Fugge l'occhio del popolo;
E chi la può diſcernere
Più fiero a lei s'oppon.
Onde chi conoſcenza
Accoppia con la forza,
Non di rado ſi sforza
Opprimere il valor.
E ſollevando l'anime
O mediocri, o ignobili,
Crede imprimer col premio
Del merito il color.
Ma, ſe chiudeſſe mai
Alle bugie l'orecchio,
Avrebbe allora ſpecchio
Agli occhi ſuoi fedel:
Che ſcioglieria li nuvoli
D'error, che lo circondano;
E l'alma ſua nutriſcono
Di luſinga crudel.
Or tu, vaga donzella,
Potrai viver ſicura
Da pena, o da ſventura
Di gioventù nel ſen.
Ma toſto d'ogni vizio
Da tutti avrai rimprovero,
Se dal tuo viſo florido
Si partirà il ſeren.

Adunque godi lieta
L'onesta tua beltate,
Perchè breve è l'etate
D'ogni vostro piacer.
E con gioventù partono
Il riso, e la letizia;
Che, come lampo, scorrono
Per l'etereo sentier.

Il fine dell' Andromeda.

L'AP-

L' APPIO CLAUDIO

TRAGEDIA III.

DI

VINCENZO

GRAVINA

Giurifconfulto.

ARGOMENTO.

APpio capo del Decemvirato;
Per le leggi comporre instituito;
Della bella Virginia innamorato;
Per inganno tra lui, e Marco ordito;
Dopo avergliela serva aggiudicato;
Sperava soddisfar l'empio appetito;
Ma lei il padre uccide: onde l'amante
Perde la donna, e 'l Regno in un instante.

LE PERSONE

Della Tragedia sono

APPIO CLAUDIO,

ICILIO SPOSO,

VIRGINIO PADRE,

MARCO,

NUMITORE,

VIRGINIA,

VALERIO,

CORO DI MATRONE.

CORO.

La Scena è in Roma nel foro Romano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NUMITORE, ICILIO.

Ic. SE 'l proſſimo periglio di Virginia,
Figlia di tua ſorella, e a te nipote,
Eſclude da' tuoi lumi il pigro ſonno;
Molto più, Numitor, fugge lontano
Dal mio petto ogni pace, ogni riposo,
Inſin, che 'l deſiato ſuo conjugio
Vedrò ſoſpeſo dall' empia calunnia,
Ordita contro lei perfidamente
Da Marco Claudio, che la vuol ridurre
Al ſuo dominio con mentite prove,
Sol per eſporla d' Appio alla laſcivia
Che, ſe prima aſſalì con le promeſſe
Il noſtro onore, e la ſua pudicizia,
Cercando me co' doni ſuoi diſtraere
Da' contratti ſponſali, e dalle nozze;
Jeri, fuor d' ogni fren, d' ogni roſſore,
Volle aſſalirci con la forza pubblica
Del tribunale, onde governa, e giudica,
Per dar Virginia in mano al ſuo cliente;
Ed indi poi ridurla alle ſue voglie.
Onde penſando, che 'l periglio iſteſſo
A noi ritornerà col nuovo giorno,
Al quale s'è 'l giudicio trasferito;
Del Sol pavento l'odioſa luce,
E non poſſo albergar dentro me ſteſſo,
Non che le membra abbandonare al ſonno
NUM. Troveria qualche pace il penſier noſtro,
Se la novella riceveſſe a tempo
Della lite Virginio, e del ſucceſſo,
Ch' à da recar mio figlio, e 'l tuo fratello

Da noi celeremente a lui spediti
Con pronti, e velocissimi cavalli.

Icil. Perciò volgiamo il piè per questo luogo:
Che forse pria dello spuntar dell'Alba,
Sotto il favor della benigna Luna,
Per la porta tornar Celimontana
Dovranno con Virginio, e quindi intorno
Passare incontro alla veduta nostra.

Num. Quando Virginio sarà giunto in Roma,
Stella a noi parerà nella tempesta,
Per condur con sua luce il legno in porto,
E ad Appio sembrerà furore australe,
Che percuotendo i petti, e commovendo
Con la compassion della sua figlia,
Col merto militar, con la sua gloria;
Ed accendendo l'odio populare,
Del quale sparse an già tante faville
Appio, e i colleghi suoi con l'opre indegne;
Solleverà così potente incendio,
Che sorgerà fin de' tiranni al trono,
Per consumar le scellerate insegne
D'ingiusta potestate, e violenta,
Sinchè cadranno a terra l'empie scuri,
E i fasci andranno in cenere, e le verghe;
Ch'opprimon la Romana libertate,
E bevono ogni giorno il civil sangue,
Lacerando le carni di coloro,
Da cui fur poste al rio tiranno in mano.

Icil. D'Appio nel mansueto, e dolce stile
Parea de' Claudj la Superbia estinta,
Quando prima recammo a lui l'impero,
A fine di compor le nostre leggi:
Alla cui santitate ei corrispose
Con la bontà dell'opre, in su 'l prim'anno;
Sinchè 'l primiero Imperio non distese
Nel seguente anno col favor del popolo,
Che con prieghi, e lusinghe raccoglica:
Or col riso allettando, or col saluto,

Ed

Ed or drizzando il ſuo favor col guardo,
A chi prendea la mano, a chi ponea
La deſtra ſua ſu 'l capo, o ſu le ſpalle;
A chi della ſalute domandava
Di qualche infermo figlio, oppur del padre;
Ed a chi ricordava il beneficio
Ch' ei ricevuto avea da' lor maggiori;
A chi lodava la virtù degli Avi;
A chi applaudiva il militar valore:
E, qual di ſe ſcordato, a noi parea
Memore ſol della virtute altrui.
Col povero de' pubblici gravami,
Col pianto fuor degli occhi, ſi dolea;
E poi col ricco forſe condannava
La legge, che divide i campi al povero.
Ma rimeſſo da noi nel ſommo Impero,
Sembrò ſerpente ſotto i fiori aſcoſo,
Che trafitto dal Sol ſi lancia, e ſpira
Dagli occhi, e dalla bocca il ſuo veleno.
Tanto celò la crudeltà nativa!

NUM. Se con lui non naſcea la crudeltate,
La raccoglica dall' aſſoluto Impero,
Il qual dato gli abbiam ſopra di noi:
Che non ſoffrendo imperio conſulare,
Il qual tornava pure in poter noſtro,
Con l' appellazione, a cui ſoggiace;
Abbiamo eretta poteſtà maggiore,
Ch' ogni pena togliendo, ogni ſoſpetto
A' Dieci, ch' oggi contro noi la volgono,
Diſſolve il freno delle voglie umane,
E cangia in vizio la virtute iſteſſa,
Dal deſio ſuperata del dominio,
Che vince ogni altra forza di natura,
E volge la fortezza in crudeltate,
Se non è temperata dal timore.
Queſto iſteſſo deſio, queſta fortezza
Turberà ſempre il popolo Romano,
Ch' ora è diviſo in Nobiltate, e Plebe,

Tra cui divisa è l'ambizione ancora:
Che ne'nobili passa in tirannia,
Se non temon la forza della plebe;
E trascorre in licenza ne'plebei,
Se della nobiltà scuotono il freno:
E se vorrà la nobiltà in dominio,
E insieme in libertà la plebe eccedere,
Viverà sempre la civil discordia;
Sinchè il timore delle guerre prossime,
Non sopirà l'ambizion comune.
Ma nostro è vario il genio, e troppo il numero,
E pochi sono, e più concordi i nobili.
Onde sempre otterranno la vittoria:
Perchè l'occasione, e 'l tempo attendono,
Da trarre in lor poter le nostre voglie,
Con l'esca di maggiore utilitate;
In cui qualor qualche veleno ascondono,
Tra tanta turba non si può discernere,
Che i saggi sono pochi, e sempre cedono
Alla parte maggior, che son gli stolidi;
Li quali sempre al lor nemico applaudono.
Così con la speranza, e col piacere
Di pareggiar, per le novelle leggi,
La condizion di tutti i cittadini,
Nelle convenzioni, e ne'contratti,
Ridotti siamo in preda de'Decemviri,
E per lor mezzo della nobiltate,
E de'peggiori suoi, che sono i giovani,
De'quali Appio compone il satellizio,
Ch'egli pasce col frutto delle pene,
Alle quali egli con sentenze ingiuste
Tutte riduce le sustanze nostre,
Per mantenere a nostre spese il danno,
Che piove sopra noi da quella forza,
Che già per fraudolenza ci rapìo.
E della Nobiltà la miglior parte
La cura abbandonando del Senato,
Va fuor di Roma, per le ville sparsa,
Fug-

Fuggendo pur venire alle contese,
Per non esporre a giovanile ingiuria
L'onore, e 'l senno dell'età più grave.

ICIL. Ecco a noi, Numitor, gente a cavallo:
Ed appunto son tre; tu qui m'aspetta,
Ch'io vado a trarne conoscenza vera.

NUM. O quanto egli saria giunto opportuno,
Per ritrovarsi all'alba in mezzo il Foro,
A ritener la figlia in libertate!
E già mi par, che dal destrier discendano,
Perchè an conosciuto essere Icilio.
Certo son d'essi, ed ecco a me s'indrizzano.

SCENA SECONDA.

VIRGINIO, e DETTI.

VIRG. ECcomi, Numitore, a voi tornato.

NUM. Con la celeritate anche maggiore;
Ma certo con minor celeritate
Inutile era affatto il tuo ritorno.
Che qual fuor delle ripe uscito fiume,
Senza rispetto le campagne inonda;
Sì d'Appio la libidine trascorre
Del pudore ogni legge, ad onta nostra.
E dopo ch'all'esercito n'andaste,
La sua sella Curule, in su l'Aurora,
Oltre il corso del dì pianta nel Foro,
Sembrando tutto a giudicare intento,
Del cibo anche scordato, e del riposo.
Ma la voce egli solo, e l'apparenza
Al ministerio pubblico permette,
Che gli occhi, e'pensier suoi sempre circondano
L'opposta casa, ove è Virginia accolta,
Mentre l'oneste discipline impara:
E lei seguendo con acceso sguardo,
Mentre che va con le compagne a scuola,
Or l'ingresso n'osserva, ora l'uscita:

Sin-

Sinchè egli poi, con violenta fraude,
A'ordito alla donzella il rio periglio,
Di cui mandato abbiamo a voi novella:

VIRG. L'annuncio canto infausto, ed improvviso;
E l'ira dentro il petto concepita,
Con la velocità della partenza,
E del nostro viaggio a briglia sciolta,
M'anno l'intendimento sì turbato,
Che del fatto raccor solo ò potuto
Brevemente la somma, e la sostanza:
Onde di nuovo, e dalla vostra bocca,
Vorrei conoscer la disgrazia mia;
Giacchè l'Alba è dal Cielo ancor lontana;

NUM. Per mezzo il Foro, con la sua nutrice
Passando, per andar Virginia a scuola,
Mentre giurisdizione Appio reggea;
Un suo cliente, ch'è ministro ancora
Della sua crudeltà, della libidine,
Marco Claudio, ben noto a Roma tutta;
Stendere osò la temeraria mano
Sopra Virginia tua, qual propria serva,
Traendola pe'l braccio, a viva forza,
Sinchè della fanciulla il pianto, e'l grido
Molta turba raccolse a darle ajuto,
Che la condusse d'Appio al tribunale,
Per domandar vendetta della ingiuria,
Con la bocca d'Icilio, e con la mia,
A lui, che dell'ingiuria era l'autore:
Al cui giudicio Marco la chiamava,
Per essergli, qual serva, aggiudicata.
Appio, qual nuova a lui fosse la favola,
Della nostra contesa stupefatto,
Fè tosto dal Precone impor silenzio,
Perch'esponesse ognun la sua ragione.
Allor la voce Marco Claudio alzando,
Disse, in sua casa nata esser Virginia,
Da una sua serva, che l'avea promessa
A Numitoria di Virginio moglie;

A cui

A cui la diè, fingendo col padrone,
Che 'l parto era dal ventre uscito morto.
Onde, dicea, se 'l parto della madre
Tira lo stato suo, la condizione,
E da libera nasce il parto libero,
E servo, se da serva; è ben ragione,
Che Virginia ritorni al mio dominio,
Sotto cui nacque dalla serva mia.
Poscia soggiunse, aver certe le prove
Di tutto il fatto, se volea decidere
Appio la controversia in quello stante;
Ma, se la decision si differisse,
Volea Virginia in tanto in mano sua,
Promettendo, ed offrendo sicurtate,
Di presentar la fanciulla in giudicio
Solennemente, avanti al magistrato,
Nel giorno, ed ora, ch'egli avria prescritto
E mostrava temer, ch' Appio volesse
La nostra fazione, e la famiglia
Preporre alla viltà del suo cliente.
Onde gli suggeria, che più guardasse
La giusta causa sua, che 'l poter nostro.
Allora il mio discorso io cominciai
Dalle parole istesse della legge,
Di cui Appio medesmo era l' autore,
Dicendo, ch' era questo il suo tenore:
„ La cosa controversa fino al termine
„ Stia della lite appresso il possessore;
„ Ma, se lite sarà di libertate,
„ In possession di libertà si ponga
„ Chi del suo stato question sostiene.
E quindi, ripigliai, se la tua legge,
Saggio legislator, chiama al possesso
D' incerta libertà chi servo appare,
Se per la libertate egli contende,
Sinchè la causa sua non sia decisa;
Ora con qual ragione il tuo cliente,
Per tutto il corso dell' ingiusta lite,

Vuole

Vuole il possesso della servitute
Sopra colei, che in libertà si trova.
Onde io pregava, che si dasse indugio
Allo stato presente, infin che voi
Fuste tornato, al nostro avviso, in Roma,
Dicendo, che poteva in casa mia,
Con idonea cauzion, tener Virginia,
Sinchè tornasse il padre dall' esercito,
A difender lo stato della figlia.
Poi dimandava: Perchè Marco Claudio,
Dopo il silenzio di tre lustri interi,
Rivoca al suo servizio la fanciulla,
Or che l'età matura à per le nozze?
Aggiunsi ancor, che 'l popolo Romano,
Nell' istesso collegio de' Decemviri
Traslata insieme con la consolare
Avea la tribunizia potestate,
Per rimover l'ingiurie dalla plebe,
E ch' alla tribunizia potestate
Ricorrevamo, ch' albergava in loro,
Per lor grandezza, e per salute nostra.
Ma, qual nave da remi incontro al vento,
Appio spinto parea dalle mie voci
Contro la passion, che 'l superava;
Benchè ceder volesse alla ragione.
E così pronunciò con viso incerto:
L'istessa legge mia, da te proferta,
Mostra il mio zelo della libertate:
Ma, quando è vario della legge il caso,
Esser dee vario della legge l'uso;
Nè conviene applicarla a causa estranea.
S'alcuno si ripete in libertate,
Che non soggiaccia a potestà paterna,
Contro il padrone ognun lo può difendere;
Ma, se del padre in potestà si trova,
Esser difeso può dal solo padre;
E cedere il padron deve a lui solo,
Per tutto il corso della mossa lite,

Il

Il possesso del servo controverso.
Perciò la dilazion della sentenza
Concedo a voi, finchè Virginio torni.
Ma non dee tal favor, ch'al reo concedo,
Dell'attore ad ingiuria ridondare,
E privar lui del debito possesso.
Onde ei condur potrà Virginia seco,
E poi rappresentarla nelle mani
Di colui, che suo padre è reputato
Tosto che ritornato in Roma sia.
Udite tai parole, Icilio corse
A circondar Virginia con le braccia,
Per prevenir di Marco la rapina,
Mentre fremea la turba, e lagrimava,
Per pietà di Virginia, e per lo sdegno
Dell'oltraggiata libertà Romana.
E alzando ad Appio con ferocia il viso,
Queste parole dalla lingua sciolse:
Sol col ferro potreste, Appio, dividere
Le braccia mie da questa pura vergine,
Per riportar da lei, senza rumore,
Quel che vorresti a' pensier nostri ascondere:
Ch'io destinato alla donzella sposo,
Con lei pudiche ò da goder le nozze.
Onde de' tuoi Collegi il Satellizio
Comanda, che s'aduni, e che dispieghino
Contra me gl'empj fasci, e i lor flagelli,
Ch'ella non rimarrà fuor di mia casa.
Nè, se la potestà voi tribunizia,
E l'appellazione a noi rapiste,
Due gran presidj della libertate;
Per questo abbiam sopra le nostre mogli,
E sopra tutti noi, e nostri figli,
Concesso il regno alla vostra libidine.
Vi basti incrudelir su 'l capo, e 'l tergo;
E lasciateci salvo almen l'onore:
E, se costei sarà mai violata,
Io de' miei cittadini, per la sposa;

E per

E per la figlia, dell' armate squadre,
Virginio; e degli Dei tutti, e degli uomini
L' ajuto ad alta voce imploreremo.
Nè tu del tuo decreto avrai vittoria,
Senza spargere a terra il nostro sangue.
Perciò pensa pur ben dove t' innoltri.
Cura Virginio avrà della sua figlia,
Alla venuta sua; ma saprà certo,
Che, s' egli cede il dritto del possesso,
Può cercar per la figlia altro marito.
Io, che la libertà della mia sposa,
Assente lui, contro di voi difendo,
Lascerò pria la vita, che l' onore.
A tai detti agitato Appio, e confuso
Insieme da furore, e da paura
Della sedizion, ch' avea vicina;
A' Littori ordinò, ch' indi lontano
Rimovessero Icilio, e me con lui.
E Marco Claudio, con l' ajuto loro
A Virginia stendea la destra impura,
Contro il voler della fremente turba,
Ch' interrompeva l' atto ingiurioso,
Ed escludea da noi la violenza,
Con alto grido, e con le mani opposte;
Sinchè ei tremante al tribunal ricorse,
Portando ad Appio suo maggior timore:
Il qual mostrando indurre il suo cliente,
Con buone, e ragionevoli parole,
A cedere alla lite, in grazia sua,
Si voltò con tai detti al nostro Icilio.
Non è 'l tuo fine difender Virginia,
Uomo sedizioso, ed inquieto;
Ma pretesto cercar di sedizione,
Per poter occupare il tribunato,
Ove dar non ten vuò l' occasione.
Pur, perchè sappi, ch' a Virginio assente,
Al patrio nome, ed alla libertate,
Riguardo voglio aver, non a cotesta

Tua

Tua petulanza, risolvo sospendere
Il decreto, e ottener da Marco Claudio,
Ch'al dritto suo per questo giorno ceda,
E ripeta Virginia il dì seguente:
Nel qual, se non sarà presente il padre,
Io denuncio ad Icilio, ed a' suoi simili,
Ch' Appio non lascerà d'essere autore
Della sua legge; nè potrà mancare
Al Romano Decemviro costanza.
Che senza l'armi adoprar de' Colleghi,
Saprà ben ei co' soli suoi satelliti
Delle sedizion frenar gli autori.
Ciò detto a voi spedimmo di nascosto,
Mentre a Marco davam la sicurtate
Di condurre in giudicio la fanciulla,
Il giorno alla contesa destinato.
Ed Appio intanto tenevamo a bada,
Perchè prima di noi non indrizzasse
Al Campo la notizia del tumulto;
E per mezzo del perfido collega
A voi non impedisse la venuta.
Poscia di là partimmo; egli rimase
Altri affari a trattar nel tribunale,
Per non parer venuto a questo solo.
Ma tu qual ai ragion recata al Duce,
Per aver il commiato, e a noi venire?

VIRG. Simulato ò la morte d'un congiunto,
Ed essere obbligato al funerale.

ICIL. Fia meglio, pria che l'alba s'avvicini,
Nascostamente ritornare in casa,
Per commover la nostra fazione,
Contro la violenza a darci ajuto.

VIRG. Andiam, che forse questo dì fia l'ultimo
Al regno ingiusto degli empj Decemviri.
Che da' Circensi, ed altri giuochi pubblici,
E da' comuni piaceri s'astengono,
Per acquistar maggior rispetto, e credito,
Con cui possan coprir desio nefario,

Ch' all' ascoso piacer corre, ed illecito.

CORO

Già l'Aurora l'ombre scioglie,
Ed al Sole apre il viaggio,
Che più vive, e liete voglie
Reca in terra col suo raggio:
Ma di Roma, oimè, lo scorno
Crescerà col nuovo giorno.
Giorno infausto, in cui vedremo
D'Appio Claudio l'empietate
Trar di vita al punto estremo
La Romana libertate;
Della qual con nuovo esempio
D'ingiustizia farà scempio.
S'ei Virginia condannare
Può di Marco in servitute,
Non è lecito sperare
Più per noi piace e salute:
Che chi può vincer la legge
Le sue voglie non corregge;
E dall'esito felice
Del delitto reso audace,
Toglierà dalla radice,
Con la voglia sua rapace,
Alla plebe la speranza
Della pristina possanza.
Era tanto intollerabile
Pria la scure consolare;
Or assai più formidabile
La veggiam multiplicare;
E chi due ricever niega,
Or a dieci il collo piega.
Che veggiam tutti concorrere
Del Collega alla malizia;
Se taluno mai ricorrere
Vuole all'altro per giustizia:

Spaven.

Spaventando con la morte
Chi si lagna di tal sorte.
La progenie marziale,
Ch'in campagna a petto nudo
L'asta incontra, e'l caldo strale,
Soffrir può strazio sì crudo?
E chi l'alma in guerra sprezza,
Dentro Roma sì l'apprezza?
Per acquisto di terreno
Esponiam vita, e salute,
E sì poco sciorre il freno
Poi curiam di servitute,
Con recar da' nostri danni
Tutto il lucro a quei tiranni.
La speranza del migliore (Interca-
Manda a noi nuovo dolore. (lare.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appio, Marco.

Mar. Eccomi, Appio, già pronto a far l'istanza
Contro Virginia, o quei che la difendono,
Perchè contro di loro, e contro il padre,
Che non si trova giunto ancora in Roma,
Tu possa pronunciare in contumacia,
Per pena del deserto vadimonio,
Ed a me la sua figlia aggiudicare,
Ch'io poi debbo tenere a tua richiesta.

App. Creder ben puoi, che'l desiderio intenso
In Ciel di riveder l'alba novella,
Che mi darà'l possesso di Virginia,
L'ore a me della notte à prolungate,
Quanto nemmeno l'ombre sue distese
Quella. in cui fu concetto il grand' Alcide.
E benchè, dall'uscir del primo raggio,
Sino al cader dell'ultimo nel mare,
Tutte sian fauste l'ore, ed opportune
Per la mia legge, ad agitar le cause;
Pur io non voglio dare occasione
Alla maligna plebe di pensare,
Ch'io per occulto fin, per mio piacere,
Abbia pronunciato in precipizio;
Onde procederem più lentamente.

Mar. Ma, se Virginio intanto in Roma giunge,
Seco addurrà difficultà maggiore
Contro la mia domanda, e'l tuo desio.

App. Credi, che provveduto a ciò non abbia?
Jeri, tosto che fui tornato in casa,
Spedii nel campo lettere al Collega,
Che tenesse Virginio tra i legami.

E gli

E gli troncasse la venuta in Roma:
Sicchè sicuri siam per questa parte,
Senza mutare, e accelerar lo stile.
Ma però questo al nostro Tribunale,
Prima d'ogni altro affare, à da venire,
Su'l apparir dell'ora consueta.
MAR. Godo, che non corriamo fuor dell'uso,
Per li sospetti rei di questa plebe,
Ch'interpetra col suo maligno genio
Ciascuna novitate in peggior parte.
E già contro di voi pur troppo freme
Lo sdegno suo, che sopra il capo mio
Tutto si volgeria, se prevalesse:
Che tuttto coperto sei dalla potenza;
Ed io dalla miseria esposto all'ira.
APP. Misero non è mai quel che raccoglie
La forza sua da sommo patrocinio,
Perocchè d'un gigante più prevale
Un dito sol, che l'altrui corpo intero.
Ma tu qual ai notizie ragunate
Del comun sentimento, e de' discorsi
Usciti su l' affare di Virginia?
Ch'avanti al mio pensier sempre s'aggira,
E toglie a lui l'aspetto delle cose;
Sicchè imprimer non so vestigio certo,
Come chi nella notte à spento il lume:
Anzi l'altezza istessa del mio grado,
Che dal comun commerzio mi disvia,
Della prosperità col denso velo
I' sentimento popolar m'invola.
E l'adulazion de' pretensori
M'asconde il peggio, e mi dipigne il meglio.
Onde nel tempo, ch'io vivea privato,
Incontrava ragioni a me contrarie
Dentro i pensieri, e discorsi degli uomini,
Che con ugualità meco trattavano.
Ed ora a' detti miei tutti concorrono,
Toltone Orazio, e'l livido Valerio,

Ch' alla potenza mia portano invidia;
Onde il credere a lor non è ficuro.
MAR. Aveva io ftabilito di tacere,
Per tema non moftrar del mio periglio,
Compreso dentro il tuo; ma giacchè voglia
Ai di veder la veritate aperta;
Dal giorno d'ieri, corre voce in Roma,
Che una donna di nuovo in libertate
Dovrà ridurre il popolo Romano.
APP. Non troveria Magiftrato, nè Principe,
Se quel che vuole, anche potesse il popolo,
Sempre allo ftato presente contrario.
Intanto noi cercheremo diftraere
Le forze fue, parte nella milizia,
Parte in fazioni, e privati litigj;
Affinchè non aduni la potenzia.
E vedrem poi, fe 'l giogo potrà fcuotere
Degli odiofi empj Decemviri.
MAR. Anche i Colleghi tuoi, Appio, fi lagnano,
Che la privata tua concupifcenzia
Ponga il regno comune in precipizio.
APP. Non riporto fin or da regno tale
Altro che lunghe, e faticose cure,
Nell'ordinare, e concordar le leggi,
E nell' amminiftrare il magiftrato
Tutto a vantaggio, e beneficio altrui;
Volgendo la privata libertate
In pubblico fervigio, che mi toglie,
Col fuo di maeftà vano fplendore,
Ogni piacere, ogni privato bene;
Dal quale il comun regno m' allontana,
Che non meno a colui, che lo governa,
Che a colui, che lo foffre, è rigorofo.
E quefte fcuri tanto invidiate,
S' a me Virginia non daran per frutto
Delle moleftie mie, delle vigilie,
E per compenfo del piacer privato,
Ch' abbandonai per pubblica falute;
Re-

Regno questo non è, ma pena, e danno.
Che bene è solo quel che l'alma apprende,
Non quel che comparisce avanti gli occhi,
Che giudican miglior quel che non ànno;
Come migliore giudica il plebeo
Quell'imperio, che noi poetiam su l'aste,
Solo perchè non l'à nelle sue mani:
Quando io porto ad Icilio invidia estrema,
Ch'aver dovria sì bella donna in braccio,
La qual solo potria farmi beato.
Onde me stesso accuso della legge,
Con cui perpetuo impedimento ò posto
Tra le nozze de' nobili, e plebei:
Con che tutta a me tolta ò la speranza
Di Virginia ottener senza tumulto,
Perchè non prevedea questa mia voglia,
Ned esca me credea per tanta fiamma.
Ma vanne, Marco, a far che sia locata
La mia sella curule in questo luogo,
Che l'ora dell'udienza s'avvicina:
E veggio verso me venir Valerio,
Portando seco ancor forse rimproveri,
Co'quali m'assalio dentro la Curia;
Ma canta al sordo, e duro scoglio stimola.

SCENA SECONDA.

Appio, Valerio.

Val. Appio, vorrei, ch'a te fosse più cara
Del popolo Romano la salute,
Ch'anche la tua dentro 'l suo seno accoglie.
App Sì cara è a me la pubblica salute,
Che per lei sostener nel comun odio
Quasi ò sommersa la salute mia,
Contro cui congiurata è con la plebe
Anche la Nobiltà, nella cui mano
Recare io tento della plebe il freno;

Affinchè gli Ottimati, corrigendo
Di lei le sciolte voglie, e stemperate,
Dal comun precipizio la rivolgano,
Ove stolidamente ella s'invia,
Degli Ottimati a danno, e di se stessa:
Qual destrier, che commesso alle sue voglie,
Corre senza ragione, e senza norma,
Sinchè lungi dal pascolo è portato
Dal suo furor dove la strada muore,
E dove il precipizio à per confine.

VAL. A regolare, e raffrenar la plebe,
La pubblica ragione à istituito,
Per giusta elezione, i Magistrati;
Non l'ingiusta, e privata autoritate,
Qual è quella, che voi eretta avete,
Per sciorre il nodo della pace pubblica.

APP. E qual autorità pubblica avea
Bruto, e Valerio, di tua gloria autore,
Quando a Tarquinio dier di Roma il bando,
E'l governo cangiar della Cittate,
Se non quella, ch'abbiam dalla ragione
Contro la manifesta Tirannia?
Onde, se con privata autoritate
Escluser due la Tirannia d'un solo;
Perchè noi dieci escluder non potremo
La Tirannia dell'insolente turba,
Ch'avendo a noi estorto il Tribunato,
Col nostro dono istesso ora ci opprimono,
Crescendo contro noi con la potenza,
Ch'a noi scemando van di giorno in giorno,
Per una, o per un'altra occasione?

VAL Quando Bruto scacciò gli empj Tarquinj,
Concorse tutto il popolo all'impresa,
E dalla volontate universale,
Ch'è della potestà civile il fonte,
Sciolta, e consunta fu la Monarchia;
E successe in suo luogo il Consulato,
Per pubblica, e comune autoritate,

Dall'

Dall'istesso principio di natura,
Dove è fondato ogni civil governo:
Ma, se 'l popolo intero può creare,
Col cangiamento suo nuova cittate
Non potete, del popolo a dispetto,
Voi dieci instituir governo nuovo:
Che quella, ch'è comune autoritate,
Quando nasce da giusta elezione
Di Magistrato, o di Regno legittimo,
E' violenza, ed è ragion ferma,
Se da privata autorità deriva.

App. Ma se contro ragione il popol crea,
Oppure inventa nuovi magistrati,
Ch'esercitin su gli altri tirannia,
Con l'ordine calcar degli Ottimati;
Questi an da consentire all'oppressione,
E debbon ripugnare a'loro vindici,
Che cercano ridur la maggior parte
Sotto il regolamento de'migliori,
Qual'è l'intento, il fine, e l'opra nostra?

Val. E per ridurre in Roma tal concordia,
Voi concertate nel vostro Collegio
Ogni privato, e pubblico giudicio?
E con la vostra autorità domestica
Anche esponete, sotto l'asta pubblica,
E del Precon sotto la voce orribile,
De'poveri, e de'ricchi le sustanzie;
Intentando la scure formidabile
Su'l capo a tutti i Cittadini miseri:
Con mandare il Senato anche in esilio,
Perchè sia spento ogni consiglio pubblico?
E qual potriano aspettare i Patrizj
Danno peggior dall'insolente popolo,
Del mal, che nasce dal vostro rimedio?
E qual potriano incontrar precipizio,
Se scorresser le genti sciolte, e libere,
Maggior di quel, ch'ogni momento incontrano
Entro il governo de'nostri Decemviri?

App. Per

App. Per tornar al primiero paragone,
E all' immago più viva della plebe:
Chi riduce il cavallo in giusta norma,
Se non la sferza rigida, e 'l dolore,
Ch' uguaglia l' ardimento alla ragione
D' umana destra, che 'l governa, e volge?
E domato destrier sarebbe memore
Della ragion, che dal dolore apprese,
Quando libero, e sazio a suo piacere
Lussureggiando, trascorresse il campo,
Senza peso portar, senza fatica?
Sì con le pene noi domiam la plebe,
Per poi ridurla in mano agli Ottimati,
Quando resa l' avrem così placata,
Che non rechi periglio a chi governa.

Val. Se non possiam trarvi di mano il freno
Oggi, che vive abbiamo ancor le forze,
Nè del Senato è la figura estinta;
Come ripiglieranno gli Ottimati
Quella ragione, ch' an contro di voi,
Allor, che l' union del loro corpo
Sarà sciolta dal tempo, e dal disuso,
Una col nodo delle leggi publiche,
E i riti delle giuste elezioni,
Di cui si armava la ragione nostra,
Contro della privata ingiusta voglia,
Della quale accrescete a voi la forza,
Col dritto della sola violenza,
Che poi, passando occultamente in uso,
Diverrà stile, e si potrà usurpare
Di pubblica ragion l' autoritate?
Contro cui sarà vano armar la plebe;
Che già scordata dello stil primiero,
Crederà collocata la ragione,
Laddove scorgerà maggior potenza.
Ma pria, che noi cadiamo in servitute,
Io spero, che 'l destriere generoso
Dal tergo scuoterà l' indegna soma,

Ch' al fuolo troverà la sua ruina
Sotto il furor dell' unghia impaziente,
Che l'alma opprimerà nel vostro petto.

App. Non sorgerete voi, se noi cadremo:
Che, se ci opprime senza vostro ajuto,
Nemmeno soffrirà la legge vostra
La plebe di sua forza insuperbita.
E, se conoscerà quel ch'ella puote,
Tosto vorrà poter quel che non deve:
E legge a voi darà co' suoi Tribuni,
Sinchè di man vi tragga il Consolato;
Ove l'orgoglio lor veggo aspirare.
Perchè, se più dagli Ottimati impetrano,
Più credono i plebei di meritare.
E, se voi concorrete, a danno nostro,
Per legare i plebei col beneficio,
Imprimete nell'acqua le vestigia;
Perchè solo del male anno memoria.
Sallo Valerio tuo, che 'l regno estinse,
Per introdur lo stato populare;
E l'accusaron poi di tirannia,
Perchè abitar volea su la collina:
E 'l sospetto fuggì di maggioranza
Con uguagliar la nuova casa al suolo,
Ed abitar nel più depresso luogo.
Io che da miei maggiori, e da me stesso,
O' de' plebei la conoscenza vera,
Nè mi lascio portar dall'aura loro;
Caricar voglio l'insolente plebe,
Ed avvezzarla a sofferenza acerba,
Per poi scemarle parte del gravame,
E parer di riporla in libertate;
Sicchè creda impetrar sommo favore,
Quando è sottratta da maggior fatica;
Come colui, ch'avvezzo a maggior peso,
Si crede col minore andar leggero.
Così la naturale ambizione
Si viene a consumar nelle domande,

Or

Or d'una, ed or d'un'altra esenzione,
E non ardisce domandar da noi
Comunion d'onore, e dignitate;
Dove poi sorgerà, quando il suo moto
Tutti avrà superati i pesi imposti.

VAL. Adunque a' vostri stupri, agli adulterj,
Alle tante rapine, e violenzie,
Appio, dovremo la potenza nostra,
E degli ordini tutti la concordia;
E con lo stupro, che disegni, e mediti,
Dell'innocente, e candida Virginia,
Pretenderai dalla nostra Repubblica
La lode, e 'l merto di Numa Pompilio?

APP. Il cicalar delle lingue malediche
Distrar non mi potrà dalla giustizia:
E chi professa esser prudente, e nobile,
A' rumori plebei non dovria credere.

VAL. Sarebbe tollerabile ogni vizio,
Se con virtù non si volesse ascondere:
Perchè potrebbe trovare il rimedio,
Almen dalla paura dell'infamia.
Ma con l'opinion d'irreprensibile,
Che tu ritener vuoi per violenzia,
Sempre ti opponi a chi ti vuol correggere;
Sino che non t'emenda il proprio esizio,
Ove ti condurrà la pertinacia;
Dote natia della famiglia Claudia,
Che tutta a se riduce la Repubblica.

APP. Anzi all'incerta, e cieca moltitudine
Noi la togliam, che la confonde, e dissipa;
Per porla in salvo dentro il minor numero,
E nella parte più sana del popolo.

VAL. Dritto il vostro non è di trasferire,
Come a voi par, l'autorità civile,
Benchè alla sana parte la drizziate.

APP. Se traslata da noi non la volete
Nel numero de' pochi, e de' più degni;
Traslata dalla plebe la vedrete

In

In persona d'un solo, e del peggiore,
Nella cui potestà sarà caduta;
Poichè, distratta in varie fazioni,
E lungo tempo lacerata, e scossa,
Come sconvolto mar da' varj venti,
L'avrà sommessa a una fazione sola,
Sopra cui regna, e signoreggia il capo.
Ch' a sua sola difesa riducendo
L'armi, ch'oppresser le fazioni opposte,
Il suo partito istesso al fin soggioga:
Onde conserva più la libertate
Quel, che d'un solo, e della moltitudine
Modera sì la potestà civile,
Che la riduca dagli estremi al mezzo,
Fonte della comune utilitate.

VAL. Utile solamente io stimo il giusto.
APP. Altro il giusto non è, che 'l maggior utile.
VAL. Se da virtute, e da ragion procede.
APP. Sempre quel che più giova è ragionevole.
VAL. Non può giovare a lungo l'ingiustizia.
APP. Perchè giovando a lungo il nome cangia.
VAL. Cangiando il nome, non si spoglia il vizio.
APP. Vizio non è, se tal non è creduto.
VAL. Creduto è tal da chi virtute abbraccia.
APP. S'abbraccia la virtù sol perchè piace.
VAL. Ma 'l vizio non à mai pieno piacere.
APP. E s'à pieno piacer, passa in virtute.
VAL. E pur pena la legge impone al vizio.
APP. Anzi con la sua pena in vizio il cangia.
VAL. Dunque la pena sol della tua legge
Il vizio bandirà dall' alme oneste;
E non la legge ancor della natura,
Che cangia in tosco dentro il cuore umano
Tutto l'ingiusto lucro, e violento,
E rivolge in martire ogni diletto,
Che trar si può dall'azioni ingiuste?
E se guardar vorrai dentro te stesso,
Vedrai quante procelle t'assalirono,

Da

Dacchè, con l'opre tue movesti guerra
Alle sacre da te composte leggi;
Che quanta portan santità nel popolo,
Tanta agli autori lor vergogna lasciano.
E come soglion disprezzar gli artefici
Quelle da loro fabbricate macchine,
Che muovon tanta maraviglia al popolo;
Così sprezzate voi le leggi pubbliche,
Tanto onorate dalla moltitudine:
Perchè ne maneggiaste que' principj,
Ove gli sguardi nostri non pervengono.
Pur se le leggi tue non t'atterriscono,
Atterrir ti dovria solo Virginia,
Che potrà sovvertire il vostro imperio;
E trarrà dentro il vostro precipizio
La nobiltà, benchè vi sia contraria:
Ma che più parlo a chi non vuole intendere?

SCENA TERZA.

MARCO, APPIO.

MAR. IN Roma già Virginio è pervenuto,
Ed io tosto da voi, Appio, son corso,
Perchè possiate provvedere a tempo.
APP. Come, se star dovea tra le catene?
MAR. E pure io l'ò veduto in Roma sciolto.
APP. L'avviso mio non sarà giunto a tempo.
MAR. Più di te scaltro fu chi ti prevenne.
APP. Ah ch' io troppo tardai nel tribunale!
MAR. Ben potevate tosto abbandonarlo.
APP. Parea sol per Virginia esser venuto.
MAR. Superi il molto, e vai schivando il meno;
Per incontrar difficoltà maggiore.
APP. La sua venuta alfin che ci può torre,
Se non l'occasion di terminare
Contro lui questa causa in contumacia?
E noi contro di lui decideremo

La

La lite, in ſua preſenza, e per giuſtizia,
Con contraddizion d'ambe le parti,
Per più ſalda, e più piena autoritate.

MAR. Temo io però contraddizion maggiore,
Ch' ei commovendo va con la preſenza
Per le famiglie le più vili, e povere,
Gli ſdegni loro dal timore oppreſſi.
E come uccellator l'inſidie aſconde
Nel baſso ſuolo, contro quei che volano
Su l'ali della lor ſomma potenza;
Per poter ſovra lor volger la rete,
Quando ſecuri verſo l'eſca ſcendono,
Come ſcende il tuo amor verſo Virginia.

APP. Non à forza d'accorre aquile, e corvi,
Ma uſignuoli, pettiroſſi, e lodole
La rete teſa tra l'erbette umili.

MAR. Ma, ſe le turbe co' ſaſſi accorreſsero
Pria che rompan le reti i corvi, o l'aquile,
Nuovo periglio ſoſtener potrebbero.
Egli dell'ira contro voi concetta
Va tacito deſtando le faville,
Soffiando dentro i petti ove s'aſcondono:
Le quali io temo, che adunate inſieme,
Poſsano accumular potente fiamma.

APP. Vedremo in fine, che ſarà Virginio,
Contro il novello impero de' Decemviri;
Quello, che Bruto fu contro Tarquinio;
Ed un Centurion diverrà Conſolo!
Troppa è la tua viltà, Marco, e'l timore;
Che, s'all'animo mio mai s'apprendeſse,
Snerveria le mie forze, e'l mio conſiglio,
E render mi potria forſe ſoggetto
All'inſolenza della ſciocca turba,
Che trae la forza dall'altrui viltate:
Ma, ſe va contro lor potenza armata,
Volge ognuno il penſier verſo ſe ſteſso,
Tutta accogliendo a ſe quella paura,
Che dall'armi diſcende al corpo intero

Della

Della ſcompoſta, ſconſigliata gente.
E mentre ognuno al ſuo periglio penſa,
Senza tener dell'union l'idea,
Che dal troppo timore è diſſipata,
Perdono ad uno, ad un forza, ed ardire.
Vanne tu dunque ad Oppio mio Collega,
E dì, che della nobil gioventute
Aduni quanto può, con gente armata,
Per circondare il noſtro Tribunale,
Per tutto il corſo del preſente giorno,
Ch'à da render perpetuo il noſtro impero:
Poichè, ſe noi la plebe vinceremo,
Contro la manifeſta ſua ragione;
La ſpoglieremo affatto d'ardimento,
In tutte l'altre ſue pretenſioni:
E ſe ſupererem la reſiſtenza,
In queſto giorno, in cui ſarà maggiore;
La ſpeme perderà nell'avvenire.
Onde non tenterà più di reſiſtere
A chi 'l maggior ſuo sforzo à ſuperato.

MAR. Pria di partire io ſuggerir ti debbo,
Per voſtra norma, che s'è ſparſo in Roma
Opinion, che 'l ſedizioſo Siccio,
Il quale in guerra andò contro i Sabbini,
Per frode de' Decemviri ſia ſtato
Ucciſo dagl'iſteſſi ſuoi compagni,
Che lo ſeguiro ad occupare un poſto.

APP. E queſto accreſcerà maggior paura,
E molto può giovare al noſtro intento:
Perchè la plebe dell'armate ſchiere
Conoſcendo da ciò la fedeltate,
Con cui s'accordano a' diſegni noſtri,
Contro qualunque ci voleſſe opprimere,
Non troverà dove fondar la ſpeme,
Nè tentare ardirà novella impreſa.

CO-

CORO.

CHi dà legge senza l'opre, (Interca-
L'ingiustizia sua più scopre. (lare.
Credevam securi vivere,
Con cercar leggi novelle,
Che doveano tutte estinguere
Di discordia le facelle;
Ma potente più ci assale,
Quanto più fuggiamo il male.
An dipinto su le tavole
Di Giustizia il bello aspetto,
Ed an dato a noi le regole
I Decemviri del retto:
Ma poi quello che c' insegnano
Osservare essi non degnano.
Anzi a loro credon lecito
Tutto quel ch'anno vietato:
Quasi quei ch'al sommo ascendono,
Non soggiacciano al peccato,
Ed andasse l'innocenza
Collegata alla potenza.
E parere a noi si credono
Sciolti affatto d'ogni errore,
Se le colpe altrui puniscono
Con insolito rigore:
E tirar da crudeltate
Voglion lode d'onestate.
Ma se leggi Claudio accumula,
E moltiplica la pena,
Pur trovar non potrà credito,
Se'l suo vizio non raffrena:
Nè si dà fede alla legge,
Quando è in lucro di chi regge.
Se le leggi mano avessero,
Basteria la lor virtute;
Ma domandan ministerio,

I Per

Per recare a noi salute.
Onde s' Appio è scellerato,
Che ci val quel ch' à dettato?
Senza legge è meglio vivere,
Se governa l' uomo ingiusto;
Perchè ognun da se può traere
Qualche luce almen del giusto,
Con che possa moderare
Quelli ch' an da giudicare:
Ma se poi le leggi accogliono
Di giustizia ogni ragione,
Sono tutte, a chi l' interpetra,
Sottoposte le persone:
Ch' ei dispensa premj, e pene,
Come meglio a lui conviene.
E perchè raro concordano
Le parole con le cose,
Quindi avvien, che sempre involvono
Dentro lor sentenze ascose:
E chi spiega poi la voce
Di là trae quel che ci nuoce.
Onde noi sotto l'astuzia
Della Grecia caderemo,
Or ch' incisa in poche tavole
La Giustizia sua leggemo;
Ed, ancora al nostro detto,
Seguirà contrario effetto.

Il fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO, CORO di MATRONE.

Care mie fide compagne,
E voi nobili Matrone,
Di congiunger meco il passo
Non sdegnate, or che 'l mio piede
Può segnar libera l'orma;
Mentre ancora porto il nome
Di Romana Cittadina.
Ma poi, quando l'empio Marco
M'avrà 'l piede circondato
Di servile aspra catena,
E col suo decreto ingiusto
A me misera avrà tolto
Appio Patria, e libertate,
E dovrò cangiare il nome
Di Virginia, in Sira. o Misi,
Con la perdita del padre,
De' parenti, e dello sposo;
Allor tutte abbandonato
Lascierete il fianco mio.
Ed io vile, e miserabile
Premerò con piante nude
Il terreno, sostenendo
Conca d'acqua sopra il capo,
Per servizio del padrone;
Che quanto è povero, e vile,
Tanto a me sarà crudele.
Ma volesse pure il Cielo,
Ch' io portar dovessi solo
Su 'l mio capo, e su le spalle

Soma vile, e grave peſo;
E di ſervitù la legge
Non voleſse egli rivolgere,
Anche contro il mio pudore.
Di cui, prima ch'ei mi ſpoglie,
Deh ſpogliatemi di vita;
E togliete miniſterio
Sì crudele a queſte mani,
Ch' a voi tendo ſupplichevoli,
Per aver la morte in dono
Dalla voſtra corteſia,
In riguardo dell'amore,
Ch' io nutriſco d'oneſtate,
Della qual comune avreſte
Anche voi con me l'oltraggio;
E di vergine Romana
Il candore ſottraete
All'ingiuria, e violenza
D'inumano, e rio tiranno..
Eſtinguete col mio ſangue
L'impudica fiamma altrui,
Che potria contaminare
La Romana pudicizia,
Cara a noi piucchè la vita,
Ch' abbandono in voſtre mani,
Per andar libera, e caſta
Entro il grembo della morte.

C O R O.

NON diſperare, o figlia;
Che ſenza il patrocinio della morte,
La pudicizia tua ſarà difeſa,
Inſieme con l'onore, e libertate,
Sinchè delle Romane
Matrone viverà la gloria, e'l nome:
Che da' noſtri mariti,
Da' cari figli, e da' nipoti noſtri,

Ven-

Vendicata sarà col ferro ignudo,
Contro chi mai la castità Romana
Su la persona tua voglia oltraggiare.

ICIL. Io non voglio compagni a questa gloria,
Ch'audacia, e forza a sì bell'opra uguale
Ferve dentro il mio petto, ed al mio braccio
Mandan gli Dei dal Ciel forza bastante
A trapassar le viscere col ferro
Al crudel Appio, e trar di servitute,
Insieme con Virginia, il popol tutto.

VIRG. Non potrai ricusar la compagnia
Del padre, che saria di luce indegno,
S'egli, per vendicar la propria figlia,
Espor non si volesse a quel periglio,
Ch'incontri tu, per vendicar la sposa.
Io, che gran parte superai di vita,
Debbo di te temer meno la morte,
Perch'ella a me potrà poch'anni togliere,
E più recarmi onor con la vittoria,
Che d'Appio mi darà su la libidine,
Di quello, che recai dalla milizia.

ICIL. Ma molto mia maggior fora la perdita,
Se mi vedessi involata Virginia;
Di cui quando io dovessi restar vedovo,
Sin da questa, ove sono, età sì giovane,
Soffrir dovrei troppo lunga miseria.
Onde più parte aver deve al pericolo
Chi maggior frutto avria dalla vittoria.
E lieto a morte andrei con questo merito
D'aver sottratta così pura vergine
Dall'empie voglie del crudo Decemviro;
Se, dopo averlo ucciso, m'uccidessero
Gli empj compagni suoi, che sì ci straziano.

VIRGINIO Se di lei a te cedo il patrocinio,
Non posso a te tutta la lode cedere,
Di sciorre il giogo alla Romana Patria,
Per cui potuto ò'l proprio sangue spargere
Dalle ferite, ch'al mio petto albergano:

E spargendo or lo vo per la tirannide
De' nemici di Roma empj Decemviri,
Che della Patria la ragion s'usurpano,
E sotto il nome del Romano popolo,
Con l'armi nostre, e col nostro pericolo,
I Cittadini, e gl'inimici spogliano.

CORO Ponete il freno alle parole vostre,
Che sì liberamente trascorrendo,
Potrebbero agli orecchi pervenire
Di quelli, ch'anno pronta la vendetta
Sopra le loro formidabil aste;
E ricercando van l'occasione
Di togliere a Virginia il vostro ajuto,
Con ritenervi in prigione racchiusi,
Sotto pretesto di sedizione,
Sinchè spedita non sarà la causa,
E raffreddato non veggan lo sdegno,
Da tutti i Cittadini concepito,
Per esemplo presente di nequizia.
Intanto a Giove andar Capitolino
Potremo, per pregar dal Cielo ajuto
Alla fanciulla, e buon evento all'opra.

SCENA SECONDA.

APPIO SOLO.

QUanto a me più difficultà s'oppone,
Tanto il mio desiderio più s'infiamma;
E tanto di Virginia più s'imprime
Il volto entro il mio petto, quanto il padre
La vuol più discostar dalle mie braccia;
Gli animi rivolgendo de' plebei,
Ed insidie tessendo di nascosto,
Che recise saran dal mio valore,
Come fin qui recise ò tutte l'altre.
Che della plebe solo è da temere
L'impeto ardente, e'l subito furore.

Ma,

Ma con poca fatica si disciogliono,
L'insidie sue da chi la pena, e 'l premio
A' nelle mani, e sa l'alme distraere,
Con seminar ciecamente discordie,
E questo sollevar, deprimer quello,
Per accender d'invidia un contro l'altro,
Con fondar tra di loro il suo partito,
Del principato convertendo l'odio
Su gli stessi privati, e le famiglie
Col lusso provocando, e con l'onore:
Verso cui mentre si concorre a gara,
Gli animi fanno guerra tra di loro,
E lascian la quiete a chi comanda,
Dal quale a chi non può premio raccogliere
Parerà di ricever beneficio,
Quando vedrà l'esclusion dell'emulo.
E sì può danneggiando esser benefico.
In fin la turba è simile alle bestie,
Di cui poco si teme la malizia,
Quando si può schivar la violenzia.
Pur, se la violenza m'opprimesse,
Toglier non mi potria più che la vita,
Che suole ogni uomo saggio riputare
Peggior di morte, se ritiene il senso,
Solo per travagliar, non per godere.
Però chi vive solo alla fatica,
O delle passioni al rio martire,
Coglie sol dalla vita amaro frutto;
Siccome è appunto il mio presente stato:
Ch'io speme di goder, senza Virginia,
Non posso ritrovare in altro oggetto.
E porto su le spalle il grave incarco
Di questo imperio, ove io credea locato
Il sommo punto del piacere umano;
E sol ritrovo in lui fatica, e pena,
Nè lo posso lasciar senza perire.
Onde se, per parer del mondo tutto,
Nel regno è la maggior felicitate;

Ed io, scorrendo ogni privato bene,
Entro del regno anche la cerco invano;
E star la veggo a una fanciulla in volto;
Perderò pria la vita, che l'acquisto
Del mio supremo, ed unico piacere.
Sicchè ascendiamo pur su'l Tribunale,
Con lieto auspicio, e co'l favor del Cielo.
Scorra per l'aria del Precon la voce,
E la gente riduca in mia presenza.

SCENA TERZA.

MARCO, APPIO, VIRGINIO, VIRGINIA, CORO di MATRONE.

MAR. Già qui sono ad espor le mie ragioni,
E i difensori di mia serva ingiusti
Ecco vengono a te, Appio, davanti.

VIRGINIO Lo sposo è questi, io di Virginia padre,
Più con la man contro i nemici nostri,
Che con la lingua a guerreggiare avvezzi
Nel foro contro i propj Cittadini.
Pur la giustizia della causa, e tua
Apprestar ci potran quella difesa,
Che vien dall'ignoranza a noi negata.

APP. Se la vostra ragion sarà concorde
Al mio favor verso la libertate,
E alla compassion della fanciulla;
Bisogno non avrete di facondia.
Ma dell'Attore udite le ragioni,
Perchè poi meglio escluder le possiate.
E voi, Matrone, consolate intanto
Cotesta afflitta misera donzella,
Che dee presente stare al suo periglio,
Sinchè di rea la condizion sostiene.

MAR. Bench'io sia di ragion superiore,
Pur sono inferiore assai di sorte
Agli avversarj miei, ch'a me prevagliono,

Per

Per fazion, per forza, e per ardire.
E ponno, a chi domanda il magiſtrato,
Raccor non poco numero di voti,
Che ſparſi trovan per le lor famiglie.
Io non poſſo valer con l'altrui forze,
Ma con le ſole mie, che ſono tutte,
Appio, ſoſpeſe dall' arbitrio tuo.
Al quale jeri non valſe oppor la legge,
Che voi, per non andar contro di quella,
E compiacere inſieme al lor partito,
M'obbligaſte a partir dal proprio dritto,
E concedeſte, per conſenſo mio,
Quello, che per giuſtizia non poteſte.
Non però voglio abbandonar la lite:
Che ſe i privati ſon ſotto il giudicio
Di quei, che reggon la potenza pubblica;
Pur al giudicio ancor queſti ſoggiacciono
Di tutte le nazion, di tutti gli uomini,
Che condannano a grave eterna infamia
De' più potenti, e forti l'ingiuſtizia.
Nè vi dovrebbe il popolo applaudire,
Per la compaſſion d'etate, o ſeſſo,
Se mi negaſte a torto la mia ſerva.
Ch'io provo il detto mio con teſtimonj,
E s'a mio danno ſi rivoca in dubbio
La fede de' Romani Cittadini,
Potrebbe in danno ridondar comune
Quel ch'al preſente è ſolo danno mio.
Che, ſe ſi toglieran le prove al vero,
Vedrem per tutto trionfare il falſo.
Dunque io dico, Coſtei eſſer mia ſerva,
Nata in mia caſa, e data dalla madre
A Numitoria moglie di Virginio;
E con teſtimonianza io ciò comprovo
Di Mevio, di Ventidio, e Tuditano,
Che la vider portar di caſa mia
In caſa di Virginio, quando nacque,
Ed udiro i vagiti dell'infante,

Che

Che fu recata in braccio a Numitoria,
Presente Flavia, e Flora, che depongono
Questo di propria vista, per la pratica,
Che solevano aver con Numitoria,
Quando il suo corpo era congiunto all'anima:
Questi son tali, che per fede eccedono
Qualunque sia eccezion contraria.
Lor parole qui tutte si registrano;
E di lor man gli ò fatti sottoscrivere
A quanto in queste tavole depongono.
Perciò domando, che per tuo giudicio
Rimanga aggiudicata a me Virginia,
Nata in mia casa d'una serva propria,
E perciò sottoposta al mio dominio.
Al che non si può cosa dir contraria,
Che la fermezza non rivolga, e 'l credito
Di tutti gli altri passati giudicj,
Che stabiliti son su testimonj.
Onde, se per pietate di Virginia,
A terra caderà la fede pubblica;
A tanto male io non posso resistere:
Perciò mi taccio, e sto attendendo l'esito.

VIRGINIO Quella, che chiami tu nostra fazione,
Per renderci odiosi, è solamente
Un concorde voler di due famiglie:
Che, se la forza, che tu fingi, avessero,
Pure uguagliar non si potrebbe al pondo
Del favor d'Appio, che da te si gode,
Come fedele suo caro cliente.
E se non fusse più del giorno chiara
L'integrità, la fede, e la giustizia
D'Appio, ch'impresse così bella immagine
Dell'alma sua nelle sue leggi sante;
Bastanti forze non avriamo in petto,
Da regger contro te la veritate,
Con le ragioni, e le parole nostre;
Con cui semplicemente a te mostriamo,
Appio, la giusta causa di Virginia,

Contro

Contro cui Marco il tuo favore abusa.
Vergine a me fu data Numitoria
Per moglie, e in poco tempo concepio
Con chiari segni della gravidanza,
E poco dopo diede il parto in luce.
Ond' io, ch'avea così feconda moglie,
Come cercar poteva i figli altrui?
E s' io bisogno di figliuoli aveva,
Per fargli sostenere il nome mio,
Cercato non avrei parto servile;
Ma libero, ed ingenuo, e Romano,
Che non macchiasse la famiglia mia.
E se'l nome io salvar della famiglia
Volea, con applicarlo a prole estranea;
Non l'avrei certamente collocato
Su'l sesso femminile, ove si perde;
Ma sopra viril capo, ove per legge
Conservar si potria l'agnazione.
Che, se noi riceviam dalla natura,
Qualunque ella ne manda, o maschio, o femmina,
Dalla necessità costretti siamo:
Ma quando tor dobbiamo a nostra scelta
La prole altrui, per innestarla a noi,
O con l'adozione, o con la fraude,
Torremo il meglio, e lasceremo il peggio;
Nè posporremo il maschio al minor sesso.
Poi, se tal fraude Numitoria ordia,
Ed a se supponea parto mentito,
Esposto non l'avrebbe a tanti sguardi,
Per esser poi convinta di bugia.
Onde più Marco testimonj adduce
Appresso l'incorrotto, e sano giudice,
Più toglie fede alle parole sue.
E star potea sino a quest'ora occulto
Fatto a tante persone sì palese?
Non avria dato della frode indicio
Almen la fama con umil susurro;
Che non à mosso leggermente l'aura,
Nè

Nè tentato l'orecchio ad uomo alcuno,
Sino al passato dì della contesa?
Nè la fede turbar noi de' giudicj
Vogliamo con escluder ogni prova,
La qual raccolta sia da' testimonj;
Ma con ragioni efficaci, e potenti
Fortificare i testimonj nostri,
Di cui molto è maggior l'autoritate:
Perocchè molte nobili Matrone
Depongon, contro lui, la gravidanza
Di Numitoria, quando a luce uscio
Virginia, che soggiace a questa ingiuria.
E, se la moglie mia non era gravida,
Come potea nutrirla col suo latte,
Ch'an dalle sue mammelle uscir veduto
Dal dì, che partorio fino al terz'anno,
Uomini, e donne, nobili, e plebee,
Che qui presenti sono, e in queste note
Anno del vero la memoria impressa.
Onde, se con l'umana autoritate
La naturale, e la civil ragione
Concorre di Virginia alla difesa,
Deh non permetter, Appio, che 'l candore
Di Vergine innocente, onesta, e pura,
Più saettata sia dalla calunnia
Di chi vorria delle sue scelleraggini
Dalla legge impetrar mercede, o premio,
Con acquistar di colei il dominio,
Contro cui nutre impuro desiderio.

Coro Appio, ch'ai sempre dato esemplo illustre
Di cortesia non men, che di giustizia,
A tai ragioni, alle preghiere nostre
La giusta libertà deh concedete
Di fanciulla sì pura, e sì gentile,
Che star non merta maggior tempo involta
Entro la rete dell'indegno Marco,
Che, per la frandolenza, e per l'insidie
Apre la strada alle sue voglie impure.

E tu,

E tu, cara fanciulla, ed innocente,
Rivolgi le tue candide preghiere
Al sommo autor delle Romane leggi,
Perchè diffonda la potenza loro
Su la persona, ed innocenza tua.

VIRGINIA Non posso io favellar, che con le lagrime,
E se avessi anche pronte le parole,
Pur da' singhiozzi mi sarebber tolte,
E dal grave dolor, che scioglie in pianto
Tutti gli spirti miei, tutte le forze.
Ma la mia sorte è tanto miserabile,
Che se pietà non muove con l'aspetto,
Meno muover potria con le parole.
Del mio volto il pallor, l'abito oscuro,
Queste luci languenti, e 'l crine sciolto,
Pur l'immagine intera non esprimono
Della disgrazia mia, del mio martire.
Ma tu, che saggio se', potrai comprendere
L'afflitto stato di chi nata è libera,
E teme di passare in servitute.
La quale a una Romana Cittadina,
Ch'ama la libertà piucchè la vita,
E' dolorosa assai più della morte.
Ma se a me libertà voi negherete,
Non potrete negar libera uscita
Al sangue mio dalle trafitte vene,
Con cui salvo n'andrebbe l'onor mio,
Che nel vostro poter non è riposto,
Ma nell'arbitrio sol di questa mano,
Datami dagli Dei per sua difesa.
Onde non sol da te la libertate,
Ma riconoscerei la vita ancora,
Se mi lasciassi quel, che meco è nato,
E per tua legge istessa è a me dovuto.

APP. Del magistrato la maggior miseria
E' l'esser obbligato di resistere,
(Quando la sua virtù nuocer potesse)
Alla virtute ancora, non ch'al vizio;

E so-

E sopra tutto alla compassione,
Che dobbiamo deporre a piè del trono,
Quando siam per salire al Tribunale.
Onde, se la giustizia a te s'oppone,
Favorir non ti può la mia pietate.
Ma se vincer non posso la giustizia,
Pur vincerò la volontà di Marco:
Perocchè, quando in poter suo venisste,
Potrei indurlo a darti libertate
Col prezzo, che per te darei del mio.
Sì della legge impedirei l'effetto,
Senza involargli con la mia sentenza
Quel ch'egli sopra te dominio avrebbe,
Quando tu fossi di sua serva figlia.
E così saria luogo alla giustizia,
Che supera le voglie, e'l poter nostro;
E voi tornare in libertà potreste.

VIRGINIA. Nè libertà riceverei dal prezzo,
Nè vorrei viver serva un sol momento.
E quel ch'è mio a te dover non voglio;
Onde mi spoglierò pria della vita,
Ch'io d'onor sia, e libertà spogliata.

COR. S'altre ragioni, o prove a te mancassero,
Cittadina Romana ti dimostrano
Lo sprezzo della vita, e'l cuor magnanimo.

VIRGINIO. Porgete, o Cittadini, il vostro ajuto
A chi combatte per salute vostra,
E de' vostri parenri, e cari figli,
Per lunga età, contro il furore ostile:
Contro cui, se difendo i figli vostri,
Deh difendete, con minor periglio,
A me l'onor dell'unica figliuola.
Che giova dall'ingiuria de' nemici
Col ferro liberar la cara Patria,
Se noi da' nostri sopra'l proprio sangue
Dobbiamo tollerar l'istesse offese,
Che'l vinto temeria dal vincitore?

APP. Non voler con parlar sedizioso,

Vir-

Virginio, disarmar la tua figliuola
Della compassion, ch' ella commove;
E lascia di destare il nostro impero,
Della sua maestade alla difesa:
Ch'io fuori non darò sentenza, o voce,
Pria di ricorrer del gran Giove al tempio,
Perchè l'ajuto, e'l lume suo comparta
In questo giorno al ministerio mio,
In una controversia così grave,
Quai son le cause dell'umano stato.
Perch' io dalla ragion del mio cliente
Son combattuto, e più dalla pietate
Di fanciulla sì saggia, e generosa.
Onde ò bisogno del favor supremo,
Che guidi la mia mente al giusto, e al vero:
Perciò partite, per tornare in breve
A raccoglier da me sentenza estrema.

C O R O.

OR ch'Appio à differito
Il suo giudicio estremo,
E'l consiglio supremo
Vuol di Giove esplorar;
Si crederà Virginio,
E la sua casta sobole,
Ch'ei si voglia disponere
Al retto giudicar.
Ma noi che conosciamo,
Per lunga esperienza,
L'ira, e la fraudolenza
Ch'abita nel suo cuor;
Allor sogliamo attendere
Da lui maggior disgrazia,
Quando 'l veggiamo fervere
Di santo, e puro ardor.
Perchè quando ei non puote
Con la giustizia umana

Ala

Alla plebe Romana
Sue voglie colorir;
Acciocchè non si escludano,
A Giove tutte l'applica,
E col comando etereo
Munisce il suo desir.
Perciò quanto più cresce
D'invidia, e crudeltate,
Più l'esterna pietate
Accumulando va.
E con questa caligine
A noi vogliono ascondere
I Romani Decemviri
La novell'empietà.
Onde chi si querela
Delle rapine loro,
Par che 'l celeste Coro
Ardisca d'oltraggiar:
E quello, che condannano
Le leggi, ch'a noi diedero,
Col divino giudicio
Vogliono sostentar.
Ed Appio Claudio poi,
Perocchè 'l Cielo tace,
Più crudele, ed audace
Contro di noi divien.
Adunque, o Dio dell'etere,
L'oltraggio tuo deh vendica,
E manda alfine un fulmine,
Ch'estingua il suo seren.
Che l'alta tua vendetta
Chi può meglio colpire,
Di quello, che mentire
Vuol a nome del Ciel?
Perocchè gli altri vizj
Per obbliquo t'offendono;
Nè sotto virtù celano
Il veleno crudel.

Ma

Ma quei, che fanno autore
IDDIO del lor delitto,
Assalgono per dritto
La natura immortal.
E maggior danno agli uomini
Mena quella malizia,
Che mentre impiaga, e lacera,
Asconde l'empio stral.
Che s'alcun vuole opporre
Riparo a danno tale,
Contro di lui prevale
L'aspetto di virtù:
E come reo d'ingiuria,
A Dio fatta, ed al Pubblico,
E' condotto a ricevere
O morte, o servitù.
Con questa nobil frode
L'alme più scellerate
Le sedi anno occupate
Di pietate, e valor:
Perchè le turbe stolide
Ascrivon l'innocenzia
A quei, che 'l fallo occultano
Con l'esterno rigor.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

APPIO, MARCO.

MAR. Già mandan, Appio, nuova gente armata
I tuoi Colleghi a circondare il Foro,
E prevenir le sediziose voglie,
Se contro te movessero procelle.
Ma nello stesso tempo ben sappiamo,
Con quanta furia il popolo concorra
Alla finta da noi privata lite,
Che si converte in pubblica ragione;
E va svegliando de' plebei nel petto
D'ogni altro danno loro la memoria.

APP. Cresca la fiamma pur dell'odio loro,
Perchè fiamma maggiore al petto mio,
Quanto negletta più, tanto più bella,
Virginia manda dal languente sguardo:
Onde saette contro me vibrava,
Mentre spargea dalla soave bocca
Le dolci parolette a sua difesa:
Perchè la semplicetta non conosce
Il ben, ch'a lei vuol porger la Fortuna.
Nè sa, ch'è condannata in servitute,
Per dominio acquistar sopra colui,
Ch'impiega a suo servigio il popol tutto.
E per questo suo vano Idol d'onore,
Sopra di me non cura avere impero,
Che sono in Roma d'ogni onore il fonte.

MAR. Alma plebea, che la vergogna teme,
Non è di quella ambizion capace,
Ch'occupa il petto a nobili Matrone,
Che su la lor subblimità di grado,
Della legge comune oltre sen vanno.

APP. Se

APP. Se delle donne la vergogna sola
Contrastasse al desio de' loro amanti,
Rimarrebbero presto disarmate.
Che, se munito la natura avesse
Il sesso femminil con la vergogna,
Non era d'uopo, che le leggi nostre
Tante pene inventassero, e si gravi,
Per freno delle loro accese voglie:
Ch' al primo incontro dell' amato aspetto
Della vergogna rompono ogni nodo.
Onde, se di Virginia al bianco petto
Compartire io potessi il mio calore,
Della vergogna sua non temerei.

MAR. Dunque, se vincerem l' accesa lite,
A te poi rimarrà novella guerra
Contro la castità della fanciulla,
Che munita sarà dall'odio suo
Verso la forza, che da te s' adopra.

APP. Quando la forza dall'amor procede,
Estingue presto gli odj femminili,
Ch' al piacer cederanno, ed all' amore
Del fasto, delle pompe, e de' tesori,
Ch' ella raccoglierà dalle mie mani;
E con stimolo ignoto a lei medesima
Volgeranno ver me l'animo suo:
Che se portato fusse dall'amore,
Pur parrebbe venir contro sue voglie
Al diletto da lei più desiato;
Come del sesso è natural costume.
Perocchè a forza ancor condotta sembra
Entro le braccia dell' amato sposo
Ogni più ardente, e cupida fanciulla,
Spargendo fuor degli occhi l' allegrezza,
Che 'l soverchio piacere accoglie in pianto.
Ma cerchiam pria di vincere, che l' uso
Poi tosto troverem della vittoria.
Fa, che di nuovo al Tribunale aduni
La voce del Precone i litiganti.

SCENA SECONDA.

Icilio, Virginio, Virginia, e Detti.

Virginio. VEgniamo, Appio, a raccor dalla tua boc-(ca
O la giuſtizia noſtra, o 'l comun danno:
Perocchè libertà la mia figliuola
Non perderà, ſe pria non perde il padre.
Ch' avere il magiſtrato in poter ſuo
La roba, e vita può, ma non l'onore:
Che toglier non è tuo, come nè dare.
Nè, s' a te lice un militar tribuno,
Anche lice creare un uomo oneſto.
Onde me non potrai ſpogliar d'onore,
Come il noſtro avverſario non potreſte
D' oneſtate veſtire in conto alcuno,
Anche ſe l' innalzaſte al conſolato;
Perchè 'l paludamento, e le ſecuri
Non potrebber cangiar l'animo ſuo,
Nè cangerian l'opinion comune.
Anzi l'onor recato in chi non merta,
In vece d' innalzar chi non è degno,
Rivolge l' ignominia in chi l'innalza.
App. Non può togliere onor mai la giuſtizia;
Ma può negarlo a chi 'l poſſiede a torto.
E della mia ſentenza alla difeſa,
Avrò contro di voi legge, ed impero,
Che mi armeranno di ragione, e forza:
Cui non prevalerà la ſedizione.
Ma ſe i noſtri onorati cittadini,
In cui tu vai ſpargendo il rio veleno,
Fuſſero mai dal tuo favor portati;
Pur non mi partirei dalla giuſtizia:
Ch' io reſiſter non poſſo al moto interno,
Deſtato dentro me dal ſommo Giove,
Il quale al penſier mio già rinnovella
Delle paſſate coſe la memoria,

Ch' io

Ch'io debbo esporre al popolo Romano:
Il qual, se gran pietate à di Virginia,
Avrà pietate ancor del magistrato
Astretto a sostener il vero, e'l giusto,
Col comun odio, e danno della fama.
Della nostra famiglia in clientela
E' stato sempre Marco, e gli avi suoi.
Onde nel testamento la tutela
Di lui morendo il padre a me commise.
Da quel tempo a me venne la notizia
Del parto della serva, a Numitoria
Recato; e tutto vero ritrovai
Quanto di Marco recano le pruove.
Ma volli a lui lasciar, fatto maggiore,
La cura di ripeter la fanciulla,
Quando pur desiasse a suo servizio
Ritrarla, oppur donarla a Numitoria;
Ovvero il prezzo in vece sua ricevere
Da quelli, che l'avessero educata.
Poi tutto essendo io volto a cure pubbliche,
Ei rinvenuto da se stesso à quanto
Era stato da me posto in obblio.
Quindi oggi, che ripete egli il dominio
Di quanto a lui appartener sapeva,
Non posso con la propria conoscenza,
E con le pruove sue, più contrastare;
Onde io *dichiaro serva esser Virginia,*
E a Marco Claudio suo padron l'aggiudico.

ICIL. O patria, o libertate, o cittadini,
Eccoci tutti a discrezion d'un solo,
Or ch'Appio vuol, per conoscenza propria,
Del popolo Romano giudicare.
Così potrà chi di rapina, o furto,
Chi di stupro, d'incesto, o d'adulterio,
Chi di sedizione anche dannare.
E basterà per pruova del delitto
La fede sola, e conoscenza sua.
E tu, che ai sante leggi a noi prescritte,

 Or,

Or contro il dritto se' della natura,
E delle genti tutte, nella causa
D'uno, di cui reggesti la tutela,
Giudice, testimonio, ed avvocato.

VIRGINIO Non promisi, Appio, a te questa fanciulla
Ma ad Icilio per sposa; ed alle nozze,
Non all'impuro stupro l'educai.
Dunque concorrerem confusamente
A un letto istesso, come bestie, o fere?
Nè so, se ciò da voi sarà sofferto;
Ma spero ben, che nol vorran soffrire
Color, che stanno con la mano armata.

APP. Le rampogne non solo ieri d'Icilio,
Ed oggi di Virginio la violenza,
Del popolo Romano nel cospetto;
Ma gli altri indicj ancor da me raccolti
Mostrano a me della passata notte,
Per più luoghi di Roma, i lor congressi,
Affine di commover sedizione.
Onde con gente armata io son discesò,
Non della quiete ad oltraggiar l'amico,
Ma, per la maestà del nostro impero,
A frenar chi conturba il comun ozio.
Perciò meglio saria lasciar le risse.
Vanne, Littor, discosta indi la turba;
E la strada tra loro apri al padrone,
Perchè sen vada a tor la propria schiava.

VIRGINIA. Ah caro padre, o fidi cittadini.
Soccorrete, vi prego, soccorrete:
Non permettete, ch'innocente Vergine
Da'fianchi svelta sia del genitore,
Per esser data a impure voglie in preda.

MAR. Rendi, Virginio, a me, rendi la serva,
E rendi il giusto ossequio al magistrato.

VIRGINIO. Poich'al tuo giusto impero, Appio, non posso
Resister più; deh perdonar ti piaccia
Al paterno dolor, se son trascorso
Contro di te con immodesta voce,

E con-

E concedi, ch' avanti la fanciulla
Io possa domandare a quella donna
L'origine, e 'l progresso di tal fatto,
Lontano dalla turba, e tra noi soli.
Che se di padre falsamente il nome
Conoscerò sin qui d'aver portato,
Andar me ne potrò di miglior animo.

App. Luogo, e tempo opportuno a te non niego
Di conferire a parte, ed esplorare
Da chi ti piace quanto saper vuoi,
Purchè presto si esegua la sentenza.
E voi Matrone, or che cader non puote
Sopra una cittadina la difesa,
Che voi col pianto, e la presenza vostra
A Virginia sin or prestato avete;
Tornate in casa, che non è decente
A Romane Matrone, oltre 'l pretesto
O di pubblico bene, o di pietate,
Allo strepito starsene del Foro.

SCENA TERZA.

Marco, Appio.

Mar. O Crudeltà inaudita, o caso orribile,
O scellerato, e perfido Virginio!

App. Quai voci Marco fuor del petto manda,
Qual rumor, qual concorso, oimè, di popolo!
Andate voi Littori a raffrenarlo.

Mar. Non vide il cielo mai fallo maggiore
Di quello, ch'è successo in tua presenza;
Benchè la turba, e 'l popolar tumulto
An tolto agli occhi tuoi l'empio spettacolo,
Ed agli orecchi l'inumana voce
Del falso, e scellerato genitore:
Le cui vestigia tacito io premea,
Per suoi fatti osservar, poco discosto,
Confuso tra la turba, che lo segue.

App. Deh presto svela a me l'evento infausto.
Mar. Mentre io seguia col guardo, e a lento passo,
Virginio, che menava la fanciulla
Di Venere Cloacina verso 'l tempio:
Fermato il vidi al vicino macello,
Donde Virginio con nefaria destra,
Tolto un coltello dentro il cuor l'immerse
Dell'innocente Vergine, dicendo:
„ In questo, che poss' io, modo migliore
„ Ti ripongo, figliuola, in libertate.
Poscia al tuo Tribunal rivolto il viso,
Drizzando contro te la destra, e'l ferro,
Donde scorreva lo spumante sangue,
Che tutto gl'irrigava il crudo braccio;
Con questo sangue, disse, Appio, consacro
Agl'infernali Numi il capo tuo.
App. Eccolo appunto con la destra alzata,
E col ferro stillante: andate, andate,
Armate genti, ch'io veder lo voglio
Sbranato avanti la presenza mia.
Ma oimè, che 'l popolo sen corre a furia
Presso il nefario, crudo Virginio,
E l'accompagnano forse all'esercito.
Littori intrepidi, correte celeri.
Mar. Littori sono inutili, e satelliti,
Che non potranno raffrenare il popolo.
Vedi, che 'l morto corpo anno su gli omeri
Con lo sposo, i parenti di Virginia.
E dello sdegno lor la turba accendono.
App. Rivoco l'ordine: fidi satelliti,
Qui rimanetevi, solo per argine
Fare al Decemviro, contro del Popolo,
Che come incendio, veggio trascorrere.
Mar. Molti, che qui son giunti, riferiscono,
Con molta gente appresso esser Virginio
Alla volta drizzato dell'esercito,
Con lo stesso coltello in su la destera;
E dicon altri, ch'Orazio, e Valerio

In

In ogni luogo, ove più gente incontrano,
Muovon sedizion contro i Decemviri,
E che su'l Campidoglio il passo drizzano,
Guidando seco turba innumerabile,
Che la veggiam d'ogni parte concorrere;
Ed indi molti ancora a noi discendono:
Perchè adunato insieme, e sciolto è il popolo,
Secondo i varj moti, che lo volgono
Verso il partito nostro, o di Valerio.
Onde aggirati siam dal civil turbine,
Come le paglie da fremente borea.

App. Sarò tanto più fiero, ed imperterrito,
Quanto più veggo crescere il pericolo.
E se Valerio fa concione al popolo,
Alzare anch'io saprò la voce, e fremero
Contro la manifesta sua perfidia,
Che sconvolge le leggi della patria,
Togliendo al magistrato il giusto ossequio.
E giacchè veggio più crescer la gente,
Contro la manifesta violenza
Più sosterrò la pubblica ragione.
Così abbandoni, o Popolo Quirino,
L'insegne, e'l dritto della maestate,
Ad uomini infedeli, e turbolenti?
Che d'Orazio, e Valerio con la scorta,
Premono sotto l'esecrando piede
Col consolare imperio anche la vostra
Potestà Tribunizia, e sacrosanta,
Ch'una con tutti gli altri magistrati
Nella nostra persona si raguna,
Per voler vostro, e per autoritate
De' patrj riti, e de' celesti auspicj,
Ch'a noi recan da Giove la ragione,
La quale abbiam sopra le vostre voglie,
Sinchè nuova elezione, e nuovo auspicio
Altrove non trasportano il governo
Della pubblica vostra volontate,
Che nelle nostre mani è collocata.

Sicchè

Sicchè oggi voi, su le persone nostre,
Di Romulo, è di Numa conculcate
Le leggi, e quelle istesse, che nel Foro
A voi favellan con novelle voci,
E con l'autorità, ch' ebber da voi:
Ch' all' oltraggio esponete di Valerio
L'umana autoritate, e la divina;
E la vita civile a voi togliete;
Mentre della Città troncate i nodi,
Correndo ad abbracciar vita ferina,
Ove l'empio Valerio vi riduce
Or, che vi volge contro il magistrato,
Ch' è della legge, e volontà comune
La viva voce, e la potente destra.
Nè la Città crediate esser accolta
Tra sassi, e legni, e torri, e case, e mura,
Le quali a gli occhi nostri s'appresentano;
Ch' ella è locata nelle sole leggi,
Eterni fonti della civil vita;
Le quai di tutti adunano le voglie,
Per volgerle, e condurle al ben comune,
E alla privata, e pubblica quiete;
Che 'l perfido Valerio sconvolgendo
Per Roma va con voce sediziosa,
Ad oppression del vostro magistrato,
Nel cui oltraggio la ruina involve
Del Senato, e del popolo Romano,
Ch' ei da Città ridur vuole ad armento,
Dissipando le leggi, e gl' instituti
Di quella libertà con la lusinga,
La qual sola conviene a bruti, e a fere,
E mena l'uomo in servitù maggiore.
Perchè fuggir chi vuol ragione, e legge,
Per soverchio desio di libertate,
Rimane oppresso dalla violenza:
Che 'l vizio sempre va contro 'l suo fine.
Qual voi sotto Valerio rimarrete,
Quando il corpo civile avrà disciolto,

E

E col partito suo sarà maggiore
Di tutti gli altri dissipati, e sparsi,
Senza difesa, e senza magistrato,
Qual vaghe, e sconsigliate pecorelle,
Che mentre errando van, senza il pastore,
Preda rimangon d'affamato lupo.
Contro tal fame, contro tali insidie,
Fabbricato abbiam noi alto riparo
Con la potenza delle leggi nostre.
E voi, per odio della mia giustizia,
In privato litigio ministrata,
Andate contro la giustizia pubblica,
Ove trovar potreste ogni difesa,
Contro qualunque vi volesse opprimere,
S'oggi in persona mia non l'opprimeste?
E in voi prevalerà più di Virginia
La pietà, tanto opposta alla ragione,
Che i pubblici, e privati beneficj
De' Decemviri tutti, e d'Appio Claudio,
Che con le sue vigilie in guerra, e in pace,
Col giusto ministerio, e con leggi,
Dato à presidio, e fondamento eterno
Del popolo Romano alla salute?
Su dunque ritorcete il corso vostro
Contro Valerio, e contro i sediziosi,
Contro i nemici della nostra patria;
E sommettendo a' fasci consolari
Le voglie, vendicate il grande oltraggio
Fatto alla Tribunizia potestate,
Che da privata ingiuria oppressa geme;
E s'estinta sarà sopra di noi,
Nel capo altrui più non potrà risorgere.
Ma voi più ciechi, più insolenti, e stolidi,
Portate contro me tutto il terrore.
Lasciamo il Tribunal, fidi satelliti,
E diamo luogo alla sfrenata plebe,
Per ripeter l'onore, e 'l grado nostro,
Dal petto degl' ingrati cittadini,

Con la ragion sopra la scure impressa;
Quando adunate avrem forze maggiori.

MAR. Appio, volgiamo il piè verso la casa,
E fuggiamo d'Icilio, e della turba
Il troppo a noi pericoloso incontro:
Che qual potuto ò con l'orecchie accogliere,
Egli mostrando il corpo di Virginia,
Urta le genti contro te qual fiamma
Che di Borea portata è dalla fuga.
Fin le Matrone intorno a quel cadavero
Esclaman lacrimando: *Ecco la sorte*,
" *Ch' abbiamo in generare i nostri figli*.
" *Ecco il bel premio della pudicizia*.

APP. Andiam come ci guida la fortuna,
E da parte lasciam senno, e consiglio;
E commettiamo a' fasci, ed alle scuri
Tutta la speme, e la salute nostra.
Perchè contro il furore è vano il senno;
Ed utile saria solo la fuga,
Ignota sempre alla famiglia Claudia;
Onde il periglio a me schivar non lice,
Se non con la vittoria, o con la morte.

C O R O.

TU, che omai tante vittorie
Nella guerra contro gli esteri
Ai mandato al nostro popolo,
Giove altissimo, dal Ciel:
Deh distendi il tuo favore
Oggi ancor su'l nostro onore;
Fa, ch'in questa interna guerra
Noi mandar possiamo a terra
La tirannide crudel.
E s'evento avremo prospero,
Noi dovremo oggi a Virginia,
Molto più ch'a Muzio Scevola,
La Romana libertà.

Che

Che c' impone maggior soma
Il nemico dentro Roma:
E dal suo soglio sublime
Giudicando, oimè, ci opprime
Con la nostra potestà.
Nè sperar possiam, che i nobili
A difesa nostra vengano,
Perchè forse maggior vizj
Alimentano entro il cor.
Ed osservan se la gente
All'ingiuria sua consente,
Perchè poi con la lor arte
Anche sperano aver parte
Alla preda, ed all'onor.
E di loro quello, ch' odia
De' Decemviri l'ingiuria,
Per timor del suo pericolo
Si fa gloria d'ubbidir.
Che 'l bel comodo, e la pace
Del vil ozio, ove egli giace,
Conturbar giammai non vuole,
Onde sin per le parole
Manca a lui fiato, ed ardir.
Perchè avvolto va di purpura,
Non gli pare esser mancipio,
E vuol gloria di prudenzia,
Perchè può più sostener.
Anzi danna di pazzia
Chi l'ingiuria meno obblia;
E schernisce chi pospone
Alla pubblica ragione
Il privato suo piacer.
Ma se questi andar vedessero
Appio Claudio in precipizio,
Tosto al Cielo innalzarebbero
Il plebeo folle furor;
E vorreber con la lode
A noi tesser nuova frode;

Nel l'

Nell' antico lor desire
Ritornando di rapire
Ogni grado, ed ogni onor.
Ma se pur questa miseria
Riterrem nella memoria,
Non potran tanta stoltizia
Nella plebe ritrovar.
E 'l suo dritto in suo potere
Saprà meglio ritenere,
Con cercare il Consolato,
Ed ogni altro magistrato,
Ch' or non lice a lei sperar.

Il fine dell' Atto Quarto.

A Te

ATTO V.

SCENA PRIMA.

NUMITORE, CORO.

NUM. O Fidi Cittadini, o veri amici
Della fe, della patria, e dell'onore
Deh non volgete il vostro passo altrove,
Ed aspettate il resto della gente,
Che concorre dal Foro a questa parte,
Ove Appio eresse l'empio Tribunale,
Avanti a cui della misera Vergine
Espósto vederete il corpo esangue
All'aspetto del popolo Romano:
Che da Orazio guidato, e da Valerio,
Tosto vedrete qui tutto raccolto,
Or che col lor partito, e con la turba
Escluso anno il ritorno al crudel Appio,
Che mentre conduceva armata gente,
Verso la propria casa, ove tendea;
Tosto ch' udio d' Orazio, e di Valerio
La voce, ch'agitava tutto il popolo,
Rivolgendolo contro la tirannide;
E d'Icilio il clamor, che ripeteva
Dalle man de' Decemviri crudeli
La sacra tribunizia potestate;
Si volse con l'iniquo satellizio
Contro il popolo tutto, qual cinghiale,
Che dalla nuova sua ferita morso,
Urtando i rami, fa tremar la selva.
Ed or citava in sua presenza Icilio;
Ora mandava chi 'l traesse a forza;
Sinch'egli stesso, con le squadre sue,
S'avventò contro lui, che circondato
Era per ogni parte dalla turba,

E da'

E da' due loro capi era difeso
„ Valerio, e Orazio, che dicean: Se vuoi
„ Icilio trarre a te per ragion pubblica,
„ Noi verrem contro te come privato;
„ Se forza adoprerai contro di lui,
„ Noi l'abbiamo alla tua non disuguale.
Nacque da tai parole atroce rissa:
Che i perfidi Littori del Decemviro,
Valerio, e Orazio d'assalire ardirono;
Ma, rotti i fasci lor, furon respinti.
Quindi Appio tosto in concione ascese,
E Valerio, ed Orazio a lui s'opposero,
Contro cui strepitava tutto il popolo.
A' Littori Valerio comandava,
Ch' Appio, come privato abbandonassero;
Sinch' Appio, per timor della sua vita,
Senza farsi veder dagli Avversarj,
Si è col capo coperto ritirato
Alla sua casa, ch'è vicina al Foro;
Ed à lasciata libera la strada
A Valerio, ad Icilio, & al cadavero
A questa volta; mentre Orazio gira
Per Roma, e chiama in libertate il popolo,
Ch' in brieve tutto qui sia ragunato.

Coro. Forse vedrem da privata disgrazia
La pubblica salute a noi risorgere.
Ma già vicina è la misera Vergine,
Ed Icilio con lei spargendo lagrime.

SCENA SECONDA.

Icilio, Numitore, Coro, Virginia.

Icil. Ecco, popol Quirino, la ventura
Di chi professa pudicizia in Roma,
Sotto 'l crudele imperio, che ci opprime,
E manda dell'onore in compagnia
O 'l carcere, o l'esilio, oppur la morte:

Ch'

Ch'oggi è l'unico ſchermo dell' ingiuria.
Ecco l' afflitta, e miſera Virginia,
Che nel ſuo ſeno, da paterna deſtra
Trafitto, verſa a larga copia il ſangue,
Per conſervar la propria caſtitate,
E del Romano popolo la gloria,
Che ſu la morte ſua tutta ſi regge.
Ed ecco ſotto il regno de' Decemviri,
In queſto corpo di Roma l'immagine.
Perocchè la Città di vita ſpogliano
Quei, che la giuſta libertà l'involano,
Togliendo a noi la ragion Tribunizia:
Per cui anche à voluto il buon Virginio
Spargere il ſangue della figlia propria,
Che pur dovrebbe i petti voſtri accendere;
Se non volete o ſoſtener l'infamia,
Con aſſentire a vergognoſo imperio;
O con la morte reſpinger l'ingiuria
Dal corpo della moglie, o della ſobole.
E goderiam, della ſua caſa figlia
Il padre, ed io della diletta ſpoſa
Veder la vita, e'l caſto ſangue ſparſo,
Quando rendeſſe a voi la libertate:
Col quale acquiſto ritrovar quiete
Solo potrebbe l'ombra di Virginia,
Ch'andrà tentando, ed agitando i petti,
Con l'ali nere, e ſanguinoſo volto,
Non per vendetta dell'ingiuria ſua,
Ma per amor della ſalute voſtra;
Turbando i ſogni, e funeſtando il Cielo;
Sinchè non vegga nella noſtra patria
Dalla ſua morte libertà rinaſcere.
Dunque alla Tribunizia poteſtate
Torniamo, ed a' Patricj il Conſolato
Rendiamo, col cadavero accoppiando
Della fanciulla, in un ſepolcro iſteſſo,
L'empio Decemvirato, ch'immolare
Dovremo alla fanciulla, ed alla patria;

Se vogliamo fuggir le pene ultrici,
Che l' una, e l' altra ecciteran dall' Erebo
Contro di noi, e la nostra progenie.
E consolate ancor noi della perdita,
Dando a Virginio, e a me l' eccelsa gloria
D' aver restituito il Tribunato,
Col sangue di Virginia, e 'l dolor nostro:
Che si rivolgeria tutto in letizia,
Quando salute recasse alla patria.
Nè sol crediate acceso il desiderio
Del Tribunato entro l' oscura plebe;
Ma nella miglior parte del Senato,
Che su la lingua di Valerio manda
Della sua volontàte il vero aspetto.
Ed ecco ascende su 'l vicino poggio,
Per tutti noi chiamare in libertate.

SCENA TERZA.

Valerio, e Detti.

Val. O Cari, ed onorati Cittadini,
Deh raccogliete il governo, e l' impero
Ch' è ritornato nelle vostre mani,
E s' è dalle persone dipartito
De' scellerati, e perfidi Decemviri,
Nello spirar dall' anno, che da voi
Al ministerio loro era prescritto.
Con cui la potestate ancor morio,
E dalla legge spenta fu, che vita
Comparte insieme, e toglie al magistrato:
Perchè, quando al suo fin questo è venuto,
Ella a privata condizion riduce
L' uomo sopra di cui stava locato.
Nè ci è d' uopo il confin d' altra elezione.
Nè dall' insegne il magistrato è retto;
Ma dalla legge, che 'l nutrisce, e crea;
E lo spoglia, e riveste dell' auspicio:

Che

Che solo il giusto i Dei col segno approvano.
E se fasci, e Littori a lor d'intorno
Circondano i Decemviri crudeli;
La potestate an solo dalla forza,
Non da civile, e pubblica ragione;
Ch'à dritto d'adoprar forza maggiore,
Contro della privata violenza,
Onde il Decemvirato si munisce,
Contro 'l Senato, e contro la Repubblica.
Sicchè non sol privati, ma nemici
Li dobbiam della patria riputare,
E con loro adoprar la forza, e l'armi,
Con più ragione, che contro Tarquinio,
Il quale avea l'elezione in vita,
E s'è nel ceto lor multiplicato.
Perchè dal corpo di sì rio collegio
Son contro noi dieci Tarquinj usciti.
Crederem forse, che a' maggiori nostri
In odio fusse stato il regio nome,
Ch'ancora diamo al Sempiterno Giove;
Ed a Romolo diero, e agli altri Regi,
E si conserva ancor ne' sagrificj
Su 'l Sacerdote, al Re sustituito?
La violenza odiaro, e la superbia:
La qual se tollerar gli antichi nostri
Non poteron dal Re, nè dal suo figlio;
Avrem noi a soffrir da que' privati?
Ma, s'animo Romano avremo in petto,
Vedrem, se più è feroce il dolor nostro,
In vendicar la propria libertate,
Che la lor cupidigia in ritenere
L'ingiusto, ed usurpato lor dominio.
Ardiscono alla guerra addurre il popolo;
Come se guerra avessimo maggiore
Contro i Sabini, e gl'inimici esterni,
Di quella, che ci muovono coloro,
I quai creati, per compor le leggi,
D'ogni ragione an la Città spogliata:

L 2 Con

Con toglier l'elezione, e seppellire
L'uso del vicendevole governo,
Che pon la libertate in uguaglianza.
Ed in privata sorte i fasci estollono,
Spiegando sopra noi comando regio.
Che, s'essi vantano esser Cittadini,
Qual partito diranno, che professano?
Diranno il populare? E quale impresa
An mai trattata col parer del popolo?
O saranno Ottimati quei, che mai
Ragunaro il Senato per un anno;
E quando il ragunaron, fer divieto
A tutti di parlar della Repubblica;
Ponendo tutta la speranza loro
Nella paura altrui, senza pensare,
Che disgrazia soffriamo assai maggiore,
Di quella, che potremmo unqua temere?
Onde, se chiameremo al nostro ajuto
La pubblica ragion; se la virtute,
Che dai nostri maggiori a noi deriva,
Accoppieremo alle comuni forze;
La privata potenza, senza tema
De' fasci immaginarj, abbatteremo;
E'l casto sangue per auspicio avremo
Della fanciulla, ch' al Romano popolo
Questo giorno sarà nuova Lucrezia,
Con richiamare in vita la Repubblica.
Onde il Senato a ragunare andiamo,
E con lui tutto a concordare il popolo,
Per rendergli il rapito Tribunato,
E'l Consolato noi ricuperare
Col piacere, e consenso dell'esercito;
Che dalle voci mosso di Virginio,
Vendicherà con la privata ingiuria
Tutte l'offese anche recate al Pubblico
Da' nemici di Roma empj Decemviri.
Coro Andiam, Valerio, andiam, che se Virginia
Questo giorno sarà nuova Lucrezia;
E so-

E' sopra te risorto anche Poplicola,
Da cui col sangue l'opre tue discendono.

CORO DI MATRONE.

La pudicizia
Fuor della luce,
Bella Virginia,
Oimè, t'adduce.
E chi ricevere
Premio dovea,
Soffre supplicio
D'anima rea;
Per non incorrere
Pena maggiore,
Soffrendo ingiurie
Sopra l'onore.
E noi, che vivere
Caste vogliamo,
Fortuna simile
Anche aspettiamo;
Se de' Decemviri
Per oggi in Roma
La violenzia
Non sarà doma;
Mentre ch'accendere
Le fiamme in petto,
Di morta Vergine
Potrà l'aspetto;
Che, col suo merito
Di castitate
Richiama il popolo
In libertate:
Per somma gloria
Del nostro sesso,
La quale a Romolo
Sen va dappresso.
Perchè le femmine

Con lor virtute
Roma fottraggono
Da fervitute.
E più vittorie
Col lor pudore
Portan, che gli uomini
Col lor valore.
Essi rifpingono
L'esterna guerra;
Noi la tirannide
Mandiamo a terra.
E l'ingiustizia
Di chi governa
Più strugge, e lacera,
Che forza esterna.
E fe Lucrezia
Con la fua morte
Mandò Tarquinio
Fuor delle porte;
Or di Virginia
L'afpra ferita
Dieci Tarquinj
Spoglia di vita.
La pudicizia
Fuor della luce,
Casta Virginia,
Oimè, t'adduce.

Il fine della Tragedia Terza.

I L

IL PAPINIANO

TRAGEDIA IV.

DI

VINCENZO GRAVINA

Giurisconsulto.

ARGOMENTO.

ANtonin Caracalla uccifo avea
Il fuo fratello miferabil Geta;
Ma 'l fallo trai fofpetti il rivolgea;
Nè gli lafciava mai l'anima queta:
Onde da Papiniano effer volea
Difefo appreffo la turba inquieta:
Ma quefti il niega; ed ei gli dà la morte;
Dannando il di lui figlio a fimil forte.

LE

LE PERSONE

Della Tragedia sono

ALETTO FURIA,

EUGENIA MADRE DI PAPINIANO,

GIULIA MADRE DI CARACALLA,

CARACALLA,

PAPINIANO,

MACRINO,

OMBRA DI GETA,

OMBRA DI SEVERO,

CORO.

La Scena è in Roma nell' atrio Imperiale del Palatino.

A T-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Coro Di Furie. Aletto Parla.

DElla caligine figlie pestifere
Noi siam le Furie, sorte dal Tartaro,
Per l'empio cerebro di rabbia incendere
A chi la nascita, e la potenzia
Trae da Settimio, invitto Cesare;
Ch' a doppia sobole lasciò l'Imperio:
Ma'l primogenito voluto à spargere
Di Geta candido il sangue innossio,
Tutto per traere a se'l dominio.
E con commettere tal scelleraggine
Credea lo stolido più lieto vivere.
Perchè discendere credono gli uomini
La sorte prospera dalla potenzia.
Quasi da' fulmini, su'l Trono regio,
Affatto libera sia l'ingiustizia.
Nè sanno i miseri, che, più s'innalzano,
Vanno più prossimi sempre alle Furie:
Che'l loro regio Trono circondano,
Sdegnando l'umile tetto del povero;
E'l buon filosofo lasciando in ozio,
Mai sempre assalgono corone, e trabee.
Che s'amicizia con noi contrassero,
Perciò'l supplicio nostro non fuggono:
Perchè ogni vizio se stesso crucia;
E noi siam vindici della giustiza,
Benchè contraria al nostro genio.
Con noi nell'animo entra degli empj
Fiera discordia, doglia implacabile:
Che, più satelliti a se circondano

Più

Più morde, e lacera le loro viſcere.
E dove penetra queſta mia fiaccola,
E di Teſifone l'acuto gladio,
Oppure il toſſico di quelle vipere,
Ch' à nella deſtera Megera intrepida,
Ivi non abita pace, nè requie;
Sebben di cetera, di lira, e tibia
Girando vadino le voci placide.
E invano tentano gli uomini perfidi
Fuggir l'orribile noſtro commercio;
Ch' abbiamo il nido entro la trepida
Lor coſcienzia: onde ſen portano
Seco il ſupplicio; finchè non ſcacciano
Delle male opere le nere immagini,
Ch' indiviſibili ſono dall'animo.
Or della Reggia di Caracallio
In ogni latebra ira, e diſordine,
Lutto, e meſtizia, ſoſpiri, e gemiti,
Errore, e inſania vogliam diffondere;
Per poi riſcuotere del parricidio
Dall'empio Principe la pena congrua:
La quale ei prepara, mentre che accumula
Le ſcelleraggini, con fare uccidere
I giuſti, e i ſavj: i quai potrebbero
L'error correggere, ed a lui rendere
Vita, ed imperio, che gli à da togliere
Macrino il perfido, al quale a reggere
Darà il Pretorio, da cui s'immagina
Sicuro vivere; e ſolo dubita
Del grande interprete della giuſtizia,
Che 'l nome celebre à da Papinio,
Od or, per ordine già di Settimio,
Governa, e modera tutto il Pretorio.
E con le regole vorrebbe provvide
Trarre il ſuo Principe da quello eſizio,
Ove il precipita l'empia ſevizia.
Ma Caracallio la vita perdere
Vuol pria, che vivere fuori del vizio,

Ed è

Ed è contrario al ſuo rimedio.
Or voi, fantaſime, e ſogni luridi,
Che in queſta reggia turbaſte gli animi,
Tornate all'Erebo, che 'l giorno è in ordine.
E noi al ſolio del crudo Principe
Andiamo a ſpargere novella rabbia,
Forte Teſifone, Megera intrepida,
Sorelle amabili, Dee potentiſſime,
Ch'a Giove Maſſimo reggete il ſolio,
Mentre ch'ei vendica la propria ingiuria,
Col miniſterio noſtro, ſu gli uomini.

SCENA SECONDA.

PAPINIANO, GIULIA.

D'Un caro figlio nella cruda morte
Puoi, Giulia, ſoſtener sì lieta pompa,
Ond' ai la tua perſona circondata:
Che d'oro, e gemme tutta oggi sfavilla;
Quando dovria, con tenebroſo ammanto,
Dipingere a'noſtr'occhi la meſtizia:
Che ſaria penetrata entro una tigre,
All'aſpetto di un figlio lacerato
Dalla nefaria man del fratel proprio?

GIUL. Martir tanto maggior chiudo nel petto,
Quanto più la crudel neceſſitate
Avvolge intorno a lui lieto ſembiante:
Che ſarebbe minor la doglia mia,
Se la poteſſi ſcaricare in pianto,
Di cui, ſe mi cadeſſe alcuna ſtilla,
Seco trarria la vita, e 'l ſangue mio,
Che l'empio figlio ſpargeria per terra
Col ferro iſteſſo, onde il fratello uccîſe,
Come s'ucciderìa tenero agnello
Nel caro grembo della madre ſua.
Perocchè, mentre l'empio parricida,
Contro Geta tendea l'irato ſtile;

Geta

Geta corse al mio sen, dond' era uscito:
Sperando forse aver qualche riparo,
Contro l'incrudelito Caracalla,
Dalla memoria del comune albergo,
Ch'ebbero dieci lune in questo ventre.
Ma vana fu del misero la speme:
Che 'l rio fratel, come affamato lupo,
Dentro il petto gli aperse ampia ferita,
Onde subito uscì l'alma innocente,
Una col sangue, che l'indegna destra
Al parricida, e a me coperse il grembo.
Ed io temendo, che 'l furore istesso
Di cui vedeva ancor durare il corso,
Non assalisse la mia vita ancora;
Lo smorzai con un placido sorriso,
E con guardo gentile, ed amoroso:
Donde apprender potè, che quella morte
Era a me grata, per aver comune
Il Regno sol con lui, ch'io più mostrava
Amar, che Geta, da cui men temeva.
Poscia ordinò, che seco di concerto
Spargessi falsa fama dentro Roma,
Come di rissa tra' fratelli sorta,
Ove per caso rimanesse ucciso
Il miserabil Geta, ed innocente.

PAP. E' d'ammirazione assai più degna,
Che d'imitazion la tua virtute.

GIUL. Ma come ieri potè l'empio placare,
Entro i castri pretori, le milizie,
Ove fuggendo dal palazzo, corse,
Pria che di Geta l'infelice morte,
Scorrendo la città, pietate, e sdegno
Destando andasse in petto de' Romani?

PAP. Tosto che giunse nel pretorio castro,
Contro la violenza militare,
Si coprì sotto il Nume degli Dei,
Nel tempio, entrando a render grazie a Giove,
Di aver locata la sua vita in salvo

Dall'

Dall'affalto di Geta: e sì confufe
Movimento, e color, parola, e fenfo,
Con fembiante fmarrito, e lingua incerta,
Che per entro l'involta fua favella
Scorgeva ognuno il proffimo periglio,
Donde parea fcampato per fortuna.
Sicchè Geta fembrava il parricida,
Ed ei fuggito dalla fua fevizia.
E non fi comprendea la cruda morte;
Finchè lufinghe dalla falfa bocca
Spargendo, ed oro dalla man crudele,
In premio dell'ajuto, ch'ei chiedea,
Contro le genti del fratello uccifo,
Di cui fingea temere ancor l'infidie;
Spenfe, pria che nafceffe, il loro fdegno;
Anzi lo rivoltò fopra l'eftinto.
Or compra tuttavia la propria vita
Co' gran tefori dell'invitto padre
Aperti alle milizie, e già profufi.
Onde quanto del mondo il fommo imperio
Render potè, quafi per quattro luftri,
Or dal fuo parricidio è divorato:
Ch'oltre aver accrefciuta la mercede,
Scudi ducento e più dà per foldato.

GIUL. Sia pur fepolto in noi fimil difcorfo,
E lafciam correr la fallace fama,
Per non deftar del rio tiranno l'ira,
Che veglia troppo, contro di coloro,
Cui fono aperte le fue voglie, e l'opre.
Ma già veggo venire a quefta volta
Eugenia con dimeffo, e mefto ciglio,
Ch' in sì funefto, e dolorofo evento
Gode la libertà, che a me fi niega,
Mifera madre dell' eftinta prole.

PAP. Così mefta la veggo a noi venire,
Che col fembiante quel dolor efprime,
Che tu fai così ben diffimulare.

SCENA TERZA.

EUGENIA, e DETTI.

SE Giulia copre al figlio il suo dolore,
Non posso a te celare il timor mio
Della tua vita. PAP. Crederai tu forse,
Che l'amor mio verso l'estinto Geta,
A Cesar la mia fe renda sospetta?
Ma saprò ben esser a lui fedele,
Senza offender di Geta l'amicizia,
Che intera serberò, con alta fronte,
All'ombra sua, alle sue fredde ceneri.
EUG. Novello sogno il mio timore avviva,
Scolpito sì dalle notturne tenebre,
Dentro la mente mia, ch'indi non parte,
O per luce di Sole, o di ragione.
Versando il sangue dal diviso petto,
Mi venne avanti Geta sventurato,
Mentre te mi parea d'aver accanto.
Ed avvolta la pallida sua mano
Alla tua destra, a me gli afflitti lumi
Alzò mandando fuor queste parole:
„ Non mi toglier, Eugenia, il caro amico,
„ Ch' in dono debbo aver da chi m' uccise.
„ Ed è 'l solo per me fraterno uficio,
„ Che si possa sperar da un parricida.
Poscia seco ti trasse in un profondo,
Che 'l vostro aspetto, e 'l sonno anche a me tolse
Dagli occhi: ma 'l timor lasciò nel petto,
Ch' appena ritenea voce, e respiro.
PAP. Vano render vorrei cotesto sogno,
Se l'alma mia spogliar mai si potesse
Della fe, dell'onor, della giustizia,
Che rendono odiosa la mia vita
Al Tiranno crudele, a cui s'oppone.
Ma prima eleggerei non esser nato,

Ch'

Ch' alla virtù morire, e alla ragione,
Per viver solo alla vergogna, e al vizio,
Ch' accoglie ogni disgrazia, entro il suo seno.
E l' immago n' abbiamo in Caracalla,
Che non può con le man dell'Universo,
A cui dà legge con la cruda voce,
Respigner la miseria dal suo petto,
Interamente occupato dal vizio,
Che non cede allo strepito di Marte,
Nè dell'oro al fulgor; ma solamente
Alla luce del vero, e alla ragione.

Giul. Partiam quindi, vi prego, e disciogliamo
Il presente congresso: che sospette
Sempre a' tiranni fur le ragunanze,
E più di quei, che scorrono col guardo
Per entro i tenebrosi lor pensieri.

CORO DI MATRONE.

O D' empietà ministra,
O scellerata mano,
Che del fratel germano spargi il sangue.
E accesa di veleno,
Entro il materno seno
T' avventi, a guisa di pestifer' angue:
Quale aspettar potevi
Dall' innocente Geta
Sorte, se non che lieta, e fida pace?
Ed or da te trafitto,
Lasciato à 'l corpo afflitto,
Che nel suo proprio sangue involto giace.
E la madre infelice,
Temendo il parricida,
Nemmen la voce affida alle querele;
Ed è costretta ridere,
Mentre si vede uccidere
In braccio il figlio dal figliuol crudele.
E pur non è contenta

La fera dispietata,
D'aver sì divorata a lui la vita;
Ch' anche trafigger brama
La sua candida fama,
Con la calunnia indegnamente ordita.
Ed à per Roma sparso,
Che 'l fratello innocente
Di sdegno ardente contro lui correa;
Onde oltre l'empia morte,
Fia per l'istessa sorte
Di Geta al mondo la memoria rea:
Ch' anche il tempo ubbidisce
All' armata potenza,
Contra cui l'innocenza nulla vale:
Che 'l mondo, per instinto,
Crede colui, ch' è vinto,
D'ogni delitto autore, e d'ogni male.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giulia, Caracalla.

VEngo ad accoglier l'unico figliuolo,
In cui s'aduna tutto il pensier mio,
Che come l'ombra il corpo, t'accompagna,
Ove tu volga il generoso piede,
Che, dietro i passi suoi tragge quest'alma,
La qual ne' militari alloggiamenti,
A' più teco abitato questa notte,
Che nel mio corpo: il qual, da te lontano,
Lontana da se vede anche la vita.
E son pronta a seguirti ove tu vada,
Se nel palaggio non vuoi far dimora.

Car. Pria di render me stesso alla quiete,
Debbo alla Curia andar, e stabilire,
Per sentenza comune del Senato,
Su la persona mia tutto l'impero,
Ingiustamente prima in due diviso.

Giul. Come il saggio nocchier non urta il legno
Nell'onda ancor superba, e risuonante,
Sebben tornato è la procella al fondo;
Così, diletto figlio, io non vorrei,
Ch'all'insidie de' Padri esposta fosse
La tua persona, finchè dentro il popolo
Vive di sedizion lieve favilla;
Benchè caduto sia l'impeto primo.

Car. Vedi il mio petto, di che fino acciajo
Munito va, sotto l'Augusto ammanto;
E benchè assai più dell'Erculea mano,
L'invitta destra mia portò vittorie,
Da' leoni, e pantere, e nuovi mostri;
Pur ò d'armate genti circondata

La Curia, e'l fianco mio, per meco entrare,
Gran parte, alla difesa di mia vita.
Ed or, ch'in mio potere ò le milizie,
Temer men debbo del Senato intero,
Che del plebeo più vile, il qual potrebbe
Dalla disperazione esser armato,
E frutto attenderia dal suo periglio.
Ma gli Ottimati solo nelle vesti
La virtute, e'l valor portano impresso,
Non dentro il petto di viltà ripieno
Dalla loro ambizion, dall'avarizia,
E dal presente lor felice stato,
Che temon di turbar con nuovo moto:
Onde temer si dee sol di coloro,
Ch'ogni ricchezza sprezzano, ogni fasto;
Di vulgar cibo lieti, e rozze vesti,
Pincchè d' onor, di libertate amici.
Da'quai ti veggo, o madre, circondata
Mentre occupata sei ne'vani studj.
E tra tutti contrario al nostro impero
E' più chi di giustizia con la voce
Le patrie leggi interpetrando, e i riti,
Pone il freno al voler di chi comanda,
E a se soggetta il suo Signore istesso.
Di tale ambiziosa, e infesta gente
A' piena il padre mio tutta la Reggia;
Perchè appresa egli avea simil dottrina.

GIUL. Dal mondo bandirei la propria vita,
Non che di casa mia gl'uomini saggi,
Per non turbare, o figlio, il tuo sereno:
Ma s'escludiam delle leggi gli interpetri,
Come al volgo potrem poi colorare
L'arbitrio nostro, che sogliamo armare
Dell'autorità lor, della ragione,
Con cui spesso veliamo il piacer nostro?

CAR. A tal fin basterà l'opinione,
Che dentro il volgo stolto anno contratta,
Senza principio di ragione alcuna,

Sol

Sol per l'uso frequente delle cause,
I più ignobili ingegni, e l'alme vili,
Che tiran la giustizia dagli esempli
Voltati a forza al sentimento loro,
Ed all'utilità di chi comanda.
Questi san colorar le nostre voglie,
E sostener le ponno appresso il volgo,
Se non con la ragion, con l'arroganza;
Che s'usurpa le forze del sapere,
Su l'ignorante, e sciocca moltitudine.
Ma non san penetrar nel pensier nostro,
E non anno ali da poggiare in alto,
Nè debbono l'onore al proprio merto:
Ma solo alla pietà del lor Signore,
Da cui la sorte lor tutta depende.
Perciò Macrino a me sempre fu caro,
Come opportuno, ed atto a tal disegno:
Perch'ei di sangue, e di consiglio è vile,
E nell' uso forense è sì versato,
Che saprà regger la potenza mia
Di pubblica ragion con la sembianza.
Or tu, mia cara, e dolce genitrice,
Da tal consiglio regolar potrai
Quella parte, ch'avrai nel nostro impero.
E torna omai alle tue regie stanze,
Ch'io vo' raccor tutti i pensieri insieme,
Pria di portare il piè dentro il Senato.

GIUL. Vado per applicar la mente, e l'opra
Al sentimento tuo provvido, e saggio,
Che fonte sia d'ogni felice evento.

SCENA SECONDA.

CARACALLA, OMBRA DI SEVERO,
OMBRA DI GETA.

Degli uomini ogni sguardo, ed ogni moto
A me par che rimproveri di Geta

La morte, benchè in lui tutta la colpa
Rimanga interamente roveſciata:
E leggo l'odio mio ſopra ogni fronte,
Incontrando il nemico, ovunque giro,
Che m'infeſta aſſai più, dopo la morte,
Con l'aſpetto de' vivi, e con l'inſidie,
Che dentro ogni penſiero io veggo ordite.
Onde mandato tutti ò da me lunge,
Perchè ſolo rimaſto, alcun riſtoro
Io poſſa dare all'anima inquieta,
Che dall'obblivione di ſe ſteſſa
Pace ottener potria per brieve ſonno.

OMB. DI SEV. Dell'invitto Severo indegna ſobole,
Nido d'ogni più cruda ſcelleraggine,
Di Proſerpina figlio, e dell'Eumenidi,
Al mondo uſcito per comun ſupplicio,
Che da me, padre tuo tanto benevolo,
Chiamato per compagno dell'impero,
D'Auguſto appena ricevuto il titolo,
Depor voleſti di figlio il vocabolo,
Sciolta ogni legge di natura, e vincolo.
Scellerato Antonino, empio ſicario,
Che con tua crudeltate inſuperabile,
Dopo tentate in vano tante inſidie,
Diſponeſti le mani al parricidio,
Per tor la vita a me con violenza,
A cui dovevi tu vita, e dominio.
Giacchè chiamar mi fai con voci magiche,
Ecco a te l'ombra mia, ecco, malefico,
Dal più profondo dell'oſcuro Tartaro,
Della tua crudeltà, della perfidia
Avanti gli occhi tuoi reco l'immagine.
Guarda pur, guarda pur la crudel anima
Infamia, e peſte del Romano imperio.
Diſpetto avevi tu forſe, e rammarico,
D'aver tentato in vano il parricidio
Contra di un padre a te tanto amorevole;
Che per ſaziar l'immenſa tua ſevizia

La qual volevi ſu'l mio corpo paſcere
Ai tratta a tuo fratel dal corpo l'anima;
Che meco traggo in compagnia perpetua
Per inteſtare a te vita, e dominio;
Finchè tirato non ſarai nell'Erebo
Dall'immagine tua, ſpietato Cerbero,
Che già non può ſoffrir la lunga aſſenzia
D'un moſtro a lui tanto concorde, e ſimile,
Che ſeco tutta porterà nel Tartaro
La crudeltà, che 'l vivo mondo crucia.

OM. DI GETA. Parricida crudel, fera implacabile,
Di ſtragi alimentato, e ſcelleraggini,
Paſciuto ancor nelle fraterne viſcere
Ch'ai lacerate, ſenza mai ricevere
Da lui danno, o periglio, o lieve ingiuria..
Anzi applicava all'umil tuo ſervigio
Quel ch'io avea, pari a te, ſupremo imperio
E non ſolo de' popoli il dominio,
Ma rendeva in tua mano il proprio arbitrio.
Pur preſtando a te ſempre il miniſterio,
Non ò potuto all'empietà tua ſtrania,
Nemmen ſottrar la miſerabil anima,
Che lucro mi parea perder l'imperio
Sotto la fame di lupo inſaziabile,
Se mi aveſſi laſciato in pace vivere,
Con la ſorte conceſſa ad ogni ruſtico,
Sotto umil tetto in rozza veſte, e lacera.
E tu crudel queſte innocenti viſcere,
Che a' ſenſi tanto umili albergo davano,
Col nudo ferro ai potuto diſciogliere,
Correndo contro me, come ſe' ſolito,
Contr'un orſo, o cinghiale, o tigre rabida?
Ma del mio ſangue le ferventi gocciole
In breve accenderanno anche le viſcere
A quei che ſono al maggior grado proſſimi;
E ſquarcerà le membra tue nefarie
La ſpada, che tu dai, con la tua deſtera.
Intanto della vita il tuo reſiduo

Sarà ſtraziato da diſpetto, e rabbia,
Da' ſoſpetti agitato, e da' pericoli;
E dove cercherai qualche ricovero,
Ivi ritroverai maggiori inſidie,
Che a te ſaran teſſute di continuo
Dal comun odio, e più da te medeſimo,
Mentre accreſcendo vai le ſcelleraggini.
O vitupero dell'umano genere,
Novello Cacco della terra Lazia,
E del nome Antonino eterno obbrobrio.

SCENA TERZA.

Caracalla, Macrino.

Oimè, quai larve, quai funeſti aſpetti
Oſano d'aſſalire il mio ripoſo!
Lungi nere fantaſme, e ſcellerate,
Lungi dal petto mio, lungi dal guardo,
Il quale, ancora deſto, m'ingombrate.
E tu diſciogli, o luminoſo Apollo,
Queſta ingiuria del dì co' raggi tuoi,
Che 'l mio padre importuno, e l'empio Geta
Oſano ſparger d'infernal veleno.
Ed io ricevo della vita mia
Sì ſpaventoſo annunzio, e sì crudele,
Che da' più cari miei non ſon ſicuro.
Macrino, dove ſei, tornami a lato.

Mac. Eccomi, Auguſto invitto, che 'l penſiero
Non ò da te diviſo, benchè il piede,
Per tuo comando, abbia da te diſtratto.

Car. Veggio la vita mia, ch'a' Numi è cara;
Poichè mandan dal Cielo a me l'avviſo
D'ogni lontano, e proſſimo periglio.
Mentre alla noſtra uſanza militare,
Pigliavan gli occhi miei brieve ripoſo,
Con la teſta appoggiata, in ſu la deſtra;
Mercurio è ſceſo a me dal ſommo Cielo,
Dicea-

Dicendomi ch' io guardi la mia vita
Dalla ſpada, ch' io ſteſſo ò dato in mano
A poteſtà che con la mia confina.

MAC. Il ſenſo dell'Oracolo è sì chiaro,
Ch'altro non manca a te, che 'l ſolo nome
Di colui, che dipingon le parole.

CAR. Papiniano ſolo è, che confina
Alla mia poteſtà, come Prefetto:
Al quale Auguſto dà la ſpada in mano,
Segno del mero imperio, a lui conſceſſo,
Quand'all'eccelſa dignità l'eſtolle.

MAC. Paſſerei con ſilenzio altre ragioni,
Che 'l ſaggio tuo giudizio a me comprovano,
Per non eſſer cagion dell'altrui danno;
Se maggior danno non recaſſe al mondo
Il mio ſilenzio, con celar la luce,
Che la tua vita può condurre in porto.
Ond'io ſoggiungo al tuo penſier divino
Del Prefetto, e di Geta l'amicizia;
Da cui con ſtretto nodo eran legati,
Che non credo per morte eſſere ſciolto.

CAR. Dunque io dalla ſua morte avrò la vita.
Ma prima noi della fazion le forze,
Ch'ei riſvegliar potrebbe, ſcemeremo,
Con applicar ben preſto del Senato
Tutto a noſtro favor l'autoritate,
La qual ſarà ſempre ubbidente all'armi.
Poſcia darem principio a nuova ſtrage,
E in giro manderem le ſcuri, e ſpade,
Sopra la teſta de'nemici noſtri.
E gli eſuli in lor luogo chiameremo
Con tutti i rei di capital delitto,
Che riconoſceran da noi lo ſtato.
Così le forze aggiungeremo a noi,
Ch'all'oppoſto partito caderanno,
Di ventimilia e più con la rovina,
Che tanti a me deſcrive il mio ſoſpetto.
E ciò commeſſo, ſolamente ſta,

Al tuo

Ai tuo silenzio, alla tua pura fede,
Ed alla tua felice esecuzione.
Intanto andiamo a fare il sacrificio
Al sommo Giove, per salute nostra,
Pria d'ordire in Senato il mio discorso,
Nel quale proporrò di Geta estinto
Il solenne, e pomposo funerale,
Ove sia consecrato ancora il nome,
Che manderemo ad abitar nel Cielo:
Perchè giusto non è della sua gloria
L'uomo spogliar, quando non può più nuocere.

C O R O.

ALzando l'alme ignobili
Al grand'onor latino,
Crede sicuro vivere
Il perfido Antonino;
Ma nel proprio consiglio
Ei porta il suo periglio.
Perchè i più vili applaudono
Alla strage, e rapina;
Con lor si vuol disponere
Alla nostra rovina;
Ma 'l vizio più laudato
A' più contrario il Fato.
Della città Romulea
Non à notizia certa:
Ch'ingiuria, e violenzia
Non userebbe aperta;
Ed all'empio suo cuore
Color daria migliore.
Che de'Romani il genio,
Quand'anche il vizio abbraccia,
Pure a lui vuole imprimere
Della virtù la faccia;
E a ciascun atto loro,
Circondano il decoro.

E fin-

E finchè 'l nostro popolo
Avrà vita, e salute;
Non si potrà riducere
Giammai in servitute,
Se non gli occupa il petto
Di libertà l'aspetto.
Onde chi peso imponere
Ci vuol sempre più forte,
Corre disciolto, e rapido
Nel grembo della morte,
Che d'alma ai fallo ardita
Brev'è tra noi la vita.

Il fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giulia, Caracalla.

Come aspettano l'alba i viandanti,
Così, figlio, aspettava il tuo ritorno
Dal Senato, che benchè il valor tuo,
Piucchè gli armati mi rendean sicura;
Pur occupata stava dal timore,
Che sopra la ragion stende le forze.
Ma quai sapeste dalla saggia bocca
Sciogliere parole alla difesa nostra?

Carac. Cominciai: esser troppo a me palese
L'odio, che può svegliare, al primo avviso,
La morte, che un congiunto all'altro à data:
Che col sol nome la calunnia tesse
A chi costretto fu venire all'opra.
Che 'l vinto da pietate, e 'l vincitore
Sempre ne va dall'odio accompagnato;
Credendosi, che 'l vinto ricevuta,
E 'l vincitor portata abbia l'offesa.
Ma se vorranno regolar l'esame
Più dal dritto giudizio, che dal solo
Affetto verso la persona estinta;
E 'l consiglio più tosto, e la cagione
Del successo medesmo cercheranno:
Ciascuno troverà, che ragionevole,
E necessario sia pria vendicare
L'ingiuria, ch' aspettar sopra di noi
Quel che sia grave ad esser tollerato.
Perocchè alla disgrazia d'esser vinto
Anche s'accoppia di viltà l'infamia;
Ma 'l vincitor, con la salvezza propria,
Riporta il nome ancor di valoroso.

E con

E con quanti veleni, e quante insidie
Abbia cercato a me toglier la vita,
Io dissi, ch' apparir chiaro potea
Dalle torture de' ministri suoi,
Ivi da me mandati, acciò 'l Senato
Rintracciasse da lor la veritate.
E che potean la confessione udire
Di que', che già sotto i tormenti furo
Poscia loro mostrai, che d' inimico
Mente, ed opere avea, non di fratello;
Com' io, lo stesso giorno, anche conobbi,
Quando fuor di tua vista m' assalio.
E però giusta la vendetta mia
Esser contra chi prima ordio l'insidie;
Come appo tutti era passato in uso.
Che nemmeno di Roma il fondatore
Soffrir potè lo scherno del fratello;
Per non parlar di Nerone, e Germanico,
E di Domiziano ancora, e Tito.
E rammentai come nè Marco istesso,
Che maschera portava di filosofo,
Scaltro simulator di mansuetudine,
Potè di Lucio tollerar l' offesa.
Adunque dissi: A Dio rendete grazie,
Padri, che v' à serbato l' altro Principe:
Nè sarete costretti in avvenire
In più parti dividere il pensiero;
Ma la mente volgendo a un solo Augusto,
Potrete trapassar secura vita.
Che se Giove tra' Numi à solo il regno,
A un uomo sol concede anche l' impero.
Tenner le labbra chiuse a tai parole,
E l'approvar con umile susurro,
Non aspettando d' esser persuasi
Dalla prima ragion della natura,
Che loca la giustizia su le forze.
Sicchè sempre il potente è ragionevole,
Come lo sciocco, e vile è sempre ingiusto,

Ed

Ed à sempre contraria a se la fama.
Il che tu meglio, Madre, puoi raccogliere
De' saggi tuoi dalla lingua volubile,
Con cui la legge, e la virtù sostengono
Per l' opre condannar de' lor nemici:
Anzi vietano sol del vizio l'uso,
Perchè coglier vorrian tutto il piacere,
Senza lasciarne alcuna parte a noi,
S'abbracciassimo tutti la virtute,
Di cui l'aspetto sol voglion per loro.
GIUL. Ragione ai figlio di sprezzare i saggi:
Poichè senz' opra lor, senza la voce,
Sai da te ritrovare il vero ascoso
Entro la pompa delle lor parole.

SCENA SECONDA.

MACRINO, e DETTI.

ECcelso Augusto, le milizie Albane
Niegano d'obbedire al tuo comando;
E de' pretorj castri anno le porte
Chiuse a' ministri tuoi, ed a te stesso,
Per opra d'un partito sedizioso,
Che come il vento dentro il mare innalza,
Con la memoria dell'estinto Geta,
Di sdegno contra te fiera procella.
CAR. Conosco il petto rio, donde si muove
Il vento, che mi porta le tempeste,
Che pria d'assorbir me nel nuovo flutto,
L'autore assorbirà del moto loro.
GIUL. E chi sarà quest'empio, e scellerato?
Della cui morte esser vogl'io ministra,
Benchè femmina sia, con questo braccio,
Che natura mi diè, più per difesa
Della tua vita, che per uso mio?
CAR. E' l'istesso, cui volle il mio buon padre
Commettere con noi tutto l'impero.
Poichè

Poichè gli diè la fomma prefettura,
Per la difefa della mia falute,
Che reggere dovea co' fuoi configli;
Ed or l'oppugna con l'inique infidie:
Onde fe la fua vita ei vorrà falva,
Dovrà falva volere anche la mia,
Di cui mio padre gli lafciò la cura:
Credendo, che 'l fapere, e la dottrina
Sian fempre accompagnate dalla fede,
E che dalla notizia delle leggi
Nafca della giuftizia anche l'amore.
Ma noi, Macrino, andiamo a' caftri Albani,
Ove rovefcierem tanto teforo,
Che l'odio cangerem tutto in amore.
Tu intanto, madre, trattener dovrai
Il perfido Prefetto, e configliarlo
Di fottrar l'alimento alla difcordia,
Mentre ftiamo a compor l'afpra tempefta,
Dalla cui calma nafcer può la fua.
E già 'l veggio venire a quefta volta,
Forfe per darmi avvifo del tumulto,
Come l'obbligo vuol del minifterio.
Ma meglio fia fuggir l'afpetto fuo,
Mentre la rabbia nel mio petto, ferve:
Che s'io fdegnato gli recaffi offefa,
Crefceria l'odio mio tra le milizie,
Che dalla ftima fua fono occupate.
Onde meglio farà prima placarle,
E poi fmorzar d'ogni altro incendio il feme:

SCENA TERZA.

Papiniano, Giulia.

Cesare volge agli occhi miei le fpalle;
Ed io recava a lui quello, ch'ancora
Forfe il rumore ifteffo gli à recato
Del novello tumulto a' caftri Albani.

Giul.

GIUL. Prima che a favellar la lingua ſcioglia,
Scioglierò alquanto il freno a quelle lagrime,
Che richiama il timor dentro il mio petto,
Quando al pubblico ſguardo io ſono eſpoſta,
Ed all' aſpetto dell' iniquo figlio;
Giacchè a me lice, per sì breve ſpazio,
Fuor degli occhi verſar l' acerba doglia,
Che mi può divorar, ſe più ſta chiuſa.
Saggio Papiniano, crederesti,
Che dopo il miſerabile ſucceſſo,
D' un figlio tanto crudelmente ucciſo
Senſo io ritenga di maggior miſeria?
E pur mentr' io credea nel caſo acerbo
Conſunta ogni materia di timore,
Ch' è d' alma diſperata il ſol conforto;
Veggo, Papiniano, il tuo periglio,
Che novelle diſgrazie mi prepara:
Perchè l' empio tiranno ha ſoſpettato;
Che della ſedizion tu ſii l' autore,
Per la troppa amicizia dell' eſtinto,
Ch' anche vuoi profeſſar dopo la morte.
Ond' io coſtretta ſono a un ſaggio tale,
In ſicurezza della propria vita,
Per regola propor l' eſempio mio,
Che compro la ſalute con l' inganno
D' apparente letizia, e menzognera.

PAP. Come s' in vario ſuol cade la pioggia,
In erba qui ſi cangia, ivi in putredine;
Tale in virtute, e in vizio un ſenſo iſteſſo
Paſſa, con albergare in varj petti.
Che s' è virtute a un petto femminile,
Benchè locato nel ſupremo grado,
Il dolor proprio ſimular con l' arte,
Per addur la ſua vita in ſicurezza;
E' ſommo vizio ad uomo autor del giuſto
Conſentire all' oltraggio dell' amico,
E 'l fallo con l' aſpetto comprovare,
Per vivere in timor ſotto un tiranno,

Che

Che pena infonde più crudel di morte,
Co' moti con la voce, e con lo sguardo.
E se la parte, ch'ai nel sommo impero,
Rende a te cara la tua vita, e sua,
In breve perirà simil piacere.
Che de' soldati il mercenario amore
Non si può sempre alimentar con l'oro,
Che si perde con l'uso, e non ritorna.
E s'Antonino fonda la salute
Su l'alme indegne, che solleva al cielo,
Il valor conculcando, e la dottrina,
Tanti nemici crea, quanti n'esalta;
Ch' ove nè scienza, nè virtute alberga,
Penetrar mai non può la gratitudine.
E l'ignorante eretto ad alto grado
Più non voglie la mente a quel che lascia;
(Che dello stato umil fugge l'aspetto)
Ma solo al grado sopra lui locato.
Onde giunto vicino al sommo impero,
Vorria toglier la vita a chi l'esalta,
Per occupare il grado suo supremo.
Che tanto più si sdegna d' obbidire
L'uomo quanto è più prossimo al comando;
S'obbidir non è avvezzo alla ragione,
Che solo i sensi regger può del saggio,
Il quale a lei li diè tutti in governo.
Ma l'ignorante, e stolto, il quale à dato
Tutta alla passion l'alma in potere
Convien che vada ov'ella lo trasporta.
Ben veggio, Augusta, che 'l tuo cieco figlio
A' drizzato il favor tutto a Macrino,
Come uom vile, e disposto ad ogni fallo.
Ma 'l misero non sa, ch'anima prava
Il sommo tenterà dell'ingiustizia,
Se potrà conseguir somma potenza,
Tendendo insidie al suo Signore istesso:
Siccome tenterebbe il suo Macrino,
Se, qual son io, fosse vicino al sommo;
N Chè

Che più l'ignobil alma in alto poggia,
Più della sua speranza l'ali spande,
Fidata sopra l'esito felice,
Che dell'ambizione ebbe nel corso.

GIUL. Illustre Emilio, abbi di me pietate,
Se pietà di te stesso aver non vuoi:
Ch'al tuo raro sapere, al valor tuo,
Ed all'affinità, ch'è tra noi due,
Fido la vita mia, la mia salute.
Onde abbi cura della vita propria,
Per non abbandonar lo stato mio
All'ignobil Macrino, all' empio figlio.

PAP. Se cosa ritener può la mia vita
Sotto la tirannia di Caracalla,
Donde fuggir dovrei con pronta morte,
Di cui non à maggior difesa il saggio,
Esser potrebbe solo la salute,
Ch'ella a voi, alla patria, a'suoi congiunti
Potria recare, e ad Antonino istesso:
Di cui benchè abbia in odio la sevizia;
Pur amo la persona, e'l suo valore,
Con cui tanta potenza accresce a Roma,
Quanto le toglie libertate, e pace.
Ma non voglio vivendo, far oltraggio
All'inocenza dell'estinto Geta,
Commessa alla mia fe dal saggio padre:
Che s'io non gli potei salvar la vita,
Non voglio io stesso condannarne il nome
Dell'amicizia sua col vil ripudio.

CORO.

Troppo è contraria
Alla stagione,
Sovrano Interpetre,
La tua ragione.
Quella, che premio
Solea recare,

Or

Or solo esizio
Può preparare.
Che Caracallio
La forza crede
Della giustizia
Esser la sede.
E quanto sorgere
Può sotto il polo,
Dato dall' etere
Crede a lui solo.
Anzi sommettere
La sapienza
Vuole all' arbitrio
Della potenza;
Credendo nascere
Ogni dottrina
Ove il suo genio
Vile declina.
Tropp' è contraria
Alla stagione,
Sovrano interpetre,
La tua ragione.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Caracalla, Macrino.

OR che composto è il militar tumulto,
Converrà l'autor suo spogliar di vita,
Perchè all'incendio manchi ogni alimento.
Onde a Papinian farò proposta,
Ch'ogni stima, ogni amore, ed opinione
Gli toglia appo il partito, se l'accetta;
O gli toglia la vita, se ricusa
Obbidenza prestare al mio comando.
Perchè cosa diretta a mia difesa
Non si può ritiutar senza delitto
D'uomo sedizioso, e turbolento.
Intanto a te, Macrino, aprire io voglio
Pensiero in me novellamente nato,
Dell'universo tutto a beneficio,
E a supplemento dell'erario sparso,
Per tranquillar delle milizie il moto.
La Romana città noi dar vogliamo
A quanti mai dentro il Romano impero
Popoli sian compresi; affinchè i gradi
Militari, e civili de' Romani
Promiscui abbian con lor tutte le genti;
E Roma sia d'onor patria comune:
Senzachè nel restante si confonda
Il dritto del nativo cittadino
O col municipale, oppur con quello,
Che dalla fondazion an le Colonie:
La cui distinzion rimarrà salva
Nell'esazion de' censi, e vettigali,
A quai s'accresceranno le vicesime,
Che dell' eredità debbon pagare
Que', che nascon Romani cittadini;
Quai nasceranno poi tutte le genti,

Affine d'impetrar gradi Romani,
Ed insieme portar Romani pesi,
Oltre i gravami della lor cittate.

Macr. Della tua mente il generoso parto,
Anche corrispondente è alla potenza,
Che sopra tutto il mondo si diffonde,
Per diffondere ancora il beneficio,
Fin dove con la terra il ciel confina.
E l'alma luce del Romano onore,
Che tu comparti a tutto l'Universo,
Come comparte Giove il favor suo,
Penetrerà nel fondo della terra
D'argento, e d'oro, per aprir le vene,
Ch' inonderan tutto il Romano impero.

Car. Or tu dal candidato mio Questore
Vanne, e la forma componete insieme
Dell'orazion, che recitare io voglio,
Quando dovrò proporre il mio pensiero
A' Padri nel Senato, e pronunziare
La constituzione, al cui tenore
Il Senatusconsulto à da obbidire,
O per voglia de' Padri, o per mia forza.
Così conosceran l'umane genti,
Se di Papinian dopo la morte,
La mia clemenza più ver loro abbonda:
E se fuor del divino suo sapere,
Sensi d'amor sappiamo, e di giustizia
Dalle viscere nostre partorire.
Vanne, ch'egli già viene a questa volta
A raccor con l'orecchie, il detto estremo,
Fuor d'ogni speme sua, d'ogni credenza.

SCENA SECONDA.

Caracalla, Papiniano.

Tutte ò ridotte le milizie in calma:
Ora, Papiniano, aver vorrei,
Per l'avvenir la quiete dell'impero.

PAP. Questa, o Cesare, in te tutta è riposta.
CAR. E come potrò solo a ciò bastare?
PAP. S'adoprerai quel che da te depende.
CAR. Dunque adoprar dovrò sempre la forza?
PAP. Questa adoprar si dee sol co' nemici.
CAR. Che dunque adoprerò co' miei soggetti?
PAP. Quel che tuo padre ti lasciò per norma.
CAR. Il ferro ei disse, e l'oro esser bastante.
PAP. E questo istesso ti consiglio anch'io.
CAR. E pur questo adoprato ò fin adesso.
PAP. Ma dovea dispensato esser con legge.
CAR. E la legge con forza il ferro impiega.
PAP. Forza non è la ragionevol pena.
CAR. E per tal legge a chi si dee ricorrere?
PAP. Alla civile, e natural ragione.
CAR. Per ridurmi all'arbitrio degl' interpetri?
PAP. Teco pur ai quanto per ciò bisogna.
CAR. Aver pur la vorrei dalla tua voce.
PAP. A' giusti premio, ed agl'ingiusti pena.
CAR. E se ingiusti ver me fussero tutti?
PAP. Ciò potrebbe avvenir, ma in un sol caso.
CAR. Tal caso appunto esposto a me vorrei.
PAP. Se ingiusto fossi tu contra d'ogni altro.
CAR. E se tal riputato io fussi a torto?
PAP. Ciò non succederia senz'opra tua.
CAR. Dunque ò da regolar l'opera mia
Da' cuori altrui, non dalla mia potenza?
Anzi dal poter mio vo' che discenda
La norma, che 'l maggior deve al minore
Per legge eterna di natura, imporre;
Come Giove dà norma agli elementi,
Che son soggetti alla potenza sua.
E prima sopra te stender la forza
Voglio a difesa del mio sommo impero,
Contra il quale ai rivolto il tuo partito.
PAP. Per sostenere il tuo supremo impero,
Contra il qual non ò volto alcun partito,
Vana è sopra di me cotesta forza.

Ch' a tua difesa la ragion mi guida,
La quale impero à sopra me maggiore,
Che la forza non à su la vil turba.
E su la tua persona, che mi è cara,
Per la memoria del paterno merto,
E per lo tuo valor, ch' al Ciel t'estolle;
L'autoritate adoro io del Senato,
E della Tribunizia potestate
L'antica inviolabile ragione,
Ch'allontana da te qualunque oltraggio.

CAR. Se non posso temer la violenza,
E non debbo temer da te la fraude;
Pur muove a me tempesta, e sedizione
L'autorità, ch'ai su 'l Romano popolo,
Sopra le nazioni, e le milizie:
Che dall'affetto tuo del morto Geta,
Da cotesto silenzio contumace,
Mi condannano dentro il lor pensiero,
Di crudeltate estrema, e tirannia.
Onde se mi vuoi salvo dall'insidie,
E vuoi la vita meco aver comune,
Tutta volger dovrai a mio favore
L'autorità, che contra me combatte,
Del perfido fratello alla difesa.
Quindi al popolo insieme, e alle milizie,
In pubblica, e solenne concione
Approverai del violento Geta
L' insidie ordite alla persona mia,
Ch'io difender dovea con la sua morte.

PAT. Non vo' con te comune aver la vita,
Per non aver comune il parricidio:
Ch'un altro parricidio ancor commette
L'accusator dell' innocente ucciso.

CAR. Ogni ragion sopra la vita propria,
E' tolta a te da così ria risposta;
Ed è tutt'al mio arbitrio trasferita:
Onde del viver tuo tutti i momenti
Della clemenza mia son puro dono.

E della mia pietà per sommo premio
Chieggio solo da te, che vogli almeno
Dettare al mio Questor l'orazione,
Che pronunziare io debbo a mia difesa
Solennemente al popolo Romano,
Per smorzar l'odio mio entro de' petti.

PAP. Ad essere scusato non è facile,
Come ad esser commesso il parricidio.

CAR. Dunque se parricida io per te sono,
Commetterò delitto meno atroce,
Togliendo a te la vita anche innocente.
Anzi la sediziosa tua risposta
Di tua ruina in te volge la colpa,
E rende giusta la sentenza mia,
Ch'in questo punto ti condanna a morte.

PAP. Da te della mia fede, e dell'amore,
Ch' alimentar volea tra due fratelli,
Non poteva sperar premio maggiore,
Che fuor di vita andar per tuo comando,
Con quella d'altri, e non con la mia mano,
Ch'in breve contra me volger doveva:
Onde ti veggo or più che mai benefico,
Che gloria dando a me pari a Catone,
Tutto mi scemi l'angoscioso affanno,
Ch' a giungere alla morte egli sostenne.
E voglia pure il Ciel, che la mia vita
Sia della tua salute il solo scoglio:
Perchè già la vedrei ridotta in calma,
Mentre men vado ad abbracciar la morte.
Ma 'l tuo nemico vive entro il tuo petto,
Donde scorre la strage su i migliori,
Lasciando a te la scellerata turba:
Che quando spererà stato più prospero,
Volterà verso te quell' empietate,
Con la quale oggi al tuo furore applaude.
E della prefettura il grave oltraggio,
Che nella mia persona oggi riceve,
Colui vendicherà, ch'a me succede.

CAR.

CAR. Noi a tale darem la prefettura,
Che nulla curerà di quest'oltraggio:
E se morte ò d'aver dall'altrui mano;
La vendetta anderà pria dell'offesa;
Nè raccoglier potrò tanto dispetto,
Quanto daronne agli altri, e quanto provo
Piacer con involar la vita a tanti,
Che con la morte, che da me ricevono,
Aggualian la mia sorte a Giove istesso,
Che spiega il sommo della sua potenza,
Con dannare al supplicio anime prave.
E un'alma prava dalla terra sgombra
Chiunque un uomo estingue: perchè ognuno
Obbidisce per forza alla ragione;
E buono sembra a noi quel che concorre
All'util nostro, benchè altrui dannoso.
Nè creder con vantar tanta virtute,
A me la tua superbia colorare,
La qual t'induce ad accettar la morte,
Più tosto, ch'accettare il mio comando,
Per odio ch'ai d'ogni maggior potenza.

PAP. Allo scorpion comune, e alle cantaridi
E' cotesta potenza, che tu vanti.
E a morte io vo' per odio del tuo vizio,
Non per superbia mia, nè per virtute;
Nè tu con biasimar le genti tutte,
Potrai la colpa tua mai cancellare.

CAR. Vanne, non più dimora; e voi, ministri,
Conducetelo a morte in su quel poggio,
Perch'io voglio onorar la prefettura
Cogli occhi miei, mentre ch'ei versa il sangue:

PAP. Vado, e tu in brieve mi dovrai seguire,
Con vituperio alla mia gloria eguale.

CAR. Ma prima spento fia ogni tuo genio:
Ch'io vo' darti più cara compagnia,
Ed a te manderò tuo figlio appresso.

PAP. La stessa gloria avrà, con minor merto.

CAR. Dunque, ministri, dopo ucciso il padre,

Cer-

Cercate, ed uccidete il figlio ancora.

Voci estreme di Papiniano.

PAP. Ah perfido tiranno, empio Antonino.

CAR. Si porti a me la temeraria testa.
Or vanta pur della ragion l'impero,
E di più, ch'alle leggi io son soggetto.
Ma sia recato alla sua madre in dono,
Perchè prepari onesta sepoltura;
Che guerra aver vogl'io solo co' vivi.
Anzi, per eseguire il mio comando,
E rendere al Prefetto il giusto onore,
Gladio adoprar dovevi, e non secure.

SCENA TERZA.

CARACALLA, GIULIA.

SE fossi giunta, o madre, un punto prima,
Avresti ancora gli occhi tuoi pasciuto
Di quella vista, ond'ò pasciuto i miei.

GIUL. Del Prefetto vegg'io la giusta sorte
Nel capo, che colui porta reciso,
Che morto non potrà svegliar tumulto.
Così, figliuolo, il sommo Giove mandi
Qualunque altro a te resta insidioso.

CAR. Tanti n'ucciderò, che maggior numero
D'innocenti anderà sotto la scure,
De' rei, che possan rimanere in vita.
Quantunque i saggi tuoi dicano a noi,
Che repugni alla legge di natura,
Nella morte del reo il giusto involvere,
Quand'anche il chiegga il pubblico governo.
Ma gracchin pure i garruli Maestri,
Ch' a natura convien ciò che succede.
E pur s'alla natura non conviene,
Basta a me, che convenga al piacer mio,
Il quale ad un Signor del mondo intero
E' di tutte le cose la misura.
E, cara genitrice, oggi a me pare
Aver la libertà ricuperata, Do-

Dopo ch'agli occhi miei tolto è davanti
Quel, che ponea confine al mio volere,
Or con la legge, ed or con la ragione,
Cui volea sottoporre il mio piacere.

GIUL. Se di que' savj, ch'a me vedi intorno,
Uscisse voce mai, che t'offendesse,
Alla vendetta io ti farò la scorta.

CAR. Lasciam libera andar lor voce inerme,
Contra la quale autoritate il volgo
Dalla propria ignoranza va munito:
Che tempo è da trattar maggiori imprese.

CORO.

O Crudele Antonino,
E qual furor t'induce
Ad estinguer la luce
Dell'umano saper?
Tolt'alle leggi ai l'anima,
E spento il sommo Interpetre,
Perch'ai voluto sciogliere
Il freno al tuo voler.

Il novello Catone
Al popolo Romano,
O barbaro, e inumano,
Ai potuto involar!
E pensi far da Romolo
Col falso beneficio
Della Romana patria,
Ch'a' popoli vuoi dar.

Alla gente Latina
Novella sorte amara
La tua legge prepara,
O tiranno crudel!
Che vuoi intero opprimere
Lo spirito altero, e nobile
Della gente Romulea
Della virtù col vel.

Alle genti lontane
L'alma Città comparte,
E ci vuol con tal arte

La libertà rapir:
Perch'egli, mentre accumula
Il concorso degli esteri,
Potrà col maggior numero
A noi toglier l'ardir.
Ed oppresso l'ardire
Entro i Romani cuori,
Trasporterà gli onori
Alla gente più vil.
E dalle terre varie
Condurrà dentro il Lazio
Ciascuno il proprio vizio,
E'l fraudolente stil.
Che se farà dimora
Entro il suolo Latino,
Il popolo Quirino
D'infamia coprirà:
Perchè da Roma scorrere
Parrà l'empio contagio,
E l'esterna ignominia
A noi s'ascriverà.
Nè si ricorderanno
L'ingrate nazioni
Le nostre legioni,
Che sparser la virtù:
E l'empio Caracallio,
Ch' oggi la vuole estinguere,
Strugge il Romano popolo
Con morte, e servitù.
E l'ira sua spietata
Volt' à contra il migliore,
Per spogliar di valore
Tutto il Romano Ciel;
E della virtù pristina
Estingue ogni reliquia,
Per giogo a noi imponere
Più duro, e più crudel.

Il fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Giulia, Eugenia.

E Pur Eugenia, chi t'à tolto il figlio
A te sospiri, e lagrime non toglie,
Onde irrigar potrai l'ossa infelici;
Ma l'innocente, e miserabil Geta
Non à potuto aver dalla sua madre
Sopra il cenere suo nemmeno il pianto:
Ed or dell'immortal tuo saggio figlio,
Ch'ogni consiglio mio seco sen porta,
O' da volger la morte in allegrezza,
Per maggior doglia accorre entro il mio core,
Se la morte da me voglio lontana.

Eug. O voglia pure il Ciel, che tutto in pianto
Lo mio spirto si scioglia, e le mie membra;
Che sperar non potrei più dolce sorte:
Giacchè l'empio tiranno a me la vita
Non lascia, che per uso del martire.

Giul. Pur se la vita del nipote ai cara,
E se t'è cara la salvezza mia,
Non mescolar col pianto le parole:
Che se mai d'ira accese uscisser fuore,
E fussero recate al rio tiranno,
Si potrian rivoltar tutte in veleno,
Contra il nipote tuo, degno figliuolo
Di sì saggio Prefetto, e sì costante;
E muoverebber guerra ancora a noi.
Ond'io vorrei, che'l piè fuori portaste
Da questo luogo, per fuggir l'incontro
Dello spietato aspetto, e periglioso.

Eug. Augusta, non temere: io dal tuo figlio
Altro

Altro non chiederei, che la mia morte,
Per più smorzar l'inestinguibil sete,
Ch' egli à del nostro sangue; ed al nipote
L'odio del rio tiranno scemerei,
Pascendolo del resto di mia vita,
Che già pochi anni può sperar di luce.

GIUL. Mentre qui rimarrai, convien ch'io parta:
Che se l'empio figliuolo unite insieme
Qui ci scorgesse, sospettar potrebbe
Dalla comunion delle parole,
Ch'io mischiassi col tuo anche il mio pianto.
Sai dianzi a qual periglio è stato esposta
La ragunanza nell'Augusta casa,
Delle matrone il cui sembiante afflitto
Dell' estinto fratello a lui parea
Che rinfacciasse la spietata morte.
E s'a' tiranni sempre odiosi furo
I frequenti congressi anche innocenti;
All'empio mio figliuol fin delle donne
Si rende l'unione oggi sospetta.

EUG. A te la morte toglieria l'impero,
A me sol toglieria la servitute.
Onde se giova a te l'alta prudenza,
Recare a me non puote altro che danno.
E s'al caro nipote io non temessi
Con le parole mie crear periglio,
Rimprovero sciorrei dalla mia lingua,
Che trafiggesse al rio tiranno il cuore.
Ma pur non posso contener la voce,
Che non trascorra disciogliendo l'ira
In dogliose querele or che lo veggo.

SCENA SECONDA.

CARACALLA, EUGENIA.

GIà t'ò mandato, Eugenia, il caro figlio,
Perchè disponghi la funebre pompa,

Con

Con l'onor, che conviene ad un Prefetto.
Eug. Oimè, ch' io non ſperava, eccelſo Auguſto,
Che rotto in pezzi da ſpietato ferro
Tornare a me doveſſe il mio figliuolo;
Non credendo veder tronco dal buſto
Quel capo, ove abitava la giuſtizia;
Nè di ſpirto ſpogliato il ſaggio petto,
Che per te non nutriva altro che amore.
Quante volte ei placò del tuo gran padre
L'ardente ſdegno, a danno tuo rivolto;
Quante volte ſgombrò dalla ſua mente
I perigliosi a te crudi ſoſpetti?
Con quanto affanno, e pena alimentava
La concordia tra voi, e'l morto Geta,
Oſſervando la fede al padre voſtro:
Ch' al ſuo conſiglio al ſuo coſtante amore
Commiſe quanto al mondo avea più caro?
E per qual fine coltivò di Geta
Il mio miſero figlio, ed innocente
Quell'amicizia a te, tanto odioſa,
Che per l'ira ſmorzar nel petto ſuo,
Contra di te da tuoi nemici acceſa,
A comun danno della ſtirpe voſtra,
Cui volean torre dell'imperio il freno,
Con ſeminar tra voi diſcordia, e ſdegno?
Ed ora ſotto della ſcure ingrata
Sparſa à la vita ſua tanto fedele,
Come s'inſidie ordito, e congiurato
Aveſſe contra te, contra l'impero.
Miſero figlio, chi temer potea,
Ch' a morte tanto indegna condannato
T'aveſſe il tuo ſaper, la tua virtute?
Di cui per profeſſar animo grato,
Queſta Ceſare a te mercede à reſa.
Ma poichè il figlio ai dato a morte in preda,
Deh non laſciare, o valoroſo Auguſto,
In preda del dolor la madre afflitta;
E ſciogli ancor da queſto corpo l'alma,

Per

Per accoppiarla al ſuo diletto figlio.

CAR. Io la vita non voglio da coloro,
Da cui temer non poſſo il mio periglio:
Anzi conſolerò la tua vecchiezza,
Per pentimento, ch'ò d'eſſere ingrato,
Come appellato ſon dalla tua bocca;
E del figlio la morte alleggerire
Voglio con ſollevare il tuo nipote;
Che benchè ad altro onor, ch'alla Queſtura
Non ſia ſin or per l'età ſua poggiato;
Pur io riſolvo, ch'egli oggi ſucceda
Senz'intervallo alcuno al padre ſuo.

EUG. S'al mio nipote ſe' tanto benigno,
Che del ſuo padre lo ſollevi al grado
Con la ſuprema, e ſomma Prefettura;
Perchè tanto crudel ſe' con la madre,
Che nieghi darla per compagna al figlio?

CAR. Io voglio, Eugenia, che rimanghi in vita,
Perchè del tuo nipote anche tu poſſa
Cogli occhi tuoi godere il nuovo onore.
E toſto lo vedrai quì comparire.
Su dunque venga del Prefetto il figlio.

Miniſtro, che reca il capo di Papiniano minore.

EUG. O ſpettacolo orrendo, o viſta atroce!
O Cieli, o Numi, o Sol come non fuggi
A tal aſpetto? Oimè, datemi morte;
Voltate il voſtro ferro a queſto petto,
Voi di ſtrage crudele empj miniſtri;
Togliete con la morte a me la viſta
Del capo a mio nipote anche reciſo.

CAR. Lungi portata ſia dagli occhi miei
Del nipote, e del figlio in compagnia.
E tu, Macrino, porgi a me la ſpada,
Ch'aver ſolea Papiniano al fianco;
Perch'io voglio diſciorre il nero augurio,
Con traſportarla a deſtra più fedele.

SCENA TERZA.

Macrino, Caracalla.

Car. Eccola in mano tua, supremo Augusto.
Questa, ch'aprire il fianco mio dovea,
Io ti porgo, Macrino, a mia difesa,
Ponendo del Pretorio anche in tua mano
La Prefettura al tuo valor commessa,
Sinchè 'l freno terrò dell'Universo.
E a te l'impetrerò dal sommo Giove,
Quando a mensa starò tra gli altri Dei.

Mac. Se per lo fianco mio prima non passa,
Non potrà ferro penetrare al tuo.
E più sublime è il grado a me concesso,
Più gradi accresce a me di servitute.
Nè 'l gran comando ad altro fine accetto,
Se non per sostener peso maggiore.

Car. Or andiamo al Pretorio, a registrare
Le vite, che dovranno essere estinte;
Perocchè è molto meglio esser crudele,
Ch'all'altrui crudeltà vivere esposto.
E chi la nostra crudeltà condanna,
Pur quando avesse a noi potenza uguale,
Forse maggior avria la crudeltate.

CORO DI FURIE.

Quello è il medesimo acuto gladio,
Ch'à da recidere vita, ed imperio
A Caracallio, che va precipite
Dentro l'augurio a lui contrario,
E per quel tramite trova l'esizio,
Donde vuol correre fuor del pericolo;
E non sa 'l misero, che mentr'egli abita
Nel nostro gremio non può risolvere
A se medesimo cosa giovevole.

E pur dal nosſio nostro commercio
Non potrà l'anima giammai diſciogliere:
Che 'l nostro vincolo quanto più vizio
Trova negli uomini, più ſi moltiplica.
Ei con accreſcere la ſcelleraggine,
Si crede l'eſito trovar più proſpero.
Ma mentre lacera l'umane viſcere,
L'inſaziabile fame lo provoca,
Sin contra i proprj fidi ſatelliti,
Con la cui deſtera Macrino ignobile
Gli avrà da togliere l'anima perfida;
La qual ſi crucia dal furor proprio,
Interno vindice del parricidio.

Il fine della Tragedia Quarta.

IL SERVIO TULLIO

TRAGEDIA V.

DI

VINCENZO

GRAVINA

Giuriſconſulto.

ARGOMENTO.

L'Empio Tarquinio, che per moglie avea
Di Tullio suo tutor la figlia ingrata,
Diede in governo della donna rea
La sua destra crudele, e scellerata;
E poi ch'a Tullio, d'innocenza idea,
Col Regno fu la vita anche involata;
La figlia accesa d'infernal furore
Presse col cocchio il corpo al genitore.

LE PERSONE

Della Tragedia sono

SERVIO TULLIO RE DI ROMA,

TARQUINIA MOGLIE DI TULLIO,

TARQUINIO MARITO DI TULLIA,

TULLIA FIGLIUOLA DI SERVIO,

SERGIO TRIBUNO DEI CELERI,

CELIO.

CORO.

La Scena è in Roma nel foro Romano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SERGIO, TULLIO.

SERG. QUanto la tua virtù nel mondo eccede,
Tanto la ſorte tua dolor m'apporta,
O ſaggio Re, che da mortal periglio,
Qual nave da procella circondata,
Puoi lo ſcampo obbliar laſciando in vita
Tarquinio, che la morte a te procura,
Non più per cieche vie, non per inſidie;
Ma per aperta, e nota violenza,
Urtando con indomito furore,
Alla ruina tua tutto il Senato;
Come l'onde del mare Auſtro commove
Rapidamente a flagellare il lido.

TULL. Quello, ch'ò al fianco mio crudo periglio,
Sin da quel tempo a me venne davanti,
Nel qual perdei la manſueta figlia,
A Tarquinio da me data per ſpoſa,
Perchè con la dolcezza ſua nativa
Domaſſe la ferocia del marito;
E l'empia figlia, ch'a mio danno vive,
Diedi all'altro fratel, chiamato Arunte,
Giovane di coſtumi aſſai benigno,
Purchè di Tullia la ferocia foſſe
Dal conjugal coſtume ſuperata.
Ma quando il vizio, e la virtù convengono,
Riman dal vizio la virtute eſtinta,
Come dal morto corpo eſtinto è il vivo.
Pur io d'Arunte, e della morta figlia
Con la virtù credei placare il vizio
Della vivente figlia, e di Tarquinio:
De'cui coſtumi la concordia rea

Col discorde conjugio io scioglier volli,
Purchè adunando le lor voglie, e l'opere,
Non togliessero a me la vita, e'l Regno:
Ch'or, dopo ucciso il suo fratello Arunte,
Tarquinio solo a se crede dovuto,
Come nipote di Tarquinio Prisco,
Il qual di loro a me lasciò la cura.
Ed anno col velen la vita estinta
Dell'altra mia figliuola il rio Tarquinio,
E del suo sposo Arunte l'empia Tullia;
Affine di venir, contra mia voglia,
Al matrimonio già tra lor contratto;
E per tal grado poi poggiare al Regno.
Alla cui speme, se da se non fusse
Il rio Tarquinio, pur sarebbe a forza
Dalla perfida mia figlia portato:
Che, per raccor del parricidio il frutto,
Se mai cessar lo vede; ella sovente
Con l'incendio l'assal di tai parole:
„ E che forse mancava a me marito,
„ Se viver io voleva in servitute
„ Col tuo fratello, a cui la morte ò data?
„ Solo mancava a me chi si stimasse
„ Degno di me, degno del patrio impero;
„ E che si ricordasse esser disceso
„ Dall'antico Tarquinio, e che volesse
„ Aver più tosto, che sperare il Regno.
„ Se tal se' tu, cui parmi esser consorte,
„ Sposo t'appello, e Re; se non se' tale,
„ Stato è 'l nostro peggior, perchè congiunta
„ Va con l'ignavia tua la scelleraggine.
„ Dunque a che indugi più; non da Corinto,
„ Qual venne l'avo tuo, non da' Tarquinj
„ A peregrino Regno ai da venire;
„ Ma se' chiamato, e Re creato sei
„ Da' Dei penati, e da' paterni Numi,
„ Dalla regia famiglia, e regio soglio,
„ E dalla gloria del Tarquinio nome

„ E se

„ E se per ciò non ai petto bastante;
„ Perchè tener questa Cittade a bada?
„ Perchè di regio giovane far pompa?
„ Vanne pure a' Tarquinj, ed in Corinto;
„ E torna pure in dietro alla tua stirpe,
„ Uomo al fratello più simil, ch'all'avo.
Tal dalla bocca sua versa veleno
Nel viperino petto del marito.
Ed io del parricidio, e del periglio
Dissimulata ò sempre la notizia,
Per non cangiar della figlia, e del genero
L'empia fraude in furore; il qual disciolto
Contro di me sarà dalla paura,
Che li potrebbe indurre a prevenire
La pena loro con la morte mia.

SERG. Dunque poniamo, o Re, con la lor morte
In calma il Regno tuo, la regia vita.

TULL. Per non tener con violenza il Regno,
La propria vita io ritener non curo.
Nè vo' che sia, sotto lo scettro mio,
Da civil guerra il Regno lacerato:
Che sotto la persona di Tarquinio
Del Senato s'asconde anche gran parte
Offesa dal favor, che dentro il popolo
A me fondaron le mie giuste leggi.
Con qual partito il perfido Tarquinio
Ardisce di venire apertamente
Con me del regio scettro alla contesa.
Ed alla fazion degli Ottimati
Aggiungendo l'audacia giovanile
Degli empj suoi compagni; a me rivolge
Minaccioso talora anche lo sguardo.
E ben del fato mio veggio l'aspetto,
Ch'allontanar potrei dalla mia vita,
S'io la potessi allontanar dal Regno,
Senza lasciare ad un tiranno in preda
L'afflitta plebe, ch'alla fede mia
La sua speme à commessa, e la salute.

Onde,

Onde col certo evento della morte
Io debbo ſoſtener la ſua tutela,
La qual col Regno inſieme ella mi à dato.
SERG. Dunque porrai, ſotto l'inſidie il capo,
Senza giammai cercare alcuno ſcampo?
Ah non porre in obblio te ſteſſo, e noi,
Che ſiamo tutti nel tuo fato avvolti
Dalla legge del Regno, e dall'amore.
TULL. Lo ſcampo io chiederò dalla giuſtizia,
E di Tarquinio cercherò ſmorzare
L'ingiuſto ardir con placide parole,
Ch'imprimerò dell'amor mio paterno,
Qual con l'orecchie tue raccoglierai,
Or che da me chiamato ei dee venire.
Ma ſe dell'amor mio ſarà maggiore
La ſua perfidia, e dell'iniqua figlia,
Laſcerò la mia vita in mano loro,
Per non laſciare al Regno la diſcordia,
Con opporre alla ſua la mia fazione.

SCENA SECONDA.

TARQUINIO, e DETTI.

TARQ. ECco, Tullio, ubbidiſce al tuo comando
Colui, che ſolo a comandare è nato.
TULL. Per trar di teſta tua sì grave errore
Con la ragione pria, che con la forza,
T'ò voluto chiamar meco a diſcorſo.
TAR. S'andaſſe la ragion pria della forza,
Voi non avreſte ſopra me l'impero.
TUL. Qual ti potria ragion giammai ſottrarre
Al giuſto impero, ch'a me dato è in mano?
TAR. La ragion dell'impero a me dovuto,
E a te raccomandato ad uſo mio,
Quando Tarquinio Priſco uſcì di vita,
Laſciando gli anni miei al tuo governo,
Col pubblico, e 'l privato patrimonio;
Sinch'

Sinch'all'età del senno io pervenuto,
Potessi l'uno, e l'altro amministrare.
Onde quando rendesti a me l'arbitrio
Dell'avite sustanze, e di me stesso;
Rendere a me dovevi anche l'impero,
Del patrimonio mio porzion maggiore.
Che se dall'avo nostro al ben privato
Succedo, per l'acquisto da lui fatto,
Succeder debbo anche al Romano Regno,
Ch'eterno acquisto fu del suo valore.
E se tu giunto su 'l trigesim'anno,
E del Regno, e di noi toglicsti il freno,
Perchè l'etate, e'l senno in te fioriva;
Dovevi tosto il freno trasferire
Alla mia destra, allor che mi vedesti
Anch'al trigesim'anno pervenuto.
Ma, regnando anni tu sopra quaranta,
Lasci alla vita mia sorte privata
Correre, per l'età di dieci lustri.
E già ch'albergo se' della giustizia;
Perchè di quattro lustri per lo spazio
Ancora indugi a rendere il deposto?
S'ai tu voluto tante volte scuotere
La soma a te sì grave dell'imperio,
Quando ognun resisteva al tuo ripudio;
Perchè d'età piucchè settagenario
Regger la vuoi sopra le spalle deboli;
Quando ai trovato me, che de'Patricj
M'espongo col consenso al grave incarico?
TULL. Della virtute è dono, e non del sangue
Il Regno de'Romani, ed è portato
Dall'elezione in mano del più degno,
Non dalla successione al più congiunto.
E chi sommette alla ragion privata
La pubblica ragione, e popolare,
Degno non è di pubblico governo:
Perchè vorrebbe avere in suo dominio
Quello, che è sottoposto al solo imperio:
Che

Che ſu'l pubblico ſtende le ſue forze,
Come il dominio ſu'l privato bene.
Onde tu, che vorreſti col dominio
Confonder la ragion del giuſto imperio;
E credereſti in proprietà tenere
Tutto il poter, tutto il voler del popolo;
Il Regno cangereſti in vil ſervigio;
Sommergendo la pubblica ragione
Dentro il privato dritto, ch'applicato
Al miniſterio pubblico divora
Gli uomini, il regno, e 'l regnatore iſteſſo:
Come ſe intorno all'olmo edera ſerpe,
Che mentre lo circonda con le foglie,
Il vigor gli ſottrae dalla radice,
Sinchè la vita ancor gli ſugga intera.
Anzi tu condurreſti al Regno ancora
La privata paſſion, l'arte privata:
Che la pubblica forza rivolgendo
D'un ſol uomo al piacere, e alla vendetta;
Conſuma, come tarlo, il ben comune:
Il qual da tutti è poſto in abbandono,
Allor ch'utilità reca ad un ſolo,
E a tutti gli altri porta offeſa, e pena.
Or io quel, ch'era tuo privato bene,
L'arbitrio tuo, l'avito patrimonio,
In quell'iſteſſo tempo a te rendei,
Che 'l poteſti utilmente amminiſtrare:
Ma 'l pubblico governo, ch'è del popolo;
E ch'all'utilità giammai del pubblico
Io non ſo, ſe da te volto ſarebbe,
Render non ti poſs'io, ſenza 'l volere
Del popol, che di lui mi fè Signore.

Ser. Non ripugnar, Tarquinio a Re sì giuſto:
Il qual, ſe 'l regno avea più di te caro,
Non avrebbe condotto gli anni tuoi
Al punto di contender ſeco il Regno.
Perocchè la tua vita era in ſua mano,
Quando tenero ancora, ancora infante

Ti

Ti ricevè nella paterna cura;
E con la maeſtoſa educazione
Nutrì nel petto tuo ſpirto reale,
E conſervò le regie tue ſoſtanze,
Ch'ora a lui fanno guerra; e che poteva
Mandar con la tua vita in precipizio,
E'l Regno ſuo ſottrar d'ogni periglio.
Non render queſta a lui mercede amara
Dell'amor ſuo, della paterna cura,
Della ſua fede, e dell'onor preſtato
Di Priſco alla memoria, ed a te ſteſſo.
Ch'infamia tua ſaria ſpogliar del Regno
Chi Re creato fu dal ſuo valore,
E per l'etate ſua grave, e cadente,
Poch'anni a te può toglier di comando.
E quanto di comando ora a te toglie,
Tanto a te renderà d'autoritate
Appo il Romano, appo ogni eſterno popolo,
Col nome ſuo, con la benevolenza,
Quando partendo dalla umana vita
Il Regno laſcerà nel poter tuo,
Senza contraſto alcuno, e ſenza forza,
Vedi, che la ſua prole femminile
Al viril germe voſtro egli à inneſtato.
Per dare il luogo a voi di proprio figlio.
E in voi trasfonde la ſua gloria, e'l merto,
Per condurvi all'impero con la ſcorta
Del popolar favore, e della legge.

TAR. Se chi dato è figliuol dalla natura
Prepone il Regno alla paterna vita;
E per avidità del patrimonio,
Alla morte paterna ognuno aſpira,
Quantunque aſpetti ben privato, e vile;
Pur dovrà meritar qualche perdono
Quel che creato è Re della natura,
Se impaziente il proprio Regno attende,
Senza la frode uſar, ſenza la forza,
A cui non correrò mai per ajuto.

TUL.

TUL. Or vanne, e pensa, che regnar sicuro
Non può giammai, chi l'altrui Regno invase:
E che dalla natura è Re creato
Solo chi per giovare accetta il Regno.

CORO.

CHi trovar vuol alma grata
La ricerchi in bassa stanza
Dove mai dalla speranza
La virtù non è cangiata,
Nè 'l desio di ben maggiore
Ivi adduce odio, od amore,
Ma se mai felice stato
Alcun padre può lasciare;
Il figliuolo accelerare
Gli vorria l'ultimo fato.
E col numero degli anni,
Si consola de' suoi danni.
E se più ricchezze accoglie
L'amoroso genitore,
Del figliuolo entro del cuore
Più diffonde avide voglie:
E se il padre a lui più giova,
Maggior odio il figlio cova.
Onde se 'l paterno impero
Può sperar l'iniqua figlia,
Non mi dà gran maraviglia
L'empio suo crudo pensiero:
Perchè 'l vizio allora eccede,
Quando cresce la mercede.
E 'l buon Tullio si credea,
Con la somma umanitate,
Moderar la crudeltate
Di quell'alma iniqua, e rea;
Ma del vizio mai la forza

Da

Da virtute non s'ammorza.
Infelici que' maggiori,
Che con tanto loro affanno
A color, ch'in odio gli anno
Forze acquistano, ed onori:
Sollevando pur la sorte
Di chi attende la lor morte.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

TULLIA, TARQUINIA.

TAR. Così per tempo, Tullia, onde ritorni?
TULL. Ritorno da pregare il sommo Giove.
TAR. Perchè sia fausto forse al tuo disegno?
TUL. Appunto, per averlo a favor mio.
TAR. Prima però sia d'uopo esserne degna.
TUL. E che debbo far io per meritarlo?
TAR. Scuotere ogni passione a lui contraria.
TUL. E quale a lui contraria ò passione?
TAR. Quella, che contraddice alla giustizia.
TUL. Qual io non giusta voglia accolgo in pett[o]
TAR. La voglia d'involare al padre il regno.
TUL. Per quell'appunto io sarei grata a Giove.
TAR. Come grata perciò saresti a lui?
TUL. Perchè simile a lui mi renderei.
TAR. Simile a Dio, chi toglie il regno al padre?
TUL. Sì, perch'egli al suo padre il regno tolse.
TAR. Ma 'l padre suo si divorava i figli.
TUL. E i figli si divora il padre mio.
TAR. La vita, che ti diè fors' or ti toglie?
TUL. Più della vita io stimo il tolto regno.
TAR. Adunque tuo di Roma era lo scettro?
TUL. Era di mio marito, e perciò mio.
TAR. Ahi figlia ingrata, che del tuo marito
Dovresti al padre trasferir lo scettro,
Per render grazia a chi ti diè la luce,
E collocarlo in mano a chi n'è degno.
E pur d'un padre dall'eccelsa destra,
Che giustamente lo possiede, e regge,
Rapir lo vuoi, per darlo ad un tiranno,
Ch'osi preporre al sangue, onde se' nata.

TA TUL.

TUL. E tu di Tullio tuo l'eſterno ſangue
Prepor non oſi al ſangue di Tarquinio,
Il quale a te fu padre, avo al mio ſpoſo;
Mentre ti ſdegni, che 'l Roman governo
Colà ritorni, dond'a Tullio venne?
Se'l tuo vecchio marito è a te sì caro,
Caro a me ancora è'l giovane mio ſpoſo.
E ſe non baſta a voi sì lungo regno,
Rincreſce a noi la lunga ſervitute.
E biaſimar ſi dee l'ambizion voſtra,
Non l'amor noſtro della libertate,
Il qual ci ſprona a deſiare il Regno:
Ch'ogni altro è ſervo ove comanda un ſolo.

TAR. Adunque ò concepita ed ò portata
Per dieci lune intere in queſto ventre,
Ed ò con tanto affanno partorita,
Chi nell'età ſenil dovea la madre
Spogliar del regno, e l'innocente padre,
Che trae dell'amor ſuo queſta mercede
Dall'indegna ſua figlia, e ſcellerata?

TUL. Concetta da te fui, perchè godere
Voleſti dello ſtato maritale;
E portaſti nel ventre il grave peſo,
Perch'indi non poteva eſſere eſcluſo.
Se poi volevi ritener la vita,
Forza fu darla a me con partorire.
E ſe ignota era a voi prima di naſcere,
Dell'amor voſtro è vano ogni rimprovero,
Perchè amar non ſi può la coſa incognita:

TAR. Poichè color cercando al cuore ingrato,
Dell'origine tua ci nieghi il merto;
Come fuggir potrai l'obbligo eterno
Dell'educazione, e della cura
A te dall'amor noſtro compartita?

TUL. Un ſervo naſce, quando naſce un figlio
Onde ſtrano non fia, ſe 'l genitore
Ama del ſuo dominio la cagione.
E ſe giuſto è l'amor del padre al figlio,

Perchè grato ad ognuno è 'l proprio acquisto;
Non è strano, s'al figlio il padre incresce,
Perch'al servo odioso è 'l suo signore,
Che d'ogni arbitrio, e libertà lo spoglia:
E giusto è l'odio d'ogni servitute.
Non v'accorgete voi, siccome in odio
Tosto avete cangiato il vostro amore,
Quando temeste perdere il dominio,
Che sempre sopra noi aver vorreste?
Sicchè cercando uscir di servitute,
Usciamo fuori ancor del vostro affetto;
Ed entrando nel soglio, entriam nell'odio.

TAR. La vostra ingratitudine vi spoglia
Di quell'amor, che mai non meritaste:
E l'odio non portiamo alle persone;
Ma solo al vizio, che vi rende indegni
Dell'amor nostro, e dell'commercio umano,
Anzi d'ogni favor della natura:
Di cui con la nefaria vostra voce,
Scorta dell'inaudite scelleraggini,
Sciogliendo andate la suprema legge
Del filiale, e del paterno amore,
Impresso in cuore uman; ma non impresso
Nel vostro generato dalle tigri,
Non da queste mie viscere infelici,
Ch'an data al mondo peste così ria.

TUL. La peste, che voi data avete al mondo,
Tutta in brieve cadrà sopra di voi;
Se non traete il piè dal soglio nostro.
Perchè 'l Senato, a cui commessa è Roma,
Con rendere il governo al mio marito,
Vuol ripeter dal tuo la sua ragione,
Col poter conculcata della plebe.

TAR. Pria su cotesto tuo capo esecrabile
Manderà Giove dall'Olimpo un fulmine,
Per la sua vendicare, e nostra ingiuria,
E agli uomini insegnar, col vostro esempio,
Il giusto evento della fraudolenzia.

SCE-

SCENA SECONDA.

SERGIO, TULLIO.

Orto, o Re saggio, a te notizia certa
Della rete, ch' ordisce il rio Tarquinio,
Contra il tuo regno, e contra la tua vita,
Degli offesi Ottimati entro 'l pensiero.
Ei de' giovani va cangiando il cuore,
Con l' empia voce sua; che penetrando
Entro de' petti lor, gli accende come
Fiamma, che serpe tra sulfuree vene.
E molti Senatori à convocati
Del tetto suo nella più ignota parte,
Drizzando verso lor queste parole:
„ Sino a quando i Romani an da ubbidire
„ A un servo mio, d'una mia serva nato;
„ Al quale io, che di lui nacqui signore,
„ Presto insieme con voi vil servitute?
„ Egli sotto il color della tutela,
„ Oppresso m' à col regno ricevuto,
„ E sin qui ritenuto a nome mio,
„ Contra la voglia mia, contra la somma
„ Autorità de' padri, e del Senato;
„ Sol per consenso dell' oscura plebe,
„ Da lui comprata con le spoglie vostre,
„ Col dritto tolto a voi, col vostro onore,
„ Che co' pubblici campi egli divide
„ A' servi, e libertini a lui simili:
„ A cui donare osò, con la sua legge,
„ Il dritto di Romano cittadino;
„ Ponendo sopra i beni ogni tributo,
„ Per tutto scaricar dalla vil plebe
„ Sopra la nobiltade il civil peso.
A tai detti bolliva ogni pensiero
Degli sdegnati padri, e l' esortaro
A dir le sue ragioni anche in Senato;

Che vorria sottoporre al suo giudizio
Il regno tuo per trasferirlo a lui.
Ed oggi temo, che lo sdegno occulto,
A nostro danno uscir possa alla luce,
Qual fuor di nembo fulmine disciolto.

TULL. La sorte correrò, che correr suole
Ogni componitor d'umane leggi,
Che 'l pubblico antepone al ben privato.
Poichè 'l privato dalle leggi offeso,
Porta nel petto accesa la vendetta:
Ma 'l pubblico non à mente, nè senso,
Ove del ben s'imprima la memoria;
E in private persone si discioglie
In vario fine, in passioni varie,
Ch'accordar non si ponno al ben comune,
E del Legislatore alla difesa.
E chi soccorso fu dalla sua legge,
Memore esser non vuol del beneficio:
Che perduto i potenti àn la memoria
Del maggior dritto, che la legge mia
A' dato loro nell' elezione
D'ogni ministro, e d'ogni magistrato,
Donde l'oscura plebe è quasi esclusa;
Perchè è compresa nelle prime classi
Ch'accoglion di centurie maggior numero
Il fior della Città secondo il grado;
E la plebe più vil, benchè infinita,
Constituisce una centuria sola,
Che non è mai chiamata a dare il voto,
Bastando al giusto numero i più degni.
Questo devono i padri alla mia legge;
Di cui bench'io raccolga acerba messe,
Pur la giusta armonia della Cittate,
Ch' ò voluto introdur nel regno mio,
E' molto cara a me più della vita;
Di cui a Giove lascerò la cura,
S'a me 'l Senato moverà tempesta.

SCE-

SCENA TERZA.

Celio, Tarquinio.

Oggi, Tarquinio, più opportuno è il tempo
Da trar di mano a Servio il regio scettro,
Mentre gran parte del Senato è volta
Dalle parole tue contro di lui.
E i Padri ân ragunato i lor clienti,
Per comporre al tuo fianco il satellizio,
Che munito d'ardire, e d'armi occulte,
Soggiogherà la sediziosa plebe,
Di cui anche sen va gran parte sparsa
Per le campagne a' rustici lavori,
E 'l resto va disciolto, e dissipato
Per la Città, senza disegno certo,
Che la raccolga, e la riduca in uno.
Sicchè colta da noi all' improviso,
Oppor non ci potrà più la sua forza,
Ch' oppressa rimarrà pria, che s'aduni.
Della plebe il vigore è come il fuoco,
Che preval dal consenso delle fiamme;
Ma separato poi rimane infermo.

Tarq. Son pronto all'opra, ed ò nel petto ardire
Uguale alla ragion della mia causa,
Ed uguale all'amor del mio partito,
E della nobiltate al cuor magnanimo:
La qual confonde le ricchezze sue
Alle sostanze mie, per applicarle
All'alta impresa, ed a voltar la mente
De' Cittadini al ministerio nostro,
Con larghezza di premio, e di mercede.
Ed a chi la sua roba a me comparte,
In breve tornerà multiplicata
Dall'ampie spoglie del partito opposto,
E da' gravi tributi, ch' imporremo
Su le fatiche dell'odiosa plebe.

E non basta aver vinto un giorno solo,
S'oggi l'impresa avrà felice evento;
Ma sarà d'uopo andar vincendo sempre,
Se vogliamo da lei viver sicuri.
E per tal fine dalla plebe istessa,
Con gravi pesi, e con assidue pene,
O di vero delitto, o di mentito,
Raccoglier converrà le forze nostre,
A sua grave, e perpetua oppressione.
Che l'ardir può bastar solo una volta;
Ma poscia è d'uopo conservar col senno,
Quel che ci diè l'ardir felice evento.
Perciò pensato ò ne' solenni giuochi
Il popolo tener sempre occupato,
Per escluder da lui, con la letizia,
Di novità la voglia, e'l grave senso
Della perduta libertà natia.
E introdurrem milizia pellegrina,
Per ritenere a freno i Cittadini.
E questi impiegheremo sempre in guerre,
Che risvegliando andremo occultamente
Per una, o per un'altra occasione,
Ordendo intorno a Roma una catena
D'esterne guerre, che da guerra interna
Potranno liberare il nostro impero,
Ed al regno apportar novello acquisto
Di Città, di Castella, e di Campagne,
E quella plebe che rimane in Roma
Impiegheremo a' pubblici edificj,
E nell'estruzion de' sacri Tempj;
Ch'andremo tuttavia multiplicando,
Sì per legar l'audacia lor nativa,
Con ogni vile, e ignobile esercizio,
Dalla superbia sua tanto abborrito;
Sì per imprimer nelle menti altrui
Della nostra pietate alto concetto
Che la pietà diffusa in opre esterne,
Toglie la vista d'ogni interno vizio.

Ed

Ed impetra il perdono ad ogni fallo,
Se non da Giove, almen dal volgo insano
E contra i Cittadini ch'armeremo
Con l'amicizia de' latini popoli,
E con l'esterne leghe, che saranno
Le mura della nobil fazione.
E se nella fazione a noi contraria
Giammai sorgesse spirto generoso,
O noi 'l lascerem languir nell'ozio,
Oppur l'opprimerem con falsa colpa..
Questi, ed altri consigli io volgo in mente;
Di cui vorrei recaste alcuna luce
A' Senatori del partito nostro,
Acciocchè vengan più sicuri all'opra,
Con la certa opinion d'aver per Duce
Chi non sol porterà certa vittoria;
Ma saprà coglier una, e conservare
Della Vittoria il glorioso frutto,
Ad ogni utilità del suo partito.
Intanto ragunate a me d'intorno
Quanto potete più d'armata gente,
Che prima di veder caduto il Sole,
Io contra il servo mio voglio spiegare
Quella ch'ei mi rapì regia potenza.

C O R O.

IL sesso femminile,
Che dar solea ricetto
Di pietate all'affetto
Entro 'l tenero cuor;
Oggi riceve infamia
Dallo sdegno, e dall'odio,
Che nutre l'empia Tullia
Contra 'l suo genitor.
Ma se le donne tutte
Fussero dal consorte
All'altrui danno scorte

Avriano ugual velen:
Perchè l'affetto tenero
Vien da natura timida;
Che si converte in furia,
Se gli è disciolto 'l fren.
Chi si distempra in pianto,
Vedendo l'altrui danno,
Qualche simile affanno
Talora temerà;
Ma se poi la potenzia
Lo trae fuor di pericolo,
Alla misericordia
Succede crudeltà.
E quando la virtute
Non è dalla ragione,
Ma dalla passione
Locata in cuore uman;
Da passion contraria,
Ch'ivi talora penetra,
Come dal vento nuvolo,
E' portata lontan.
La più amica virtute
Delle donne è 'l pudore:
E pur se dal rigore
Potesse mai fuggir;
Sarebbe estinto subito
Da sfrenata licenzia,
Che fuori d'ogni termine
Distende il loro ardir.
E se i minori nostri
Giammai la dura legge,
Che le donne corregge,
Vorranno temperar;
Vedranno andar precipite
L'onore, e 'l patrimonio,
Ch'all'insolente adultero
Daranno a divorar.
L'entrata de' nipoti

Sopra la ſua perſona
Porterà la Matrona
In abito real;
E toglierà l'arbitrio
Al conſorte, per volgere
In ſozzo lenocinio
L'uficio marital.

Il fine dell' Atto Secondo.

A T

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Celio, Tarquinio.

Cel. Perchè, Tarquinio possi, oggi ripetere
Con più libera voce il regno proprio,
L'aspetto porto a te della Cittate,
Agli occhi nostri aperto, altrui velato.
I giovani patrizj il Campidoglio,
E del Foro ogni strada an circondata,
Ciascuno con le proprie clientele:
Le quai girando van tacite, e sciolte,
Col ferro ascoso, e col pensiero intento
Al primo avviso, e al concertato segno,
Che dovrà tutti ragunare insieme,
Quando dovran venire a tua difesa.
E i cuori tutti del partito nostro
Si lascian dalla speme governare.
Offerta lor dalle promesse tue,
Ed ogni bene aspettan dal tuo regno;
Che rivolgendo il corso delle cose,
A tutti recherà novella sorte,
Cangiando degli onori le vicende,
E portando ciascuno al fin vietato
Di Tullio dall'austero aspro governo.
Chi nuovo sacerdozio a se promette;
Chi nuovo magistrato, e nuovo grado;
Chi del proprio inimico le sustanze;
Sicchè de' nostri tutte l'alme albergano
Ne' patrimonj, e negli onori altrui,
Pria che siano al possesso pervenuti,
Tant'ognun si abbandona alla tua fede,
E tanto veggon l'esito vicino.
Ma sopra tutto i giovani lascivi,

A cui

A cui delle plebee la pudicizia,
Di Tullio custodita dal rigore,
Chiudeva lor la strada del diletto,
Dov'erano portati dal desio;
Anno raccolte nuove fiamme in seno,
Ch'accrescon con l'amor delle fanciulle
Anco l'amor del tuo novello regno,
Che sciogliendo il rigor dell'altrui legge,
Il freno toglierà delle lor voglie,
Dei giovani non sol, ma con piacere
Forse maggior delle donzelle istesse;
Ch'ad altr'uso non vestono il pudore,
Se non della beltà per condimento,
E per maggior incendio degli amanti:
A cui l'asprezza del presente regno
Sciorre i lacci non può della speranza,
Dalle donzelle stesse alimentata,
O col guardo furtivo, oppur col riso,
O con favella scaltra, e colorata:
Con cui coprono al padre il senso loro,
Mentre, che lo rivelano all'amante.
Or questi accesi giovanetti arditi,
Consci de' dolci tuoi furtivi amori,
E delle donne altrui da te rapite,
Di Servio ad onta, e delle leggi sue;
[illegible]engono in voi deposto il loro genio,
[illegible] si volgono a te, sicome a duce
[illegible]lla futura lor felice vita.
[illegible]on la libertà da te promessa.
[illegible] spera torre alla figliuola il padre;
[illegible]l marito alla moglie, o col veleno,
[illegible]r col ferro, oppur con false accuse;
[illegible] premio del regno a te permesso,
[illegible] vedove avere, e le lor vergini;
P[illegible] saran condotte dalla forza,
[illegible] ritenute dal piacere.

TAR. Qu[illegible]i que' che m'alzeranno al regno,
[illegible]vani appunto avrò più cari,

Ch'

Ch'utile danno a me senza periglio;
E senza domandar nulla del mio,
Trovano il premio nelle donne altrui,
E nella libertà delle mal opre;
Delle qua' per fuggir le gravi pene,
Sempre bisogno avran del mio favore;
E perciò saran sempre a me fedeli,
E saranno tenuti a me soggetti,
De' gravi falli lor, dalla coscienza,
La qual con la lascivia mescolata,
Stempra le forze, e toglie ogni ardimento,
Per nuovi moti, e perigliose imprese.
Nè ad altro fin terrò vive le leggi,
Se non per dar la morte a chi mi nuoce,
E condonar la vita a chi mi giovà,
Che dall' impunità del suo delitto,
Appieno rimarrà riconosciuto
Di quanto oprato avesse a mio favore.
E se non è la legge trasgredita,
Al Re non può recare utilitate:
Che 'l sol delitto altrui ci dà possanza
Su'l patrimonio suo, sopra il suo sangue:
Onde tu, la cui fede ò solo eletta
Di tutto il mio governo per ministra,
Di costoro lo stuol terrai descritto,
Ch'io mi voglio valer della lor opra,
Piucchè della fortezza, e del valore
Di que', che fanno entro 'l partito nostro
Le prime parti, ed anno dentro Roma
Gloria maggior, maggiore autoritate.
Questi son più potenti, e tanto merto
Aver sopra di me pretenderanno;
Che tutto lor sarà dovuto il regno:
Sicchè noi, per fuggire un sol padrone,
A tanti servirem, quanti ci an dato
Con la potenza lor maggiore ajuto;
Se lungamente riterran la vita.
E quei meno potenti, e più onorati,

Cen-

Cenſori eſſer vorran dell'opre noſtre,
Quando a' piaceri, al luſſo, ed alla crapula
Il freno allargherem: perchè non ſanno
Che 'l lungo uſo in virtù cangia ogni vizio,
E che vizio diventa ſotto il regno
Quel, ch'è virtù nel popolare ſtato,
Ove ſin ora declinando andiamo.
Ma ſe queſti cenſor con l'oſſervanza
Delle preſenti leggi crederanno
D'ogni pena eſſer liberi, ed avere
Sopra di noi con lor virtù l'impero;
Noi degli editti con la moltitudine
Vietando coſe ancora indifferenti,
Ordiremo tal rete alla lor vita,
Che crederan da noi averla in dono,
Quando ſaranno immuni dalle pene
Lor minacciate dagli editti noſtri.
Della cui oſſervanza creditori
Contra lor noi ſaremo, per punire
Pur ſempre, o condonare a piacer noſtro.

CEL. Se per ſangue non fuſſe a te dovuto,
Saria per sì gran ſenno il regio ſcettro;
Perchè, ſu 'l regno non aſceſo ancora,
Sai tutta del regnar la nobil arte,
Ch'apprender non ſi può, ſe non dall'uſo.

TAR. Parte maggior della real dottrina
E' l'adoprare a tempo l'ardimento.
Onde qui ſia locato il regio trono;
Che già mi reca il maeſtoſo ammanto
Tullia: la qual dal cocchio ecco diſcende.
Ed io di lui coperto trarrò fuore
Del petto ſuono tal, che in un momento
Mi renda ciò, ch'un ſervo vil m'invola.

SCE-

SCENA SECONDA.

TULLIA, e DETTI.

TULL. Questa, ch'io reco a te reale spoglia,
Da me fregiata con le proprie mani
Io circondo, Tarquinio, alle tue spalle,
Perchè reale ardire al cuor t'infonda,
E di tanti anni l'ignominia copra,
Della privata tua vita servile.
E' se dell'avo tuo la nobil veste
Avvolgi alle tue membra valorose;
L'immagin'anche all'alma tua circonda
Dell'eccelsa virtù, di quella gloria,
Di cui t'ha fatto, una col regno, erede;
Al cui giusto voler consente ancora
La sorte, ch'à donato a te per moglie
Donna, che di fortezza il sesso avanza,
E'l tuo regno antepone alla sua vita,
Di cui col ferro troncherà lo stame,
S'oggi tu in casa tornerai privato.
Già de' patricj la più fida schiera,
Che'l suo fine col nostro à mescolato,
D'ogni parte alla Curia s'avvicina,
E della tromba il grato suono attende,
Qual destrier preparato alla battaglia,
E in nostra casa le consorti loro
Aspettano l'evento dell'impresa,
Col cuor sospeso tra paura, e speme
Dall'amor tuo, dall'odio del presente.
Vanne dunque al Senato in regia veste,
E torna a me dal regno accompagnato.

TAR. Quando il regno non fusse a me dovuto,
Solo per meritar sì eccelsa moglie,
Acquisto far dovrei di regio impero.
Adunque torna lieta a'nostri Lari,
Ed ivi attendi l'esito dell'opra,

Che

Che condotta farà da senno, e forza
Pari alla speme tua, pari all'ardire.

TULL. Vado, ma seguirei più volentieri
Con intrepido passo il tuo periglio,
Che tutto sopra Tullio il Ciel rivolga.

TAR. Or porgi, o Celio, a me quel regio scettro,
E mentre della nostra fazione
Io congiunger men vo co' Senatori,
Fa, che la voce del Precon raccolga
Il resto del Senato a nome mio;
Perchè venga alla curia a riconoscere
Nel Re Tarquinio la potenza pubblica
Occupata fin or da un vil mancipio.

SCENA TERZA.

SERGIO SOLO.

O Nefario ardimento, o ria tempesta
All'improviso sorta, e concitata
Da crudeltà, da fraude, e da perfidia:
Che Roma copron di novello aspetto,
Agli occhi nostri offerto in un istante.
Ove ch'io volga l'affannato passo
Incontro nuova faccia di periglio,
Ed annunzio di morte, e di ruina,
Ch'in breve perverrà fino alla Reggia
Di Tullio, già percosso dal rumore
Dell'incendio, ch'a lui gira dintorno.
E mentre io gente accolgo, per estinguere
Le sparse fiamme, già le veggo tutte,
Ch'adunando si van contro di noi.
Volta è sossopra la Citta di Roma,
Comando ingiusto, e voce inauspicata
Già riduce alla Curia i Senatori.
Corron le genti a furia in Campidoglio,
Tutto è da insidie il Foro circondato.
Ed io come porrò recare a Tullio,

Con

Con sì deboli forze, e poche genti
Soccorso, contra tanta violenza,
Con tant'arte, ed astuzia preparata
Dal rio Tarquinio, e dall'iniqua Tullia,
Da quei stolti patrizj, che per ponere
Tutta la plebe sotto il lor dominio,
Della lor libertate, e dell'arbitrio,
Spogliati poi saranno da Tarquinio:
La cui potenza contra loro estollono,
Per odio, ch'an della giusta uguaglianzia,
Che mette in salvo la salute pubblica?
Ma s'a Tullio recar giusto soccorso
Non posso io, contra l'improvisa forza,
Pur lo soccorrerò con mio consiglio,
Ed anderò, per ritenerlo in casa,
Ad osservar della tempesta il corso;
Ed in tanto munir le proprie porte
Col ferro, e con le guardie militari,
Se della fede lor sarem sicuri,
Ch'espugnata sarà dalla paura
Della sorgente spaventosa forza.
Che, mentre fiera, ed orgogliosa inonda,
Accoglie, e seco trae tutta la gente,
Qual turbine, che svelle, e porta seco
Sterpi, & arbori, e piante, e quanto incontra,
Mentre scorrendo va per la campagna.
Ma che penso salvarlo entro la Reggia,
Se 'l misero sen viene a questa volta
Con ardimento, oimè, maggiore assai
Dell'età sua senile, e dello stato,
Ove è ridotto il suo cadente impero?

SCE-

SCENA QUARTA.

TULLIO, SERGIO.

SER. DOve, Tullio, ten vai, più dal valore,
Che da giuste speranze consigliato.
Ad ogni passo incontrerai l'insidie,
E troverai dentro 'l Senato stesso,
Armato contra te, mortal periglio.
Ch'in questa Curia, di virtù ricetto,
Entrato è con la frode il parricidio.
E perciò meglio sia, che rivolgiamo
Verso il tuo regio tetto il nostro passo.
TULL. Dunque la potestate a me commessa
Dal popolo Romano ò da lasciare
In abbandono all'anime più ree,
Che tutta contra lui la volgeranno,
S'averla mai potran sotto l'arbitrio?
Ad altro fine io non teneva, o Sergio,
Il Regno, che per volgerlo in Repubblica,
E rendere il suo dritto a ciascun ordine,
Dopo aver messa la Città in concordia.
Ed ora in vece di lasciare il popolo
In quello, ch'io sperava, stato libero,
Avrò da abbandonarlo alla tirannide.
SER. Non s'abbandona quello che si lascia
Per mancanza di forze al più potente.
TULL. Al più potente lascerò la vita,
Ch'è tutta mia; ma fin ch'avrò respiro,
La pubblica ragion lasciar non posso,
La qual m'à data il popolo, acciò sia
Sostenuta da me fino alla morte.
Nè venni al regno io già per comandare,
Ma comandai sol per servire al popolo
Col senno, e se sia d'uopo, anche col sangue:
Nè vo' la breve vita, ch'a me resta
Comprar con l'ignominia del passato:

Q Che

Che sarebber coperte di vergogna,
Con la presente fuga della morte,
Tutte le virtù mie, tutte quell'opre,
Nel corso di tant'anni addotte in luce;
E crederebbe la futura gente,
Che regnato avess'io per mia cagione,
Non per la popolare utilitate.
Dunque entrerò in Senato, per salvare
La pubblica ragione, o per perire.

SER. Se penetrasse mai la gratitudine
Entro il pensier dell'incostante popolo,
Come di Tullio dentro il cuor magnanimo
Germoglia sempre la beneficenzia,
Speme maggior potriamo in petto accogliere:
Ma l'uomo, a cui vacilla la potenzia,
Perde tosto la gloria, e l'amor pubblico:
Perocchè 'l volgo stolido, e volubile
Colui crede più grato a Giove massimo,
Ch'incontra sorte più felice, e prospera;
Ed abbandona chi sta nel pericolo,
Benchè sia stato a lui sempre benefico.

CORO.

Padre degli avi nostri,
Nume potente, e fiero,
Che 'l grand'impero stendi in ogni lato;
E puoi con lo tuo sdegno,
Al più munito regno,
In un punto portar l'estremo fato:
Nè solo a terra spargere
Puoi col poter dell'armi
D'eterni marmi le conteste mura;
Ma quando da te spira,
Con maggior fiamme l'ira,
Sciogliéresti il vigor della natura;
E tra loro in discordia
Con moti violenti

Vol-

Volgendo gli elementi ancor del Mondo,
Il ciel, la terra, il mare,
E quanto agli occhi appare,
Mandar potresti al tartaro profondo:
Se 'l tuo cuor non placasse
La lusinghiera Dea
Soave Citerea madre d'amore;
Che l'ira del tuo petto
Tempra col suo diletto,
E 'l mondo trae d'ogni periglio fuore.
Anzi perchè ella teco
Abbracciata confonde
Tutte le più feconde sue potenze;
Conserva la figura
Della madre natura,
E trae dal seno suo nuove apparenze.
Tu, ch'autor se' di Roma,
Con Venere tua bella,
Che con tua stella guida il nostro fato;
Non vogliate permettere,
Ch'oggi sossopra mettere
Possa l'empio Tarquinio il nostro stato.
E poichè l'universo
Voi conservar potete,
Il moto, e la quiete mescolando;
Calmate la tempesta,
Con cui tanto c'infesta,
Chi tenta sopra noi crudel comando.
Traete di periglio,
Col nostro Tullio insieme,
Roma, che teme l'ultimo suo danno:
Che quando è da malizia
Oppressa la giustizia,
Cittate, e Regno in precipizio vanno.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

SERGIO, CORO.

SER. PORtate ajuto, o popolo Quirino,
All'autor della vostra libertate,
Il qual, per voi sottrar di tirannia,
Sostien periglio della propria vita,
Dentro 'l Senato stesso, che dovria
D'ogni salute a tutti esser l'asilo,
Non che al Re vostro, che vedrete oppresso,
Ed estinta con lui la vostra forza,
Se presto non correte a dargli ajuto.

COR. Ecco alla voce tua, Sergio, sen vanno
Le genti a gran poter verso la Curia,
Portati dall'affetto a dar soccorso;
Se resister potranno a' rei satelliti,
Che trasse dietro a se l'empio Tarquinio,
Ch' addurrà contra lui questo periglio.
Intanto qui ti ferma, e ad alta voce
Diffondi a tutto il popolo il successo,
Perchè dalla notizia dell'oltraggio
Al nostro Re si fondi la difesa
Nel cuor di tutti i nostri Cittadini.

SER. Avendo, con privata autoritate,
Tarquinio ragunati i senatori,
Tosto si collocò nel regio trono,
E cominciò, con le menzogne usate
A lacerar del nostro Re la fama,
Or con l'ignobiltà de' suoi natali,
Or con l'usurpazion del regio scettro
Che non per voglia del Senato, e vostra
Ma d'una donna per la fraudolenza,
A Tullio pervenuto esser dicea.

E, mentre ordendo ſtava tai calunnie,
Giunſe il Re, che perdè quaſi ogni moto
Al primo aſpetto di cotanto ardire.
Poſcia accogliendo con lo ſdegno il foco
Da tutte le ſue viſcere ſenili,
Scendi, diſſe, Tarquinio da quel ſoglio;
Che non lice occupare ad un privato,
Anzi a un nemico del Romano popolo,
Da te oltraggiato nella mia perſona
Piucchè dal ferro del nemico eſterno.
Coteſto non è tuo, non è mio ſoglio;
Ma ſola ſede è della maeſtate,
La qual colà ſen va, dove portata
E dal voler de' padri, e della plebe,
Che l' an locata nella mia perſona,
Col tacito conſenſo, e con l'eſpreſſo
Ben d'otto luſtri, e più per lungo corſo;
Affine di punire ogni ribello,
Qual oggi l'opre tue t'an dichiarato:
Perchè guerra dinuncia alla ſua patria
Qualunque uſurpator del regio titolo.
Qui l'audace Tarquinio ripigliando,
Diſſe, tener dell'avo ſuo la ſede,
Di cui l'eredità più conveniva
A lui, ch'a un ſervo vil della ſua caſa
E che ſchernendo troppo tempo avea
Con libertà inſultato a' ſuoi padroni.
Allor, vedendo il Re l'elezion voſtra,
E del Regno Roman la maeſtate
Con ingiuria più grave andare a terra;
Poco di ſe curando, e di ſua vita,
Corſe per trar dal trono il rio Tarquinio;
Il qual preſa da ciò l'occaſione,
Contra 'l Re s'avventò, qual fiero Drago;
E preſolo per mezzo tra le braccia,
Fuor lo traſſe con furia e 'l mandò giuſo
Per gli ſcalini, che guardano al foro;
E tornò dentro a ragunare i Padri:

De' quai la parte a Tullio favorevole
Rimasta è fuor con le reali guardie,
A sollevar da terra il Re infelice,
Che 'l sangue versa dal canuto capo,
E regge appena la straziata vita
Su l'ossa afflitte dalla sua caduta.
Ed io son corso a ragunar la gente,
Ch'ivi s'è volta, e far palese a tutti
Il fato rio, ch'a Roma oggi sovrasta:
E per Tullio aspettar co' regi fasci,
Che già qui porta il miserando aspetto,
Per tornare alla Reggia disolata.

SCENA SECONDA.

TULLIO, e DETTI.

L'Empie ferite nel mio capo aperte,
Che questo bianco crin spargon di sangue,
Sono, o popol Quirino, ancora impresse
Nella pubblica vostra potestate,
Nella libertà vostra, e nell'onore,
Ch'oggi s'estinguerà con la mia vita,
La qual tengo ad arbitrio del tiranno;
Che togliendo poch'anni a me di luce,
L'aspetto cangerà della cittate,
Or ch'à svelta la pubblica salute
Dalle leggi di Romolo, e di Numa,
E dall' autorità de' sommi Dei,
Sopra il regio rispetto stabilita,
Che nella mia persona egli à depresso,
Per deprimere il pubblico, e 'l privato,
E le sostanze a voi torre, e le vite:
E quel, che più mi duole, anche l'onore
Delle caste figliuole, e care mogli,
Di cui con la sua voglia empia, e lasciva
Omai la pudicizia egli divora.
E quanto voi col senno, e col valore

O con-

O conquistare, o conservar poteste,
Tutto preda sarà dell'empia fera,
Insaziabil dell'umano sangue.
Che, se furtivamente a' cittadini,
Sotto il rigore istesso del mio regno,
Sostanze, onore, e vite egli rapiva;
Or, che l'empio furore andrà disciolto,
E munito del pubblico potere,
Qual non apporterà stragge, e rovina
Sopra le vostre misere famiglie?
Ch'io prima di lasciare in abbandono
O'la vita mortale abbandonata;
La qual poch'ore scorrerà di luce.
Che già vengono avanti al mio pensiero
I fasci rotti, e le guardie fugate.
Già veggo l'inumano, e rio Tarquinio
Penetrar furibondo entro la Reggia,
E correr sopra me col ferro ignudo,
Ch'immergerà del suocero nel petto;
Come il cinghiale immerge il fiero dente
Nel cacciator, ch'à già mandato a terra.
E veggo la mia figlia scellerata
Correre ad abbracciar l'empio marito,
E col riso insultare al mio cadavero.

SERG. Andiam, Tullio, alla Reggia, che 'l Senato
E' già disciolto, e qua s'invia Tarquinio,
Seco adducendo l'empio satellizio,

CORO. E noi il vostro passo seguiremo,
Per apportare ajuto al comun padre;
Che se dall'empio fato a noi fia tolto,
Di Roma toglieremo il domicilio:
Ch'abitar non è lecito a' Romani,
Dove abitar non può la libertate.

SCENA TERZA.

TARQUINIO, CELIO.

Ecco; Romano popolo, ritorna
L'onor lasciato a te da' tuoi maggiori,
Che ti diero in governo al sangue regio;
E pur se' stato, sino à nove lustri,
D'un vilissimo servo in servitute,
Ch'a me rapito à 'l regno, a te l'onore
D'avere al tuo governo alma reale,
Ch'or scuote dal tuo collo il giogo ignobile,
E ti richiama alla tua prisca gloria,
Della sua vita col grave pericolo.
Perchè la vita oggi ò voluto esponere
A quelle scuri fraudolenti, e spurie,
Che Tullio innalza sotto il nome regio,
Dovuto solo a me, che son progenie
Del glorioso, ed inclito Tarquinio,
Di cui succedo al dritto ereditario,
Dal quale a me perviene il regio titolo,
Professato fin qui da voce ignobile,
Che l'à macchiato della propria infamia.
Ed oggi ò io voluto al fin ripetere
Per util vostro più, che per mio commodo:
Che di vita privata io dal piacere
Entro ne' gravi affanni, entrando al regno;
I cui confini a propagar m'accende
La gloria, e la virtù dell'avo mio,
Che bollendo mi va dentro le vene,
E l'amor vostro, che mi sveglia in petto
Desio di dare a voi scettro, ed impero
Con le vittorie mie su gli altri popoli;
Come voi date a me sopra di voi.
E col valor di questa destra invitta,
Crearò tanti Regi a me simili,
Quante città potrò mai soggiogare.

Ove a spiegare andrete i nostri fasci,
E la Romana scure inalzerete,
Col titol di Romano magistrato,
Ch'ai Regi agguaglierà la vostra sorte;
E di Roma sarà novella gloria
Mandare al regno i proprj cittadini,
E chi comanda a' regi aver per duce.
Quindi di quell'onore all'uguaglianza,
Dove alzate saranno le persone
Ancora s'alzeranno gli edificj,
Con la magnificenza, ch'è dovuta
Alla Città, che sotto il regno mio
Di regnanti sarà patria felice.
E tanto i sacri templi sorgeranno
Su le profane moli, quanto sorge
Su la mortale l'immortal natura.
Nè sol potranno i potenti distendere
Il nobile edificio insino al cielo;
Ma potrà stender anche ogni plebeo
Del suo nuovo dominio la misura
Su i campi, ch'a' nemici toglieremo,
Per farne parte alla Romana plebe,
Ch'alimentata fia da'miei trionfi,
E dalle militari mie fatiche.

CEL. Ecco, Tarquinio, a te lieta ne viene
La magnanima tua nobil consorte,
Tanto fedele à te, tanto benevola,
Ch'à saputo obbliare il proprio padre,
Per innalzar col suo consiglio, ed opra
Il suo marito al regno a lui dovuto.

SCENA QUARTA.

TULLIA, e DETTI.

TArquinio Re del popolo Romano
Da Tullia sua consorte è salutato,
Ch'ad arrecar gli vien più lieto evento,

Col pensier, che vorria dal petto suo
Nel petto del marito trasferire,
Se potesse, lontano dalla turba,
Trarlo per poco tempo, a parlar seco

TAR. Tenete quindi il popolo discosto,
Fidi ministri: ed io ne vengo a voi,
De' Romani Regina, e mia consorte.

TULLIA. Se vorrai ritenere il real nome,
Non basta tolto avere a Servio il Regno;
Ma tor bisogna a lui anche la vita:
Come a te mostrerò con chiare prove;
Dopo ch'avrai mandato l'uccisore,
Perchè velocemente lo trafigga,
Prima che sia raccolto dal suo tetto,
Mentr'egli è trattenuto nella strada
Dallo stuol, che 'l circonda, ed interrompe
Il suo cammino con sospiri, e pianti,
Ch'egli in rabbia cangiar contro di noi
Potrebbe, con la scaltra sua favella,
E con la compassion, che va spargendo
Per tutte le contrade, ove s'arresta.

TAR. Venga Celio a pigliare il mio comando.

CEL. Eccomi, eccelso Re, pronto al tuo cenno.

TAR. Manda i Centurioni con le squadre,
Perch'uccidano Servio in questo punto.

CEL. Tutto eseguito sia velocemente.

TULLIA. E qual folle desio, Tarquinio, avea
Rapito il senno a te, tolto l'aspetto
Del periglio; ch'a noi Tullio minaccia
Col suo partito, e popolar favore,
Se potrà ritener l'alma nel petto?

TAR. Anzi per non commover giusto sdegno
Nel suo partito, in vita io l'ò lasciato;
Mostrando, che s'a lui toglieva il regno,
Io ripeteva ben quel ch'era mio:
Ma da lui non voleva la sua vita,
Come guidato dalla mia ragione,
Non dalla mia vendetta, nè dall'ira,

Tullia.

TULLIA. Se mai Tullio potea col mesto aspetto,
Con parole alle lagrime confuse,
Muover pietà nel popolo, e memoria
De' beneficj, oppur novella speme
Di più libero stato, e più felice;
Poco giovava a te l'umanitate,
E di moderazion l'incerta fama
Che tosto rimaneva cancellata
Dal fiero sdegno contra noi raccolto,
Come creduti del lor danno autori.
Ed io come poteva sostenere
Su 'l volto mio l'aspetto della gente,
E del guardo paterno le ferite,
Senza accoglier nel cuor perpetua rabbia,
Contro l'ingiusta, e tacita condanna,
Di chi volea, ch'io mi dovessi credere
Più figlia sua, che moglie di Tarquinio?

TAR. Ma come fuggirem questo rimprovero
Dalla tua madre, che rimane in vita?

TULLIA. In vita rimarrà, ma pochi giorni.

TAR. E chi prescrisse a lei sì brieve termine?

TULLIA. La tua consorte, e la sua figlia Tullia.

TAR. E come l'ai potuto mai prescrivere?

TULLIA. Con un veleno, che le ò fatto porgere.

TAR. Con qual inganno, e con qual ministerio?

TULLIA. D'una sua serva con la mano provida.

TAR. E come ai certo il corso del suo vivere?

TULLIA. Dall'istesso velen, che i giorni abbrevia,
Secondo la maggiore, o minor copia.

TAR. Sai, Tullia, ben pensar, meglio eseguire:
Ma non conviene a femminil pudore
Nel foro lungo tempo far dimora.
Onde ritorna pure al nostro tetto,
Perchè su 'l tempio andar Capitolino
Io voglio, a render grazie al sommo Giove,
E tutto al cenno mio ridurre il popolo.

CORO.

SEmpre de' perfidi
Ai da coprire,
O Giove altiſſimo,
L'empio deſire!
Rendono grazie
A tua bontate
Di quella ch'uſano
Gran crudeltate.
Perchè, ſe aſcrivere
Si puote al Cielo,
La ria ſevizia
Si cangia in zelo.
E più ci opprimono,
Con queſta frode;
Dal volgo ſtolido
Anno più lode.
Onde con vittime
Sopra gli altari
Alle mal opere
Pongon ripari.
Chi di Tarquinio
In Roma è nato,
Per noſtro eſizio,
Più ſcellerato?
Che del ſuo ſuocero
Con empio ſdegno
Ardiſce invadere
La vita, e'l Regno:
E poi dà gloria
Al ſommo Giove
Di ſcelleraggini
Al mondo nuove.
E pure al popolo
Giuſto ſembrare
Potrà con vittime

Mol-

Moltiplicare.
Sempre dei perfidi
Ai da coprire,
O Giove altiſſimo,
L'empio deſire!

Il fine dell' Atto Quarto

LA TA

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Sergio, Coro.

Serg. NON ti dar gloria, Romano popolo,
Mai più di traere vita, ed origine
Da Marte, e Venere; lascia d'ascrivere
A Numa, e Romolo il civil ordine:
Che i Divi, e gli uomini fuggono d'essere
Creduti artefici di quella patria,
Che dare al secolo potè una Tullia:
La quale inducere sopra del Lazio
Con la nefaria sua scelleraggine
Sa della Grecia tutte l'infamie,
Ch'ancora vivono nelle tragedie.
Ma tutte cedono all'ignominia
Dell'empia Tullia, la cui sevizia
Il nome supera del parricidio,
E da noi merita più crudo titolo.
E pure, o Apolline, che'l lume tremolo
Negasti porgere al rio convivio
Del crudel Atreo, che diede a pascere
Al padre misero il figlio proprio;
A tanto orribile crudo spettacolo,
Dato all'Esperia dall'empia Tullia,
Potesti intrepido il giorno reggere,
Senza rivolgere il corso rapido:
Oppure ascondere dentro le tenebre
Il carro splendido, sparso d'infamia
Dall'atra immagine di tal flagizio?
Il Padre Tevere dovea ritraere
Tutte al contrario l'onde volubili;
O quelle spandere su la rea femmina,
E seco ascondere del Cielo Ausonio

 L'eter-

L'eterno obbrobrio nell'onde provide.
La terra Lazia nelle sue viscere
Doveva chiudere mostro sì perfido;
Sol per estinguere sì ria memoria.
Doveva opprimere Giove dall'etere
Col giusto fulmine l'iniqua sobole,
Pria che permettere l'opra nefaria.

COR. La morte forse del Re miserabile
Trae, Sergio, dal cuor tuo voce sì flebile?

SER. Successo reco a voi peggior di morte,
Perocchè mentre Tullio sventurato
Era giunto vicino alla sua reggia,
Di popolo traendo larga schiera,
Che 'l passo del suo Re spargea di pianto,
Sopra gli venne stuol d'armata gente,
Mandata da Tarquinio a dargli morte:
Che tosto dissipò le turbe inermi,
Come schiera di lupi armento, e gregge.
A simil vista il mansueto Tullio,
Ecco il premio, esclamò, di mia virtute.
Poscia, aperte le braccia, offerse il petto
Con benigno sembiante all'empie tigri;
Che 'l fianco gli divisero col ferro;
E sparso lo lasciar sopra la strada,
Ch'a traverso occupata era dal corpo,
Il qual rimase ad ogni oltraggio esposto,
Qual morta fera abbandonata ai cani.
Partita appena la crudele squadra,
Per l'istesso sentier Tullia sen venne;
Il quale in altre vie non si dirama,
Donde si possa variare il corso.
E come fu al cadavero vicina,
Del suo cocchio le mule s'arrestaro,
Per lo spavento, oppur per la pietate:
E quel che le guidava non ardio
Urtare il cocchio su 'l disteso corpo:
Onde rivolse l'occhio lagrimevole
A Tullia, e col silenzio l'ammoniva;

Che

Che scendesse dal cocchio, e perdonasse
Al cadavero almen del padre estinto,
Ch'ei calcar non volea con le sue ruote.
Ma l'empia, che indugiar sì lo vedea,
Gli chiese dell'indugio la cagione;
Ed egli con la man mostrolle il padre.
Allora Tullia, tolta la predella,
Donde soleva sopra il cocchio ascendere,
La tirò verso il capo al buono auriga,
E lo costrinse a proseguire il corso,
Con fiere, ed atrocissime parole,
Su 'l corpo semivivo, e palpitante,
Che sotto il grave cocchio ebbe la morte;
E con gemito espresso fuor del petto
Dal peso delle ruote scellerate,
Sotto l'ombre fuggì l'anima afflitta.

Cor. O di Regno crudel più crudo auspicio,
Qual non aspetteranno da Tarquinio,
E dall'indegna, e scellerata Tullia
Le Romane famiglie acerbo strazio;
Se fin del padre col freddo cadavero
L'ingiusto loro, ed empio sdegno adoprano?

Ser. Voi rimanete in questa afflitta patria
Con la sorte, che lieta io vi desidero,
Se la potrete in tal Regno ricevere,
Ch'io fuggirò con volontario esilio
Del nuovo Re la crudeltate, e l'odio;
Ch'ei vorrà tutti mandare in esizio
Quei, che fedeli furo al saggio Tullio.

SCENA SECONDA.

TARQUINIA, CORO.

Tar. O Sventurato conjuge,
Che foste al mondo immagine
Di bontate, e giustizia;
Ed or se' reso esempio

D'ogni

D'ogni umana miseria:
Con tanto scorno, e strazio
A morte lagrimevole
Condotto dal tuo genero,
E dalla figlia propria,
Che con le ruote rapide,
Del suo cocchio esecrabile,
Dentro il tuo petto opprimere
Potuto à la bell'anima;
Che coperta di tenebre,
Sparsa di sangue, e squallida
Scorrendo va per l'aria,
E dalla giusta destera
Sparge fiamme sulfuree
Nel cuor de' suoi benevoli,
Ch'alla vendetta stimula,
Contra la figlia perfida,
E l'iniquo Tarquinio,
Mostri dell'uman genere:
Quale a te posso, o misera,
In quest'età decrepita,
Render più grato uficio,
Ch'esporre il tuo cadavero,
Insaguinato, e lacero
Sotto gli occhi del popolo;
Affine di commovere,
In ogni petto l'odio
Dell'empio parricidio.
Io con la voce languida,
Tosto che l'alba sorgere
Vedrò dall'emisperio,
Sveglierò la memoria
Della beneficenzia,
E dei tuoi fatti egregii
Nelle funeste esequie,
La quali a te preparano
Queste mie braccia tremole,
Ch'ora porto a raccogliere

Il tuo morto cadavero,
Per tenerlo in custodia,
Sinchè duran le tenebre;
E poi recare il pubblico
Con lui anche l'obbrobrio
Della gente Romulea:
Che nel tuo crudo esizio
Vede anche giunta al termine
La libertà sua pristina
Dalla cruda tirannide
Oppressa di Tarquinio,
E della iniqua Tullia,
Che reca estrema infamia
A queste infauste viscere,
Le quali in luce diedero
Fera tanto esecrabile.

CORO. Raccogli dentro il petto il tuo lamento,
Infelice Tarquinia, ch'il suo passo
Rivolge verso te l'odiosa figlia,
La qual sopra il sembiante acceso d'ira,
Se ben m'accorgo, porta anche il sospetto.

SCENA TERZA.

TULLIA, E DETTI.

TULL. OVe ten vai mentre che 'l giorno muore
Accompagnata dalla tua famiglia?

TAR. Vado ove sono dal dover portata,
Perfida donna, che non ai riguardo,
Con man stillante del paterno sangue,
Venire avanti l'infelice moglie,
Non dico madre tua, che da tal nome
Offesa, fugge la memoria mia.

TULL. Per Signora m'avrai, se non per figlia,
E come tua Signora, a te comando,
Dire a me la cagion, che qui ti guida.
E non voler coi più forti contendere,

S'uguale

S'uguale al tuo marito non vuoi l'esito
TAR. Poichè il Ciel mi conduce ad ubbidire
A te, che serva mia se' per natura;
Vado ad alzar da terra il padre tuo,
E trasportarlo sotto il tetto mio.
TULLIA. Perchè non trasportarlo entro la tomba?
TAR. Per celebrar l'esequie al nuovo giorno,
Se pur vorrai permetterle ad un Padre.
TULLIA. Permetter non le voglio, nè soffrire,
Ch' esposto sia nel pubblico il cadavero,
Con cui verresti a provocare il popolo
Contro di noi, contro il tuo Re Tarquinio.
Ed a tal fine mando le mie guardie,
Perchè l'ajuto loro a te ministrino,
Quando dentro il sepolcro s'à da chiudere
Celatamente, e senza alcuno strepito.
In altra guisa non ti do licenzia.
Ma potresti lasciare aperto il tumulo,
Ch' anche il tuo corpo dovrà presto accogliere,
Perocchè teco porti il proprio esizio.
TAR. Ahi di donna crudel voce esecrabile,
La quale ancora ardisci di deludere,
La vecchia età, ch'alla morte m'approssima!
TULLIA. In breve mi potrai meglio comprendere.
In tanto seppellisci quel cadavero
Nella presenza delle mie milizie,
Di questa notte nelle oscure tenebre,
Fuori di tutto l'aspetto del popolo:

CORO.

SE del buon Sergio col nuovo esempio
Tutti quegli uomini, che sono in odio
Al rio Tarquinio, vorran la patria
Con volontario cangiare esilio;
Il solo vizio avrà nell' inclita

Città

Città di Romolo sede, e dominio.
E l'empia Tullia, ch'anche al cadavero
Del padre misero niega l'esequie,
Con l'empio conjuge vorranno estinguere
In tutti gli animi la bella immagine
Dell'innocenzia, acciocchè togliano
A lor mal opere ogni rimprovero.
E la Romulea Città, che patria
Era del merito, e domicilio
Della giustizia; del rio Tarquinio
Sotto l'orribile empia tirannide,
Diverrà nido dell'ignominia.
E se rimangono nel suol Romuleo
Sol quei, ch'offendono la legge pubblica;
Potrà Tarquinio con giusto titolo
A tutto il popolo la vita togliere;
Sinchè la propria sua violenzia,
Resa insoffribile al Cielo, e agli uomini,
Non toglie al perfido l'alma nefaria.

IL FINE.

LI-

LIBRI STAMPATI
DA
GIUSEPPE BETTINELLI
LIBRAJO VENETO.

Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti, Auctore Jo: Mabillon fol. vol. 9.	L. 32
Jo: Mabillon Præfationes, & Dissertationes, fol. figurato.	24
Engel Jus Canonicum cum Manuale Parochorum fol.	11
S. Victoris Vitensis Episcopi Historia Persecutionis Vandalicæ c. n. Theodorici Ruinart 4.	8
Opere Drammatiche del Sig. Ab. Metastasio 4. *vol.* 4.	110
Detto il tomo 4. *separato.*	8
Quaresimale del P. La Rue 4.	5
Quaresimale del P. Boissier.	5
Vita di S. Pietro Orseolo Doge di Venezia del P. Ab. Grandis. 4.	3
Nieupoort Historia Reipublicæ & Imperii Romanorum 8. *fig. vol.* 2.	40
Cellario Ortographia Latina. 8.	1

Riti-

Ritiramento Spirituale per otto giorni coll' esame di coscienza 8. vol. 2. 3
Rutzvvanscad il Giovine Tragedia 8. *fig. Edizione magnifica.* 6
Algorismo o sia Metodo di determinare le quantità espresse colle cifre numeriche, e colle lettere dell' Abbicci 8. 1.:10
Mezzi di assicurare la propria salute, e disporsi ad una Santa Morte 8. *vol.* 2. 3
La Secchia Rapita Poema Eroicomico d' Alessandro Tassoni colle note del Salviani, e del Rossi, e la Vita dell' Autore del Muratori 8. 4
L' Adulatore Commedia di Camillo Canzachi 8. 1
Orazioni del P. Sebastian Pauli della Madre di Dio 8. 2
Tragedie di Vincenzo Gravina col Trattato della Tragedia 8. 3
Opere Drammatiche del Abate Metastasio 12. *vol.* 4. *con novissima aggiunta.* 9.:10
Detta novissima aggiunta separata :15
Novelle Spagnole 12. *vol.* 2. 2.: 5
Teatro dell' Amore, e della Fortuna 12. 1.:
Storia di Sigismondo Co: d' Arco 12. 1.: 5
Bagcceide Sonetti in lingua Veneziana del Sig. Santo Bagocci 12. :15
Nieupoort Rituum Romanorum explicatio 12. 2:

Sot-

Sotto ai Torchj.

Saggio sopra la Sanità del Sig. ***Cheine*** *tradotto dall' Inglese* 12.

Trattato delle Operazioni Chirurgiche colla descrizione &c. Tradotto dall' Inglese 8. *fig.*

Poesie Sacre Drammatiche del Sig. ***Appostolo*** *Zeno Storiografo, e Poeta* ***Cesareo, nuova*** *Edizione con aggiunta* 8.

Lettere Familiari del Magalotti, ***che servono d'*** *istruzione a principianti* 12.